IL CANZONIERO

Del Sig. Caualier

FRA' TOMASO STIGLIANI.

Dato in luce da Francesco Balduc[ci]

Distinto in otto Libri

cioè.

Amori. { CIVILI. PASTORALI. MARINARESCHI. GIOCOSI. }

Soggetti. { EROICI. MORALI. FVNEBRI, e FAMIGLIARI. }

Purgato, accresciuto, e riformato dall'Autore istesso.

E dedicato in questa nuoua forma all'Illustriss. e Riuerend. Sig.

CARD. BORGHESE.

IN ROMA, Ad instanza di Giouanni Manelfi.

Et in Venetia, Per Euangelista Deuch. 1625

Con Licenza de' Superiori, & Priuilegio.

Imprimatur, si videbitur Reuerendiss. Patri Mag. Sacri Pal. Apost.

A. Episc. Hierac. Vicesg.

HO riueduto d'ordine del Reuerendissimo Padre Maestro del Sacro Palazzo, questo Libro del Canzoniero del Signor Caualiere Stigliani, e secondo che l'autore l'hà corretto, riformato, & arricchito, non ci trouo cosa alcuna non degna della publica luce, ò che sia non conforme al senso, & ordini di Santa Chiesa; anzi stimo ragioneuolmente, ch'ei debba recar grand' vtile, e diletto à tutti i professori di belle lettere con la dispositione della poesia, e vita della filosofia morale, di che in tutto,

e per tutto, è pieno. Di Roma nel Collegio Romano di S. Tomaso sopra la Minerua, 5. di Ottobr. 1622.

Frà Niccolò Riccardi Reggente della Minerua.

Imprimatur,

Fr. Vincentius Martinellus Socius Reuerendiss. P. Fr. Nicolai Rodulfij Ord. Prædic. Sac. Apostolici Palatij Magistri.

ALL'ILLVSTRISSIMO E REVERENDISS. SIGNOR CARD. BORGHESE.

L'AVTORE

Nella dedicazion dell'opera.

SCipio, queste da mè sacrate carte
Allo splẽdor di tue virtù supreme,
Che dall'oblio, che le premea in disparte,
Appariscono al Mondo accolte insieme:
Se non potranno per penuria d'arte
Varcar famose alle prouincie estreme;
Salderan di sua gloria il danno in parte
Col nome tuo, di cui la Morte teme.
Nè dee dolersi la tua ricca luce
Mentre senza scemarsi, all'oscurezza
Dell'ombre mie qualche splendore adduce:
Che non si priua il Sol di sua chiarezza,
Qualor'in fosco specchio vn'introdduce
De' raggi suoi dalla celeste altezza.

che per elezzion di volontà propria, egli l'aueua da prima fatto stampare. Nè questo à voi paia merauiglia alcuna, anzi abbiatelo per puro effetto di Natura, quale è veramente. Il Signor Caualiere Stigliani (come ben sanno tutti coloro, ch'anno con lui famigliarità, e come meglio sò io che ve l'hò domestichissima) fù sempre più pronto à far l'opere virtuose, ch'à publicar quelle: e ciò nasce perche egli non solo non finisce mai di limarle per isquisite che siano, ma anche perche naturalmente, è sprezzator di gloria, si come quello, ch'essēdo liberissimo gentiluomo, e d'animo temperato à sofficienza, e tenendo assai dell'antica bontà stoica, suole in sì fatti propositi dire, che l'onoranze esteriori nulla possono aggiungere alla coscienza di chi opera virtuosamente, la qual s'appaga solo di sè medesima. Di quì auuiene, che se ben'egli somiglia l'orsa nel leccare i suoi parti somiglia poi il coruo nell'abbādonargli, e che quāto n'è ingegnoso prodducitore, altrettanto n'è ingrato padre. Di quì auuiene, ch'egli porta sì tepido amore alle proprie cose, che tutti i suoi scritti vorrebbe tener sepolti, destinandogli à stamparsi, non in altro tempo, che dopo la morte. Che se ben s'inducesse, trè anni sono, à dar'anche fuori vn'abbozzata, ed imperfetta parte del suo Mondo Nuouo, ciò fù similmente comandamento del sudetto Principe, e nō

suo

ſuo volere.Egli tien ferma opinione, che lo ſtampare in vita non ſolo ſia coſa fatta in vano per gli autori modeſti, ma per gli ambizioſi ancora, e dell'vno, e dell'altro rende la ragione, la quale è queſta. In uano ciò ſi fà da i modeſti, perche non è lor biſogneuole, contentandoſi eſſi (come pur'ora s'è tocco) del premio intrinſico ſenza cercar l'aura popolare, che è coſa eſterna: ed in vano ciò ſi fà da gli ambizioſi, perche non è lor baſteuole, trouando eſſi al pieno conſeguimento della lode vn grandiſſimo intoppo, che è la maledicenza de'profeſſori cõtemporanei. Imperocchè niuno ſcrittore (e ſia quanto ſi voglia eccellente) può, mẽtre che viue, ſuperare affatto l'oſtinato cõtraſto dell'Inuidia, ſe non procurandoſi con prattiche ſegrete vn gran numero di ſeguaci e procacciandoſi con manifatture occulte vna gran copia di partegiani, coll'aiuto de' quali egli venga à ricouerare altrettanta parte di lode, quantà gliene viene à torto tolta da i detrrattori; e così ſi rimanga nel ſuo giuſto capitale.. Arte da eſſo Caualiere giudicata poco degna di valent'vomo, ſe ben ne'noſtri giorni s'vſa communemente, ed in patticolare è ſtata ſouerchio vſata da alcuni i quali (vaglia à dire il vero) erano valenti: ma s'eſſi aueſſono come ſi ſuole in prouerbio dire laſciato fare alla Natura, ſenza ſeruirſi di queſto artificioſo eſpediente, non aurebbono veduto

n vit i l'intero cumulo della gloria loro, la quale in gran parte fù posticcia, mentre ch'essi vissero, ed è vera ora ch'essi son morti, del che ci dà manifesto indizio il vederla minorata d'assai. Questo essersi adunque l'autor nostro continuamente oppostto al cōmū disiderio degli studiosi, ora col negar del tutto la sudetta correzzione, ora col diff.rirla, è stata la cagion, che'l suo libro sia sì lungamēte durato in sospensione, senza ristamparsi, se non con peccato, e con rischio degl'impressori: Ma il tempo, il qual doma la fierezza de' leoni, e spezza la durezza de' metalli, hà vltimamente pur'espugnata questa sua seuera modestia, e riscaldata questa sua natiua lentezza. Sì che egli vinto dalle lunghe richieste degli stampatori, e de librai, e da i lunghi conforti di quasi tutti i più famosi letterati d'Italia, e da i lunghi stimoli di tutti gli amici: ed oltraciò mosso dal grande, e non mai cessato applauso d'esso libro: s'è risoluto di farlo rintegrare alla luce, e di darlo à rigodere al Mondo. L'hà prima ammendato, e purgato egli medesimo (con accrescerlo ancora di molte cose nuoue, e con migliorarlo in molti luoghi) e poi l'hà fatto approuar da' Superiori in Roma, e così ora per mio mezo, con miei argomenti in ciascun principio di componimento, lo rimanda in istampa, ridestinādolo tuttauia à voi perche nè prendiate alcuno onesto profitto,

fitto, ed onorata ricreazione . Oltra di ciò dopo la sopradetta popolare espugnazion del suo volere, egli è da mè stato riassaltato priuatamente cô tant'altri preghi, che donandomi il restante del suo senso, s'è côtentato, ch'appresso alle Rime io communichi similmente alla publica lezione tutte l'altre sue opere, si come sēza fallo farò. Ma perciocchè egli sà, che voi trouerete per entro à questo libro moltissime cose, le quali perauuentura aurete vedute prima ī altre Rime moderne stampate dal 1600. in quà, ed anche in componimēti à penna, che vanno in volta: così graui, come burleschi, e così in uerso, come in prosa: vi prega per la mia lingua, che lo scusiate s'egli non apporterà ora alle vostre orecchie quella nouità d'inuēzioni, e quella peregrinità d'arguzie, che di ragion doueua apportare, si come primo scrittor, ch'era stato d'esse. Poiche di questo nō è cagione egli, ma quei tali poeti autori di quei tali libri, e di quelle tali composizioni, i quali mentre ch'è durata la suddetta sospensione, non si son tenuti le mani alla cîtola: ma anno chi quà, e chi là, tutto sfiorato esso volume, e postì i fiori ne' loro scritti, seruēdosi di quello quasi per vn repertorio di cose, e di concetti: si come potrà facilmente certificarsi chiunque vorrà farne i riscontri. Di che forse meritano anch'essi qualche scusa possendo essere, che nō l'abbiano fatto

per rubare, ma per compassion che gli spi riti di tãte fatiche perissero in tutto, e la nostra lingua ne rimanesse priua per sempre. Se bene alcuni di loro (quegli appunto, ch'in tale sualigiamẽto si sono più d'ogn'altro affaccendati) anno mostrato d'auere auuto altra intenzione, e molto lontana da questa, cioè di volerne parer primi inuentori: poi che per mezo d'alcune lor lettere poste in fronte ad alcuni lor libri, si sono non con altro modo scusati che coll'accusar'altrui, ed anno nõ con altra ragione negato d'esser rei, che col fingersi attori. Ma perchè di questa particolarità, e di molt'altri e appartenenti, si disputa dall'autor medesimo diffusamẽte in vna sua opera fatta in prosa, che si chiama l'Occhiale (la qual tosto verrà in luce) quì basti solo l'auerne io fatto questo picciolo cenno per seruire alla lettura delle presenti Rime: acciocch'elle essendo la più parte vecchie, nõ paiano cosa nuoua, e lo Scrittore, essendo rubato, non paia rubatore, come auuẽne all'Angiulieri col Fortarrigo appo'l Boccaccio. Delle quali Rime io non entrerò à contar ora le lodi, e la perfezzione (che troppo aurei da fare) ma bene auuertirò vna sola cosa, la quale è, che in esse, per mia, e per commune opiniõ di coloro, che più di mè sanno, si contiene nõ pur la vera via del compor lirico in nostra lingua, ma la distorta ancora: onde il libro sarà egualmente oppor-

portu-

portuno, così à voi, che leggete per sem-
plice ricreazione, come à quei giouani,
che leggono per comporre. La vera via
(la quale altro, nõ è, che l'vnir la purità,
e l'affetto del Petrarca colla viuezza del-
l'arguzie moderne, e colla varietà de'sog-
getti) si vede essere in tutti gli otto libri
fuor che in vna parte del quarto, doue si
vede esser la via distorta, che sono alcnne
composizioni fatte à scherzo, per contra-
fare alquāti versificatori odierni, ma prin
cipalmente gl'idillianti: poesia burlesca
non conosciuta da gli antichi, ma sugge-
rita all'autore dall'abuso presente, e da lui
introddotta nella nostra lingua. In ambe-
due questi modi di scriuere voi trouerete
diletto, e i cõpositori troueranno gioua-
mento: perche sì come voi nell'vno go-
derete del buono stile, e nell'altro ridere-
te del cattiuo, così i cõpositori nell'vno
auranno la norma, che dee seguitarsi, e
nell'altro l'essempio, che dee fugirsi. Ve-
rò è, che'l bisogno vostro del ridere non
era sì grande, come era quello, che i com
positori aueuano del guardarsi dal farui
ridere: e perciò quei pochi versi son
fatti, più che per voi, per loro, à i quali
cotal lezzione sarà quasi vna facile medi-
cina, ed vn piaceuole antidoto per sanar la
corrottela degli studi poetici douendo-
uisi imparar con dolcezza di tacito essem
pio, e non cõ seuerità d'espressi precetti.
Di modo, che si come Palade perche era
sauia,

sauia, specchiandosi vn giorno nella pura fontana, s'auuide, ch'i sonar la sampogna faceua col viso alcun'atti deformi, e sdegnatasene gittò via quell'instrumento: così molti studiosi veggendo nel sincero specchio di quelle poche carte la contrafatta bruttezza del compor loro, faranno riflettimento di pensiero in sè medesimi, e come sauij dismetterãno quello stile, che gli fà schernir da i dotti, e sprezzar da gl'ignoranti, lasciãdo in tutto quei tanti, e si sconci abusi di licenza, d'affettazione, e di figure viziose, i quali aueuano imparati da fecondi sì, mà imperiti maestri. E forse, che i maestri medesimi (se pur la persuasion propria nō gli hà del tutto accecati) veggēdosi essere abbandonati da' discepoli, si conuertiranno ancor'essi alla buona strada, per non esser da meno di quelli, e per nō insegnare in iscuola vota. Appresso à queste Rime verrà fuori il Mōdo Nuouo finito, e notabilmente migliorato per tutto: ma non già mutato in quelle parti, ou'esso cō oppposizioni stampate è stato calunniato da più d'vno autore. Poi vsciranno di mano ī mano l'altr'opere, che sono queste. L'Occhiale sopraddetto, Apologia disputatiua, nella quale fra l'altre materie, che si trattano, si difende ancora esso poema da quei sì fatti oppositori, e da altri. Vn trattato dottissimo della nobilta, vn volume vario di discorsi, ed vn'altro pur vario di lettere. La Poetica il Ri-

il Rimario, il Vocabolario, e la Grammatica, le quali quatro vltime materie, non appieno erano ſtate inſino al dì d'oggi trattate da gli ſcrittori Italiani, auuenga che valentiſſimi, ed egli con lunghe, e continoue fatiche ha loro dato l'vltimo compimento, nõ iſdegnando d'abbaſſarſi per l'eſtremo diſiderio, c'ha di giouare al proſsimo. Solo rimarrà manoſcritto vn libretto giocõdiſſimo, chiamato lo Scherzo di Parnaſo, e ciò perche il Signor Caualiere non vuol, che ſi publichi per alcuni ſuoi giuſti riſpetti. Voi godete frattanto queſte dilettuoli Rime impreſſe colla ben regolata ortografia dell'autore; ſi come proua egli ſteſſo nella detta grãmatica, ed aſpettate in breue d'auere a goder l'altre coſe. De' quali effetti io non pretendo di douer guadagnare appo voi altro merito, che di buona ĩtenzione eſſendo io diuenuto quaſi vna ſollecita leuatrice delle fatture intelletuali di queſto eccellente Scrittore, non per altro fine, che per aiutar la gloria di lui, e l'vtil voſtro sì come quello, che di lui ſon'amico, e di voi ſeruidore.

AN-

CANZONI
Del Signor
D. VIRGINIO CESARINI
ALL'AVTORE,
Cauate dal volume delle sue composizioni.

STigliani, io già ti dissi,
Che saresti d'Amor segno agli strali,
E che senza prouar l'ire fatali
Meglio era, che prigione à lui t'offrissi.
Mà da tua mente intesa
A' più seuera impresa,
Allor'il mio parlar ben non udissi.
Or preda sei d'vn adorato sguardo.
E'n tuo soccorso ogni rimedio è tardo

I vigilati carmi,
Che giouan'ora al tuo focoso ardore?
E'l cantar degli Eroi l'alto valore,
Ch'vn nouo mondo s'acquistar coll'armi?
La grand'opra sospendi,
E quella cetra prendi,
Che rompe i cor d'adamantini marmi;
Ancor'il suon della tua arguta lira
La nostra Italia frà i suoi pregi ammira.

Del

Del gran Virgilio i versi .
Non fan gli accesi ardor meno possenti;
Dan refrigerio gli amorosi accenti
Del Sulmonese in Aganippe immersi.
Lascia gl'Indi feroci
I Patagoni atroci,
Regni, ch'anno da noi soli diuersi;
Depon l'alloro, e d'amorosi spirti
T'ornin' il dotto crin gli amici mirti

E gran maga la musa,
E d'eliconio mel tinte querele
Ponno impetrar pietate à vn cor fedele;
Nè cruda orecchia, à dolce suono è chiusa.
Prendi l'arco sonoro,
Che con nobil ristoro
Vedrai del tuo bel Sol l'ira delusa.
Ecco festoso i tuoi trofei già canto,
Conosco ben delle tue corde il vanto.

Mà di rossor modesto
Nobil vergogna la tua fronte asperge,
Stimi viltà, se nel tuo sen s'immerge
Pensier d'amore à dotte cure infesto;
Amore è colpa vsata,
E d'vn'alma infiammata
Ingiusto è'l biasmo nel dolor funesto
Fragile è'l nostro petto, Amore inuitto.
Taluolta il non errar quasi è delitto.

Amor regna nell'onde,
Lo scotitor Nettun lo sà, che n'arse,
Per compensarl'ardor gli furo scarse,
D'in-

D'infinito Ocean l'acque profonde.
Amor, se l'arco moue
Toglie di mano à Gioue
L'orribil tuon, che Cielo, e mar confonde,
E di Pluton l'impenetrabil petto
Al suo stral'immortal diede ricetto.

Garrula fama vuole,
Che per sottrarsi à i gigantei tumulti
Sù'l Nilo i Dei trà forme stranie occulti
Erraßer chiusi entro ferina mole.
Mà da'sani intelletti
Lungi sien gli empi detti,
Che profanano'l Ciel con false fole.
Forse oppor si poteo forza terrestre
All'inuitto vigor d'empiree destre?

Vibrò Gioue tonante
Ne'soprapoSti monti ardore etneo
Ed or Zolfi anelanti il suo trofeo
Mostranci in Ischia, e'n Mongibel fumãte,
Solo Gioue pauenta
Se le quadrella auuenta
Amor, contro di lui vero gigante,
E per sottrarsi à'suoi mortal furori,
Prender non isdegnò forme minori.

Or di cigno neuoso
Ei si vestì le rugiadose piume
Sò che Tiro sentì muggire vn Nume,
Che coll'vnghia solcò l'Ionio ondoso
Or'in lucida maßa
D'oro veder si laßa,

Or

Or fassi in Tebe Ansitrion giocoso,
Nè tù Nettun per gli arenosi liti
Negasti per Amor formar nitriti.

Or qual valore in Terra
Combatterà contro fanciul sì forte?
Meglio è, si com'io dissi, aprir le porte
Al prim'assalto, che soffrir la guerra.
Ah se l'arse midolle
Di fuora'l foco molle
Ogni fastoso core à lui s'atterra,
Per tutto ei và trionfatore alato,
Le colombe frenando al carro aurato.

D'Amor fiere più crude
La serpentosa Libia oggi non mostra,
Nè sì crudele in lituana chiostra
Orsa'l Settentrion frà i ghiacci include
Nostra preda le tigri
Sono, e gli aspidi pigri,
E sentono i leon nostra virtude.
Ben trionfò di tutti i mostri Alcide,
Mà di lui trionfare Amor si vide.

In vano Euristeo mandi
Ercole inuitto à debellar tiranni.
In van l'esponi à periglios i affanni,
Anzi i trionfi suoi fai memorandi.
Digli, ch'Amor assaglia,
E con fiera battaglia
Proui s'hà più di lui strali ammirandi:
Così forse appagar l'ira maligna
Potrai nel cor della crudel matrigna.

Ecco

Ecco in Lidia si mira
Alcide abbandonar l'arco letale,
E vestir gonne per voler d'Onfale
Di tessuta con or porpora assira.
Sù'l profumato crine
Pon gemme peregrine,
E bei smeraldi frà le dita aggira,
E colla destra, che già resse'l Mondo,
Regge d'vn fuso il vergognoso pondo.

Forte campion, che valsi
Placar le selue, aprir le strade à i mari
Con istupor del Fato à i Regni auari
Dar di Cocito fortunati assalti?
Non più'l tauro cretense
Con fauci, e nare accense,
Terror di cento popoli s'essalti,
E con trè teste Gerion possente
Tacciasi, e con trè teste il can fremente.

Tù sei l'Eroe, ch'in Lerna
La rinascente peste al fine ancidi?
Tù quei, che, aperse sù i toscani lidi
Del vulcanio ladron l'atra cauerna?
Fai tù che'l Rege infame
Alla sanguigna fame
De' proprij corridor cibo si scerna?
D'impossibili imprese ornanti fregi,
Mà son vinti da Amor tutti i tuoi pregi?

CANZON SECONDA

Dell'istesso.

STiglian, publica voce oggi condanna
L'arti di Febo, e di stoltizia accusa
Chiũque in cõpagnia d'īclita Musa
Sour'Elicona di salir s'affãna.

Nè forse à torto il suon di tosche lire
Biasmano i saggi à impure fiãme ancelle.
Che sol d'vn volto l'adorate stelle,
E lodano d'Amor gli scherzi, e l'ire.

Rari cantori alle sanguigne palme
De'marziali Eroi donano i canti.
Quanti d'alta virtù furono amanti,
Di cui preme l'oblio l'intrepid'alme?

Mà non tenti perciò viperea lingua
Sparger di vil'infamia i sacri studi.
Pindo sà fabbricar quadrella, e scudi,
Onde de'vizij ogni furor s'estingua.

Fede ne faccia il ferrarese ingegno,
Che col cigno di Smirna vnì le voci:
Mentre cantò degli Africani atroci,
Contro il Rè Carlo il bellicoso sdegno.

O di nobil virtù sù quai precetti
Le dolcezze stillò de'saggi versi.
Non di prudenza egual furono aspersi
Di Crisippo, e Zenon gli antichi detti.

Co-

Come il desir de' giouani all'estremo
Soglia sortir fin mesta, ed infelice,
Il Rè Agramante in Lippadusa il dice,
Quando trabocca al suol di testa scemo.

La prudenza immortal viue in Sobrino.
Che dian l'auuersità saggio consiglio,
Ruggier l'insegna nel marin periglio,
Cui del porto il naufragio apre il camino.

Se lo sfrenato corridor volante
Pria lo condusse all'amorosa Alcina
Dell'appetito irrazional, ch'inchina
A' giocondi piacer, mostra il sembiante.

Ecco i pregi non suoi gode Martano,
E l'inuitto Grifon riceue oltraggio.
Ci dimostra in premiar, che'l Rè non saggio
Spesso agl'indegni è donator' insano.

D'Amore à' colpi il non fatato Orlando
Languisce acceso da' fulminei rai
Dell'Angelico Sol nato in Catai,
E và pe' campi furibondo errando.

Tal degli amanti è la foccsa arsura.
Nè guarir può quel tormentoso ardore,
Se lo smarrito senno in folle errore
Di racquistar dal Ciel non si procura.

Conoscerai, ch'ageuolar l'imprese
Puote il silenzio, e ch'ogni imperio atterra
La discordia, che s'arma in ciuil guerra;
Quale nel campo saracin s'accese:

Ne'

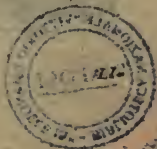
Ne' lacci suoi Calligorante inuolto
Eßempio è à noi dell'abborir la fraude.
Mentre di Carlo alla pietà s'applaude,
Quai l'arti sien d'vn vero Rege ascolto.

Mirate Astolfo, ch'i guerrier più forti.
Abbatte vincitor coll'asta d'oro.
Imparate quai fulmini hà il tesoro,
E quai tempeste alle nostr'alme apporti.

Al fin quanti la Stoa, quanto il Liceo
Oracoli rispose egli rinchiude.
E de' vizij domati alla Virtude
Opimo insegna riportar trofeo.

Ma perche del Colombo il chiaro vanto
Da tè, Stiglian, cantato ancor si cela?
Scoprilo omai, che Febo à mè riuela;
Ch'al Ferrarese egual sarà'l tuo canto.

Tempo verrà, che frà tue dotte carte
Aprirà la prudenza i suoi misteri.
E per entro à' tuoi barbari emisperi
Di cortesia ritrouerassi l'arte.

Già veggio il Sol della virtù cadente
Seguir' Italia in sù' tuoi libri, ed indi
Le sagge menti trar l'oro de gl' Indi,
Di cui della tua lingua è'l rio lucente.

LIBRO PRIMO,
INTITOLATO
AMORI CIVILI.

Inuiamento delle Rime Amorose alla sua Donna.

RIZZATE il passo omai versi dolenti
Ver la bella cagion del mio dolore:
E con vmil fauella, e mesti accenti,
Ditele quante piaghe hò intorno al core.
Gitene, e con sospir caldi e cocenti
Destate al petto suo fiamma d'Amore
E gittando a' suoi piè lagrime ardenti
Mollite in quel dur' animo il rigore.
Forse quando mie pene aurà mirate,
E come la mia vita al fin s'affretti,
Sentirà, se nò amore, almen pietate.
Ma temo, che com' ella vi ricetti,
E per legger vi miri, oimè, non state
Prima da' suoi begli occhi arsi, che letti.

A Pre-

Preghiera alla S.D. à gradir le Rime.

O Di bellezza, e di virtute albergo
Ch'ognor che'l uolto affisi, e i labbri sciogli
L'alme innebbrij d'amore e in un le'nuogli
A dar'al mondo, ed a' suoi vizij il tergo.
Così il tuo nome, in ch'io mi specchio, e tergo,
Secolo non depredi, età non spogli:
Questo mio stil benignamente accogli
Ch'à celebrar tuoi pregi innalzo, ed ergo.
Che se tù per tè stessa alto ti leue,
Famosa per beltade & per costumi,
Non però vil mia lode esser ti deue.
Chiaro è il Sole, e pur pregia offerti lumi.
Ricco è il Cielo, e pur vittime riceue.
Ripieno è il mare, e pur'accoglie i fiumi.

Preghiera alla S.D. à gradir le Rime.

D Onna gentil, che co' sembianti tuoi
Tutti ai rapiti à tè gli occhi del Mondo
Dal Gange a' lidi, ou'il celeste pondo
Preme all'eccelso Atlante i terghi suoi:
Sò, che quant'alti ingegni or son frà noi,
Cantan tuo nome à null'altro secondo
Pur del mio dir, che stà di Lete in fondo
Non ti spiaccia il tributo, e non t'annoi.
Nell'udir salutarsi il Sole hà care
Sì le strida del coruo aspre inesperte,
Come del rosignuol le note chiare.
E Dio stesso talor gli occhi conuerte
Al picciol fumo d'vn negletto altare,
Nõ men che d'aureo voto all'ampie offerte.

Gior.

Giorno dell'innamoramento.

OGgi là gito, oue col grido altero (letta,
Di sua bellezza ogn'vom tragge, & al-
Donna, ch'à rimirar sembra angioletta
Di quelle proprio del celeste impero:
Vid'io visibilmente vn nudo arciero
Trattar dentr'a' begli occhi arco, e saetta.
Vista, da cui mi scese al core in fretta
Vn sì dolce piacer, che'l pensai vero.
Ai di mia libertate vltimo giorno,
Fussi l'vltimo ancor della mia vita
Poi che tal, qual andai, non fò ritorno.
Credea sol vagheggiarla, e far partita, (no,
Ma quel, ch'al sen m'entrò dal ciglio ador-
Parue compiacimento, ed è ferita.

Giorno dell'innamoramento con allusione al nome della S. D.

COn crine oggi vid'io sciolto, e spiegato
Trè belle donne, e con succinta veste
Ch'a' diuin'atti, al ragionar celeste
Paruer sì, ch'esser Diue aurei giurato
Nè vide già sì belle Ida beato
Le trè dee, com'à mè, Donne pareste.
Se non che voi lite in beltà non feste;
Ch'allor Paride nouo io sare' stato].
Ben dato aurei la palma à lei, ch'auerla
Per sua bellezza merita, e che come
Nome hà di gemma, è tale anco à vederla
A che gli omeri dunque all'alte some
Suppor delle tue lodi, o bella Perla,
Se quel, che sei, lo manifesta il nome?

Allude al medesimo nome.

IN qual conca, in qual mar, perla gentile:
Nascesti, che bianchezze ai così terse?
Quai rugiade del Ciel seme à tè ferse,
Ch'appo la tua beltate ogn'altra è vile?
Non ne mandano gl'Indi à te simile,
Non l'onde dell'Arabia, e non le perse.
Se non che quelle in cibo almo conuerse,
Di sanar gli egri cori an per istile.
E tu non pur quest'vtile valore
D'auer non mostri, ma vn contrario, e rio,
Che fà languidi i sani à tutte l'ore.
Sannolo mill'amanti, e sollo anch'io
Ch'in sol vederti, ebbi infermato il core
Di quel morbo crudel detto desio.

Innamoramento simile al morso della serpe.

ENtra il rozo fanciullo in prato adorno
Di verdi erbette, e di vermigli fiori
Oue fredd'angue stia ne' primi albori
Ad aspettar, che più riscaldi il giorno.
Iui pensando auer lieto soggiorno
Trà le fresche rugiade, e i molli odori:
Pone à sedersi, e di sospetto fuori
Riuolge per vaghezza i lumi intorno.
Ma ecco al fin da crudo spasmo giunto
Sente auer l'empio verme al fianco auuolto,
Cui poscia tragge auuelenato, e punto.
Tal'io trouai nel tuo bel grembo inuolto
Amore, o Donna, in quel dolente punto,
Che dal suo strale in mezo al cor fui colto.

Donna

Donna veduta alla finestra.

SCotea già l'Alba dal bel crine aurato
Stille sù l'erba d'argentate brine
E cominciaua dall'eoo confine
A ripiegar la Notte il vel gemmato.
Sorgea parte ancor fuor, parte celato,
L'aureo Sol dell'azurre onde marine.
E spirando fresc'aure matutine
Fremea la selua, ed ondeggiaua il prato:
Quand'io vidi spuntar sù questo fiume,
Cō due grā stelle in fronte vn'altra Aurora,
Ch'à mè doppiò l'incedio al giorno il lume.
Merauiglie dirò. Rimase allora
Vinto, e pallido il Sol, com'hà in costume
Il foco, ch'anzi à lui si discolora.

Bellezze allettatrici.

OCchi, che d'ineffabili dolcezze
Colmano altrui col uolgere d'vn cenno:
Bocca piena di perle, ond'uomo sprezze
Quai gēme unqua più care amar si fenno;
Chiome d'or fino a legar cori auuezze,
A cui le stelle di sua luce dienno
E guance, e gola di cotai vaghezze
Ch'umane dirsi à nulla guisa denno.
Fronte, ch'auanza il matutino albore
Bianca man che se stessa altrui mostrando
Può trarre vn'alma di suo corpo fuore.
Queste fur le Sirene, che cantando
Fer'entrar la mia naue al mar d'Amore,
Dou'ancor mal guidato io vado errando.

Effetti nascenti dalla presenza della S. D.

Qual or tornando al suo gentil costume
Questa mia di beltà vaga Fenice
Si pietosa ver mè drizza le piume,
Che suelle ogni mio mal dalla radice.
L'alma percossa da quel nouo lume
Si desta, e vede il suo stato felice.
Ma narrar'il suo ardor già non presume:
Ch'amar cosa diuina à lei non lice.
Sol dice al cor, di gioia oppressa, ed egra,
Deh passiamo à quel petto, vscendo fore
Di questa stanza sospirosa, e negra.
Che se qui vn guardo acqueta ogni dolore,
Qual fia lo stato nostro iu'ou'integra
Dar ci vorrà la sua dolcezza Amore?

Bellezze incomparabili.

Quād' ebbe vn'altra bella il Mōdo ī degno
Non che per le contrade alme latine,
Ma dall'ispano all'indico confine,
Che di mia Donna pareggiasse il segno?
Non se colei tornasse, ond'il bel regno
Peruenne d'Asia all'vltime ruine:
Alle bellezze di costei diuine
Giungeria, che nel cor dipinte tegno.
Moue virtù da que' begli occhi spesso
Ch'allegra il mondo e bea lo stato vmano,
Quanto può in questa vita esser concesso.
O motor delle stelle, o Rè souranо,
Qual dei dunque nel Cielo esser tu stesso,
Quand'vn'opera è tal della tua mano?

Bellez-

Bellezze superanti se medesime.

FRà l'opre di Natura
Non n'è di te più bella:
O se pur v'è, tu stessa anco sei quella,
Ch'auendo quante belle hà il Ciel formate
Omai tutte auanzate
Cresci in beltà pur anco, e vai sì innanzi,
Che nõ più altrui, ma tè medesma auanzi.

Bellezze diuinissime.

TVtta fatta voi siete
Di materia di Cielo.
I lucid'occhi auete
Dal pianeta di Delo.
E dall'Iride il ciglio
E dall' Alba il color bianco, e vermiglio.
Dalla ruggiada il pianto,
Dal lampo il riso, e dalle sfere il canto;
Ma vn nõ sò che, ch'adorna ogn'vostr'atto
Dite donde l'auete?
Ch'egli è (se lice dir) più che celeste.

Contemplazion di bellezza.

DOnna, che per lo ciel già Perseo andasse
Sù'l pennuto destriero,
Fauola à dir non hasse.
Poich'io dal mio pensiero
Visibilmente alzato
A contemplar vostr'vnica bellezza,

Giungo all'eterna altezza.
Vero è, che perch'io son terreno, e greue,
Giù volgendomi in breue
Per l'istesso viaggio,
Se salito era Perseo, Icaro caggio.

Occhi lucentissimi.

SE per sciagura s'ammorzasse il Sole
Nella celeste mole
Solo de' tuoi begli occhi il lume adorno
Basterebbe à tener la terra in giorno.

Occhi già stelle.

DOnna i begli occhi tuoi
Prima, ch'occhi qui fussero trà noi,
Furono in Ciel due stelle.
E per ventura quelle,
Che la sorte reggean del viuer mio.
Quinci auuien dunque, ch'io
Ognora ti vagheggio, e mi t'inchino.
Tieni nella tua fronte il mio destino.

Occhi, ch'innamorano per forza.

LVci belle, e vezzose
D'Amor facelle, e rai
Chiunque si propose
Di non amar giamai,
Miri vna volta voi:
E partasi, se può, libero poi.

Occhi amati à forza.

SE chi da stral fù punto odia poi l'arco,
Perche non odio anch'io
Gli occhi dell'idol mio,
Che fui punto da' dardi
De' lor pungenti sguardi?
Ma gli bramo à tutt'ore?
Ah tu v'hai colpa Amore,
Che fai per maggior doglia
Vn'amante voler contra sua voglia.

Muto parlar di sguardi.

FIdi specchi d'Amore occhi lucenti
Per cui visibil quasi il cor m'è mostro.
Intendo il parlar vostro.
Non volete voi dir con quello sguardo,
Ch'io l'impresa non lenti;
Perche dietro a' tormenti
Vengon poscia i riposi?
Farollo occhi amorosi.
Sol vò che rammentiate,
Che chi tosto altrui dà, dà due fiate.

Farfalla vccisa da gli occhi.

F Arfalletta, mia misera riuale,
Che vaga de' begli occhi, in quegli entrasti, (sti,
E morta vi restasti,
Scotendone due lagrime coll'ale:
Certo frenaui il volo,
S'auessi del periglio
Chiesto al mio cor consiglio,
Al mio cor, che perì d'vn guardo solo.
E tanto più di te misero, quanto
Ch'egli il riso in esequie ebbe, e tu 'l pianto.

Occhi bianchi.

I Candid'occhi vostri
Non son duro diamante,
Donna, com'l color par, che dimostri;
Ma sol n'anno sembiante:
E questo auuien perche per essi fuore
Tra luce il vostro adamantino core.

Occhi, che si specchiano.

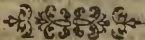
O Cchi luce de' miei
Drizzate il vago sguardo.
Non al pendente speglio,
Ma alla fiamma, ond'io ardo:
Ch'in lei vedrete meglio
Vostra beltà ridutta.
Bench' à vederla tutta
Vi sarebbe mestier d'esser, lincei,
Occhi luce de' miei.

Amata

Amata, che si specchia.

MEntre gli occhi mirando, e quel sembiante
Tuo bello, on'à sè stesso il Ciel compiacque,
L'esca tu miri, ond'il mio foco nacque,
Nel chiaro vetro, che ti splende auante:
Rimembra, o Donna, il giouanetto errante,
Che specchiandosi vn dì nelle fredd'acque,
Sì la sua falsa immagine gli piacque,
Che per sua morte ne diuenne amante.
Volle in tal guisa Amor prender vendetta
Di lui, che con ripulsa empia, e spietata,
La beltà vera d'Eco auea negletta.
Tu, che non men sei di Narciso ingrata,
Forse or, se più ti miri (ai semplicetta),
Dalle stess'armi tue sarai piagata.

Occhi infermi.

LVci belle, ma crude,
Non è magico il mal, che v'addolora,
Sapete voi perch'ora
D'ardente morbo afflitte il ciel vi tiene?
Per darui giuste pene
Del commesso da voi fallo mortale,
In finger sempre non veder mio male.

Mano, che nasconde gli occhi.

Bella man, con ch' Amor l'arco suo tende,
E da cui scote la dorata face:
Man, che reggi il suo scettro, e donde pende
La guerra, ch'ei ne fà, donde la pace:
Perche di tè medesma or copri, e bende
Quegli occhi bei, che sì mirar mi piace?
Non basta, che per sè sola m'offende
La tua bellezza, e mi tormenta, e sface?
Deh scopri à mè le mie due stelle eterne,
Che s'io poco propitie esse ancor'aggio,
Bramo la dolce vista almen goderne.
Ma che dich'io? Tu non puoi farmi oltraggio:
Che qual per bianca nube il Sol si scerne,
Tal traluce per tè de gli occhi il raggio.

Bocca, carcere amoroso.

Non mai prigion sì cara, ò sì soaue
Auesti al regno tuo, cortese Amore,
Com'è quella, ch'in sè chiude il mio core,
Che volontario staui, e gioia n'aue:
Il riso, e la fauella anno la chiaue,
E tentano talor di trarlo fuore:
Mà egli pago del suo dolce errore
Fugge più dẽtro, e'l quindi vscir gli è graue.
Di perle candidissime le mura
Sono, e le porte di rubin formate,
I più vermigli, che mai fè Natura.
O che ricche miserie, e fortunate
Del mio core, o che prospera sciagura,
O che perder gentil di libertate.

Denti,

Denti, e labbra.

Son, se ridi talor, Donna, i tuoi denti
Perle candide, e belle:
E son rubini ardenti
Le labra, se fauelle.
O miracoli dunque
D'Amore alti, e diuini.
Ridon le perle, e parlano i rubini.

Donna, che si copre i capelli.

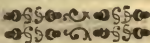
Crudel, perche col vel m'ascondi, e neghi
Quel crine, onde mi leghi?
Deh mostralo suelato.
Ch'ad vn seruo legato,
Qual'io sono, ben lice, e ben conuiene
Poter'almen mirar le sue catene.

Velo essaltato.

O Nube tralucente
Di bianco lin contesta
Ch'al mio bel Sol souente
Le guance, e l'aurea testa
Veli sì, ma non celi:
A tè propitij i cieli
Siano, e per benda sua t'adopri Amore.
Quantunque sia maggiore
Ventura al creder mio
L'esser'in frõte à lei, che'n fronte à vn Dio.

Venta-

Ventaglio.

DEh perchè rinfrescar volto sì bello
Con vil piuma d'Augello?
Fal più tosto, mio core,
Con vn'ala d'Amore.
A cui poscia qualuolta aura mancasse,
Io l'aura presterei
De' gran sospiri miei.

Anello.

DOnna à torto portate
Le dita d'oro ornate.
Che non de' fregio vmano
Ornar diuina mano.
Sol sarebbe mestiero
(Per formar'vn'anel, che vi conuegna),
Che la sfera più degna
Del cielo in breue cerchio si strignesse
In cui per gemma il Sol poi si chiudesse.

Mam-

Mammelle.

METe d'Amor, che'l mio desio fermate,
Delle mete d'Alcide imago fatte:
Anzi scogli d'auorio in mar di latte,
Ou'il mio cor dolce naufragio pate:
Dentr'à qual Paradiso hà voi formate
L'vmana fabbra, e con che stil ritratte,
Ch'alla bianchezza delle neui intatte,
Ed all'ali del cigno inuidia fate?
O belle fonti di mia vita, ò rio,
Ou'il fanciullo Amor hebbe, e nodrissi:
Da voi nasce dell'anime la sete.
Poma, ch'accerb e à vn tempo, e dolci siete,
Di cui misero Tantalo son'io:
Così ne fussi Adamo, e poi morissi.

Neo.

TInge al bel volto l'animate brine
Neo, ch'i materni affetti apre, e dichiara.
Ai sei Natura in vn larga, ed auara,
Che poni appo le rose ognor le spine.
Ma che? non può attoscar l'onde marine
Picciola stilla di cicuta amara.
E pria le vicin'ombre il Sole schiara,
Che denigrino il Sol l'ombre vicine.
Tanto in costei di sour'uman s'aduna,
Che possenti non son natiue mende
A poter'oscurarla in parte alcuna.
Più tosto bello ella il difetto rende,
Che quel deformi lei, come la Luna
Orna sue macchie, ed à lor'onta splende.

Donna

Donna, ch'innamora subitamente.

D*Onna, à preder què cor sì presta siete,*
Ch'auete al varco attesi,
Che prender non si veggiono, ma presi.
Appena io vidi voi
Che dal mio petto il vostro cor partio;
Vostro dirò, perche non è più mio.

Neo.

Q*Vel neo, ch'in voi si sprezza,*
Non è nel vostr'aspetto
Di Natura difetto,
Ma suggel di finezza.
Che Natura dapoi ch'ebbe compito
Di fabbricare alla vostr'alma intorno
Il corporeo soggiorno:
Compiaciuta à se stessa
D'auer fatto vn lauor sì bello, e degno,
Vi baciò in guancia, e vi lasciò quel segno.

Vainoli.

D*Onna gentile il fanciullesco male*
Che sparso ti lasciò di caue note
Il bel mento, e le gote
Fù per mè di Natura alta pietade;
Che la tua gran beltade,
Per non ardermi in tutto,
Temprò con mezo tale.

Ma lasso, che mi vale,
S'io sol pensando, che si bel sembiante
Ebbe mal per mio bene
N'hò più strali di doglia in mezo al core,
Ch'auuti non n'aurei strali d'Amore?

Sciugatoio alla finestra.

D*ietro à q̃l biãco lin (deh dimmi Amore)*
Che non veduta man di fuori sporse
Dalla finestra amata,
Qual cosa era celata?
La mia Nemica forse?
Certo era d'essa, perch'uscir non suole
Mai l'Alba in ciel se non hà dietro il Sole.

Collana in foggia di serpe.

D*Onna quel drago aurato,*
Che del bel collo à tè cerchia il candore,
Drago non è, ma Amore
Così volto e cangiato,
Per custodir, sotto'l feroce aspetto
L'argentee poma del tuo vago petto,
Come l'altro dragon custodi quelle
Dell'esperie donzelle.
Bench'io creda, ch'Amore
Indarno or quì dimore.
Poi ch'inuito è il vedere, e non spauento,
In guardia à serpe d'or poma d'argento.

Colla-

Collana in foggia di serpe.

QVesta in forma di serpe aurea catena
E catena d'Amore,
Ch'à tè cinge il bel collo, ad altri il core.
O ingegnosa pena,
Ch'Amor di nouo hà nel suo ĩferno aggiũto.
Far che'l nodo in vn punto
Stringer sembrando vui,
Opri effetto in altrui.

Cercator di cuore.

IO vò cercando ò belle Donne, il core,
Che per frode d'Amore.
Già predetti frà voi,
Chi l'hà mel renda, e chi lo sa l'insegni.
Chiedete forse i segni?
Egli è da lato à lato.
D'vna freccia passato.
E nel suo mezo effigiato vn viso
D'vn degli Angeli tien del Paradiso.

Amante timido.

TOrmentato mio core,
Se tù haueßi d'ardir quant'ai d'ardore,
Ben ti saprei scoprire
Al mio dolce desire:
Ma sai, che quando siamo innanzi à lei,
Tu mi t'agghiacci in petto.

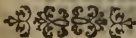
Sforza.

Sforza dunque il rispetto.
Ch'al mio dolce desire
Ben ti sapprò scoprire,
Se tu auerai d'ardir quant'hai d'ardore,
Tormentato mio core.

Amante timido.

TAnto io temo il grā Sol di quē' begli occhi
E'l diuin suo splendore,
Ch'è forza, che mirandolo mi tocchi
Improuiso tremore.
Or doue merauiglia
Simile vdir si suole,
Ch'vn'uomo tremi al Sole?

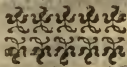
Amante timido.

SE non pon duo contrarij auer ricetto
Nello stesso suggetto,
Com'è, che nel mio core
Stia la speme, e'l timore?
S'io spero, Donna, in voi
Perche vi temo poi?
Certo non mi bastaua,
Ch'Amor nemico auessi, e la Ventura,
Se non auea nemica anco Natura.

Am an

Amante timido.

SApete accorti amanti
Onde vien, che quand'io
Sono à mia Donna auanti,
Per dirle il mio desio:
Cominciando più volte, e poi restando
Mostro audacia, e timore?
Perche m'hà posto Amore
Nell'alma il foco, e nella bocca il ghiaccio,
Nel cor lo sprone, e nella lingua il laccio.

Amante timido, scriuendo à Monsignor Flauio Querenghi.

QVerenghi, egli è sì grãde il duol d'Amore
Che com'io non hò lena
Da poterlo soffrire
Così nè anco hò vena
Da poterlo ridire.
Pur s'io'l dicessi ancor, che gioueria?
Sì ben la Donna mia
Gli orecchi suoi colla mia lingua accorda,
Che dou'io le son muto, ella m'è sorda.

Amante timido.

A*Rdo, e non vuol, ch'io scopra il foco reo*
La compagna d'Amor temenza vana.
E non saputa piaga mal si sana,
Nè spirar'il pensier mai si poteo.
Ma poi, che'l Fabbro eterno allor, che feo
Il primo essempio della stirpe vmana:
Nascose il core in sì profonda tana,
Che penetrar non puoumi occhio linceo:
Aues'io di cristallo almeno il petto,
Ch'indi traluceria l'interno ardore,
A malgrado del timido rispetto.
Benche pur troppo egli traluce or fuore
Per le finestre dello smorto aspetto:
Ma non hà la mia Donna occhi in Amore.

Amante timido.

S*'Io dentro auampo, e fuor da tema astretto*
Par, ch'anzi agghiacci tacito, e tremãte:
Scritto hò l'ardor nel pallido sembiante,
Ch'ancor da que' begli occhi vn dì sia letto.
Mal può fiamma amorosa, entro del petto
Sì chiusa starsi di modesto amante,
Che non traspaia à bella Donna auante,
Per l'aria fuor del desioso aspetto.
Quanti già mai per lei tormenti io ressi,
Se ben la lingua or tace à mio gran danno,
Tutti vn dì le farò col guardo espressi.
Cogli occhi le dirò l'occulto affanno,
Gli occhi accorti d'Amor loquaci messi,
Che non han lingua, e fauellar pur fanno.

Amore

Amore impaziente.

NOn posso più, se non con duolo immenso,
Nella cella del petto
Nasconder' il mio affetto:
E conuien pur, ch'innanzi al mio bel Sole
Lo mostri con parole.
Ma oimè, che s'è duro
A poterlo tener nascoso in seno
Più duro è ancora à poter dirlo à pieno.

Amore incelabile.

AMor s'è ver, che sei
Il più picciol de' Dei.
Perche non ti poss'io
Celar nel petto mio?
Ma veggio la cagione,
Ch'asconderti non puoi.
Tu sei picciolo in tè, ma grande in noi.

Amore, ed Amante si mantengono vn l'altro.

SE non fuss'io che spesso
Pasco il foco d' Amore
Coll'esca del mio core,
Già spento sarebb' esso.
E parimente se non fusse il foco,
Che me sostiene in loco
Di mio calor vitale,
Sarei di vita io priuo.
Così in mè il foco, ed io nel foco viuo.

Aman-

Amante, che chiede aiuto.

Viue fiamme vegg'io dentro i begli occhi,
Quasi all'anima mia per rogo accese,
E s' Amor tù non t'armi à sue difese,
Forza è, ch'al fin la misera trabocchi.
Ma perche cerco (o pensier folli, e sciocchi)
Raccomandarla à te, ch'in guisa intese
Sempr'auesti le voglie alle sue offese,
Che mai se non in lei, l'arco non scocchi?
Lasso mè, ben conosco, e ben m'accorgo,
Com'io vaneggio incautamente, ed erro,
Mentre l'agnella al lupo in guardia porgo.
Ma per la tema, che nel petto serro,
Fò com'uom, ch'affogando in cupo gorgo,
S'appiglierebbe ad vn'acceso ferro.

Contrarietà diuerse nell'amante.

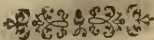
Io son di cerra, e vò all'ardenti fiamme,
Son di neue, e vò al Sol, ch'incēde, e strugge.
Son vile, e caccio l'animal, che rugge,
Son zoppo, e seguo le veloci damme.
Piacer dò sempre à chi tormento damme,
Offro le vene à chi'l mio sangue sugge.
Amo chi m'odia, e bramo chi mi fugge,
Procaccio onore à ch sol'onta famme.
Dell'altrui male, e del mio ben mi duole,
Lamentomi, ed ancor non sò di cui,
Dò vita à chi menarmi à morte suole,
Lascio me stesso, e vo cercando altrui,
Deboli hò gli occhi, e gli raffiso al Sole,
Tutto ciò nasce Amor da' colpi tui.

Gioua-

Giouanetta imprigionata.

PVngono i chiodi acuti
Della gelosa grata, onde tù guardi,
O bella prigioniera:
Ma più pungon tuoi sguardi.
A che fin dunque auuien, ch'a' altri ti' serri
Con siepe alpestra d'intrecciati ferri?
Per guardarti da noi?
Assai guardata sei da gli occhi tuoi.

Pallidezza.

FIume, ch'i miei sembianti,
Che furo vn tempo allegri,
Pallidi or mostri, ed egri:
Se ciò forse tù sai,
Perch'io resti d'amare,
Quanto io tenga non sai,
Tai pallidezze care.
Le quai faranno vn giorno,
Che quello sguardo adorno
Così mi vederà nel viso il core,
Com'il viso vegg'io nel tuo licore.

Lagrime disutili all'Amante.

STille, ch'à me rigando, e gota, e veste,
Testimon fate di mia doglia eterna:
Quanto care v'aurei, se per l'interna
Parte scendendo il foco in mè spegneste.
Voi cagion siete, vscendo fuor di queste
Meschine luci, onde l'ardor s'eterna.
Che perch'io arda più, quando più verna,
Fate, che parte in mè d'umor non reste.
Ma stolto che dich'io, se voi pur siete
Più, che l'mio foco istesso accese, e calde,
Onde meco restando anco m'ardete?
Deh. poi che'l danno mio non è chi salde:
La fiamma del mio rogo almen diuiete,
Che la fiamma d'Amor più non mi scalde.

Lagrime difese da scherno.

QVeste, ch'ognora io spargo
Lagrime, de' sospir compagne amare
Mi son, Donna, si care,
Ch'auer le luci d'Argo,
Per più pianger, vorrei.
Non mi schernir, ch'io plore.
S'egli è stil da fanciul, fanciullo è Amore.

Sospiro.

O Sospiro amoroso,
Muta lingua del core,
E tacito parlar dell'amatore:
Che spesso con silentio aita appelli,
E tacendo fauelli:
Dapoich'io sono al dir sì poco audace,
Deh per mè parli il tuo tacer loquace.

Sospiro.

QVesto cupo sospir, che si souente
Fuor de' taciti labbri vscir mi suole:
Non pur m'è fido nuntio al mio bel Sole
Di ciò, che lingua à dir non è possente.
Ma co'dolci suoi fiati anco il cocente
Mio foco auuien, che temperi, e console.
Nè può qualor più oppresso il cor si duole,
Schermo auer più soaue, ò più possente.
Anzi se del sospir non fusse l'vso,
Fatto'l cor picciol vaso à tante doglie,
Saria da quelle lacero e dischiuso.
Come la Terra, quando in grembo accoglie
Souerchi venti, à cui l'vscir sia chiuso,
Con suo graue tremoto al fin gli scioglie.

Cagnolino inuidiato.

QVella candida man, che sempre scocca
Nel misero mio cor faci, e quadrella:
Or'vn vil can ch'ebbe più amica stella,
Teneramente lusingando tocca.
E quella amorosetta, e dolce bocca,
Ou'hà per mè'l silentio eterna cella:
A lui non ride pur, non pur fauella,
Ma in lui di baci vna tempesta fiocca.
Deh perchè questi a gli amator douuti,
Soauissimi vezzi, or da tè sono
Concessi, ingrata Donna, à i rozi bruti?
Tu sai che chi Zerbin donotti, io sono.
Or perche à lui tù baci i membri irsuti?
Si premia il donatore, e non il dono.

Cagno-

Cagnolino vcciso.

CAndido vezzosetto,
Ben fu grande tua sorte
Quanto tù pargoletto,
Poi che godeui in vita, e godi in morte.
Tu nel sen di costei fosti nodrito,
Ed or morso da altrui, per sparso sangue,
Lagrime da lei togli:
Seminato ai rubini, e perle cogli.
Chi non t'inuidia essangue?
Io per mè sosterrei morirti à canto,
Pur, che da sì begli occhi io fussi pianto.

Cagnolino vcciso.

SPento Zerbin dal veltro, andò repente
Verso'l Ciel, per cangiarsi in chiara lampa.
E già stendea la pargoletta Zampa
A percoter all'uscio d'Oriente.
Quando vistoui à guardia il Can lucente,
Che denti auea di foco, occhi di vampa:
S'arretrò, e scese, onde non mai si scampa,
Ma nè Cerbero il varco iui consente.
Misero, à cui fatale è, s'io ben scerno,
Del can la nemistade, e l'odio fello,
Ch'vn n'hai'n Terra, vn'in Cielo, vn nel-
l'Inferno.
Dou'albergar dei dunque? or siati ostello
Di costei la memoria, e stauui eterno:
*Che non puoi * Paradiso auer più bello.*

* ciòe, non è capace di maggior felicit à creatura irragioneuole.

Rosignuol di lei simile all'amante.

BEl rosignuol, che del tuo mal ti duoli
Con sì pietose note, atti sì mesti,
E in van la libertà, che già perdesti,
Richiami, e i primi tuoi felici voli:
Se tu sapessi ancor quanti lacciuoli
Sono intorno al cor mio stretti e contesti.
E chi n'è poi cagion m'intenderesti,
Ch'io venissi à sfogar teco i miei duoli.
Ambi siam prigionier di lei, che'l regno
D'Amor gouerna, e con egual diletto
Del tuo god'ella, e del mio strazio indegno.
Simile è il nostro stato in ogni effetto:
Ma solo in questo ai tu destin più degno,
Che seco stai sott'un medesmo tetto.

Rosignuolo, che stà volentieri in gabbia.

QVel musico augellin, che star si scorge
Dentr'al filato carcere distretto:
Pianse più giorni il suo volar disdetto,
Con voce, ch'ascoltando angoscia porge.
Poi che per vera proua alfin s'accorge,
Di che vaga tiranna ei sia soggetto:
Canta, e per entro al picciolo ricetto
Con vezzosi viaggi or china, or sorge.
Non mi par (dice in sua fauella) strano,
Che questa di beltà candida Aurora,
Far da mè possa ogni dolor lontano.
Merauigliomi ben com'in quell'ora,
Che prendo il cibo da sì bella mano,
Per souerchia dolcezza io non mi mora.

Signi-

Significati di viso abbassato.

DOlce cagion delle mie pene amare,
Perche, veggendo mè, chini i begli occhi?
Forse acciochè alcun raggio in mè non fiocchi,
E'l fosco di mia vita non rischiare?
O pur le piaghe mie non vuoi mirare,
Perche pietà l'empio tuo cor non tocchi?
O brami forse, ch'indi Amor non scocchi
Que' sguardi più che dardi usi à piagare?
Lasso, e che gioua à mè, se d'oltraggiarmi
Per pietà cessi, or ch'io son giunto al fine?
Non sana piaga per riponer d'armi.
Ma sò perche tù gli occhi à terra chine.
Sdegna il tuo sguardo altier, col rimirarmi,
Pascer d'esca mortal fiamme diuine.

Preghiera alla Notte.

NOtte, ch'ad obliar dolce m'inuiti
Le triste cure, ondè sì pieno il giorno,
Spargendo dal bel crin di stelle adorno
Virtù, che rende i sensi ebbri, e sopiti.
Deh prendi tosto in seno i miei smarriti
Spirti, e le tempie mie cingi d'interno
De' tuoi foschi papaueri, or ch'io torno
A'por tregua agli affanni il dì patiti.
Forse che di veder dormendo, quella,
Che mi s'asconde ognor, dato mi fia,
Ad onta della chiusa auara cella.
Ch'è ben ragion, ch'io della Donna mia,
Se piango il dì, goda la notte, e ch'ella
S'in vigilia è crudel, sia in sogno pia.

Sogno grato.

GOdete frà le doglie, accorti amanti,
Serbando sempre adamantina fede;
Ch alfin, quando più s'ama, e men si crede,
V'è dato il guidardon di strazij tanti.
Mentre io dormiua, apparsami dauanti
La bella Donna, che'l mio cor possiede,
Tante gioie, e piacer finta mi diede,
Quanti vera mi dà tormenti, e pianti.
Or siemi ella crudel, pur come suole,
Poi c'hò, mal grado suo, chi la fà pia,
Ed à forza voler ciò, che non vuole.
E tù sogno gentil, ch'ou'io languia,
Veder mi festi à meza notte il Sole:
Torna di nouo, e poi partirti oblia.

Sogno mandato all'amata.

DOlce sogno ch'in forma
Ne vieni à me, della mia Donna bella:
Và talor'anco à quella,
In forma mia, quando adiuien, che dorma,
E narrale il mio duolo.
Ma tù perche sei solo
Tanto à te caro, quanto à lei simile,
Aurai schifo, ed à vile,
I sembianti lasciar vaghi di lei,
Per riuestirti i miei.

Sogno

Sogno raccontato.

COlla man bianca auuolta al biăco crine,
L'Alba amorosa il suo Titon destaua:
E già'l freno a' corsier Febo lentaua,
Fuor delle salse vscendo acque marine.
Quand'io con luci anco velate, e chine,
Trà la vigilia, e'l sonno incerto staua:
Ed ecco Amor, che sour'vn carro andaua,
D'vmane squadre cinto, e di diuine.
S'io vincer la tua Donna vnqua non posso,
Or tù, tù soffri il proprio, e altrui tormento,
Disse, e di strai scoccõmi vn nembo addosso.
Ben'io tutt'altro ombre fallaci, e vento
Conobbi, poiche fui dal sonno scosso:
Ma non le piaghe oimè, che vere sento.

Amata veduta nell'acqua.

S'Io miro alcun ruscello,
Come vederui il volto mio dourei,
Vi veggio quel di lei.
Forse io son'in tal guisa in lei cangiato,
Ch'io son lei diuentato?
Benche più tosto io m'assomiglio à quello
Cui can rabbioso hà morso,
Che poi mirando in fonte,
Vede del feritor l'irata fronte.

Amor grande.

IO sono al vostro amor Donna sì intento,
Che quanto ognor più v'amo,
Tant'amarui più bramo:
Ne di mè stesso in ciò mai mi contento.
Vorrei possanza auere
D'amarui mille volte in vece d'vna.
E perche parte alcuna
Non fusse in mè, che non sentisse questo
Moltiplicato amore:
Esser vorrei tutt'alma, e tutto core.

Amante macilente.

VDite nouo effetto
Ed istrano miracolo d'Amore.
M'hà sì secco l'aspetto
E'mpalliditi i membri il graue ardore.
Che s'alcun cigno mi riscontra à sorte
Canta, perchè mi stima esser la Morte.

Amante pallido.

IL mio bianco pallore,
Com'immagine vera
Del tormento del core:
M'acquista fede intera.
Non ch'appo gli altri io dica,
Ma appo la mia rigida nemica.
Che pur chiaro il comprende:
Se ben poscia è sì cruda, e senza fede,
Ch'al suo creder medesimo non crede.

Pre-

Preghiera à ottenere vn ritratto dal Signor Giacomo Palma.

Poi ch'à ritrarre il bel sembiante altero
Di costei par, ch'inuano io Rime spenda:
Sij Palma tù, ch'in be' color lo stenda,
Qual' io l' hò disegnato entr' al pensiero.
Ma dolce fingi, e placido il seuero
Ciglio, e coll' arte la natura emenda:
In guisa, ch' io nell' ombra almen comprenda
Quella pietà, che m' hà negata il vero.
Così col men vedermela rubella
Nelle tue tele, e meno acerba, e dura,
Ingannerò mè stesso e la mia stella.
E chi sà, ch' ella vn dì, per mia ventura,
Visto, come pietà la fà più bella,
Non disponga imitar la tua pittura?

Ritratto ottenuto dal medesimo.

Viuace imago, oue le forze sue
L' arte tutte discopre, e'l suo valore;
La qual fimbri colei da cui d' amore
Sempr' acceso, e ferito il sen mi fue:
Già consolar colle pie forme tue
Non puoi, com' io speraua, à me tù'l core:
Anzi con mio m' auueggio alto dolore
Ch' ou' ebbi vna guerriera, or n' aurò due.
Negli occhi finti tuoi, ne vani sguardi
Par ch' Amor, s' io ti miro, auuiui, e deste
Fiamme veraci, e non mentiti dardi.
Deh qual saprò più scampo alla mia fera
Sorte trouar, se quella Dea celeste
M' arde, e punge egualmẽte, e finta, e vera?

IL RITRATTO.

Canzon prima.

Al Signor Caualier Giusepp e d'Arpino.

BEn si somiglia in parte,
Arpin la tua pittura
A costei, ma può l'Arte
Mal giunger la Natura,
Sempre resta minor l'ombra, che'l vero:
E sempre cede l'opera al pensiero.
Molto sai, ma non puoi
Tutto'l bello di lei
Veder cogli occhi tuoi:
Perch'acceso non sei.
Sol'io, perch'amo, integra la riguardo:
E l'hò tutta negli occhi, e nello sguardo.
Pur'à mè gioua poco,
Senz'ingegno il vedere:
Com'in tè non hà loco,
Senza vi[illegible]a il sapere.
Che tù la formeresti, e non t'appare:
Ed io la veggio, e non la sò formare.
In uan tù la ritrai,
Ed io la miro in vano.
Che tù gli occhi non ai,
Ed io non hò la mano.
Deh potestù cogli occhi miei mirarla,
O potess'io colla tua man ritrarla.
Che così fora il finto
Tanto bello, ed adorno,

Che'l

Che'l ver resteria vinto,
Ed il viuo auria scorno.
Ed auuerria, che l'imitata cosa
Fusse dell'imitante inuidiosa.
Auria ciascun di nui
Premio eguale al lauoro.
Tù lodato d'altrui,
Ed io fuor di martoro.
Tù ne trarresti fama, ed io diporto.
Tù n'auresti la gloria, ed io'l conforto.
Or poi, che nè tù amante,
Nè io son dipintore:
Si che quel bel sembiante
Tù veggia, ed io colore:
L'opra godrò, ch'i tuoi pennelli hà stanchi,
Co'l pensier rifacendola, oue manchi.
Di rifarla con rime
Anco direi viuaci,
Se foss' io sì sublime
Frà i pittori loquaci,
Qual fra i muti poeti esser tù mostri:
Ma perdon co' tuoi lini i fogli nostri.

Ritratto in cera.

O Immagine bella,
Ch'in molle cera ancor dura m'appari:
Tutta tù sembri, e pari
La Donna del mio core.
Se non che lo scoltore
In ciò mostrossi di giudicio casso,
Che la scolpì di cera, ed è di sasso.

Al Signor Giulio Cesare Procaccini sopra vn ritratto in pietra.

VEggio sott'al colpir del tuo scalpello
L'ambizioso marmo intenerirsi:
Per riceuere in sè viso sì bello,
E di sì vaga immagine vestirsi.
E parme l'anco vdir nel conuertirsi,
Chiamar felice or questo picchio, or quello:
E più che i sassi auuenturoso dirsi,
Con che Pirra formò l'vomo nouello.
Ai sarà dunque ver, che questo onore
D'essere isculto di quel diuo aspetto,
D'altra materia sia, che del mio core?
Fà tù più tosto vn cor, ch'vn sasso oggetto,
A' dotti colpi tuoi, saggio scoltore,
Ch'io mel trarrò, se vuoi, fuora del petto.

Sopra vn ritratto in pietra fatto dal Signor Caualier Paolo Guidotti.

MArmo, che finto sei
A' immagin di costei
Tu non pur n'ai figura,
Ma costume, e natura.
Durissimo àgli strai, ch' Amore scocca,
Gelido à chi ti tocca,
Insensato à chi t'ama,
E sordo à chi ti chiama.
Solo in vn sei di lei tu men crudele,
Ch'almen, quand'io ti cerco, non ti cele.

Putta

Putta bendata.

DImmi fanciulla amata,
Ai tù la vaga fronte
Di bel nastro bendata,
Per fermar delle chiome il vario errore,
O per sembrar Amore? *(prouo,*
Certo il sembri, anzi il sei, per quanto io
Che piagato men trouo.
Ma dāmi almen questa tua benda, e lascia,
Ch'io nella piaga mia l'vsi per fascia.

Crudeltà estrema.

QVal fera alberga in tana
Più di voi cruda, e strana?
Se'l fier Leone in terra altrui distende,
Cessa, e più non l'offende.
La Tigre altro non chiede,
Poi che del suo nemico il sangue vede.
Voi quanto più vedete
Ch'io mi mora per voi, più cruda siete.
Ma siate cruda pure:
Che mai nè voi, nè Amor, nè l'empia Sorte,
Potrete farmi andar più in là, ch'à morte.

Crudeltà di fatti con benignità di presenza.

S'Io vi miro l'aspetto,
Tutto grazia ed amore.
E poi vi miro il petto,
Tutto orgoglio, e rigore.
Com'esser (dico) può, che sian di lei
Questi

Questi membri ambeduo?
Conuiene, vn non sia suo,
O c'hà tolto à qualch' Angelo l'aspetto,
O c'hà furato à qualche tigre il petto.

Donna pietosa, e crudele

D*Onna, stan duo contrari vniti in voi,*
La pietate, e 'l rigore:
Ma quella tien l'aspetto, e questo il core.
S'egli è ver, che m'amiate,
Cangiate lor ricetto.
Vada al cor la pietate,
Il rigore all'aspetto.
Ed anzi, che fuor dolce, e dentro ria,
Siatemi cruda in vista, e in fatti pia.

Amorosa instruzzione à vna Zingara.

O *Maga egizzia, che sì audace, e franca*
Benche rauuolta in pouere diuise:
Vai sù le mani altrui con varie guise
Presagendo ventura, or destra, or manca:
Vanne alla Donna *mia, di cui la bianca*
Palma mirando, e le sue righe incise,
Questa mano (le di) già sì promise
Ad vn'amante in fede, ed or gli manca.
Poi soggiungi, che 'l Ciel di ciò minaccia
Graue vendetta. Che s'à sorte crede
Tant'ella all'arti tue, che pia si faccia:
Dirò, che i fiati suoi Febo ti diede.
E quel, che forse à te fia, che più piaccia,
Le man ti colmerò d'aurea mercede.

Meno

Mano feritasi cucendo.

IO giuro, Amor, per la tua face ardente,
Che quando la mia vita
Si ferì nelle dita:
Vidi veracemente
L'umor, che ne spicciò farsi un piropo.
Or ch dunque dirà, ch'arca natia
Quel bel corpo non sia
Di tesor peregrini?
Forandolo ne caggiono rubini.

Eco.

GIà Ninfa, or suon, che mai nõ resti, ò falle
D'accompagnar doglioso i miei lamenti:
Forse del bel Narciso or ti rammenti,
Che volse ingrato à' tuoi desir le spalle?
Tù mentr'io porto, oue gl'inuita il calle,
Questi piè lassi, e dico in mesti accenti,
Esser'unichi al mondo i miei tormenti:
Menti rispondi dalla cupa valle.
Poi s'auien, che sdegnoso io gridi ancora,
E chi prouò mai duol simile al mio?
Io rimbombi querula, e sonora.
Ma in tua vendetta almen quegli amò'l rio.
Deh perch'ancor costei non s'innamora
Dell'immagine sua, ch'in cor tegn'io?

Dispe-

Disperazione amorosa.

Vedrassi il Sole uscir dell'Occidente,
E le stelle cader tutte dal Cielo,
Tornar sotterra ogni fiorito stelo,
E verso 'l fonte ogni ruscel corrente.
Farsi oscur lo splendor, l'ombra lucente,
Agghiacciarsi la fiamma arder' il gelo:
Pria che Madonna con pietoso Zelo
Ponga mai fine al mio stato dolente.
Che vera Donna d'uman vel vestita
Ella non è, ma della stigia corte
Furia rea, benchè bella, e d'or crinita.
Chi ebbe mai di mè più dura sorte?
Misero, io amo lei, quanto la vita,
Ed ella abborre mè, quanto la morte.

Disperazione speratrice.

Secco è bene, ed ispento,
Nel suo più verde Aprile,
Della mia speme l'arboscel gentile.
Ma se fia mai, che con benigni sguardi
Il mio bel Sole il guardi,
Più che pianta d'Apollo
Rinuerdir vederollo.
Così, benchè non spero,
Disperar non dispero.

Amor

Amor costante.

Mai non s'arresterà dal suo lauoro
Per tuoi disdegni, o mia gentil nemica,
Nè per saggia conoscerti, e pudica,
Quel diuoto desir, con ch io t'adoro.
Che se ben senza speme io peno, e moro,
Struggendomi qual neue in piaggia aprica:
Pur' hò d'ogni amorosa mia fatica
Col solo rimirarti ampio ristoro.
Siami cruda pur tù; che'l cibo vsato
Dond'auuien, ch al desio sostegno io prenda
Solo è de' tuoi begli occhi il lume amato.
I voi ben, qualor lo sguardo in mè tù stenda
Dimostrarmelo rigido, e sdegnato:
Ma non farai giàmai, che quel non splenda.

Rossor di lei.

Quell'ardore improuiso,
Che, quando à voi m'appresso.
V'orna, Donna, il bel viso,
Ed è Sol del mio foco vn bel riflesso:
Deh perche, se può spesso
Nelle parti riflettervi di fuore,
Non vi riflette vn giorno anco nel core?

Adacquamento di fiori.

Mentre con fresco vmore
Staua à rigar le quasi estinte piante,
In

In orto frondeggiante,
La Donna del mio core,
E con diuerse tempre,
Quanto esse rinfrescaua,
Tanto il mio petto misero infiammaua.
Com'esser può, diss'io, che da vna mano,
Ad vn tempo deriue
Refrigerio à chi muor, foco à chi viue?

Malattia.

IN quel gelato petto,
In cui fiamma d'Amor non ebbe loco,
Or ve l'hà di ria febbre indegno foco.
Amor, se sì impotente, e debil sei,
Io crederti non voglio
Del numero de' Dei:
Ma se pur tu se' Dio,
Dei, non men, che possente, anch'esser pio.
Fà dunque per pietate,
Che parta da costei l'ingrato ardore:
O, s'arder'ella dee, ch'arda d'Amore.

Malattia.

IO sento à par di tè, cara mia cura,
Ed amato mio bene:
Della febbre l'arsura,
Che ti sugge le vene.
Anzi tanto la sento in mè maggiore,
Quanto che tù nella corporea salma
La senti, ed io nell'alma.
Verò, che quel ch'è in tè di febbre ardore,
In mè poi fassi vn dolce ardor d'Amore.

Malat-

Malatia.

O *Biondo Dio, ch'ai di lucenti raggi,*
In vece di capei, cinta la testa:
Perche da febbre infesta
Or lasci consummar tanta bellezza?
Tù ai pur' in conteza
La medica virtute,
Delle pietre, e dell'erbe:
Oprala chiaro Dino, in sua salute.
Che se ciò far non vuoi,
Diranno, ò che ne'l puoi,
O ch'inuido ai timore,
Ch'ella poscia t'agguagli in isplendore.

Malattia.

A *Vre, se mai di peregrini odori*
Sacrificio io v'offriì, che fusse grato:
Se'l sospirar mio vano in voi cangiato,
Fece voi di voi stesse vnqua maggiori.
Or che langue costei dentro, e di fuori,
Quasi arsa rosa da merigge ingrato:
Deh spirate sì in lei col fresco fiato,
Ch'à morir non la traggano gli ardori.
Ouer se la sentenza acerba, e forte,
Ch'ella pur moia, han già gli stigij Dei
Scritta al libro fatal dell'empia Sorte.
Portate al basso Infe rno i preghi miei,
I quali almen dal tribunal di Morte
M'ottengan cambio di morir per lei.

Conua

Conualeſcenza.

AI chi ſeguir mi fè le tue crud'orme
Amor, de' petti vmani acerba peſte?
E chi, laſſo, m'aſtrinſe à mirar queſte
Di bellezza mortal caduche forme?
Dunque conuien, ch'in moſtro or ſi trasforme
Donna pur dianzi angelica, e celeſte?
Chi fia che nel mio cor più auuiui, e deſte
Virtute, Amor, che con lei langue, e dorme?
Lunge da te impotente, e rio tiranno
Vada ciaſcun, che la ſua morte abborre
Poi, che può lieue morbo à te far danno.
Io per me fuggirò, nè più ad eſporre
Tornerò l'alma al tuo ſpietato inganno,
Se pria verſo'l ſuo fonte il Pò non corre.

Riſanamento.

VOlea nella mia Donna
Stender la falce inſana
La metitrice d'ogni vita vmana:
Quand'ecco in quel ſembiante
Viſte bellezze tante,
Ne reſtò ſi inuaghita,
Ch'in vece di ferir venne ferita.
O dell'alme Signore
Potentiſſimo Amore,
Far'amante la Morte,
Queſto ſolo mancaua alla tua corte.

IL RISANAMENTO.

Canzon ſeconda.

MVſa dollente, e triſta,
Ch' in nera gonna inuolta,
Vai d'ardenti ſoſpir l'aria infiammando:
Deh ſpeme omai racquiſta,
Ed à cantar riuolta,
Togli l'antica cetra, Amor lodando.
Ecco già poſta è in bando
La fiera nube ingrata,
Che'l bel viſo copriua
Di quella noſtra Diua
A cui dal Ciel tanta beltà fù data,
Che Morte giunta à lei,
Riſtette, e diſſe: Io non ancido Dei.
Mentr'al mio dolce bene
Quel velo tenebroſo
Di dolor naſcondea le luci ſante
Fuor d'ogni gioia, e ſpene
Staua il regno amoroſo,
Ch'ebbe dianzi per lei letizie tante.
Or, che nel bel ſembiante
Si vede i primi rai,
Cagion de' miei ſoſpiri,
Con grazioſi giri
Splendere, e ſcintillar vie più, che mai:
Il pargoletto arciero
Si torna à rileuar l'afflitto impero.
Eran le piagge apriche,

I lie-

I lieti, e verdi prati,
E i bei fioriti, e dilettosi campi,
Già di pungenti ortiche,
E stecchi auuelenati,
Couerti, ed arsi da' celesti lampi:
Senza gli vsati scampi
Del mio Lauro gentile,
Che lor fè ombroso velo
Contra l'ire del Cielo.
Or, che torna in quel viso il vago Aprile,
Prato non è, ne piaggia,
Che gigli, acanti, e rose in sen non aggia.
Per solitarie selue
Sen gian le fere snelle,
Stridendo in meste, e spauentose voci.
E le montane belue,
D'ogni pace rubelle,
Trà lor già si ferian crude, e feroci.
Tu, che già mai non noci,
Timida cerua, allora
Fatta nemica, e 'nfesta
Alla natia foresta,
Il tuo graue dolor mostraui fuora.
Or, che materia n'aue,
Ogni fera diuien queta, e soaue.
Mancaua l'accortezza,
L'accoglienza peria,
E'l vezzo, e'l bel costume iuan da canto.
Languiua la bellezza,
Giacea la leggiadria,
Gelaua il riso, ed agghiacciaua il canto.
Moriua in somma quanto

Ten-

Tengon di somiglianza
I mortali co' Dei.
Ora, ch' i morbi rei
Ne bei membri di lei non an più stanza:
Ogni cosa è tornato
A riuestirsi il suo primiero stato.
Canzone, ed anco tù frà tante gioie
(Poiche nulla te'l vieta)
Vò, che se non sei bella, almen sii lieta.

Stato amoroso simile al lito marino, scriuendo al Sig. Ferrante Carli.

F Errante, io venni oue fondati stanno
Gl illustri tetti, e le famose mura,
Che tolto vn tempo il dolce nome s'anno
Dalla Sirena ch'iui hà sepoltura.
Or traggo, oppresso da mortale affanno,
Poco indi lunge, acerba vita, e dura.
Colpa d'Amor, ch'impiega in mio sol danno
Tutte sue forze, e di null'altro cura.
Mentre, che soggiornar m'è qui concesso,
Ouunque io vada, ouunque io seggia, o scriua,
Tengo del mio dolor l'essempio appresso.
Che come in questo mar premon la riua
Onde, e venti mai sempre, così oppresso
Da lagrime, e sospir conuien, ch'io viua.

Amo-

Amorosa espugnazion del cuore.

VEggendo i miei pensier l'immagin vostra
Sì bella, la'n troddussero nel core,
Come lor consigliò l'iniquo Amore,
Ch'a' più fidi più perfido si mostra.
Poi ch'ella esser si vide entro tal chiostra
Ecco prodduſſe in breue spazio d'ore
Di sdegni, di ripulse, e di rigore
Sanguigna schiera, ed auida di giostra.
La qual trouando ogni difesa meno
In guisa contra'l core incrudelìo,
Ch'arso, e morto lasciollo in vn baleno.
Cotal per frode ancor di Sinon rio
Entrò'l destriere à Troia, e dal suo seno
La ruina di lei poi partorìo.

Donna, ch'inuita, e spauenta.

SE mi traete à voi
Colla vostra beltate:
Donna perche da poi
Coll'ira mi scacciate?
Ai d'Amor noua, e strania calamita
Di virtù non più vdita,
Ch'insieme à tè mi strigni,
E da tè mi rispigni.

Donna crudele rassomigliarsi al sasso.

QVest'esser di costei
Sorda immobil gelata, ed aspra, e dura,
Verso de' preghi miei:
E' più tosto natura

Conue-

Conueneuole à pietra, ed à macigno,
Ch'à chi di molle carne abbia figura.
O sventurato dunque,
O doloroso, e lasso,
Credeui d'amar Donna, *ed ami vn sasso.*

Pianto di lei amoroso.

D*Onna, quando sentendo*
Mè sospirar piagneste,
Per pietà sò nol feste,
Ma solo perche sendo
Questi sospiri miei fumo, e vapore
Del foco del mio core:
Egli è proprio costume
Il far piagner, del fume.

Pianto di lei amoroso.

D*Onna voi lagrimate,*
Quand'auuien, ch'io sospiri:
Ma non però mi date
La fin de' miei desiri.
Ah non vo', mi si renda
Con disutile cambio acqua per vento,
Ma mercè per tormento.

Pianto di lei amoroso.

A*More, ond'è ch'i miei*
Sospir pon cagionar pianto in costei?
Risponde. Come i tepidetti venti
Scielgon la neue in onda

Così an potuto i tuo' sospiri ardenti
Sciogliér il gelo di quel freddo core :
E fan per gli occhi in pianto vscirlo fuore .

Pianto di lei amoroso.

Corron, quasi tributo
Al gran mar del mio pianto,
I lagrimosi fiumi
Di quei duo vaghi lumi :
Mentre piange Madonna al pianger mio.
Cosi adiuien, che, mescolato il rio
Di sue lagrime dolci alle mie amare ,
Io d'auer gioia, ella pietate impare .

Pianto di lei amoroso.

Plangea mia Donna, e quel pietoso vmore
Per le guance cadea, qual suol souente
Riuo, ch'in mezo à bei prati corrente,
Bagni or vermiglio, or candidetto fiore :
Quand'ecco di tal pioggia accorto il core,
Nel bel viso di lei corse repente :
Per temprar colle lagrime l'ardente
Suo graue incendio, onde si strugge, e more .
Ma per virtù degli amorosi rai
Sentì l'afflitto in quel fallace loco
Doppio caldo, arder doppio, e doppi guai .
Giunto à mè poi dal periglioso gioco,
Dicea piangendo. Ahi chi pensò giamai,
Che dentro l'acqua Amor celasse il foco?

Amante simile alla fucina.

FAtto è quasi il mio petto
Vna viua fucina,
Ou'Amor fabbro affina
L'or del mio puro affetto,
Con foco di desiri,
Mantici di sospiri,
E martel di dolore:
Sovra l'incude misera del core.

Amante simile alla tempesta.

VNa tempesta ria
Fatta è la vita mia:
Posciach à poco, à poco
Diuenuto mi sento,
E di ghiaccio, e di foco,
E di pioggia, e di vento.
Ghiaccio di tema, e foco di desiri,
Pioggia di pianto, e vento di sospiri.

Speranza.

O Fallace Speranza degli Amanti
Se l'amoroso stato
E' vn pelago turbato,
E i pianti vi son acque, i sospir venti,
Tuoni i gridi, e i lamenti,
Le crudeltadi scogli,
E tempeste gli orgogli:
Tù sola sei, sendo d'inganni piena,
Di questo mar la perfida Sirena.

Speranza.

O Sorella d'Amor bugiarda, e cruda,
Che con dolci promesse il Mõdo inganni:
Per tè, che mi scorgesti à tanti affanni,
L'egra mia vita è di riposo ignuda.
Lasso, in che breue cerchio si racchiuda
Spesso l'alta cagion de' nostri danni:
Veder bẽ puossi inmè, che per tuo' inganni,
Temo, non Morte le mie luci chiuda.
Quante doglie, e tormenti in seguitarti
Sofferſi, ed or che'l fin de' pianti miei
Giunger douea, tù dal mio cor ti parti.
Ma s'è ver, ch'egualmente vomini, e Dei
Vincer puoi lusingando, ai con qual'arti
Da duo begli occhi irati or vinta sei?

Allusione à vn cognome.

VEde il rozo aratore
Vibrar la Serpe fiera
Le trè saette della lingua altera,
E fugge, ed hanne orrore.
Ed io seruo d'Amore
Che cauto sono, ò almen, ch'esser deuria,
Ne seguo vna adognor. Chi'l crederia?
Chiedendo, ch'è piggiore,
Ch'ella per cortesia mi morda il core.

Desio

Desio di morte.

AMando io caggio, oimè, di pena in pena.
Ai che cadessi vn dì di pena in morte,
Che così di mia Sorte
Cruda toccato aurei l'vltimo grado:
Oltre che s'io ben vado
A' regni di laggiuso
Son'à penar tant'vso
Ch'in mezo al pianto eterno
Poco le pene sentirò d'Inferno.

Donna veduta di rado.

M'Asconde la mia Donna il viso adorno
Mẽtre l'aria è serena, e splẽde il Sole:
Si com'il canto Amor consiglia, e vuole,
Che degli occhi del vulgo hà noia, e scorno.
Ma se pioggia poi cade, ond'ella intorno
Le popolose vie veggia esser sole:
M'appar sì vaga che'n quel punto suole
Rischiarar quasi il tenebroso giorno.
O bell'Iride mia, che serenando
Del mio cor le procelle, à vna stess'ora
Sei messaggia di pace al mio desio.
Se scoprirmiti puoi sol'allor, quando
Lagrima l'aria, lagrimi ad ogn'ora
Poi che'l pianto di quella è riso mio.

Donna veduta di rado.

PErche veder, mio Sole,
La tua rara beltà si raro fai?
Forse per pietà, ch'ai
Di chi mirar ti suole
Poiche mirar senza morir n'è tolto
Vn si leggiadro volto?
Certo ai pietade in vano.
Si muore in rimirarti. io nol contendo.
Ma la morte è vital, da te venendo.

Donna veduta di rado.

SE'l Sol colla sua luce,
O Donna del cor mio.
Gioua sempre, e riluce
Così al buon, com'al rio,
Tù che se'un Sol terreno
Chiaro di quel non meno:
Per qual cagione appari
Raramente, ed à rari?
Di nulla il Sol del Ciel t'auanzeria;
Ma t'auanza fin'or di cortesia.

Scuffia d'oro.

PErche la rete de' tuoi crini biondi
Con rete d'or circondi,
S'essi per sè bastanti
Sono à legar gli amanti?
Ma forse il fai per far vergognar l'oro
Mentre che'l tieni à petto
Di più splendido oggetto.

Pre-

Preghiere, e doni dati indarno.

Dimmi, amoroso Dio,
Qual cosa far degg'io,
Per acquistar della mia Donna il core?
Fà mi risponde Amore,
Ch'ora preghi le spandi,
Ora doni le mandi.
A cui pur'io soggiungo. Ai ciò non gioua:
Che per far' ella i preghi, e i doni vani
Chiude à i preghi l'orecchie, à i don le mani.

Era caduto in disgrazia alla S. D.

Io piango al mio mal presso, al mio ben lunge,
E dal male, e dal ben traggo dolore.
Che'l mal colla presenza affligge il core,
E'l ben col rimembrar l'anima punge.
Il male al present'odio altrui mi giunge,
E'l ben m'allunga dal passato amore:
Il mal mi fere il petto à tutte l'ore,
E'l ben d'aspro licor la piaga m'unge.
E benche l'opra lor sia disunita,
Lontani stando, pur'à darmi pene,
Come l'esser vicini, vn l'altro aita.
Ai sfortunato, e'n ch'altro aurai più spene
Di mai quetar la misera tua vita,
Se ti noce egualmente il male, e'l bene?

Era stato abbandonato dalla S. D. in vna auuersità.

DEh come di Fortuna à mè rubella
Secondate ancor voi, Donna, lo sdegno:
Che'l Ciel di vostra grazia, e tolto il segno
M'auete de' begli occhi in tal procella.
Ma se ben' oggi io vado in forza d'ella,
Solcando l'acque del suo crudo regno:
Saluerò ancora il mio innocente legno,
Com' Eolo chiuda la ventosa cella.
E l'atto ingrato, e'l portamento rio,
Sarà perpetua macchia al vostro onore,
Si come eterna gloria al nome mio.
Saremo ambi addittati à tutte l'ore.
Voi vile essempio di perfidia. ed io
Nobile specchio di costante Amore.

Sdegno amoroso.

Al Signor Gabriello Chiabrera.

CHiabrera, nel mio petto aspro duello (re.
Fan duo nemici ognor, Sdegno, ed Amo-
L'vn' agghiaccia, e l'altr' arde il tristo co-
Fido allo Sdegno, ed ad Amor rubello. (re
Ma sì fiero, e possente è questo, e quello
Ch'io non sò qual n'aurà l'vltimo onore.
Onde di speme voto, e pien d'orrore
Fine aspetto à tal pugna acerbo, e fello.
Ai lasso, Amor poiche vittoria ottiene,
Suol doppiamente rigido, e seuero,
Al debellato core accrescer pene.
Ma quello incauto, e semplice guerriero,
Se ben vince talor, poi non mantiene
Le sue glorie, e'l dominio, vn giorno intero.

Al

Al Signor Francesco Bascapè.

QVesta ch' Angelo par, se parla, o mira,
E sempre hà ne' sereni occhi lucenti,
D'amorosa pietà lampe sì ardenti,
Che volentier per lei s'arde, e sospira:
Gli angui auanza di tosco, i leon d'ira,
D'asprezza i sassi, e d'incostanza i venti:
E micidial Sirena, à i dolci accenti,
Per vccider'i cor gli orecchi tira.
Finge, Francesco, amar: ma poiche scopre,
Ch'uom per lei pera, allor l'iniqua, e dura,
Par, ch'à nouella preda i lacci adopre.
Lasso, se sotto angelica figura
Crude voglie, e ferine Amor ricopre,
Qual dunque sia per noi parte sicura?

Sdegno.

MEntre, che la tua fè candida, e monda
Fra i tormenti serbossi, e fra i martiri:
La mia salda alle lagrime, à i sospiri,
Restò, qual duro scoglio al vento all'onda:
Or che la tua tù rendi atra, ed immonda
Co'l riceuer nel cor noui desiri:
Donna à increscer non t'hà, ch'anch io mi giri,
Ch'anch'io co'l mio difetto al tuo risponda.
Se tù volgi à sinistra io torco à manca.
Se tù cangi fauille, io muto ardore.
Se'l tuo voler si fiacca, il mio si stanca
Vna è in duo cor la lealtà d'Amore.
Sì che mancando in vn, nell'altro manca;
Come seccando'l fonte, il fiume muore.

Sdegno.

DElle bellezze tue sì rare, e tante,
Ch'Amor serbaua al mio seruir già in-
Posseditrici ingiuste al fin son fatte (tatte
Le roze braccia d'vn seluaggio amante.
Deh come puoi, colle profane piante,
Calcar la terra, oue prendesti il latte:
Rotte auendo, alma perfida, e disfatte
D'Amor le leggi inuiolate, e sante?
Lascia, lascia oggimai l'antico regno,
Ch'ai nel mio cor, sù la cui vota sede
Si riponga in tua vece eterno sdegno.
Che'l colpo sanar tù, ch'Amor mi diede,
Non meritaui: ed era premio indegno
Venal bellezza alla mia nobil fede.

Sdegno.

IDolo mio crudele,
Che fintamente amaui
Il tuo vero fedele:
Non ti merauigliar, si come sai,
Ch'io non senta dolore,
Che spinto m'abbi di tua grazia fore.
Io di ciò non hò duolo;
Perche'l danno è tuo solo.
Tù perdi mè, ma tè già non perd'io.
Perch'io fui tuo, ma tù non fusti mio.

LO SDEGNO.

Canzon terza.

MEntr'io m'accingo à dir degli empi inganni,
Di che, perfida Donna, ai colmo il core,
Sol per far colmo il mio d'acerbi affanni;
Non inspiri in mè Febo alcun furore.
Ch'in sì fiera materia à darmi aita
Sol basta il mio intensissimo dolore.
Sia la mia flebil cetera sentita
Da chi si troua in tenebre, e in martire,
Da chi se stesso hà in odio, e la sua vita.
Ben sai, che mentr'amica al mio desire
T'ebbi, Donna crudel, per tè mai sempre
M'era soaue il duol, caro il languire:
Questa penna, che forza è, ch'orsi stempre,
I nostri ardori, e le concordi voglie
Spiegaua in liete, ed amorose tempre.
Fuggian dinanzi à noi tormenti, e doglie,
Qual nebbia al vento: e tù dicei talora:
Chi da sì caro laccio mi discioglie?
Non come agli altri amanti vna sol'ora
Destinata era à noi ma in dolce gioco
Godeuamo dall'vna, all'altra aurora.
Non sdegno, o gelosia, molto, nè poco,
Turbaua i nostri petti inuolti, ed arsi
In vn legame solo, in vn sol foco.
I tuoi begli occhi non sdegnosi, o scarsi,
Ma si girauan lieti, e lampeggianti;

Mandando fuor le belle fiamme, ond'arsi.
Ciascun diceua. O fortunati amanti,
A cui fù sempre Amor largo, e cortese
Di sì diuerse gioie, e piacer tanti.
Ed or per qual mia colpa o qual'offese,
Spenta è nel petto tuo la fiamma pura,
E'l puro ardor, che sì di mè t'accese?
Ai dolente mia sorte, ai mia suentura.
Or veggio ben, ch'vn'amoroso affetto
In cor di Donna picciol tempo dura.
E ch'Amor porse à mè tanto diletto,
Sol perche col membrar del ben passato
Più'l mal presente or mi pungesse il petto.
Già con sospir da mille, er'io bramato,
Donne leggiadre, e vergini amorose:
Nè lasciar volli il tuo bel viso amato.
Lasso quel, ch'io già mai per preziose
Gemme non aurei fatto, vn vil metallo
Hà te sospinta à farlo. O strane cose.
Ma che strane dich'io, s'all'vman fallo.
Femmina diè principio? à che s'ammira
Il Mondo omai, s'hà ciò prouato, e sallo?
Frà quanto scalda intorno, e quanto gira,
Di questo sesso abominoso, ed empio
Certo cosa piggiore il Sol non mira.
Dicalo più d'vn crudo acerbo essempio.
Dicalo il forte, e misero Sansone,
Che per Donna tant'alme vccise al Tẽpio.
Dicalo Troia, à cui greco carbone
Arse le belle mura, e i ricchi tetti:
Di che fù vna adultera cagione.
Perfide voci, e simolati aspetti,

Banno

Fanno il laccio indegnissimo, e con esso
Restano i nostri cor legati, e stretti.
Deh dond'vscì quest'empio Amor, che spesso,
O miser'vomo in così strana sorte
Ti dona altrui, togliendoti à tè stesso?
Crederò, ch'egli nella Stigia corte
Prodduttofusse dalla ria Megera
Ad vn parto medesmo colla Morte.
Or se di madre si proterua, e fiera
Ei nacque in loco, oue non è speranza,
Perche dunque da lui mercè si spera?
Serbino gli altri pur la sciocca vsanza
Di farsi serui ad vn Signor si crudo.
Ch'io menerò la vita, che m'auanza
Lunge dal foco, ou'or m'agghiaccio, e sudo.

LA RIPRENSIONE.

Canzon quarta.

DOnna, ben sapeu'io,
Che l'esser dure, e di pietà rubelle,
E' proprio di voi belle
Ma credea ch'ammollita in voi l'asprezza,
Non restasse in Amor, se non dolcezza.
Or veggio, e ne sospiro
Che quel fiero rigor de' vostri petti
E'il minor de' difetti.
Poscia, che la perfidia, è l'incostanza,
Ogni durezza, e crudeltade auanza.
Non hò, quando mi priua
Casta Donna disè, pena si ria.

Cosa

Cosa perdo non mia.
Ma se tel to mi viè gustato bene,
Quella è la somma di tutt'altre pene.
Tù soffrir'à mè festi,
Pria che mi fussi pia, sì lunghi guai:
Ed or'à ognun ti dai.
E, quel che maggior fallo in tè dichiara,
Sei, quanto larga altrui, tanto à mè auara.
Qual ben, qual gioia troui
In quest'obbrobbrio dell'immonda vita?
Ciascheduno t'addita.
In tutti i dir del tuo disnor si tratta,
Alle bocche plebee fauola fatta.
Ti scherniscon gli amanti
Con false lodi, e con prometter vano.
Vedi che gioco strano.
Vendi l'onore, e non n'ottieni il prezzo,
E lasci il Sole, e non n'acquisti il rezzo.
Torna dunque, s'è'n seno
Scintilla annidi di pensier pudico,
Torna al tuo amante antico.
Vna è l'anima nostra, ed vno il core,
Ed vno il vero inuiolato amore.

Sde-

Sdegno.

SI'duro, e sciolto, e freddo io sono, Amore,
Che'l primo dardo à me piaga non face:
Nè il primo nodo è à strignermi tenace;
Nè il primo incendio hà d'ardermi vigore.
D'altr'occhi, d'altre chiome, e d'altro ardore,
Nouo stral, noua corda, e noua face,
Più pungente, più forte, e più viuace,
Trai, tendi, alluma, e farai tuo'l mio core.
Ma mentr'il foco, il laccio, e le quadrella
Di prima oprar tù vuoi, non potrai dramma
Scaldar, legar, ferir l'alma rubella.
Vil freccia, vmil ritegno, e bassa fiamma
Di tuo arco, tua rete, e tua facella,
Non punge, non ritiene, e non infiamma.

Bruciamento di versi per isdegno.

RIme bugiarde, che del vero auete
Violato i sant'ordini ed infetto:
Lodando vn'orsa sott'vmano aspetto,
Che delle venne mie sempr'ebbe sete:
Poiche d'ogn'altra luce indegne siete,
Che di quella del foco in lui vi getto.
Sciolgasi vosco in fumo ogni mio detto,
E sia stato il mio inchiostro acqua di Lete.
Nè perche voi diciate ad ora ad ora,
Ch'Amor vi partorì, l'ira in mè cessa.
Vo'chi di foco nacque, in foco mora.
Già lo stridente incendio à voi s'appressa:
Già i vanti di quell'empia arde, e diuora.
Così auess'io quì dentro ance lei stessa.

Pen-

Pentimento d'incendio.

VErsi, della mia mente
Propaggini meschine,
Voi pur cadeste in cenere alla fine.
Deh man quãto già saggia à fabbricargli,
Tanto sciocca à bruciargli.
Che s'altri è ingrata, e rea,
Colpa in ciò non auea
Il mio parto innocente.
Dunque doueui tù, mano infelice,
Per far danno ad altrui,
Non curar quel di nui,
Ch'è di più alta sorte?
Tal Progne uccise il figlio al suo consorte.

Negamento di versi chiesti.

VOi ricorrete alle mie rime noue,
Vaga d'auer con esse eterna vita.
Poi s'io vi chieggio à' miei tormenti aita,
Torcete da mè fiera il guardo altroue.
A che drizzar l'ingegno à parte, doue
Si mal ritorni ogn'opera gradita?
Ragion nol vuol, non la mia fè infinita,
Cui non sò s'altra in terra egual si troue.
Ma posto, ch'io lodar vostra beltate
Volessi, che dirò, se l'omicide
Luci an mill'alme misere piagato?
Tal voglia dunque à mè più non vi guide:
O d'esser men crudel de libertate.
Che non poss'io dar vita à chi m'uccide.

Sdegno di lei.

O Dio di che bell'ira auea dipinto
La Donna mia quel volto, onde si geme.
Misto l'amaro era col dolce insieme,
E l'aspro col soaue er'indistinto.
Sembraua il viso un Ciel di nembi cinto
Qual or trà lampi vagamente freme. (me,
Anzi vn bel mar, che mentre l'aura il pre-
Placido ondeggia, e verso i lidi è spinto.
L'acerbette minacce erano vezzi.
Il rigor forma auea di cortesia.
E pareano accoglienze i crudi sprezzi.
Or s'odiando mi bea la Donna mia,
Che farà s'auuerrà, che m'ami, e prezzi?
E se crudele è tal, che sarà pia?

Dono auuto d'vn fiore.

SPlendea d'alta finestra il viso adorno,
In cui Natura ogni sua grazia pose:
Qual coronatà di celesti rose
Appar l'Aurora dal balcon del giorno.
Io che sempr'erro al car'albergo intorno,
Qual sãno intorno ad vrna ombre dogliose
Fermo era, quando auuista ella s'ascose,
Tutta vermiglia d'amoroso scorno.
E gettommi in ritrarsi vn fior dal seno,
In atto, che fù studio, e parue errore.
Di ch'augurio prend'io felice appieno,
Che forse appresso al picciolo fauore
Verrà l intera grazia vn dì, non meno,
Che venir soglia il frutto appresso al fiore.

Pian-

Pianto di lei funebbre.

DVro soffio di borea arbori, e fronde
A terra sparge, e da radice suelle.
E quella faccia, à cui son nei le stelle,
Infra piouosi nuuoli s'asconde.
Lasciato an Pindo e del Castalio l'onde,
Col biondo Dio le noue alme Sorelle,
Queste intorno al feretro an le facelle,
Quel par, che di cipresso il crin circonde.
Ed odesi alternar, quinci il gran pianto,
Che dagli occhi à mortai tragge il dolore,
Quindi de' diuin musici il gran canto.
Or, che tù bella Madre, vscendo fuore,
Segui l'estinto figlio al Tempio santo,
Quasi Ciprigna, à cui sia morto Amore.

Pianto di lei funebbre.

BRamando la tua immagine gentile,
Volea già torti à noi l'eterna cura:
Ma vinta da pietà, disse à Natura,
Ch'altra gliene formasse à tè simile.
La qual poich'ebbe indarno opera, e stile
Quà giù speso in ritrar l'alta figura,
Disse. Troppo per mè l'impresa è dura.
Ciò, che non è lei stessa, è dissimile.
Al fine entrò nel tuo corporeo velo,
Oue di tè formato vn viuo essempio,
Il diede à Morte, che 'l portasse in Cielo.
Ed è il fanciul, ch'ora tù segui al Tempio:
Che nato, e spento in vn, qual fiore al gelo,
Passa dal sen materno al tumul'empio.

Pian-

Pianto di lei funebbre.

NAscer graue dolor di lieue danno
Non vid'io mai da che nel Mondo fui.
Se'l tuo figlio è sù in Cielo, à che di lui
Tù piangi auuolta in tenebroso panno?
Ai che stille sì care vsar mal sanno,
Donna, i leggiadri, e lucid'occhi tui:
Che lagrimando della morte altrui,
Gioiscon della mia, ch'essi mi danno.
Non fora meglio auer questa infinita
Pietà piu tosto, à cui giunge opportuna
Ch'à cui porger non puote alcuna aita?
Con tante perle, che tua guancia aduna,
Cerchi comprar di chi non puoi la vita;
Ed à chi si poria sei scarsa d'vna.

Pianto di lei funebbre.

BEn mio dona alle lagrime commiato,
E'l cerchio porporino,
Che'l pianger t'hà lasciato
D'intorno all'vn', e l'altro occhio diuino,
Sia, prego, al volto, al seno
Iride di sereno.
Perocche consumar tanta bellezza
Per piagner'ossa estinte, ed insensate,
Può quasi dirsi vna crudel pietate.

Sonno di lei.

QVel vago Sol, che di bei lampi cinto,
Suol disfar di mie doglie il nuuol folto
Dormiua, e sì parea pietoso in volto,
Ch'aurebbe vn' orso vmiliato, e vinto.
Io, ch'era allor con piume inteste accinto
A' scemarle il calor nel viso accolto:
Lieto godea, ma non m'accorsi stolto,
Ch'ei crebbe più, quando' l pēsai più estinto.
Che come fiamma allo spirar de' venti
Prende forza maggior, tal'in lui vidi
Le fauille d'Amor farsi più ardenti.
Io n'arsi intanto, e con dogliosi gridi
Dissi. O mirabil mostro infra le genti,
Che farai desto, se dormendo ancidi?

Sonno di lei.

IO vidi quella, che m'hà il cor conquiso,
Posar sù'l mezo dì, non altramente
Che se nel grembo dell'eterna mente
Dormisse vn' Angioletto in Paradiso.
Amor tempraua, in sù le guance assiso,
Gli ardor co'l ventilar l'ali souente.
E colla benda, ond'egli orbo si mente,
Rasciugaua il sudor di quel bel viso.
Questo io mi staua intento à mirar, quando
Mille strali sentij, ch'al cor m'andaro:
Si che mi trassi in dietro sospirando.
O miracol d'Amor celeste, e raro.
Che faran que' begli occhi, aperti stando,
Se così chiusi ancor mi saettaro?

Sonno

Sonno di lei.

VIde Amor (benche cieco)
Giacersi addormentata,
A' piè di questo speco,
La mia leggiadra amata:
E presala à mirar, tanto indugiossi,
Che per quella infiammossi.
Qual sia la sua bellezza, e l'ardor mio,
Or può vedersi espresso:
Che di lei s'innamora Amore stesso.

Sonno di lei.

MEntre la Donna mia
Trà quest'i fior dormia:
Io dissi, sospirando, à gli occhi suoi.
Occhi non siete voi,
Che mi feriste il core?
Ecco vi lega il sonno,
E i vostri rai difenderui non ponno.
Dunque io vò far vendetta.
Ma se voi deste guerre, io darò paci;
Se voi deste ferite, io darò baci.

Donna veduta di rado.

PErche veder, mio Sole,
La tua rara beltà si raro fai?
Forse per pietà, ch'ai
Di chi mirar ti suole
Poiche mirar senza morir n'è tolto
Vn si leggiadro volto?
Certo ai pietade in vano.
Si muore in rimirarti. io nol contendo.
Ma la morte è vital, da te venendo.

Donna veduta di rado.

SE'l Sol colla sua luce,
O Donna del cor mio.
Gioua sempre, e riluce
Così al buon, com'al rio,
Tù che sè vn Sol terreno
Chiaro di quel non meno;
Per qual cagione appari
Raramente, ed à rari?
Di nulla il Sol del Ciel t'auanzeria;
Ma t'auanza fin'or di cortesia.

Scuffia d'oro.

PErche la rete de' tuoi crini biondi
Con rete d'or circondi,
S'essi per sè bastanti
Sono à legar gli amanti?
Ma forse il fai per far vergognar l'oro
Mentre che'l tieni à petto
Di più splendido oggetto.

Pre-

Preghiere, e doni dati indarno.

Dimmi, amoroſo Dio,
Qual coſa far degg'io,
Per acquiſtar della mia Donna il core?
Fà mi riſponde Amore,
Ch'ora preghi le ſpandi,
Ora doni le mandi.
A cui pur'io ſoggiungo. Ai ciò non giova.
Che per far' ella i preghi, e i doni vani
Chiude à i preghi l'orecchie, à i don le mani.

Era caduto in diſgrazia alla S. D.

Io piango al mio mal preſſo, al mio ben lunge,
E dal male, e dal ben traggo dolore.
Che'l mal colla preſenza affligge il core,
E'l ben col rimembrar l'anima punge.
Il male al preſent'odio altrui mi giunge,
E'l ben m'allunga dal paſſato amore:
Il mal mi fere il petto à tutte l'ore,
E'l ben d'aſpro licor la piaga m'unge.
E benche l'opra lor ſia diſunita,
Lontani ſtando, pur'à darmi pene,
Come ſteſſer vicini, un l'altro aita.
Ai ſfortunato, e'n ch'altro aurai più ſpene
Di mai quetar la miſera tua vita,
Se ti noce egualmente il male, e'l bene?

Era stato abbandonato dalla S. D. in vna auuersità.

DEh come di Fortuna à mè rubella
Secondate ancor voi, Donna, lo sdegno:
Che'l Ciel di vostra grazia, e tolto il segno
M'auete de' begli occhi in tal procella.
Ma se ben' oggi io vado in forza d'ella,
Solcando l'acque del suo crudo regno:
Saluerò ancora il mio innocente legno,
Com' Eolo chiuda la ventosa cella.
E l'atto ingrato, e'l portamento rio,
Sarà perpetua macchia al vostro onore,
Si come eterna gloria al nome mio.
Saremo ambi additati à tutte l'ore.
Voi vile essempio di perfidia, ed io
Nobile specchio di costante Amore.

Sdegno amoroso.

Al Signor Gabriello Chiabrera.

CHiabrera, nel mio petto aspro duello (re.
Fan duo nemici ognor, Sdegno, ed Amo-
L'vn' agghiaccia, e l'altr' arde il tristo co-
Fido allo Sdegno, ed ad Amor rubello. (re
Ma si fiero, e possente è questo, e quello
Ch'io non sò qual n'aurà l'vltimo onore.
Onde di speme voto, e pien d'orrore
Fine aspetto à tal pugna acerbo, e fello.
Ai lasso, Amor poiche vittoria ottiene,
Suol doppiamente rigido, e seuero,
Al debellato core accrescer pene.
Ma quello incauto, e semplice guerriero,
Se ben vince talor, poi non mantiene
Le sue glorie, e'l dominio, vn giorno intero.

Al

Al Signor Francesco Bascapè.

Questa ch' Angelo par, se parla, o mira,
E sempre hà ne' sereni occhi lucenti,
D'amorosa pietà lampe sì ardenti,
Che volentier per lei s'arde, e sospira:
Gli angui auanza di tosco, i leon d'ira,
D'asprezza i sassi, e d'incostanza i venti:
E micidial Sirena, à i dolci accenti,
Per vccider'i cor gli orecchi tira.
Finge, Francesco, amar: ma poiche scopre,
Ch'uom per lei pera, allor l'iniqua, e dura,
Par, ch' à nouella preda i lacci adopre.
Lasso, se sotto angelica figura
Crude voglie, e ferine Amor ricopre,
Qual dunque fia per noi parte sicura?

Sdegno.

Mentre, che la tua fè candida, e monda
Fra i tormenti serbossi, e fra i martiri:
La mia salda alle lagrime, à i sospiri,
Restò, qual duro scoglio al vento all'onda:
Or che la tua tù rendi atra, ed immonda
Co'l riceuer nel cor noui desiri:
Donna à increscer non t'hà, ch'anch io mi (giri,
Ch'anch'io co'l mio difetto al tuo risponda.
Se tù volgi à finistra io torco à manca.
Se tù cangi fauille, io muto ardore.
Se'l tuo voler si fiacca, il mio si stanca
Vna è in duo cor la lealtà d'Amore.
Sì che mancando in vn, nell'altro manca,
Come seccando'l fonte, il fiume muore.

Sdegno.

DElle bellezze tue sì rare, e tante,
Ch'Amor serbaua al mio seruir già in-
Posseditrici ingiuste al fin son fatte (tatte
Le roze braccia d'vn seluaggio amante.
Deh come puoi, colle profane piante,
Calcar la terra, oue prendesti il latte:
Rotte auendo, alma perfida, e disfatte
D'Amor le leggi inuiolate, e sante?
Lascia, lascia oggimai l'antico regno,
Ch'ai nel mio cor, sù la cui vota sede
Si riponga in tua vece eterno sdegno.
Che'l colpo sanar tù, ch'Amor mi diede,
Non meritaui: ed era premio indegno
Venal bellezza alla mia nobil fede.

Sdegno.

IDolo mio crudele,
Che fintamente amaui
Il tuo vero fedele:
Non ti merauigliar, sì come sai,
Ch'io non senta dolore,
Che spinto m'abbi di tua grazia fore.
Io di ciò non hò duolo,
Perche'l danno è tuo solo.
Tù perdi mè, ma tè già non perd'io.
Perch'io fui tuo, mà tù non fusti mio.

LO

LO SDEGNO.

Canzon terza.

MEntr'io m'accingo à dir degli empi inganni,
Di che, perfida Donna, ai colmo il core,
Sol per far colmo il mio d'acerbi affanni;
Non inspiri in mè Febo alcun furore.
Ch'in sì fiera materia à darmi aita
Sol basta il mio intensissimo dolore.
Sia la mia flebil cetera sentita
Da chi si troua in tenebre, e in martire;
Da chi se stesso hà in odio, e la sua vita.
Ben sai, che mentr' amica al mio desire
T'ebbi, Donna crudel, per tè mai sempre
M'era soaue il duol, caro il languire.
Questa penna, che forza è, ch'orsi stempre,
I nostri ardori, e le concordi voglie
Spiegaua in liete, ed amorose tempre.
Fuggian dinanzi à noi tormenti, e doglie,
Qual nebbia al vento: e tù dicei talora:
Chi da sì caro laccio mi discioglie?
Non come agli altri amanti vna sol'ora
Destinata era à noi ma in dolce gioco
Godeuamo dall'vna all'altra aurora.
Non sdegno, o gelosia, molto, nè poco,
Turbaua i nostri petti inuolti, ed arsi
In vn legame solo, in vn sol foco.
I tuoi begli occhi non sdegnosi, o scarsi,
Ma si girauan lieti, e lampeggianti;

Mandando fuor le belle fiamme, ond'arsi.
Ciascun diceua. O fortunati amanti,
A cui fù sempre Amor largo, e cortese
Di sì diuerse gioie, e piacer tanti.
Ed or per qual mia colpa o qual'offese,
Spenta è nel petto tuo la fiamma pura,
E'l puro ardor, che sì di mè t'accese?
Ai dolente mia sorte, ai mia suentura.
Or veggio ben, ch'vn'amoroso affetto
In cor di Donna picciol tempo dura.
E ch'Amor porse à mè tanto diletto,
Sol perche col membrar del ben passato
Più'l mal presente or mi pungesse il petto.
Già con sospir da mille, er'io bramato,
Donne leggiadre, e vergini amorose:
Nè lasciar volli il tuo bel viso amato.
Lasso quel, ch'io già mai per preziose
Gemme non aurei fatto, vn vil metallo
Hà te sospinta à farlo. O strane cose.
Ma che strane dich'io, s'all'vman fallo.
Femmina diè principio? à che s'ammira
Il Mondo omai, s'hà ciò prouato, e sallo?
Frà quanto scalda intorno, e quanto gira,
Di questo sesso abominoso, ed empio
Certo cosa piggiore il Sol non mira.
Dicalo più d'vn crudo acerbo essempio.
Dicalo il forte, e misero Sansone,
Che per Donna tant'alme vccise al Tēpio.
Dicalo Troia, à cui greco carbone
Arse le belle mura, e i ricchi tetti:
Di che fù vna adultera cagione.
Perfide voci, e simolati aspetti,

Fanno

Fanno il laccio indegnissimo, e con esso
Restano i nostri cor legati, e stretti.
Deh dond'vscì quest'empio Amor, che spesso,
O miser'vomo in così strana sorte
Ti dona altrui, togliendoti à tè stesso?
Crederò, ch'egli nella Stigia corte
Prodduto fusse dalla ria Megera
Ad vn parto medesmo colla Morte.
Or se di madre si proterua, e fiera
Ei nacque in loco, oue non è speranza,
Perche dunque da lui mercè si spera?
Serbino gli altri pur la sciocca vsanza
Di farsi serui ad vn Signor si crudo.
Ch'io menerò la vita, che m'auanza
Lunge dal foco, ou'or m'agghiaccio, e sudo.

LA RIPRENSIONE.

Canzon quarta.

DOnna, ben sapeu'io,
Che l'esser dure, e di pietà rubelle,
E' proprio di voi belle
Ma credea ch'ammollita in voi l'asprezza,
Non restasse in Amor, se non dolcezza.
Or veggio, e ne sospiro
Che quel fiero rigor de' vostri petti
E'il minor de' difetti.
Poscia, che la perfidia, e l'incostanza,
Ogni durezza, e crudeltade auanza.
Non hò, quando mi priua
Casta Donna disè, pena si ria.

Cosa

Cosa perdo non mia.
Ma se tolto mi vièn gustato bene,
Quella è la somma di tutt'altre pene.
Tù soffrir'à mè festi,
Pria che mi fussi pia, sì lunghi guai:
Ed or'à ognun ti dai.
E, quel che maggior fallo in tè dichiara,
Sei, quanto larga altrui, tanto à mè auara.
Qual ben, qual gioia troui
In quest'obbrobbrio dell'immonda vita?
Ciascheduno t'addita
In tutti i dir del tuo disnor si tratta,
Alle bocche plebee fauola fatta.
Ti scherniscon gli amanti
Con false lodi, e con promettev vano.
Vedi che gioco strano.
Vendi l'onore, e non n'ottieni il prezzo,
E lasci il Sole, e non n'acquisti il rezzo.
Torna dunque, s'n seno
Scintilla annidi di pensier pudico,
Torna al tuo amante antico.
Vna è l'anima nostra, ed vno il core.
Ed vno il vero inuiolato amore.

Sdegno.

S I' duro, e sciolto, e freddo io sono, Amore,
Che 'l primo dardo à me piaga non face:
Nè il primo nodo è à strignermi tenace;
Nè il primo incendio hà d'ardermi vigore.
D'altr'occhi, d'altre chiome, e d'altro ardore,
Nouo stral, noua corda, e noua face,
Più pungente, più forte, e più viuace,
Trai, tendi, alluma, e farai tuo'l mio core.
Ma mentr'il foco, il laccio, e le quadrella
Di prima oprar tù vuoi, non potrai dramma
Scaldar, legar, ferir l'alma rubella.
Vil freccia, vmil ritegno, e bassa fiamma
Di tuo arco, tua rete, e tua facella,
Non punge, non ritiene, e non infiamma.

Bruciamento di versi per isdegno.

R Ime bugiarde, che del vero auete
Violato i sant'ordini ed infetto:
Lodando vn'orsa sott'vmano aspetto,
Che delle venne mie sempr'ebbe sete:
Poiche d'ogn'altra luce indegne siete,
Che di quella del foco in lui vi getto.
Sciolgasi vosco in fumo ogni mio detto,
E sia stato il mio inchiostro acqua di Lete.
Nè perche voi diciate a d ora ad ora,
Ch' Amor vi partorì, l'ira in mè cessa.
Vo' chi di foco nacque, in foco mora.
Già lo stridente incendio à voi s'appressa:
Già i vanti di quell'empia arde, e diuora;
Così auess'io qui dentro anco lei stessa.

Pen-

Sdegno di lei.

O Dio di che bell'ira auea dipinto
La Donna mia quel volto. onde si geme.
Misto l'amaro era col dolce insieme,
E l'aspro col soaue er'indistinto.
Sembraua il viso vn Ciel di nembi cinto
Qualor trà lampi vagamente freme.
Anzi vn bel mar, che mentre l'aura il preme,
Placido ondeggia, e verso i lidi è spinto.
L'acerbette minacce erano vezzi.
Il rigor forma auea di cortesia.
E pareano accoglienze i crudi sprezzi.
Or s'odiando mi bea la Donna mia,
Che farà s'auuerrà, che m'ami, e prezzi?
E se crudele è tal, che sarà pia?

Dono auuto d'vn fiore.

SPlendea d'alta finestra il viso adorno,
In cui Natura ogni sua grazia pose:
Qual coronata di celesti rose
Appar l'Aurora dal balcon del giorno.
Io che sempr'erro al car'albergo intorno,
Qual fãno intorno ad vrna ombre dogliose
Fermo era, quando auuista ella s'ascose,
Tutta vermiglia d'amoroso scorno:
E gettommi in ritrarsi vn fior dal seno,
In atto, che fù studio, e parue errore.
Di ch'augurio prend'io felice appieno,
Che forse appresso al picciolo fauore
Verrà l'intera grazia vn dì, non meno,
Che venir soglia il frutto appresso al fiore.

Pian-

Pianto di lei funebbre.

DVro soffio di borea arbori, e fronde
A' terra sparge, e da radice suelle.
E quella faccia, à cui son nei le stelle,
Infra piouosi nuuoli s'ascende.
Lasciato an Pindo e del Castalio l'onde,
Col biondo Dio le noue alme Sorelle,
Queste intorno al feretro an le facelle,
Quel par, che di cipresso il crin circonde.
Ed odesi alternar, quinci il gran pianto,
Che dagli occhi à' mortai tragge il dolore,
Quindi de' diuin musici il gran canto.
Or, che tù bella Madre, vscendo fuore,
Segui l'estinto figlio al Tempio santo,
Quasi Ciprigna, à cui sia morto Amore.

Pianto di lei funebbre.

BRamando la tua immagine gentile,
Volea già torti à noi l'eterna cura:
Ma vinta da pietà, disse à Natura,
Ch'altra gliene formasse à tè simile.
La qual poich'ebbe indarno opera, e stile
Quà giù speso in ritrar l'alta figura,
Disse. Troppo per mè l'impresa è dura.
Ciò, che non è lei stessa, è dissimile.
Al fine entrò nel tuo corporeo velo,
Oue di tè formato vn viuo essempio,
Il diede à Morte, che'l portasse in Cielo.
Ed è il fanciul, ch'ora tù segui al Tempio:
Che nato, e spento in vn, qual fiore al gelo,
Passa dal sen materno al tumul'empio.

Pian-

Pianto di lei funebbre.

N *Ascer graue dolor di lieue danno*
Non vid'io mai da che nel Mondo fui.
Se'l tuo figlio e sù in Cielo, à che di lui
Tù piangi auuolta in tenebroso panno?
Ai che stille sì care vsar mal sanno,
Donna, i leggiadri, e lucid'occhi tui:
Che lagrimando della morte altrui,
Gioiscon della mia, ch'essi mi danno.
Non fora meglio auer questa infinita
Pietà piu tosto, à cui giunge opportuna
Ch'à cui porger non puote alcuna aita?
Con tante perle, che tua guancia aduna,
Cerchi comprar di chi non puoi la vita;
Ed à chi si poria sei scarsa d'vna.

Pianto di lei funebbre.

B *En mio dona alle lagrime commiato,*
E'l cerchio porporino,
Che'l pianger t'hà lasciato
D'intorno all'vn', e l'altro occhio diuino,
Sia, prego, al volto, al seno
Iride di sereno.
Perocche consumar tanta bellezza
Per piagner'ossa estinte, ed insensate,
Può quasi dirsi vna crudel pietate.

Sonno

Sonno di lei.

QVel vago Sol, che di bei lampi cinto,
Suol disfar di mie doglie il nuuol folto
Dormiua, e sì parea pietoso in volto,
Ch'aurebbe vn' orso vmiliato, e vinto.
Io, ch'era allor con piume inteste accinto
A' scemarle il calor nel viso accolto:
Lieto godea, ma non m'accorsi stolto,
Ch'ei crebbe più, quando'l pẽsai più estinto.
Che come fiamma allo spirar de' venti
Prende forza maggior, tal'in lui vidi
Le fauille d'Amor farsi più ardenti.
Io n'arsi intanto, e con dogliosi gridi
Dissi. O mirabil mostro infra le genti.
Che farai desto, se dormendo ancidi?

Sonno di lei.

IO vidi quella, che m'hà il cor conquiso,
Posar sù'l mezo dì, non altramente
Che se nel grembo dell'eterna mente
Dormisse vn' Angioletto in Paradiso.
Amor temprauа, in sù le guance assiso,
Gli ardor co'l ventilar l'ali souente.
E colla benda, ond'egli orbo si mente,
Rasciugaua il sudor di quel bel viso.
Questo io mi staua intento à mirar, quando
Mille strali sentij, ch'al cor m'andaro:
Si che mi trassi in dietro sospirando.
O miracol d'Amor celeste, e raro.
Che faran que' begli occhi, aperti stando,
Se così chiusi ancor mi saettaro?

Sonno

Sonno di lei.

VIde Amor (benche cieco)
Giacersi addormentata,
A' piè di questo speco,
La mia leggiadra amata:
E presala à mirar, tanto indugiossi,
Che per quella infiammossi.
Qual sia la sua bellezza, e l'ardor mio,
Or può vedersi espresso:
Che di lei s'innamora Amore stesso.

Sonno di lei.

MEntre la Donna mia
Trà questi fior dormia:
Io dissi, sospirando, à gli occhi suoi.
Occhi non siete voi,
Che mi feriste il core?
Ecco vi lega il sonno,
E i vostri rai difenderui non ponno.
Dunque io vò far vendetta.
Ma se voi deste guerre, io darò paci;
Se voi deste ferite, io darò baci.

Fazzoletto auuto in dono.

QVal prodigio è d' Amor, qual merauiglia,
Ch'à mè la mia nemica in don ti dia?
O schietto lino, al cui color la mia
Candidissima fè si rassomiglia.
Forse ella di voler si riconsiglia
Esser'omai ver mè benigna, e pia:
E quasi vn muto auiso or mi t'inuia,
Ch'io m'asciughi con tè l'vmide ciglia?
O pur, come colei, che m'odia, e sdegna,
Mostrar ti volse al mio desir insano,
Di sua bianca onestà tacita insegna;
Ma qual che tù ti sia teco io risano
L'acerbo duol, che nel mio petto regna,
Fra mè pensando à chi già fosti in mano.

Se da amore nasce odio, da odio nasca amore.

TV m'odij dispietata, e l'odio tuo
Nasce dell'amor mio.
Chi di seme sì pio
Vscir vide mai più sì crudo mostro?
Ma s'in odio tù m'ai, sol perch'io t'amo,
Mi dourai poscia amar, s'io ti disamo.

Lan-

Lunghezza di giorno interpretata.

POiche t'ammiri, e sì pensosa stai,
Perche'l felice dì fusse sì lento,
Quando pietosa vdisti il mio lamento:
Tù ne fusti cagion, Donna, e nol sai.
Che'l Sol veggendo il non veduto mai
Tuo diuin volto in cento lustri, e'n cento;
Tutto à mirar per merauiglia intento,
Ritenne la quadriga, e fermò i rai.
Poi di nouella fiamma acceso il petto,
Si sentì dir. Deh quando mai fur tante
Gratie accolte, e bellezze in vn soggetto?
E se non ch'egli e dall'eterne, e sante
Leggi del Cielo à girar sempre astretto,
Saria sceso quaggiù focoso amante.

Luna importuna.

O Del fraterno lume à torto adorna,
Poi ch'in dãno d'altrui l'vsi, e in oltraggio;
Luna spietata, al cu'improuiso raggio (gio;
L'ombra, che m'ascõdeua, vr chiara torna.
Chi vieta i furti à te? chi ti distorna,
Quãdo à trouar vai Pane il Dio seluaggio?
Ch'abbi à troncarmi il mio dolce viaggio,
Collo splendor, che l'atra notte aggiorna?
Lasciar ti possa il Sol per sempre oscura
Che t'illustraua, e fatta à i Diui odiosa,
Ti discacci dal Ciel l'eterna cura:
E tù giù vadi, ou'al Demon sij sposa,
Qual fusti ognor: si che tua faccia impura
Più non debba agli amanti esser dannosa.

Collana auuta in dono.

O Cerchio d'oro inanelletti attorto
Offerta di colei cara, e gioconda
Per cui la mente, e l'anima profonda
Di catena maggior legata io porto:
Per tè rimetto ogni passato torto
Al bianco velo, ed alla treccia bionda,
E benedico la procella e l'onda,
Che mi fer degno di sì amato porto.
Non fù la pena mia, se ben comprendo,
Tant'acerba già mai, che la mercede
Non sia più dolce, ch'io da tè ne prendo.
Dunque in memoria di chi à mè ti diede
Starai sempre al mio petto, ou'io t'appendo,
Quasi vn nobil trofeo della mia fede.

Cuor di gemma auuto in dono.

D*Onna l'alto fauore*
Di cui stato onerato io da tè sono
Può dirsi acquisto tuo più che mio dono,
Che dandomi vn cor finto in gemma scolto
Il cor vero m'ai tolto.

Bacio

Bacio auuto impensatamente in vn giuoco d'vna veglia.

Ardisci, disse à mè l'idolo mio,
Quand'agio gliene porse il gioco impreso
Poi di terger fingendo il lume acceso
Nella forbice argentea il sepellìo,
Ratto vn tacito bacio allor col s'io
Consigliato dall'ombra, e audace reso.
Sì che prima vbbidito ebbi ch'inteso
Quel, che dir volse il mio dolce desio.
Che rallumato il già morto splendore
La riuidi più lieta, e dissi meco,
Quest'era certo il senso del suo core.
O benedette tenebre, vòi speco
Siete à' furti dolcissimi d'Amore,
Nè per altra cagione ei finto è cieco.

Il bacio esser poco.

VN fior d'Amor, che non precorre frutto
Fosti' io Donna il tuo bacio à mè cōcesso:
Vn lampo infido senza'l tuon promesso,
Vn tuon senza la pioggia arido, asciutto.
Nulla è la parte à chi desira il tutto.
Anzi il danno mostrandogli più espresso,
E' vn ristoro peggior, che'l danno istesso:
Vna gioia più rea, che'l proprio lutto.
Bacia Tantalo ognor frà i morti stuoli
L'onda, che ber non puote. Or come gioco
Tù chiami, lasso, vn degli eterni duoli?
Dunque, o concedi il molto, o vieta il poco.
Che non quetan l'amante i baci soli:
Ma, quasi acqua di fabbro, accrescon foco.

D Sudo-

Sudore interpretato amorosamente.

IN braccio al mio bel Sol send'io raccolto,
Sudaua i membri, e'l volto.
Ella col vel sciugommi, e poi seguìo.
Perche sudi ben mio?
A' cui languendo io dissi Anzi è stupore,
Che tutto in queste stille io non mi sfaccio.
E chi non suderebbe al Sole in braccio?

Nome eguale al nominato.

BEn sei, si come barbara di nome
(Sol perch' io mi consumi)
Barbara ancor di lingua, e di costumi.
Di lingua perch onore il rigor chiami,
Di costumi, perch' odij ognun, che t'ami.

Amante lieto.

NVoua angioletta, che del più bel velo,
Ch' abbia in terra vestito alma, t'ammanti:
Ben felice son' io trà gli altri amanti,
Che per cagion si degna or ardo, or gelo.
Ben felice è d' Amor l' aurato telo,
Ch'egli auuentommi da' tuoi lumi santi.
Ben felici i sospir sì caldi, e tanti,
Ben felice il dolor, ch'io taccio, e celo.
Felice fiamma ond' vom mai sempre goda:
Felice impallidir, felice laccio,
Che sì felicemente il cor m'annoda.
Ma che non ammutisco ah stolto, e taccio,
Se quand' Amor gioire auuien, che m'oda,
Contra mè stende inuidioso il braccio?

Gelosia.

Gelosia.

C Otanta gelosia
Hò della Donna mia,
Che non ch'io tema spesso
Di ciò ch'ella hà d'appresso,
Ma insin coll'ombra sua m'adiro ancora:
Che le và dietro ognora,
E par, che quasi fatta mia riuale,
Mostri anch'ella desio
Di volerla seguir, come facc'io.

Gelosia.

C Ome se'l guardo altrui fusse saetta,
O potesse cogli occhi vom diuorarsi:
Non vo,, ch'abbia à mirarsi
Da alcun la mia diletta:
E tutti gli occhi vman chiusi desio
Anzi, amoroso Dio,
Non ch'ad altri, à tè stesso il vieterei,
S'io non sapessi, che tù cieco sei.

Gelosia.

V Dite strana voglia,
Mia Donna è di beltà sì smisurata,
E da tanti lodata,
Ch'io bramo quasi, che men bella sia,
Per non auer cagion di gelosia.

Gelosia.

D'Or in or del mio core
E' cresciuto in tal guisa
Il geloso timore,
Che se già mai s'affisa
In vetro, in chiaro vmor la Donna mia,
Hò di lei gelosia:
Che veggendosi bella ella non s'ami,
E mè, come riual, poscia disami.

Gelosia.

O *Mescolato affetto*
D'*inuidia, e di sospetto,*
Che'l cieco vulgo appella gelosia,
E più tosto appellar morte douria:
Perche m'affligi più, s'io non ti sento,
Auendomi tù morto, e in tutto spento?
Vanne, vanne all'Abisso.
Che quì in ozio ti resti,
E là il mio spirto tormentar potresti.

Gelosia.

GElosia, che sei gelo,
Che fai quì in terra frà l'ardor d'Amore?
Perche non vai nel Cielo?
Ma loco non auria frà lo splendore
Ombra, qual tù, d'errore.
Và dunque nelle tenebre d'Inferno.
Benche, s'io dritto scerno,
Nè laggiù ricettata anco saresti
Da Plutone, à cui piace
Goder la sua Proserpina con pace.

Gelosia.

FIglia iniqua d'Amor, che'l padre offendi,
Sì che dalle nostr'anime il disgiungi:
Peste, che non ai mani, e pur t'apprendi,
Sferza, che se' impalpabile, e pur pungi:
Ghiaccio, che sei gelato, e pur'incendi.
Temenza, che sei tarda, e pur'aggiungi:
Aspido, che sei sordo, e pur'intendi,
S'auuien, ch'altri disponga ir da tè lungi:
O verme stran, che nell'vmane menti
Entri, e vi parli ognor con frode tale,
Che più creduto sei, quanto più menti:
Torna à Stige, onde pria mouesti l'ale.
Và la pena à compir di quei nocenti.
Nulla senz'a'l tuo duol l'Inferno vale.

Gelosia di lei.

Com'esser può, che'l mio costante affetto
Ad altro mai, ch'à tua beltà s'inchine?
Cessa ben mio, se non vuoi trarmi al fine,
D'offender la mia fè co'l tuo sospetto.
Non se quì risorgesse in viuo aspetto
La Greca, onde fè Pari altre rapine:
Gli occhi tuoi vaghi, e'l bel dorato crine
Lascerei di mie voglie vnico oggetto.
Che quando nodo di promessa fede
Non m'auesse legato il dì, ch' Amore
Della mia vita signoria ti diede:
Sai, ch'amar non si può, senz'auer core:
E'l mio, se tua bellezza oggi il possiede,
Come il riaurò per farne altrui signore?

Amor si supera collo stargli lontano.

Se vuoi vincer mio core
Il tuo nemico Amore,
Seco non affrontarte.
Può ben guerrier di Marte
Vincersi combattendo:
Ma non si vince Amor, se non fuggendo.

Donna

Donna bella simile al fabbro.

Qual fabbro, che col foco
Mollisce il ferro, ancor che saldo, e duro,
Tal voi col foco puro
De' begli occhi molliste,
Fabbra gentil d'Amore,
Il mio ferrigno core.
Ma poi che posta à tal'vfficio siete,
Deh mollite anco il vostro inuerso altrui:
E siate fabbra voi medesma à vui.

LA PARTENZA.

Canzon quinta.

Giunto è già'l dì, che'l mio destin mi caccia
Là dou'in fragil naue arar conuegno
La stolta, e procellosa onda tirrena.
Porgimi de' tuoi baci il mesto pegno,
Dolcissima mia vita, e di tue braccia
Cingimi al collo l'vltima catena.
Chi sà, s'vn'altra luce il Sol mai mena,
Ch'io ti riueggia? Ai ma tù gemi, e piagni,
E raddoppi l'altrui col proprio duolo.
Ben mi basta il mio solo,
Senza, ch'altri mel cresca, od accompagni.
Non piagner tù, quel che sol'io dourei,
Ma cedi il tristo vfficio agli occhi miei.
Ch'io non parto da tè, ma da mè stesso.
Già l'alma in man t'hò consegnata, donde

Sono omai, senza vita, vn'ombra [illegible]a.
Cercherò co' miei piè per sirti, e sponde
La propria morte, e tanto lei dapresso,
Quanto la tua bellezza aurò lontana.
Così, poich'à mio scampo ogni arte è vana,
Chiudessi gli occhi or quì. Ma perch'ardisco
Più vantarmi di vita, o folle, o cieco,
S'ella non è più meco?
E s'estinto pur son, come languisco?
Dura guisa di morte, empia partita,
Ch'vccidi vn'alma, e non la trai di vita.

Ben saperei troncar con mano audace
Questo dubbio, ond'io sono, e viuo, e spento,
S'al tuo duol non mirassi, alma mia cara.
Ma poiche, quasi proprio, il temo, e sento:
Viurommi, e soffrirò mia vita in pace,
Trista quantunque, e più ch'assenzio amara
Benche chi per vn campo ir si prepara,
Oue strade son l'acque, e i venti guide,
Non debbe de' suoi dì prometter tanto.
Sò com'in crespo manto,
E in dolce aspetto il mar da prima ride.
E come irato poi mugge, e rimbomba,
Dando, pria che la morte, altrui la tomba.

Pur quando amico Ciel saluo mi scorga
Per entro l'onda del bugiardo mare,
Ed ei, ch'à tutti è crudo, à mè sia pio:
Chi sarà mai, che mè da me ripare
Ch'ognor m'offendo, e sicurezza porga,
Che pèr sè non m'vccida il dolor mio?
Non fù mai'n terra vom misero più ch'io.
E quante stelle an le celesti rote

Quant'

Quant'arbori Appennin, gli arbori foglie
Tante son le mie doglie,
Se l'infinito misurar si puote.
Nè intende ciò che sia tormenti, e guai
Chi dalla Donna sua non partì mai.
Ai come sempre inuidiosa, e scarsa
Si girò la Fortuna a' desir nostri,
Come le gioie an per confine i pianti.
Non è pur'or che gli omeri n'hà mostri,
E celata la treccia in fronte sparsa,
L'aspra Tiranna degli afflitti amanti.
E'mi riuien quel primo tempo auanti,
Qand'al Sol di quest'occhi io fui di neue:
Che non sì tosto Amor gli animi giunse,
Ch'ella i corpi disgiunse
Con simile partenza. A' voi ben deue
Rammentar più ch'ad altri, occhi beati,
Ch'allor vidio, com'or, molli, e bagnati.
Ma lodo Amor, che s'ogni ben m'hà tolto
Fortuna rea, non mi torrà, ch'io t'ame,
Perche tutti spendesse in mè suoi sdegni.
Portimi in Libia, o doue Scilla infame
Mostra d'orrido cane i membri, e'l volto,
E l'auara Cariddi assorbe i legni.
Portimi della Morte à i negri regni,
Se ciò non basta. E'non potrà la cruda
Smorzar mai dramma del mio nobil foco
Per variar di loco,
Finche l'vltimo dì quest'occhi chiuda.
E fors'ancor dall'infelice fossa
T'amerò vana polue, e gelid'ossa.
Rimembrati ancor tù, dolce mio bene,

Del tuo misero seruo, ond'ei che morto
Sarà in sè stesso, nel pensier tuo viua.
E poi che non può in terra esser conforto,
Che non resti minor delle mie pene,
Se da tè in qualche guisa non deriua:
Mira in Ciel, quand'assera, e sia la diua
Luna commun bersaglio à nostri sguardi:
Ch'io riflessi i tuoi goda entr'à sua spera.
Nè possendo allor vera,
Iui quasi dipinta almen ti guardi:
E i tuo'begli occhi in quei del Cielo adore,
Con ingegnosa idolatria d'Amore.
Poi quando della Notte il muto figlio
Con grata forza i sensi nostri opprime,
Mandami in sogno la tua bella imago.
Ch'io non inuidierei chi sù le cime
Dormì di Latmo, e del penoso essiglio
Mi terrei, se ciò fusse, in parte pago.
Pouera è la mercè, di ch'io son vago,
Che da falso piacer vengan deluse
Veraci doglie, e non potendo aperte
Le mie luci vederte,
Ti veggiano talor dal sonno chiuse.
Se pur in quello stato acerbo, e forte
Potrà chiudermi gli occhi altri che Morte.
Ma già mi chiaman l'onde, e borea ingrato
Scuote i candidi lini. Vn don sol voglio
Chiederti in grazia, ancor ch'in premio il merti.
Sai con quanta, e qual fede amar ti soglio
Per proua antica: e'l cast'ardor passato
Dar puot'anco il futuro à diuederti.

Deh nè sparsi sospir, nè preghi offerti
Di falsi amanti o gente altra ti moua,
Che nelle dolci lingue ascoso an l'amo.
Tutti vn'immagin siamo
Noi huomini, ed in vn ciascun si proua.
Ma la fè la costanza il cor sincero;
Fan di merto frà gli altri ir mè primiero.
Rimanti dunque, e quella pace istessa,
Ch'à mè si toglie, à tè doppia si renda:
E canginsi i miei danni in tua salute.
Già trà l'alme perdute
Non fui di Stige alla contrada orrenda,
Ma credo che nè là, nè altroue sia
Doglia amara, e crudel, quant'è la mia.

Partenza.

TOlto m'hà pur la misera partita
Dal dolce loco, in ch'io sì lieto albergo.
Ai con quanto dolor mi veggio à tergo
La cara piaggia, oue riman mia vita.
Lunge da lei di doglia aspra infinita,
Viurommi, e di sospir continuo albergo.
E quest'amare, onde la guancia aspergo,
Saranno al tristo core esca gradita.
Vna dolcezza aurò frà duolo tanto,
Ch'è il membrar, che nell'vltima partenza
Io vidi lagrimar quel viso santo,
Segno, che lei la mia futura assenza
Noiar doueua, e affligger'altrettanto,
Quanto diletta mè la sua presenza.

Partenza.

DEh perche, o Natura, (ro,
Festi tant'ampio il Mondo à mio marti-
E non più tosto vn piccioletto giro?
Ch'io così sarei, senza
Prouar duol di partenza,
Dall'angustia sforzato
A star mai sempre alla mia Donna à lato.

Partenza.

SCorre il Sol da Oriente al regno Ibero,
Nè mai per lunge girsi
Può dal Cielo partirsi.
Così à mè Donna auuien. Che se ben quinci
Taluolta io m'allontano:
Vada al pelago Ispano,
Vada à quel degli Eoi:
Non parto col pensier già mai da voi.

Lon-

Lontananza.

BEn della vita mia l'aspro tenore
Teco, o mar, si somiglia, e si confacé.
Tù ai possenti Dei nel sen vorace,
Ed io dentr'al mio petto albergo Amore.
Tù duri scogli ai dentro, io saldo hò il core
Alla guerra crudel, ch' Amor mi face.
E qual la spuma tua sorta si sface,
Tal nato appena il mio diletto more.
Tù righi indarno l'infeconda arena,
Io piango senza frutto. In tè l'armento
Pasce di Proteo, in mè fieri desiri.
Ma pur frà l'onde ai tù la tua Sirena,
Io la mia lungi: e tù talor col vento,
Io tregua non hò mai co' miei sospiri.

LA LONTANANZA.

Canzon sesta.

Fatta in occasion di musica.

O Dolcissimo viso
Chi t'hà da mè diuiso?
Com'è, com'è, ch'io viuo,
Se del mio ben, se del mio cor son priuo?
Il dilungar le piante
Dall'amato sembiante,
Lasso, non è partita,
Ma vn'empio modo di lasciar la vita.
Io viuo, ma in affanno.
Sento, ma sento danno.
Spiro, ma sol sospiri.
Parlo, ma sol di doglia, e di martiri.

Viuo

Viuo sono alle noie,
E son morto alle gioie.
Rassembro à tutte l'ore
Vn sensibil cadauere d'Amore.
Deh quando con quel giorno
Farà già mai ritorno
La neghittosa Aurora
Ch'io ti riueggia, e poi del tutto mora?
A chi per tè si viue
Il morir non prescriue
Duolo, tormenti, o pene,
Se per ventura innanzi à tè gli auuiene.
Oltra che qual Fenice,
Spererei più felice
Rinouellarmi poi
Al grazioso Sol degli occhi tuoi.

Amor si fugge in uano

Corsi à quest'alpe gelida, e neuosa,
A cui verno perpetuo alberga in cima.
E pur fra'l ghiaccio dell'algente clima.
Sento l'antica mia fiamma amorosa.
Ai qual parte ad Amore è sì nascosa,
Ch'ei non la troui, e i suoi rubelli opprima?
Stolto colui, che per sua fuga stima
Da vn nemico, c'hà l'ale, auer mai posa.
Quì mi torna il bel viso ognora à mente
Anzi v'è dentro, e quasi Idra viuace
Nasce maggior dalle membranze spente.
Certo era meglio, ch'io languissi in pace:
Poi che piaga ritocca è più dolente,
E più s'altri la scote, arde la face.

Amor

Amor si fugge in vano.

QVì doue suol coll'onde Adria turbato
Sferzar le riue, Amor mi sferza il core.
Nè scemo hà dramma dell'vsato ardore
L'essermi dal mio foco allontanato.
Ai che sì come il corpo è seguitato
Dall ombra, così l'anima da Amore,
E'l Mondo è vna sua rete, ond'vscir fuore
Non si può per cercar straniero lato.
Io non credea, ch'ardesse all acque in seno
Fiamma amorosa: ed or conuien, ch'impare
Perche'l natale à Venere quì dieno.
Che qual d'vmor mantiensi in sacro altare
La lampa, e trà le piogge arde il baleno,
Tal si nutre il mio incendio in mezo al mare

Lontananza.

BEnch'io viua lontano
Pur serbo interamente,
Donna, il tesor sourano
Di tua beltà nell'arca della mente.
E ben dissi tesoro,
Sendoui di tue labbra entro i rubini,
E le perle de' denti, e l'or de' crini.

Lontananza.

S Ai tù, bella mia Diua,
Quel, ch'io fò, mentre lunge io non ti posso
Adorar vera, e viua?
Adoro ognor questo mio proprio core,
In cui dipinta stai per man d' Amore.

Lontananza.

C Ol raggio de' begli occhi, ancor che lungi,
Donna, in fin quà mi giungi:
Com' à scaldar' il Mondo
Giunge da Cielo à Terra
Il pianeta fecondo.
Benche questo il dì sol si proua, e sente,
E tù dì e notte, oimè, m'ardi egualmente.

Lontananza
Scriuendo à Monsignor Francesco
Canale.

C Anal, ben lungi io son dal mio bel foco;
Ma n'ardo più ch'allor, che gli era presso.
Che mentr' à me concesso
Fù l'ardor de' begli occhi auer presente,
L'aura soaue spesso
Delle dolci parole
Ristoro er' anco à quella fiamma ardente.
Ma or, ch' altroue io sono,
Il solo ardore, e ne'l ristor mi giunge.
E'l male hò presso, ed il rimedio lunge.

Lontananza.

Fiume, ch'in quella terra, ou'il bel viso
Si suole in tè specchiar, sei tanto pago,
Che non inuidij i flutti d'oro al Tago,
Non l'origine al Nil del Paradiso.
Mentr'io per tanto Ciel, di là diuiso,
Il corrente tuo sen, piangendo, allago:
Porta tù'l pianto, ou'è la bella imago,
A' ch'io souente col pensier m'affiso.
Sì che giunte ou'in riua ella à tè siede
Possan (quel ch'à mè nega auara Sorte)
Le mie lagrime almen baciarle il piede.
O potessi tù ancor queste mie smorte
Forme serbar fin là, per farle fede,
Come nel viso m'abita la Morte.

Lontananza.

Luci mie sfenturate,
S'à veder non giungete
La lontana beltate,
Per cui forte piangete:
Fate cader le lagrime dolenti
Sù quest'acque correnti:
Ch'almeno andranno à lei prima, ch'al mare.
Sia pronto il lagrimare
Ou'il veder'è tardo:
E giunga il pianto, oue non giunge il guardo.

Lontananza.

AVra serena, che la piaggia erbosa
Increspi in onde, e spoglila d'odore:
E quasi spirto, e senso abbi d'amore,
Baci i fioretti, e fai l'erba gelosa:
Deh se d'ostro, e di borea ira orgogliosa
Mai non conturbi il tuo tranquillo errore
Ma in tè la man ch'à mè distringe il core
Spieghi de' biondi crin la pompa ascosa.
Porta i lamenti miei sopra la verde
Riua tirrena, oue col molle piede
L'Arno trouando il mar, se stesso perde.
Poi quindi adduci à mè con dolci prede
L'odor de' labbri, oue la rosa perde:
Il qual ti sarà insieme opra, e mercede.

Lontananza.

MEntr'io douunque le seluagge piante
Più solinghe, e più scure esser cōprendo
Vò, qual vedoua tortora, gemendo,
Lunge dal caro angelico sembiante:
Aura, de' miei sospir compagna errante,
Che matutina vai l'elci scotendo:
Vanne à lei, prego, in tuo camin seguendo
L'orma fiorita di sue belle piante.
E queste voci misere le porta
Là doue l'Arno con tremanti giri
In braccio more alla sals'onda torta.
Iui, per poi cibarne i miei desiri,
Le'nuola vn bacio, o'l suono in quà riporta
D'alcun de' suoi dolcissimi sospiri.

Pen-

Penſiero amoroſo.

PEnſier conſolator della mia vita,
Che con sì vago,e placido colore ,
Dipingi al cor l'immagine gradita
Di quel bel volto,oue s'annida Amore:
Ringrazio tè,che sì ſoaue aita
Porgi all'acerbo mio graue dolore:
E che. dou'altri à ſoſpirar lo'nuita,
Dai tù conforto al tormentato core.
Quando l'aria ſerena altroue fanno
Gli occhi della mia Dea, certo io morrei
Di troppa doglia,e di ſouerchio affanno .
Ma tù, quant'io più ſon lungi da lei ,
Tanto più col tuo dolce amico inganno ,
Viua la rappreſenti agli occhi miei .

Al penſiero.

QVanta inuidia ti porto
Mio penſier volatore,
Ch'andando al mio conforto,
Mè quì laſci in dolore,
E giunto innanzi à lei
Godrai quel , che goder ſol'io dourei .
Almen penſaſſi io tanto
Ch'io mi cangiaſſi intero
In vn ſolo penſiero ,
Per venir teco a riueder'anch'io
Quella bella cagion del penſar mio .

Al pensiero.

Pensier, se nascer suoli
De' graui affanni miei
Come sì lieue sei,
Ch'alla mia Donna voli?
E se lingua non ai,
Come nunzio le vai?
E se vai sì lontano,
Come stai sempre meco?
Ed io se resto al piano
Come vengo ognor teco?
Deh come m'ai, pensier, confuso à pieno.
Quanto ti penso più, t'intendo meno.

Al pensiero.

Dolce pensier, che sì pietosa suoli
La bella effigie fingermi di lei
Che se ciò vero fusse, io ben sarei
Fuor di tanti tormenti, e tanti duoli.
Forse da pietà spinto il cor consoli
Con fido inganno, e i sensi afflitti miei.
O pur messo d'Amor fallace sei
Che lusingando à mia virtù m'inuoli?
S'alcun sei tù di quei pensieri amici
Ch'à guardia del mio petto armati fure.
Continua prego in sì cortesi vffici.
Ma se ti manda Amor, torna al suo duro
Regno, e dì, ch'à' miei giorni aspri infelici
Darà fin Morte, ond'io più lui non curo.

Ritorno

Ritorno.

Ecco veggio colà quel, che mi suole
Di mēbranza il cor punger' ogni giorno,
Spuntar frà i colli, amato, almo soggiorno,
Oue degli occhi miei s'alberga il Sole.
Poggiai le vie d'onor romite, e sole,
Ma non trouai quiete Or là ritorno,
Oue dell'aria del bel viso adorno
Nodrisca il cor, che cibo altro non vuole.
E quasi schiuo astor, che i lieui imperi
Fuggì del signor suo, sperando audace
Spatiarsi dagl'indi à i liti iberi:
Sforzato dal durissimo, e penace
Mio digiuno, alfin chiudo i vanni alteri,
E scendo all'esca soffro i lacci in pace,

Partenza di lei.

Che gioua esser tornato
A riueder de' tuoi begli occhi i rai,
S'al giunger mio, tù tosto altroue vai?
Ai nostr'iniquo fato.
Ben dir possiamo esser nel Ciel d'Amore
Vn Polluce, e vn Castore.
Poi che spesso à vicenda
(Acciocch' ambo peniamo)
Di sparir l'vno all'altro astretti siamo.

Partenza di lei.

LAsso perchè mi lassi?
Se'l fai, perche desiri
Di passar forse à più temprato Cielo,
Io farò tai sospiri,
Che temprerò di questo il freddo gelo.
E se partir ti vuoi
Per riueder' i tuoi,
Quest'alma e questo core
Sono tuoi già da pria.
Così misero me, tù fussi mia.

Partenza di lei.

COr mio, deh non partite.
Non vedete voi quanti
Lasciate afflitti amanti,
E quant'occhi son molli, e guance ondose?
Queste stille piouose,
Che caggiono dal Ciel, son forse anch'elle
Lagrime delle stelle,
Che piangon per pietate,
Che voi da noi partiate.

Pie-

Partenza di lei per acqua.

O Per mè nera,e tempestosa calma
Oggi ai pur di mè stesso à farmi priuo:
Togliendomi quel viso amato, e diuo,
Che frà tutt'altri hà di beltà la palma.
Già desiose della nobil salma
S'increspan l'onde al Zefiro lasciuo.
Lasso,come tener mi potrò viuo,
Sendo ī terra il mio corpo e nel mar l'alma?
Ben prego borea,che turbato spiri,
Sì che l'inuida naue arresti, e insieme
Gli offerisca in aita i miei sospiri.
Ma il crudel non m'ascolta, e quant'estreme
Sian le miserie mie,quinci si miri,
Che fondata nel vento hò la mia speme.

Lontananza di lei.

Fiume regal, che per antica fede
La tomba sei del misero Fetonte:
Sù la cui riua con sublime fronte
La gran città del ferro altera siede:
Quella belta,che così ogn'altra eccede,
Come tù vinci ogn'altro fiume,e fonte:
Ita è nell'Adria, ch'à tuoi scorni, ed onte
Te l'hà inuolata, e come sua possiede.
Dunque il tiranno mar tanto presume,
Che non bastando auer d'acque tributo,
Vuol torti ancora l'vnico tuo lume?
Vieni à guerra con lui che tù se giostri,
Sarai da nostre lagrime accresciuto,
Ed ei fia scemo da'sospiri nostri.

Lontananza di lei.

C*Om'il Sol tramontando*
Lascia accese le stelle,
Così la Donna mia
Lascia acceso il mio cor, lontano andando.
Lasso mè, ma se quelle
An la rugiada dell'aurora almeno
In sù'l mattin sereno:
Perche mai non hò io
Altra rugiada, che del pianto mio?

Partenza di lei dopo esser tornata.

A*I che dinouo il bel sembiante adorno,*
Ch'era di queste sponde eterno Aprile:
Fugge da'miei palazzi à scoglio vmile,
Dopo il tanto bramato almo ritorno.
Qual geloso diuieto, à far soggiorno,
Stringe Donna sì vaga, e sì gentile,
Frà gente (ai lasso mè) ruuida, e vile,
Gente, à cui luce indegnamente il giorno?
Ciò detto il Rè de'fiumi il corno irato
Verso l'Adria inalzò, quasi volendo
Ritorgli à forza il suo bel pegno amato.
E mill'alme bramose, alto dicendo,
Ai dura lontananza, ai Sorte, ai Fato,
Lungo il vedouo fiume iuan piangendo.

Aman-

Amante canuto.

DOnna, non mi spregiar, ch'io sia canuto;
Giouinetta è l'Aurora:
E pur talor dimora
Col canuto Titone.
Oltre, ch'anco il carbone,
Cui tenga vel di cenere appannato,
Non è tutte le volte entr'ammorzato.

Maritaggio di lei.

NOn così presse al rinouar dell'anno
Fuggon le nubi à Zefiro dauanti:
Come dal cor degl'infelici amanti,
Le tue breui dolcezze, Amor, sen vanno.
Sperai, che quella, ond'il cor cinto m'anno
Catene (s'esser pon) d'aspri diamanti:
Douesse meco al fin ne' nodi santi
In premio vnirsi del mio lungo affanno.
Or più sperar'o misero non lice.
Tolto m'hà il mio tesoro amato, e fido
Indegno possessor, quanto felice.
Così talor vidi'o bifolco infido
Di furto à Progne misera infelice
Torre i cari augelletti, e'l dolce nido.

Amor tropp'alto.

IO veggio a' miei desir tant'alto il segno,
Ed è frà quello, è mè, spazio si lungo,
Che, non che con la mano, appena il giungo
Cogli occhi, e della fronte, e dell'ingegno.
Ben dispiegar lassù talor m'ingegno
L'ali d'Amor, ch'agli omeri m'aggiungo,
Ma, ò poco da terra mi dilungo,
O caggio in mar di pianto, Icaro indegno.
Com'il fanciullo, ch'à toccar imprende
Le stelle in Cielo, e indarno inuerso quelle
La semplicetta man più volte stende:
Tal'io, le voci (ai lasso) e'l cor cón elle,
Drizzo inuan sempre, oue tropp'alto splende
Vn Sol diuiso in due lucenti stelle:

Amor tropp'alto.

DEh perchè, com' Atlante,
Cerch'io regger' il Ciel colle mie spalle,
Se monte nò, ma son più tosto valle?
Risponde Amor. Stà pur fermo, e costante.
Ch'io, ben che picciol sembri,
Hò però tal grandezza,
Che di mè stesso empir tengo fidanza
Tutta quella distanza,
Ch'è dagli omeri tui
All'altezza d'altrui.

Amor tropp'alto.

NOn mi riprenda l'amorosa gente,
Ch'ami tropp'altamente.
Perchè se non spregiasse
Amor le mete basse,
Indarno aurebbe l'ale.
Oltre chè foco, e'l foco in alto sale.

Amor tropp'alto.

O Pentimento ò van nemico, e folle
Di quel, ch'è fatto, e distornar non lice.
Che quasi di Prometeo aquila vltrice,
Mordi il mio cor, che troppo in alto ir volle:
Pria ch'io salissi il periglioso colle,
Perchè non mi sgridasti alla radice?
Non gioua or più. Ritornati infelice,
Che'l tardo proueder danno non tolle.
S'è ver, che sii figliuol del tempo, ai male
Somigli il padre: Ei vola, e tù t'assidi.
Egli è veloce, e tù tarpate ai l'ale.
Benche pur troppo in esser crudi, e infidi
V'assembrate frà voi per nostro male:
Poscia ch'egli n'inuecchia, e tù n'vccidi.

LA CANTATRICE.

Canzon settima.

In lode della Signora Settimia Romana figliuola del Signor Giulio Romano.

Chi non sà, quanto puote
L'vmano canto in noi,
Colle vezzose note
De' bei numeri suoi,
Ouero il canto angelico non crede:
Venga ad vdir costei, che ne fà fede.
Ella, mentre sedendo,
Và co' taciti auori
Di sue dita scorrendo
Gli altri auorij sonori:
Canta in tal guisa, e così dolcemente,
Che per l'orecchie i cor fura alla gente.
Or volanti passaggi,
Or'affetti, e sospiri,
Ora fughe, e viaggi,
Or riposi, e rispiri,
Ora suole alternar dolci durezze,
Ora suole intrecciar dure dolcezze.
Quando schiude vn'accento
Tremolante, e soaue:
Quando moue un concento
Armonioso, e graue:
Quand'alto forma il canto, e quando basso;
Quando viuace il fà, quando il fà lasso.
E quasi vn rio corrente,

Qui

Quì mormorar'appena,
Là gemer'altamente
Tù l'odi in nota piena:
Quì gir quieta, e placida l'ammiri,
Là gorgogliar con tortuosi giri.

Nè nuda spada in mano
Di snello schermidore
Girò mai per lo vano
Con sì presto splendore,
E sì ratta, e sì lieue, e sì veloce,
Quanto la bella, e delicata voce.

Anz'ella à chi sentendo,
Ne sta l'alta dolcezza,
Non già vna parendo,
Ma trè per la prestezza:
Fà all'orecchie talor l'istesso inganno,
Che le lingue de' serpi agli occhi fanno.

Or quando mai più vanto
Si diede alcun d'vdire
Del Paradiso il canto,
Senza prima morire,
Com'oggi auuien'à noi, mentre ch'vdiamo
Questo spirto celeste, e viui siamo?

O nel velo mortale
Angelo dimorante:
Se'n Ciel si canta tale,
Qual'in Terra tù cante:
Io quì, perche là sù ne possa girmi,
Voglio veracemente or or morirmi.

E s'ancor non è giunto
Alla fragil mia vita
Il destinato punto:

Della mortal partita:
Far vo'si sante geste, e sì giust'opre,
Ch'io merti, poi che mota, andar là sopre.
Che, chi ben mira il vero,
Tù stata esser non puoi,
Senza diuin mistero
Quà giù mandata à noi:
Ma acciocch'alzando à Dio l'umano zelo,
Facci la Terra innamorar del Cielo.

Alla Signora Adriana Basile.

Q*Veste dolci tue voci,*
Voci non son ma strali,
E le canore foci,
Fuor di cui tù l'essali,
Foci non son per mè, ma son faretra.
Nè può, quantunque in pietra
Io sia già volto à melodia sì eletta,
Spuntarsi in mè di tante una saetta:

Alla medesima.

P*Oiche veder m'è tolto,*
Angiol canoro, il Sol del tuo bel viso,
Mentre cantar t'ascolto:
Godo almen per l'orecchie il Paradiso.
Ma come di quel Sol sento l'ardore,
Se la luce non scerno?
Ai Paradiso reo simile à Inferno.

Alla medesima.

S*Oleano gli occhi soli esser le porte,*
Ond' Amor prima entraua,
Quan-

Quando vn cor soggiogaua:
Ma prouo, ch'esser pon l'orecchie ancora.
Donna, poi ch in quest'ora
Vdendoti cantar, senza mirarti,
Son constretto ad amarti.

Lodi altrui, tormenti proprij.

QVando con tosche note
Io prendo à celebrar vostra beltate;
Conuien, se vò mostrar ciò ch'ella puote
Nell'alme innamorate,
Ch'io dica anco ad vn tratto
Quanto penar m' hà fatto.
Così narro il mio strazio in lodar vuì;
E di mè piango nel cantar d'altrui.

Rifiuto di lodi auute.

PErche le rime mie lodate tanto,
Qualor'auuien, che le leggiate? ah ch'esse,
Donna, s'arrossirien. se si potesse,
Mentr'odon darsi sì superbo vanto.
Non è drappo sì vil, sì rozo manto,
Che tempestato di gran gemme, e spesse,
*Pre*ziosо*, e gentil non si facesse.*
Il suggetto è quel sol, ch'orna il mio canto.
Dolce è solo il mio stil, quand'io risono
Vostro nome. E s'io Cigno, e s'io Colomba
Sembro al canto, ed al volo, è vostro dono.
Da voi pria nasce il suon, ch'in mè rimbomba.
Voi mi date la voce, io l'ecco sono.
Voi mi date lo spirto, io son la tromba.

Rifiuto di lodi auute.

O Per cui tanto io spargo inchiostro, e pianto,
Tante lodi, e sospir di riua in riua:
O Donna, non sol Donna, Idolo, Diua,
Ch'a tuoi merti fai co to ogn'uman vanto:
Se dal mio dir, mentr'io t'onoro, e canto,
Qualche breue dolcezza si deriua
Tù d'Aganippe se' quell'acqua viua,
Che raddolcisci alle mie labbra il canto.
Com'il fiume, che giunto all'onde amare
Fuor delle foci del suo breue letto.
Via più ampio, che prima iui compare.
Così fuor del mio picciolo intelletto
Giunto il mio stil delle tue lodi al mare,
Prende gran qualità dal gran suggetto.

Versi qualificati da lei.

S Oglion le perle elette
Mostrar, coll'apparir più bianche, o meno,
Se'l dì, che fur concette,
Nubil'era, o sereno.
Così le rime mie
Soglion coll'esser languide, o sonanti,
Far certezza agli amanti,
Se, quand'io le tessei,
M'era pietosa, o rigida costei.

Loda-

Lodator confuso.
Scriuendo alla Signora Dianora Celsi.

QVal' incauto nocchier dal borea scorto
Ou'è più irato il mar, si mira intorno,
Nè lito vede, o Stella, onde ritorno
Possa far saluo al mal lasciato porto.
Tal' io nel mar delle tue lodi absorto
Quasi or mi trouo, e piẽ di tema, e scorno,
Di poesia dentr'al nauigio adorno,
Cui rettor conuenia di mè più accorto.
Ed oltre tuttauia mi spinge, e tira
Del mio desire, o Donna, il borea ardito,
Ch'al mio picciol sauer punto non mira.
Tù, che mi vedi omai vinto, e smarrito,
Le stelle à mè de' tuoi begli occhi gira:
E trammi di tua gratia al dolce lito.

Lodatore iscusato.

BEn vegg'io, vita mia,
Che dir del pregio vostro
A pieno non poria
Il più souran, nõ che'l mio basso inchiostro.
Ma sì com'incolparsi
Del rozo canto deue,
Non la cicala, ma l'estiuo ardore:
Così non io, ma Amore
Deue accusarsi de' miei rozi carmi,
Che fà à forza d'ardore ognor cantarmi.

Vena scemata.

IL gran padre del lume (gno,
Quand'à cantar della mia Donna io ve-
Fuor d'ogni suo costume
Nega l'vsata aita al frale ingegno.
In che l'offesi io mai?
Lasso or souuiemmi. Oso di dir già fui,
Che gli occhi del mio Sol vincono lui.

Alla Signora Angiola Soderini.

DOnna, se tua beltate
Col fuggir dell'etate
Diuien verso sè scema,
Verso l'altre è però rara, e suprema.
E sembra il Sol, che benche scenda, e chini,
Dell'Occaso à confini,
Ritien luce però sì altiera, e bella,
Che con vn raggio suo vince ogni stella.

Bella Astrologa.

TV', che le faci in questo Tempio accese,
Ch'eterno intorno à noi par, che s'aggiri,
Donna contempli, e miri,
Onde i destini altrui scopri, e palese:
Deh chiedi lor mia sorte,
E qual lume m'è crudo, e qual m'è pio.
Ma, stolto che dich'io?
Sol tuoi begli occhi, e lor luce infinita
Son le stelle fatal della mia vita.

Bella

Bella Altrologa.

O'L dì luca, ò s'oscuri,
Tù con qualcuna dell'erranti stelle,
Donna, sempre fauelle;
E scriui, e squadri, e pensi,
E'i fato altrui colle tue man dispensi.
Or che farai tù dunque,
Quando scarca sarai d'vmano velo,
S'anco in Terra conuersi ognor col Cielo?

Bella Franzese abitante in Roma.

ARmata t'assalì la gente Franca
Inuida, ò Roma, del tuo sommo impero:
Ma tù co'figli inuitti all'aer nero
Da lei ti difendesti ardita, e franca.
Or t'hà mandata in sen, non anco stanca,
Questa guerriera dell'alato arciero,
Frà sè dicendo. Or contra lei ben spero,
Ch'opri vn bel viso, ou'il poter mi manca.
Nè punto vscito è van disegno tale,
Ch'al tuo popol costei per ogni parte,
Degli animi le rocche abbatte, e spezza.
Ben t'era il nome barbaro fatale.
Non val ser barbar'armi ad espugnarti.
Ed or t'espugna barbara bellezza.

Lode d'Amante.

Donna, ben dritto fai, se non ti duole
L'esser caduta all'amorosa rete:
E s'ognor lodi, e di lodar ai sete,
Di virtute, e bellezza il tuo bel Sole:
Io'l vidi poco dianzi, oue si suole,
Armeggiando, schifar la vil quiete:
Sì in valore e in beltà passar le mete,
Che maggiore il trouai di tue parole.
Degno egli è, che non pur mortal donzella,
Ma che punta per lui di doppio sprone
Scenda dal terzo Ciel Venere bella.
Che s'ella amò'l Dio d'armi, e'l bel garzone,
Costui pareggia in sù l'età nouella,
Di valor Marte, e di bellezza Adone.

Fanciullo attrauersato frà l'amante, e l'amata.

Frà mè interposto, e'l mio bel Sol diuino
Importuno bambino,
M'auea sua vista ascosa
Con ecclissi amorosa:
Quand'io, deh perche, dissi, empio fanciullo,
Mi vieti il mio transtullo?
Dunque è tant'odio in fanciullesco core?
Ma tù se' forse il mio nemico Amore.

Largi-

Lagrime.

D*Vnque t'ammiri tanto,*
Ch'ora taccia il mio canto?
Non sai, Donna, che l'onde
Del procelloso mare,
Sol perchè sono amare
Fan sterili le sponde?
Così l'ingegno mio sterile fatto
An l'acque amare ancora
Del lagrimar, che per tè faccio ognora.

A vn Pappagallo.

O *Verde augel dalla fauella umana,*
Onor della pennuta aerea gente,
Che ragioni souente
Colla beltà sourana:
Poich'io son dalle vecchie inique, e rie
Ingannato ogni die;
Acciocche non mi moia
Per inopia di messo:
Pregoti, sia tù desso.
E vn dì, ch'ella la noia
Venga teco à passar dell'estiu'ore,
Madonna, dille, il tuo fedel si more.

Dissimiglianza simile.

I*O son dissimilmente*
A mia Donna simile.

S'ella

S'ella hà nel volto Aprile,
Io tengo Luglio nell'accesa mente.
Se bianchezza di membra in lei si vede,
Bianchezza è in mè di fede.
E s'ella sparge le sue chiome al vento,
Io vi spargo il lamento.
Solo in vn differenti appieno siamo,
Ch'ella m'odia, ed io l'amo.

Preghiera amorosa.

GRande è pur l'empietate,
Donna, che voi m'vsate.
Deh soffrite, ch'Amore
Omai v'accenda il core
Per mè, si com accese il mio per voi.
Così saremo poi,
Voi pia chiamata, ed io detto contento,
Voi fuor di biasmo, ed io fuor di tormento.

Disperazione amorosa.

TV, ch'ad Icaro audace, o mar tirreno,
Desti in vn tempo morte, e sepoltura:
Se mai pietosa cura
Ti punse il molle seno:
Dalla à mè, che non meno
Di lui la merto, e più di lui la chieggio.
Che perch'vn Sol vagheggio
Diuin, send'io mortale, ei m'hà sì arso,
Ch'io torrei per ventura
Spegner nel tuo liquore
E la vita, e l'ardore.

Dispe-

Disperazione amorosa.

Stelle, fiori del Cielo,
E voi fioretti stelle della Terra:
Voi vedete, che sferra
Ver mè già Morte il telo,
Per troppo amar costei.
Fatene prima fè, pregoui, à lei;
Poi prendete di mè, voi stelle l'alma;
E voi fiori la salma.

Caso amoroso.

Quì dal lucente Sol degli occhi alteri
Abbagliati i destrieri
Precipitaro il carro, ond' io cadei
Quasi nel grembo à lei.
Ben fù questo mio caso
Pari à quel di Fetonte in Pò sommerso:
Se non, che Sol diuerso
Fù del cader' il loco:
Ch' egli cadde nell'acqua, ed io nel foco.

Fiore auuto in dono.

Floretto, che nascesti
Già del pianto improuiso
Della Dea dal bel viso:
Ed ora da colei, cui seruo io sono,
A mè ne vieni in dono:
Righerotti ogni diè

Collè

Colle lagrime mie.
Che se sei già di lagrime nasciuto,
Dritto è, che sii di lagrime pasciuto.

Amore affettuoso.

DEh perchè non poss'io
(Dico souente alla mia Donna bella)
Agguagliar, per mostrarti l'amor mio,
Il poter col desio?
Non t'affligger (dic'ella)
Sai ben, che pargoletto essendo Amore,
Gli può l'esca bastar d'vn puro core.

Fanciulla inuidiata.

FOrtunata fanciulla,
Deh perchè non poss'io
Auer, com'ai tù in culla,
Qualche bacio gentil dall'idol mio?
Almen poiche baciar lei non mi lese,
Potessi in quella vece
Baciar ne' labbri tuoi
L'orme de' baci suoi.

Donna in habito vedouile.

POco, Donna, v'oscura il nero velo,
Ed il vedouo manto.
Anzi vi rendon tanto
Più bella, quanto in Cielo
E' più alla vista grato
Cinto di nube il Sol, che disuelato.

Auro-

Aurora importuna.

Figlia del Sol, ch'innanzi al padre nasci,
Deh perche'l letto or lasci
Di Titon sì repente,
Mè strignendo egualmente à lasciar quello
Dell'idolo mio bello?
Ai cruda, ai dispietata,
Senz'amor, senza Zelo,
Ch'in Terra ruinar possi dal Cielo.

Congiura dell'amante con Amore.

PErch'io souente, Amor, narri, e dipinga
L'alto mio duol con diltioso e metro,
Non scaldo'l ghiaccio, nè'l diamāte spetro
Donde par che costei si copra, e cinga.
Dunque per forza il tuo valor la stringa,
Da che pietà co i versi io non n'impetro.
Ma lasso ogni tuo stral sembra di vetro,
Quand'adiuien, che tù ver lei t'accinga.
Or poi, che far tanta durezza vmile,
Nè tù possiam, nè io diuisamente
Vniam nostr'armi, e l'vna l'altra aiuti.
Trarrem, tù del turcasso, io della mente,
Tù pungenti quadrella, io denti acuti,
Tù ferirai coll'arco, io collo stile.

LA SCVSA

Canzone ottaua.

TV mi sgridi, amico saggio,
Ch'io pur sempre amando peni:
E ch'intento al proprio oltraggio
La mia vita in doglia meni:
Per beltà, ch'ingrata, ed empia,
Non m'accoglie ma mi scempia.
Ai quant'è fatica lieue
Consigliar gli altrui perigli.
Ai quant'aspra, ai quanto greue
Porr' in opera i consigli,
L'vn dall'altro si disgiunge,
Quanto'l dir dal far è lunge.
Sò, che meglio anch'io starei
Senza lagrime, e sospiri.
Che più lieto viuerei,
Senza duol, senza martiri:
Ma qual'arte mi dà aita
A' cercar la queta vita?
Non può già quel buon destriero
Il cui freno è in mano altrui,
Mai calcar altro sentiero,
Ch'oue solo il trae colui.
Amor tiemmi al suo lacciuolo.
Vuol che seguiti lui solo.
D'altra parte perche s'aue

A' chia-

A' chiamar dal Mondo errore,
Ch'un cor nobile s'aggraue
Sotto'l giogo dell' Amore?
Non son'io nel petto interno
Più spietato dell' Inferno?
Pur l'Inferno s'inuaghio
D'vn sembiante grazioso
Egli dunque, che sentìo
Quant' Amor sia poderoso,
Egli or parli in mia difesa,
Coll'essempio di sua impresa.
Dalle ripe, al Cielo ascende,
Di Sicilia, erta montagna,
Che la testa in foco accende,
Ed i piedi in acqua bagna.
Sù petrosa, e giù terrena,
Fiera in cima, e al basso amena.
Quiui Cerere feconda
La sua figlia auea lasciato,
Delle falde ad vna sponda,
Ch'era vn verde, e fresco prato:
Perch'in festa si soggiorni,
Fin che d'Ida ella ritorni.
Colla pura giouenetta,
Che Proserpina s'appella:
E com'essa è più negletta,
Più leggiadra appare, e bella:
Stuol restò di ninfe fide,
Che da lei non si diuide.
Giuan tutte vn dì cogliendo
Bianchi fiori, e porporini,
E di quegli i grembi empiendo.

Da

Da fregiar gli aurati crini:
Per mostrarsi, essendo ornate,
Tant' Aurore incoronate.
In quest'ozio, in questa bada
Ecco'l caso fortunoso
Fè sentir per la contrada
Vn tumulto spauentoso:
E'l pratel, ch'à vn tempo aprissi,
Mostrò parte degli abissi.
Dall'orribil'apertura
Fuori vscì sù'n carro nero
Vno Dio di faccia scura,
Tutto squallido, e seuero:
Che con man, che sferza stringe,
Di corsier due coppie spinge.
Con sua vista quasi viccise
Di timore verginette:
Sì che l'ordin si diuise,
In cui giuano ristrette.
E fuggendo ognuna snella,
Lasciar sola la più bella.
Fuman fiamma dalle nare
I caualli affumicati,
Che chiarissimo si pare,
Che d'Auerno sian menati.
E l'auriga è tal, ch'espone
Sol col viso. Io son Plutone.
Questi vdita alcuna scossa
Dianzi auea del Mongibello,
Cagionata dalla mossa
Di Tifeo, ch'è sotto quello:
Che tremar per ogni canto

Fa-

Fatto'l regno auea del pianto.
E temendo, non sia rotto
Qualche cardin della Terra,
S'era al raggio almo condotto
Dal ciec'antro, oue si serra:
Perche'l danno (se vi fosse)
Riparasse con sue posse.
Vide'l volto iui gentile
Della semplice fanciulla,
Che di torre al lieto Aprile
Le ricchezze si trastulla
Non auuista ancor, che l'altre
Di lei state eran più scaltre.
Di che'n guisa egli s'accese
Nella mente adamantina,
Che di subito si stese
Dall'amore alla rapina:
E prendendola sù'l plaustro,
Ritornò nel cupo claustro.
Ben si volse ella fuggire,
Ma la tenne il suo timore:
Ed oppresse la l'ardire
Del terribil'amatore:
Sì ch'auea la branca acerba
Netto toltala dall'erba.
Forti vdinansi le Strida
Della giouane rapita,
Ch'alle ninfe indarno grida,
Che le vengano in aita.
Par che tortora somigli,
Ch'à falcon sia negli artigli,
Il superbo predatore

Fà

Fà scoppiar la sferza al vento
Corre sì per l'orbo orrore,
Ch'vno stral parrebbe lento.
Perch'à pieno s'allontani
Dagli erbosi aperti piani.

Quasi egli era carreggiando
Della scesa al mezo giunto,
Quand'à'gemiti badando,
Di pietà si sentì punto.
E baciandola dicea.
Perche lagrimi mia Dea?

Quel son'io frà i Dei potenti,
Che sotterra abito immerso:
Perch'in mano hò i fondamenti
Dell'ampissimo vniuerso:
Possedendo il gran gouerno
Della Terra, e dell'Inferno.

Quel son'io, che'l regno tetro
Della Morte signoreggio:
Ed à vn colpo di mio scetro,
Senza mouermi di seggio,
Far potrei crollar'il Mondo,
E caderlo nel profondo.

Quel son'io monarca inuitto
Delle Stigie legioni,
Che già mai non fui sconfitto
Nell'eccelse mie tenzoni:
Se non or da'tuoi be'rai
Con cui preso, e vinto m'ai.

Non temer d'oltraggio alcuno,
Non temer, dolce alma mia,
Venni sol dal Mondo bruno

Per veder tua leggiadria,
Di cui noue ogni dì conte,
Son'al guado d'Acheronte,
Or trouato, che tù sei
Più che fama non mi dice,
Io ti vò de' regni miei
Far sourana imperatrice.
Sò che Cerere immortale
Diede al Mondo il tuo natale.
Nè d'auer la luce d'oro
Del bel giorno abbandonata,
O le ninfe dal cui coro
Tù veniui accompagnata;
Nè t'incresca d'esser priua
Della piaggia, e della riua.
Anch'io tengo colà giuso
Ninfe, e prati, e fonti viui,
Oue spirano per vso
Freschi Zefiri lasciui:
Sol mancaua il Sol trà noi,
Ch'or saranno gli occhi tuoi,
Così oraua il Dio orrendo
Per la flebile consorte:
Quando giunto il carro essendo
Dell'abisso alle gran porte:
L'empio Cerbero represse
Suoi latrati, e'l varco cesse.
All'entrar della bellezza,
Che delizie, e gioia spira:
Tosto obliano per vaghezza
L'alme il duolo, i mostri l'ira,
E le furie atroci, e sozze,

Liete

Liete applaudono alle nozze:
Per la smorta regione
Delle genti sepellite,
Al penar tregua si pone.
Dalla porta insino à Dite.
Che sia entrato à tutti è auuiso,
Nell'Inferno il Paradiso.
Questa, è l'alta è Grande istoria,
Che quand'altri mi rampogna.
Può forbir con sua memoria
Dal mio volto ogni vergogna.
Vinto io son dal forte instinto,
Che gli Dei più fieri hà vinto.

Anello in dono.

AVreo cerchio io mãdai di gemma inserto
Alla bellezza, che sospiro in vano,
Per far l'or di mia fè palese, e piano,
E'l rubin dell'amor chiaro, ed aperto.
Ella, qual pregio inferiore al merto
Sprezzollo, e disse. O stolto messo, è vano,
Digli, che morte nel suo volto, e'l piano
Vorrei del sangue suo veder coperto.
Io, ch'attendea dal bel pegno d'Amore
Cibo di speme al cupido desio
Ebbi della risposta il fier tenore.
Ai dispietata, ai rea, ben t'intend'io
Oro à tè fora il mio mortal pallore,
E saria tuo rubin il sangue mio.

Caso

Caso amoroso.

COrsi(ed Amore à i piè m'aggiunse l'ale)
Don'è colei che mi dà gioia, e pena:
Ma lasso vi trouai l'empio riuale,
Ch'al bel collo le fea stretta catena.
Sì ch'io, veduta la mia speme frale
Diuenir sparso seme in secca arena,
Disperato nel fin diedi le terga
Al dolce loco, ou'il mio bene alberga.

Poi mentre in graue sonno il corpo lasso
Giace sepolto, ed in profondo oblio:
M'appar la bella Donna in viso basso,
Come pentita sia del fallo rio.
Indi s'affisa in mè fermando il passo,
E dice. O dolce, e car'amante mio,
Errai (negar nol vò) ma per sciocchezza.
Or godi à tuo voler la mia bellezza.

Io, che ripreso auea nouella vita,
Dall'aura dell'angeliche parole,
Ver lei mi stringo, ed ella à sè m'inuita
Con dolci modi, e del mio mal si duole.
Nell'estrema dolcezza apro l'vscita
Per le mie luci al sonno, e veggio il Sole.
O tù, ch'à miei desir festi diuieto,
Io fui con pace tua di tè più lieto.

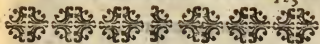
L'ESCLAMAZIONE.

Cazon nona.

In testura sassica rimata.

La quale è cosa nuoua nella lingua Italiana.

COrtesi amanti che frà via passate,
Venite,e rimirate il vago viso,
Che da mè m'hà diuiso,e tiemmi il core
Del petto fuore.
Quì sembra chiuso in breue spazio il Cielo.
Qui veder sotto velo il bel si puote
Di quelle eterne rote,e sante,ou'anno
Gli Angeli scanno.
Ma troppo alcun di voi non s'auuicini
A' begli occhi diuini,ed alla mano.
Ciascun miri lontano,à cui gradita
Sia la sua vita.
Questo,quantunque angelico sembiante,
Al foco è somigliante,il qual risplende
Lunge,ma presso accende. Io ne dò noua,
Che ne fei proua.
Veder vi basti l'afflitt'alma mia,
Chi quì morir desia,se ben'è morta,
Ma ancor non se n'è accorta,à tal dolcezza
L'hà il guardo auuezza.
Frà tanta luce ella quì spenta giace.
Pregate alcuna pace alla meschina.
Poi per la sua ruina accorti fatti,
Partite ratti.

Il fine del Primo Libro.

LIBRO SECONDO.

INTITOLATO

AMORI PASTORALI.

Innamoramento.

SE l'cor di dura selce ebbi già cinto
Contra l'armi amorose, e sciolto vissi:
Nè valse in mè beltà, sì che men gissi:
Di stral piagato, o di catena auuinto:
Oggi Amor nel mio danno è in guisa accinto
Con duo begli occhi in mè riuolti, e fissi,
Che m'hà ne' suoi più scuri vmili abissi
Vilmente vime precipitato, e spinto.
Quel che far non potè frà gli ostri, e gli ori,
Con vaghe donne illustri, or fatto m'aue
Con seluaggia beltà frà l'erbe, e i fiori.
O possanza fatal, chi non ti paue?
Campai l'alte tempeste, e n'vscij fori,
Ed oggi in porto al fin rompo la naue:

Innamoramento.

NInfa leggiadra in abito succinto,
Quando'l Sol più bollēte i cāpi ardea,
Vid'io solinga: ed à mè tal parea,
Ch'aurebbe vn'orso vmiliato, e vinto.
Tal, quād'in Delo alberga, o spazia in Cinto,
Suole apparir la cacciatrice Dea:
Che i boschi allegra, e le sue Ninfe bea,
Col diuin lume, ond'il bel volto è cinto.
L'Arco, o saetta à lei già non vid'io:
Ma in lor vece il bel ciglio, e'l dolce sguardo
Fer la medesma proua al petto mio.
Ben volli in lei sfogar la voglia, ond'ardo.
Ma d'Atteon membrando il caso rio,
Ebbi alla vita mia saggio riguardo.

Ricordanza di canto amoroso.

QVì mosse il bosco, e legò in aria il vento
Il buon Tirsi cantando, e quì l'vdio
Lidia la sua, che del vicino rio
Staua à specchiarsi nel fugace argento.
O bella, o cara (à quell'altiera intento
Diceua) o del mio cor dolce desio:
Se mouerti non puote il pianger mio,
Mouati almen quest'infelice armento.
Che ne' muggiti suoi, per mè sì spesse
Volte ti prega, e'l misero mio stato
Ti conteria, se fauellar sapesse.
Quì taceu'egli, e'l tauro in piè drizzato
Mugghiò verso colei, quasi dicesse:
Rendimi il mio pastor, che m'ai furato.

LA

LA PRIMAVERA.
Canzon decima.

Fatta per musica.

Ripigliate augelletti
I vostri dolci canti.
Già vien co i Zefiretti,
La stagion degli amanti.
E ne' prati è rinata
La famiglia odorata.
Ride il fresco giacinto
Il gelsomin neuoso.
Ride il ligustro tinto
Di pallor'amoroso.
Ride il narciso in sponda,
Ride la calta in fronda.
Il soaue amaranto,
Le pallide viole.
Il pieghevol' acanto,
Clitia amante del Sole.
Il giglio, che biancheggia,
La rosa, che rosseggia.
Mancaua à tanti fiori
Solo il fior di beltade.
Ma eccol, che vien fuori,
O Pò, di tue contrade.
Questa è l'alma mia Diua,
Ch'è primauera viua.
Così Tirsi cantaua

A' suon d'arguta canna,
Mentre Lidia men-ua
Gli agni fuor di capanna.
E quella volse il viso,
E'l premiò d'vn sorriso.

Ninfa alla campagna.

QVand'apparisce in sù'l mattino al prato
Lidia, il mio core amato:
Scaccia ogni angoscia, e male,
Ed alla vista altrui si mostra quale.
Io volea dir qual fiore,
Cercando il più gentile:
Ma poi non trouo fiore à lei simile.

Ape morta.

VNa pecchia volata
Della mia Lidia al bel labbro gentile
Gliel punse, e come è stile
Nel ritrar l'ago vi rimase vccisa.
O felice, o beata
Chi ebbe mai tal sorte,
Morir del Paradiso infra le porte?

Ninfa cacciatrice.

LA Dea de' cacciatori
Visto, che tù di lei più in caccia vali,
Non sol d'Elpinia, e Clori:
T'hà le sue selue, o bella Lidia cesso.
E da-

E dato à vn tempo stesso
I coturni, la lassa, i veltri, il corno,
E la faretra, e l'arco, acciò lo scocchi:
Ma gli strali non già, che gli ai negli occhi.

Vista di Ninfa, che mangia.

MEntre Lidia per vezzo
Si cibaua di fragole montane.
Assisa à questo rezzo:
Io, che fise tenea
Le desiose ciglia
A' sua bocca vermiglia:
Discerner non potea.
Da i rossi frutti le sue labbra vaghe:
Perch'altro nõ vedea, che fraghe in fraghe.

Dono offerto, e poi ritirato.

QVesto ramo fondoso
Di pomi d'or sì foltamente carco,
Vien dal lito odoroso,
Ch'à Napoli soggiace in guisa d'arco.
Toglilo, o Lidia. A' tè venir l'hò fatto.
E perchè non t'aggreui,
Toglil con ambe mani. Ah tel credeui?
Se de' miei pomi d'oro ai tù talento,
Dammi all'incontro i pomi tuoi d'argento.

Rimembranza d'Amor puerile.

Essendo Lidia ed io
Già fanciulli ambedue,
Io scrissi il nome suo
Ne' tronchi de' più piccioli arboscelli,
E poi crescendo quelli,
Son cresciute le note, e i segni impressi,
E cresciuti noi stessi;
Così fusser cresciuti anco gli affetti
In ambi i nostri petti.
Ma lasso in mè s'è fatto
Giouane Amor, ch'era fanciullo auante,
Ed in lei di fanciul s'è fatto infante.

Fiasco in dono.

Questo bel vaso di tornito abete,
Che'l nettare di Bacco entro raccoglie:
E fuor coll'vna di sue sculte foglie
Porge à chiunque il vede ardente sete:
Mi pendè vn lustro al fianco, e tanto liete
Fea ne' miseri tempi in mè le voglie:
Ch'io non chiesi altro ad obliar le doglie,
Che la dolce onda del mio picciol Lete.
Or che sete non hò d'altro, che pianto
Con ch'Amor vuol, ch'io tempri il foco mio,
Fin ch'abbia di mè Morte vltimo vanto.
Prendiliti in don tù Licida per Dio
Con miglior sorte, e fiati sempre à canto
Di mè memoria, e di tue cure oblio.

LA DISPVTA.

Canzone vndecima.

Dialogo Altea, e Lidia.

Alt, *COm'il nouello fior le belle frondi*
Colora al Sol, non pur sostien le fiamme:
Così d'Amor soffrendo il caldo, e'l gelo,
Viui felice vn giouinetto core.
Là dou'il vecchio è vn fior maturo in prato,
Ch'arde à tepido Sol, cade ad ogni aura.

Lid. *Anzi non giran sì dauanti all'aura*
Com'il giouane fà, l'aride frondi.
Caduco è il suo desio più ch'erba in prato.
Perciò locate hò io tutte mie fiamme
D'vn canuto amator nel saggio core,
Ch'ama sempre costãte al caldo, e al gelo.

Alt. *Chi può'l foco agghiacciar', arder' il gelo,*
Render mobili i monti, e salda l'aura?
Se'l vecchio senza sangue hà quasi il core,
E tremulo ognor và, come le frondi,
Ond'è tanta costanza, e tante fiamme?
Ma il giouane è d'Amor perpetuo prato.

Lid. *Tù pur m'instighi Altea di prato in pra-*
Brami ardermi per Tirsi, e mi fai gelo. (to.
Il mio canuto Elpin d'Amor le fiamme
E' più forte à soffrir, che scoglio l'aura.
Perche sì fatto ardor, com'il Sol frondi.

Riscalda sì, ma non consuma vn core.
Alt. *Vdendoti parlar mi scoppia il core.*
Ah semplice non sai, che'l verde prato
De' tuoi begli anni, oue son fiori, e frondi
Fia secco da colui, quasi dal gelo?
Deh non fondar le tue speranze in aura.
Ama chi sempre è stato esca alle fiamme.
Lid. *Lo Dio, ch'in ogni parte essala fiamme*
Ad ogni alma gentile, ad ogni core,
E' fanciul vano, e instabile più ch'aura.
Però per guida vuol non chi su'l prato
E' dell' età, ma chi su'l duro gelo:
Accioche i frutti vn dia, l'altro le frondi.
Alt. *Prima le frondi staran salde all'aura,*
E crescerà per gelo ogni bel prato,
Ch'arda il cor vecchio d'amorose fiamme.

L'AMORE INEVITABILE.

Canzon duodecima.

In testura saffica rimata.

DI fauille sì acute, e sì pungenti
M'incende Amor le miser' ossa, e'l seno,
Ch'io soffrir non possendone i tormenti,
Vengo ognor meno.
Com'hò dolente me, com'à schermirmi
Per affidar da lui la vita mia?
E doue si lontan potrò fuggirmi,
Ch'inuan non sia?
S'al verde Egitto, all'Etiopia nera

Volessi

Volessi andar, per tormigli dall'ugne:
Cleopatra, e Perseo fan fede vera,
Ch'egli la giugne.
S'io cercassi de' monti i fieri dorsi,
Oue la neue fà tetto alle selue:
Quiui anco innamorarsi vsano gli orsi,
E l'altre belue.
S'à i ciechi fondi, ed all oscuro orrore
Delle solinghe grotte io ricourassi
Quiui si troua ancor, ch'ardon d'Amore
I ghiri, e i tassi.
S'io fuggissi nell'aria, aman gli augei.
Amano i pesci, s'io fuggissi al mare.
S'io fuggissi nel Cielo, aman gli Dei.
C'hò dunque à fare?
Debbo andarmene forse al basso Inferno?
Ed iui anco Pluton, si come è fama,
In mezo all'ira, in mezo all'odio eterno
Proserpin' ama.
Deh tù, che riparar col solo amarmi
A' tanti mali puoi Lidia gentile,
Non voler preda à morte rea lasciarmi,
Ma cangia stile.
E ti contenta, che senza gir'io
Per cotanti paesi, e sì diuersi,
Gir vi faccia il tuo nome in cambio mio.
Con questi versi.

Versi malgraditi.

DA che, l'aer veggendo oscuro, ed atro
Il bifolco, dal giogo i tauri slaccia:
Fin ch'ancor del terren l'erbosa faccia,
Sente gli oltraggi del pungente aratro.
Io veglio sempre, e rime intesso, e squatro,
Perch'alla bella Lidia vdir le faccia.
Poi sù'l dì 'a ritrouo, ou'erra in caccia,
Per quasto di bei colli ampio teatro.
Ma com'il serpe, che racchiuso il passo
De'propri orecchi al magico cantore,
Fà lo sforzo di lui d'opera casso.
Così suol quella sorda, Aspe d'Amore,
Coprir con man l'vdito, e nega, ai lasso,
Di dar l'orecchie à chi l'hà dato il core.

Cinghiale in dono.

CO i denti adunchi miei, cinghiale errante,
Tal recai tema alla natia foresta,
Ch'ouunqu'apparui, in quella parte, e'n questa,
Fuggi sempre ogni fera à mè dauante.
Poscia in caccia alla fin dalla tonante
Mazza di Tirsi e più, che l'aure presta
Sù l'ispida ferito irsuta testa
Tinsi del sangue mio l'erbe, e le piante.
Egli ora, come s'offrono i trofei,
A' te m'offre, e mi manda o Lidia in dono.
Tù t. ciba talor de' membri miei.
Che s'io nel tuo bel sen mai mi ripono,
Qual più beata tomba auer potrei?
Fin'ora à Tirsi il mio morir perdono.

Aman-

Amãte, che vuole vcciderſi, e viẽ tenuto

ERbe felici, e fortunati campi,
Cui di Lidia talor preme il bel piede:
La qual'in ſorte il Ciel largo vi diede:
Perchè di gigli, e roſe ognor vi ſtampi:
Io ch'eſca ſon de' ſuoi begli occhi à i lampi,
Com'ella sà, che con quei ſteſſi il vede:
Poiche'l mio pianto non m'acquiſta fede,
Sì che non è chi dall'ardor mi ſcampi:
Darmi vo' morte or'or di propria mano.
Voi farete, che'l caſo à lei ſi ſcopra,
Col moſtrarle il mio corpo di lontano.
Così Tirſi dicendo à vn colle ſopra,
Si volea già ferir, quando Montano
Gli ſoruenne da tergo, e vietò l'opra.

Promeſſa amoroſa.

QVella, che trà bei colli, e piagge ir ſuole
Spargẽdo i crini, e la mia ſpeme al vẽto
Ninfa, che può felice ogni tormento
Far colle ſue bellezze vniche, e ſole:
Oggi appo l olmo (onde Damon ſi duole
Gittando per inuidia alto lamento)
Far volle in parte il mio ſperar contento,
Colle ſue dolci angeliche parole.
Tirſi, mio ben, perchè ti ſtruggi, e ſtempre
In lagrime? dicea. Ben preſſo è l'ora,
Ch'io le graui tue doglie acqueti, e tempre.
Più ſofferir non vo', nè ragion fora,
Che chi mai non giò, languiſca ſempre:
E che chi viſſe in doglia, in pena mora.

Pro-

Promessa amorosa riuscita uana.

COm'oggi il Sole in Ocean trabocchi,
Verrai d'Eurilla al rustico ridutto.
Disse à mè Lidia. Ed io da' detti instrutto,
Miei disir consolai semplici, e sciocchi.
Poi perchè 'l piè leggiadro, ouunque tocchi,
D'erbe smalta, e di fiori il camin tutto:
Fui dalla verde traccia à sera addutto,
Là doue facean giorno i suoi begli occhi.
Quiui alle sorde porte inuan chiedei
La cara entrata, onde con flebil suono
Torsi addietro piangendo i passi miei.
Ai cruda, or veggio ben, ch'ella offri'l dono,
Solo per poi negarlo, e ben per lei
Nell' Inferno d'Amor Tantalo io sono.

Baci.

SE son, come tù dici,
Lidia, le labbra mie siepi spinose.
Le tue son molli rose.
Dunque perchè mi vieti,
Ch'io con soaui baci
Queste à quelle congiunga, ed auicine?
Stan pur presso alle rose ognor le spine.

Monton uezzoso.

LIdia il bianco monton, ch'io ti donai,
O quanto per suoi vezzi
Merita, che tù 'l prezzi.

Ecco

Ecco per roder'ora
La ghirlanda di fronde,
Che la fronte gli onora,
Sì ch'vn'occhio gli asconde:
Egli hà in tutto obliato
Di pascolar sù'l prato.
E perch'ella è tropp'alta,
Erge il grifo, e s'affanna, e par che tenti
La stessa fronte sua giunger co' denti.

Scherzo.

VOlgesi il Cielo in sè con tardo moto,
E di tacita luce ardon le stelle.
Vedi, come son belle,
Lidia. S'io lassù fossi, à tè vorrei
Trarne in sen più di sei.
Come appunto sta mane,
Sendo sù i rami annosi,
Vi ti trassi i corbezzoli spinosi.

Colloquio affettuoso.

STandosi all'ombra estiua
Tirsi, e Lidia per ozio vn giorno assisi
E mirandosi fisi
Dimmi (Tirsi à lei disse)
Amata anima mia,
Se l'vn di noi morisse,
L'altro qual resteria?
Io (diss'ella) per mè non resterei;
Perchè tosto di duol teco morrei.

Lin-

Linguaggio de' bruti.

ADunque Lidia mia tù non credeui,
Che parlasser gli augelli?
Parlano, e no: so, ch'elli,
Ma sì sann' anco tutte l'altre fere
(Chi le sapesse vdire)
Con voce, e cenni dire
Ogni loro volere.
Credilo pur, nè dirmi,
Non parlan, poiche noi non gl'intendiamo:
Qual d'essi intende noi, che pur parliamo?

Passaggio di belle pastorelle.

ALlor ch'io prendo il giogo, e la robusta
Ceppia richiamo al solito lauore,
Ninfa suol, che trae dietro eletto coro,
Passar colà per quella fratta angusta.
D'arco armata è ciascuna, e'l fianco onusta
Và d'argentea faretra, e strali d'oro.
D'ostro hà i coturni, onde rinate in loro
Paion le Ninfe dell'età vetusta,
Belle, o Damon, son tutte, e tal concessa
Lor fù grazia dal Ciel, che quasi stanno
In paragon della mia Lidia stessa:
Poi quinci à sera in sua magion riuanno
Ou'è non sò, sò ben, che notte cessa
La' ue tanti begli occhi à sè dì fanno.

Passto-

Pastorella cascata.

CAduta nel danzar Lidia la bella,
D'Amor scouerse la ricchezza immensa,
Sì che scorno in vn tempo, e doglia intensa,
Vermiglia fuori, e mesta dentro fella.
Tal parue forse in Cielo che l'ancella,
Quand'à Gioue portando i vasi à mensa,
Cadde nel suolo, e di vergogna accensa,
La parte altrui mostrò secreta, e bella.
Ai ben fe' cieco Amor. Tù trà que' balli
Guidaui lei, ch'in precipizio venne,
Per mal sicuri, e perigliosi calli.
Stolto chi mai per guida i ciechi tenne.
Ma via più tè che suoli oprar tai falli,
E fuggi à volo poi colle tu' penne.

Brunezza.

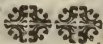
BRuna è ben Lidia, Amanti,
Ma d'aspetto brunezza
Non le toglie bellezza.
E ne' suoi sembianti
Splendon le luci belle,
Quasi in notturno Ciel due chiare stelle.
Beltà non è color, non è pittura:
Ma di composte membra egual misura.

Bellez-

Bellezza mediocre.

Non è la Ninfa mia di tal bellezza,
Che l'amarla mi sia
Tormento, e gelosia,
Si com'è l'amar quelle,
Che son souerchio belle.
Ma m'è inuito dolcissimo à godere
Quel, che Natura chere.
Molto il Sole è più grato,
Quando en guisa è velato,
Che rimirar sì possa,
Senza punto abbagliar la vista vmana.
E così la beltà, quand'è mezana.

Scusa di parole pungenti.

Lidia non v'adirate,
S'ad appellar vi vegno
Di picciola beltate.
Perchè tal non vi tegno,
Ancorche tal vi chiami,
Per la gran gelosia, ch'altri non v'ami.

IL DISGANNAMENTO.

Canzon decimaterza.

In testura saffica rimata.

Già cessa il metitor col torto ferro,
Di corre i frutti del sepolto seme,
E sotto l'ombra del fronzuto cerro
Stà 'l gregge insieme.

Fugge ogni fera gl'infiammati lampi,
Che'l Sole auuenta dall'ardente faccia,
Nè alma v'è, che per gli aperti campi
Dimora faccia.

O bionda più della matura spica,
Ma più crudel della pungente arista,
Che qualor vai nella fontana aprica
Traggi ogni vista.

Per non venirne all'ombra, oue son'io,
Perchè or dal camino arder ti fai?
Insino à quando questo sdegno rio
Meco terrai?

Dunque t'an le bugiarde altrui parole
Potuta trarre à prestar fè compita,
Ch'io ami altra che tè, mio caro Sole,
Mio ben, mia vita?

Spogliati semplicetta i rei pensieri.
Ch'io non seguo Licori, ancora ch'ella
Seguiti mè. nè le mandai l'altrieri
La bianca agnella.

Ben'egli è vero (acciocche chiaro appaia,

Che

Che falsata an l'istoria à tè costoro)
Che fù ella, ch'à mè mandò dall'aia,
Vn pomo d'oro.
Sù'l quale era con lettera cauata
Scritta questa sentenza in certi accenti.
Giace per tè Licori, empio, infermata;
E tù l consenti.
Lessila, e tosto il dono à terra trassi.
Vedi tù dunque, com'ai meco sdegno
Per cosa, ond'io sarei, che mi lodassi,
Più tosto degno.
Così parlaua l'amator seluaggio,
Quand'ella alquanto accoltosi la vesta;
Ridendo seguì oltra il suo viaggio,
Coll'vrna in testa.

Pastorella, che và alla fonte.

MEntre da valle inospita, e lontana
Vai, Lidia, à tor l'onde bramate, e care;
Vienne à mè, che pur versa eterno mare
De' pianti miei l'ampissima fontana.
Nè la spregiar, com'orrida, ed istrana,
Perch'abbia l'acque torbide, ed amare;
Perocche dolci in vn momento, e chiare,
Fatte saran da tua beltà sourana.
Vien dunque à tor ne: e se timor fors'ai,
Che de' sospiri miei l'accesa rabbia
Secchi poi l'vrna, che già piena aurai:
Tù, perch'vscita il sospirar non abbia,
Mentr'accogli le lagrime potrai
Suggellar queste mie colle tue labbia.

Lidia

Lidia ſdegnata contra Tirſi.

CErcando ouunque armenti errar ſi vede,
Ouunque mandra, ò ſpeco i greggi copre:
Non ſi troua paſtor, ch'in guiſa adopre,
Ch'alla compagna Ninfa oſſerui fede.
Mal fà chi fido il ſuo conſorte crede,
E non ne ſpia tacitamente l'opre.
E peggio ancor chi perfido lo ſcopre,
E d'occulto amator non ſi prouede.
Hier di dietro à quel tronco, oimè, m'auuidi,
Ch'è pur ver, che'l mio ſpoſo ama Licori:
Poi che ſtretti tenerſi ambi gli vidi.
Ma ſmembrata ſia io, ſe pria, che fuori
Riuenga il Sol dagl'Indiani lidi,
Non gl'incorono il crin d'altro, che fiori.

Lidia ama Tirſi.

CHi non ama sù'l fior degli anni ſuoi,
Ama veglio dapoi.
Ed è l'amor ſenile
Tutto pena, e tormento,
Sì come il giouenile
Tutto gioia, e contento.
Queſto or tù penſa Aminta,
A l qual'ancora è di poter conceſſo
A' tempo vſar sè ſteſſo.
Non voler'eſſer veglio in giouanezza.
Che ſareſti poi giouane in vecchiezza.

Lidia ama Aminta.

SE com'ai tù ben mio
Di Ganimede gli anni,e la bellezza,
Così aquila foss'io,
Vorrei portarti alla superna mole,
Per arricchir' il Ciel d'vn'altro Sole.

Lidia ama Aminta.

DVnque sempre nemico esser vorrai,
Folle garzon dell'amoroso coro?
E sempre ch'io dirò,che per tè moro,
Di là dal fiumicel ten fuggirai?
Non vedi tù,che non amando mai,
Ed odiando gli amanti, e i desir loro:
Indarno di beltà l'almo tesoro
Dalla madre Natura auuto aurai?
Non perder sì begli anni, Aminta mio,
Sì bella età che corre al suo confine,
Fugace più di tè,più di quel rio.
Ama or che tempo n'è. Ch'à questo fine
Fanciul fù finto l'amoroso Dio.
Cadon le rose,e restan poi le spine.

Lidia

Lidia ama Aminta.

Perche m' odij, e mi fuggi, io son pur bionda,
E, come tè, vermiglia, o crudo Aminta.
Non creder di tè tanto all' ombra finta
Di quel ruscel, ch' adulatrice hà l'onda.
[...]el sei, ma dal rigor, ch' entro t' asconda:
L'esterna tua bellezza è in parte vinta,
E piaggia sembri di bei fior dipinta,
Che sotto l' erba il fiero serpe ascenda.
[...], quando pur di tè men bella sia,
Dall' affetto gentil, che chiudo al core,
Riceuo fuor vaghezza, e leggiadria.
[N]on ai dunque à spregiarmi empio pastore.
Egual rimane à tua beltà la mia.
Quanto à tè toglie l' odio, à mè dà Amore.

Lidia ama Aminta.

Lidia à sorte mirando
Di questo fonte vn dì nell' acque fide,
Pallidetta sì vide.
Onde tosto membrando,
Del pastorello amato:
Tolti gli occhi dal liquido Zaffiro,
Disse con vn sospiro.
Ben puoi veder' ingrato,
S' Amor per tè mi preme.
Che' l mio viso hà il color delle mie chiome,
Nè più tengo di Lidia altro che' l nome.

Gio-

Giouinezza d'Aminta.

Ench'anzi tempo alle mie luci ascenda
La giouinetta gota inuida piuma:
Pur'ella più che pria m'arde, e consuma,
Col natio foco, di ch'aspersa abbonda.
Perche più adorna vien per quella bionda
Lanugin d'or, di che l'età la'mpiuma:
Come più per le stelle il Ciel s'alluma,
Ed il pomo è più vago ascoso in fronda.
Langue il bello in altrui, se'l mento infiora
L'auara età, ma in tè mio ben s'auanza,
Quasi cangiata in Sol vermiglia Aurora.
Nobil grazia del Ciel, ch'ogn'altra auanza,
Che potrà'l fregio, ou'i difetti ancora
San prender di beltà forma, e sembianza?

Giouinezza d'Aminta.

GLi antichi inchiostri al fauoloso Adone,
Di leggiadra, beltà diedero il vanto,
E famoso ne và per ogni canto
Vn, che sè stesso amò vago garzone.
Lodasi quel ch'à pastoral magione
Trar la Luna potè dal regno santo,
E se di Mantua scorro il rozo canto,
Sento parlar d'Alessi vn Coridone.
Ma nè quei tutti tè sariano intero,
Anzi n'è tanto ognun lunge, e diuiso,
Quanto è lungi la fauola dal vero.
Tè non fingh'io, nè m'è d'auer ti auuiso,
Ma t'hò viuo e fra i bracci prigioniero
Angel verace mio di Paradiso.

Lon-

Lontananza d'Aminta.

ORia, che l'erba nouella
Rinasca (già mi disse Aminta mio,
Quando da mè partio)
Giuro tornar' à tè, Lidia mia bella.
Ma già l'erba rinasce in ogni prato,
Ed ei non è tornato.
Rientra or tù sotterra,
Nè vscir fin ch'ei non venga erbetta mia.
Sij tarda tù, pria ch'infedele ei sia.

Lontananza d'Aminta.

DImmi, Luna, che fà (tù, che vederlo
Di sù'l Cielo ora dèi)
Il Sol degli occhi miei?
Stà pensoso per mè, com'io per lui?
O pur'in braccio altrui,
A' mio scherno dimora?
Ah più tosto che ciò, Lidia si mora.

Lontananza d'Aminta.

BElla Luna s'è ver, che fosti amante,
Come dimostri ancora
Al pallor del sembiante:
Saluta Aminta mio, s'or forse il vedi
Ma, lassa mè, in quest'ora
Dee goderselo alcuna:
Ed io, come fà il can, latro alla Luna.

Lontananza d'Aminta.

COtanto fortemente
Or mi singiozza il petto,
Ch'io debb'esser'in monte
Al mio caro diletto.
Dimmi tù Dea triforme

G S'egli

S'egli or vegghia, o se dorme,
Cho vegghiando mi nomina, ed agogna,
O dormendo mi sogna.

Ritorno d'Aminta.

O Germana del Sole,
Dimmi ti prego se'l fanciullo amato,
Che lungi è da me stato,
Ed or per ritonarsene è in camino
Sia lontano, o vicino.
Ma tù senza parlar risposta rendi.
Perch'ora, ch'oltr'il solito risplendi
Dei la luce auer tolto
Dal riflesso vicin del suo bel volto.

Lode della Luna.

O Del Sol vaga suora, (sente
Ben puoi dirti al suo par degna, e pos-
S'egli le chiome indora,
Tù le corna innargente.
S'egli al giorno dà luce,
Tù la notte sereni:
S'egli dell'anno è duce,
Tù'l mese anco mantieni.
E s'egli hà l'ore ancelle,
Tù ai serue le stelle.
Ma in ciò l'auanzi, e passi,
Ch'egli abbarbaglia, e tù mirar ti lassi.

Ritorno d'Aminta.

B En mi sei tù tornato,
Ma non sembri più quello.
Partisti vmano, e grato;
E torni empio, e rubello.
Chi mi t'hà sì cangiato?

Mi-

Misera ben si pare,
Che da' Turchi, e per mare à noi riuieni:
Poi che degli vni tieni
La barbara fierezza,
E dell'altro appres'ai l'instabilezza.

Ritorno d'Aminta.

TV' ben ritorno fai,
Disleale amatore,
Ma il mio misero core,
Non mi rechi al venire,
Che portasti al partire,
Chi te l'hà tolto? oue lasciato l'ai?
Certo tel se' obliato
Di là dal mar Tirreno,
A qualche druda barbara nel seno.

Orologgio da poluere.

QVesta in duo vetri inprigionata arena,
Che l'ore addita, e la fugace etade
Mentr'ognor giù, quasi filata cade
Rapidamente per angusta vena:
Era vn tempo Aristeo ch'amò Tirrena,
T*irrena, che com'angelo in beltade,*
Così parue in orgoglio, o'n crudeltade
Libica serpe o fera tigre armena.
Amolla, e n'era il misero deluso.
Fin che dall'aspro incendio addutto à mor-(te
Si sfece in polue, e fù da lei quì chiuso.
O Crudel degli amanti, e dura sorte.
Serban l'arse reliquie anco il prim'vso,
Trauaglian viue, e non riposan morte.

L' I N V I T O.

Canzon decimaquarta.

Dolce Lidia, Lidia bella
Sporgi quella
Bocca ou'abita'l mio core
Ch'io farò de' labbri bei
Poppe à' miei
Vera pecchia di tal fiore.
Che insoffribile contento
E ch'io sento?
Dimmi Lidia. Ai pur capanna,
Sei svelata al ciel giaciuta
Che piouuta
Sù le labbra t'è la manna?
O pur nettare libasti
Nè curasti
Poi la bocca rasciugarti?
Ah crudel tu non rispondi
Ma confondi
Col baciar gli accenti sparti.
Grandinate dolci basi
Ma loquaci
Che'l silenzio Amore annoia.
E dir l'ultime parole
Sempre suole
Quando vn'alma auuien che moia.
Or perchè sio t'aggio in braccio,
Pur mi sfaccio,

Pur

Pur sospiro, idolo mio?
Nè per pendertti dal collo
Fò satollo
Il famelico desio?
Deh si come da natura
L'onda pura
Nella spugna entra, e s'asconde
Così, entrarti cogli amplessi
Io potessi
Nelle viscere profonde
Talche ognun di noi cangiato
Di suo stato
Io tù stessa e tù foss'io:
Com'à Salmace adiuenne
Quando tenne
Il fanciullo in mezo al rio.
Qual dolcezza indi saria
Ch'uom trà via
Te per Tirsi salutasse
E chi meco all'ombra siede
Se mi chiede
Sol per Lidia m'appellasse.
Dolce Lidia Lidia bella
Sporgi quella
Bocca ou'abita'l mio core
Ch'io farò de labbbri bei
Poppe à'miei
Vera pecchia di tal fiore.

LA FVGA.

Canzon decimaquinta.

G*là l verno rigido,*
Che fea squallidi i dì:
Col suo piè frigido
Lunge sen và di quì.
Ecco la luce
Si riconduce
Frà i nostri campi, e'l Ciel ride, e'l terreno,
Diffusi d'vn vaghissimo sereno.
Partesi borea,
Che fece al chiaro Pò
L'onda marmorea,
E dal corso il frenò.
A cui le corna
Ghirlanda or' orna
Di pioppi, e d'alni, ed ei correndo al mare,
Porta'l dolce tributo all'acque amare.
Deh fuggi, o Cloride
Dal natio bosco à mè.
Erbette floride
Attendono quì tè.
T'attende il gregge,
Che farà legge
A sè de' tuo' begli occhi, e'l dolce latte
Ti serba ognor nelle sue poppe intatte.
Quì l'aura mobile,
Che per le piagge và:
E preda nobile

D'odor

D'odor soaui fà:
T'aspetta, e brama,
T'inuita, e chiama.
E chiamati il cantar, ch'i lieti augelli
Al suono fan de' limpidi ruscelli,
Quì spesso il frassino
N'accorrà sotto sè,
In sin che passino
Gli ardori, che'l Sol fè.
Poi quando noi
La posa annoi,
N'andremo altroue à trar l'ore beate,
Con dilettose cacce, e pesche grate.
L'alme delizie
Ti scoteranno giù
L'aspra amarizie
Dell'empia seruitù.
In cui ti pone
Oltra ragione
La tua matrigna, e t'affatica, e stenta,
Fiero demon, ch'vn'angelo tormenta.
Più non rattengati
Siepe, onde chiusa se':
Ma risouuengati
Quanto per tè si de'.
Tù promettesti
Pe' Dei celesti,
Che dipartita la stagion del ghiaccio,
Ten fuggiresti al tuo fedele in braccio:
Ecco i di tepidi.
Esci à tor libertà.
Che cosa trepidi?

Qui sicuro si stà.
Teme il mio ouile
L'assalto ostile
Quanto la cima dell'alpestre monte
Teme dell'austro la minacce, e l'onte.
Te'l duolo estermina,
Stando solinga lì.
Me'l pianto termina,
Stando soletto qui.
Vient, e trarrai
Ambo di guai
Altramente io dirò, che non timore,
Ti disgiunga da mè, ma poco amore,

Corteſia paſtorale.

S*Fogauano d'Amor l'accese faci,*
Licida il biondo, e la vezzosa Filli,
Quando Damon, ch'era non lunge vdilli
Al mormorar sommesso al suon de' baci.
E corso all'antro, ou'ambi edre seguaci,
Parean, sì strettamente Amore vnilli,
Con sua importuna vista dipartilli
Da quei nodi dolcissimi, e tenaci.
Pastor, se'l Cielo, e la benigna Sorte
Ti dian (dicea'l garzon) felice vita,
Non impedir la mia felice morte.
O d'vom seluaggio cortesia infinita,
Rise Damone, e di là l'orme torte:
Fate, disse, ritorno, io fò partita.

Riualità di fiori.

I*L giglio ama la rosa,*
Ed ella lui non sdegna:
Ma più inchina al giacinto,

Sol perchè quello vn'ai mostra dipinto.
Ecco lite amorosa,
Fra'l giacinto, ed il giglio,
L'vn dice. Io son vermiglio,
Com'è la bella sposa.
L'altro dice. Io son pallido in sembiante,
Com'esser dee l'amante.
Ella si stà frà l vno, e l'altro fiore
Ad vdir con rossore,
Poi lor concede à ciascheduno vn bacio,
Quasi volendo dir. Nessuno escludo,
Siami il giacinto sposo, e'l giglio drudo.

LA TVTELA.

Canzon decimasesta.

In dialogo Tirsi, Amore.

Tir. *AMor, tù che già mai,*
Troppo piena balia
A' ministri non dai:
Ma serbi à tè la somma signoria:
Dimmi perchè'l tuo regno
Or con si torta legge
Ninfa infame, e crudel gouerna, e regge?
Am. *Perch'ella è più d'ogn'altra*
A' tutti i miei seruigi accorta, e scaltra,
E che venendo meco,
Apre talor mill'occhi, ou'io son cieco.
Sà temprar'in bel modo

Coi diletti i martiri.
Sà distrigner'il nodo
A i prigionier fugaci,
E sà frenar gli audaci altrui desiri.
Con queste, e simil arti ella s'ingegna
Di stender'il mio impero.
Sin dal Gange all'Ibero.
Onde mi par di tal'vfficio degna.

Tir. *Ben sopportar si dee,*
Ch'ogni anima infedele,
Ella à sua voglia impouerisca, e bee.
Che si mostri crudele
Solo agli amanti à lei pari, e simili,
Bassi, incostanti, e vili.
Ma chi sosterrà mai,
Che frà tormenti, e guai
Tenga di vita inforse
Il giouinetto mio fido compagno,
Che tanto è più gentil d'ogni pastore,
Quant'ellà all'altre Ninfe inferiore?
Questo è dunque quel frutto,
Che dal tenero fiore,
Douea de' suoi begli anni esser prodduto?
Ingiustissimo Arciero,
Poi ch'era pur tua brama,
Ch'egli ad amar volgesse il suo pensiero:
Non di costei che l'odia e lo disama,
Inuaghirlo doueui:
Ma d'altra Donna à lui non diseguale,
Donna, ch'à pura fede
Premio desse, e mercede.
Ch è troppo iniquo stile,

Nobil'

Nobil'alma scaldar di fiamma vile.

Am. *Nel tempo, ch'ei viueua in libertade,*
Donne più volte alle sue luci offersi
Di celeste beltade:
Nè però vaghe le sue voglie fersi.
Alfin quest'vna scersi,
Ed à lui la mostrai:
Il qual volgendo i rai,
Tosto, che la mirò di lei s'accese.

Tir. *Foss'ella al men cortese,*
Di quel ben, che può dar, qual'e'si sia.
Tù sai, ch'à lui fà sostener'inopia
Questa maluagia, e ria,
Di quel, che dona à tutti in larga copia.

Am. *Agli amator souente*
Suol la vietata gioia esser più cara,
Quando alla fin si sente.
Onde s'ella gli è auara
Non è senza ragione.
Ma tù per qual cagione
A'mè, che son tal Dio,
Osi metter diuieto,
Ch'io dentro al regno mio
Non faccia chi m'aggrada, o tristo, o lieto?

Tir. *Perch'altre volte io fui*
Preso à'tuoi lacci, ed hò pietà di lui.

Am. *Fors'era più, che mai*
A'miei lacci sei preso.
Nè per pietà ciò fai,
Ma per altra cagion di maggior peso.

Tir. *Amo ben lui, ma di quel santo affetto,*
Ch'amicizia s'appella.

Amo l'anima bella,
E non il bel sembian te.
Son del suo cor, non del suo viso amante.

Am. *Poi ch'amar tù non neghi,*
Del modo io crederò, quel che mi narri.
Ma se vuoi, ch'io mi pieghi,
Perche contendi, e garri.
E non più tosto preghi?
Poco auuezzo nel tempio esser tù dei,
Poi che non sai come si fà con Dei.
Or sù quella pietade,
Che del seguace mio
Dicesti d'auer tù, voglio auer'io.
Farò, ch'essi ambeduo
Spesso si troueranno
A dolce abbracciamento.
E s'esser vuoi tù'l terzo, io mi contento.

Tir. *Io'l terzo al Ciel non piaccia,*
Ch'io veggia mai quell'odiosa faccia,
Ch'è tanto à mè odiosa,
Quanto à lui dilettosa.
Oltre che non conuiene
Goderſi l'altrui bene.

Am. *Questo già dir non volew'io, ma pure*
Frà gli amici è commun ciascuna cosa.

Tir. *Sì, ma dal regno, e dall'amata infuori.*
Ch'Amore e Signoria non vuol compagno.
Sia costei, si com'è, commune agli altri.
Commune già non sarà mai frà noi.

Am. *Và dunque. Ch'io farò quanto tù vuoi.*

Tir. *Io ti ringrazio Amore*
Colla lingua, e col core.

IL POLIFEMO
POEMETTO PASTORALE
IN OTTAVA RIMA,

Nel qual s'introdduce (non discordando della fauola degli antichi) il Ciclope à pregare amorosamente Galatea.

∞§§∞

Già nuda per le liquide campagne
Del bel mar, cui da sè Sicilia noma.
Doue par ch'Etna i lunghi piè si bagne,
Mõte, che d'alte fiamme il capo inchioma.
Nuotaua Galatea colle compagne,
Raccolta in groppo d'or l'vmida chioma,
E'l mare vn Ciel sereno, e lei frà quelle
Detta aurefti la Luna infra le stelle.
Quand'ecco dalla riua il gran gigante,
Che della vaga Ninfa hà l'alma accesa:
Apparue à lei colla sua greggia auante,
L'vn per lagnarsi, e l'altra à pasco scesa.
Auea di cento canne il fiero amante
Smisurata sampogna al fianco appesa,
E in spalla vn pino, ed adeguaua il monte.
Mostro, ch'vn sol grand'occhio hà nella fronte.

Prendi

Prendi (disse) o crudel l'estremo dono,
Ch'io t'offro de' miei gemiti funesti.
Nè aspettar, che deriui arguto suono
Dalle canne, ch'attenta vdir solesti.
Che non son Polifemo io che ragiono.
Polifemo morì. Tù l'vccidesti.
Ma sol del corpo incenerito, e secco
La miser'alma, e di sua voce vn'ecco.

Nè quella Galatea se' tù che pare,
Ma serpe la più rea, che l' Afric'aggia.
Serpe, che sotto forme vmane, e care,
Dur'alma ascōdi e mēte empia, e seluaggia.
Da tè sua crudeltate apprende il mare
E sua sterilità la nuda piaggia.
Per tè son'io sì stranamente auuezzo,
Che ciò, che non è pena, odio, e disprezzo.

Son le delitie mie strida interrotte
Da languidi singulti, e da sospiri.
Ed ermi spechi, e solitarie grotte,
Se non quanto v'an tana istrici, e ghiri.
Non discerno più 'l dì dall'atra notte.
Pur veggio la mia morte ouunque miri.
Ma più ch'altroue entr'à begli occhi tui.
E noia mè, ciò che diletta altrui.

Nubi d'argento orientali albori,
Stella, che dal Ciel caggia, o del mar'esca.
Dolci poma, liet'erbe, e vaghi fiori,
Chiaro rio, verde seggio, ed ombra fresca.
Leggiadro canto di Licinia, e Clori,
Nettare, fauo d' Ibla, o cara altr'esca:
Tutto è per mè vn'Inferno, e mi son fatte
Le fiscelle odiose, e'l presso latte.

Lan-

Languiscon le mie viti, e l'orto accenso
Da malign'erbe verdeggiar non osa.
Ed io nol curo, e tanto à' danni penso,
Quanto tù pensi ad essermi pietosa.
Che s'hò perduta l'anima, ed il senso,
Perder anco i diporti è lieue cosa.
Sol godo in lamentandomi, nè assenzio
Prouo più duro in gola, che'l silenzio.

Certo asprissima sorte, e d'ogni mia
Ruina fonte, ou'io rimiri bene,
Fù che fece vedermiti da pria
Sciugar la testa in quest'apriche arene.
Poscia che da quell'ora infausta, e ria,
Non hò pur vna auutane di bene
Viuo penando, e son misero tanto:
Che'l maggior mio diletto è il grido, e'l pian-(to.

Ma lasso mè, che se'l tacer mi noce,
Non mi gioua il lamento, e non m'aiuta:
Ch'ò tù non l'odio, o vdendolo, l'atroce
Tua natia ferità nulla si muta.
Ben rispondon le vacche alla mia voce,
E la greggia lanosa, e la barbuta:
Che d'alternar già meco vse frà loro,
Credon, ch'io canti, ed io languisco, e ploro.

Solo di tutti il mio tauro gentile,
Specchio, e corona del compagno armento:
Che di suentura al suo pastor simile,
Pate anch'ei per Amor pena, e tormento:
Quand'ode, ch'io mi lagni hà per istile
Mirarmi in faccia tacito, e scontento.
Piangiam, dir pare in sue mute parole;
La mia giuuenca, e la tua Ninfa il vole.

Così

Così rinforzo il pianto, ond'è, che tutto
In lagrime mi sciolga, e mi distempre.
Nè perch'io resti à man' à man distrutto,
Vien, che l duol si distrugga, o che si tempre.
Ch'or fosse questa luce estinta in tutto
Dapoi ch'altro non sà, che pianger sempre.
Non è qui pena, che laggiù si porte.
E men duro è'l morir, ch'attender morte.

Quante volte à gittarmi il duol mi messe
Nella cupa del monte orrida conca.
Quante inuitai con disperate scosse
A cader soura mè la mia spelonca.
Sì ch'almen, se non altro, insieme fosse
Colla mia vita la miseria tronca.
Poi ristetti, e frenai l'empio desire,
Per saziarti à pien del mio martire.

Pasciti pur del core e de' suoi danni
Finche l'auida voglia vn dì ti cessi.
Lacerarmel ben puoi mille, e mill'anni,
Ma non leuarne i tuoi sembianti impressi.
Ed io traggo vn conforto da gli affanni,
Che non mi si torrà, senza torr'essi.
Quest'o è, che più di peggio omai non temo,
Essendo'l mal, che soffro in grado estremo.

O fortunato chi non sente Amore,
La quercia, il faggio, e chi è sterpo, o monte.
Chi mai non nacque, e chi già nato more,
Chi morto scende al pallido Acheronte.
Io che t'amo più assai del proprio core,
Più di quest'occhio, che mi luce in fronte:
Non che cambio crudel n'abbia, ed indegno,
Ma schernito vilmente anco ne vegno.

Tut-

Tutto'l tormento, che d'Amor mi dai,
Gli sdegni, le repulse, e'l duro orgolio:
Solo membrando, che piacer tù n'hai,
Mi si fan lieui, anzi gli apprezzo, e voglio.
Ma l'esser poi deriso in mezo à i guai,
Questo è quel che trapassa ogni cordoglio.
Quando tù miri il misero, che piagne,
E ridendo l'additi alle compagne.

Ingratissima Ninfa, ond'ai tù appresa
La strania vsanza di schernir chi t'ama?
Qual sì barbara Dea si reca à offesa.
S altri l'adora, e in suo fauor la chiama?
Tù sola à straziar sei sempre accesa
Chi più, che'l proprio, il tuo diletto brama:
Chi per souerchio amarti è fatto stolto,
E non vede più in là del tuo bel volto.

Ch'io t'ami, e inuochi in mie continue note,
Idolatra fedel di tua bellezza:
Non dirò già, che i pesci, o che tel puote
Narrar quest'onda à miei lamēti auuezza:
Chiedil solo al pallor delle mie gote,
Alla scemata mia lena, e destrezza.
Che s'io nel petto vna finestra auessi,
Tel vedresti ancor tù, cogli occhi stessi.

Mira in vece del cor l'ampio torrente,
Che dal cor nasce, e la mia faccia innonda.
Bench'vn sol'occhio sia veracemente
Fontana angusta à riuersar tant'onda.
O pur ti specchia nel vetro lucente
Del medesimo mar, che ti circonda
Così vedrai, che chi per tè non more,
O non viue, o non vede, o non hà core:

Io,

Io, che d'altezza hò le montagne sole,
Ma di forza nessun, che mi paregge:
E soglio tutte dall'estiuo Sole
Coprir coll'ombra mia l accolte gregge:
Io, che col peso della propria mole
Schianto le rocche, e non hò meta, o legge:
Son dagli occhi tuoi vaghi à tal condutto,
Che m'aggelo in vederti, e tremo tutto.

Che gioua tener l'antro ornato intorno
E di ferini teschi, e d'ossa vmane:
Se dal sol'aere d'vn bel volto adorno.
Ogni alterezza mia vinta rimane?
Faccia il bifolco à campi suoi ritorno,
Non più giaccian le fere entro alle tane.
Ch'io posto giuso ogni natio rigore
Son fatto vn'agno, ed è mio lupo Amore.

O possanza d'Amor, che pur da sezzo
Vinto hà chi in pugno vna montagna tiene.
Bel coll'odio far pace, e col disprezzo
Puote, e l'orche accordar colle balene:
Quando in mè, che la Terra, e'l Cielo sprezzo,
Trouato an loco le sue dolci pene,
Ma se la tua beltade egli hà in sua possa,
Che merauiglia, che cotanto possa?

Questa varcando il solito costume
Della beltà marina è tale, e tanta,
Che non cape in pensiero, e inuan presume
Stral d'ingegno, che giungerla si vanta.
E non pur'io con vn'afflitto lume,
Che d'amorosa cecità s'ammanta:
Ma ogni mortal vista in vn ridutta
Fora impotente à rimirarla tutta.

Non

Non sò tutta mirarla, e sol ne vedo
Quanto mi basta à tormentarne il core,
Pur questo poco è tanto anco, ch'io'l credo
Della beltà d'ogn'altra assai maggiore.
Oltra, che sempre ch'à guardar ti riedo,
Scopro noua cagion, dond'il mio ardore
Cresce, e s'auanza, e par che tanto poggi,
Ch'oggi è più ch'ieri, e fia dimã più ch'oggi.

Tutto l'alma Natura in tè raccolse
Ciò, ch'auea sparso di leggiadro, e vago,
Nelle create cose, e farti volse
Quasi del Mondo vna picciola imago.
Dalle stelle del Cielo il guardo tolse,
E dalla via del latte, il petto vago,
E dal capo del Sole il biondo crine,
E le man bianche dalle neui alpine.

Tolse la fronte da' più be' cristalli,
Da' ligustri le gote, e dalle rose,
Da' pomi il mento, i labbri da' coralli,
I denti dalle perle preziose.
Ed eletto l'argento infra i metalli,
Mirabil fabra, il bel corpo compose.
Quinci auuien, che douũque io vada, o stan-(zi,
Mi veggio Galatea sempre dinanzi.

O pargoletto mio dolce tesoro,
Pupilla di quest'occhio amata, e cara:
Chi di tue grazie annouerar può'l coro,
Se l'arte da tè stessa non n'impara?
Ciò che parli, o che fai, tutto è decoro,
Tutto è grazia, e dolcezza vnica, e rara.
Ed ò che d'Amor canti, o ti querele,
Altro non è, ch'vn'inuisibil mele.

Ma

Ma l'aspra crudeltà, ch'ascondi, come
Tosco in coppa gemmata entr'al tuo seno
(Perdonimi il bel viso, e l'auree chiome)
T'adombra in parte, e ti fà bella meno.
Non sai mia Diua, che d'ingrata il nome
Può denigrar, non ch'altro, il Ciel sereno?
Io t'amo, e seruo, e l'altre odio, e ricuso,
Perchè me n'ai mal pago, anzi deluso?

Amami vita mia, s'esser vuoi grata.
Ch'altro premio, ch'Amore, Amor non aue,
E indegnamente è quella Ninfa amata,
Ch'odia l'amante, e qual nemico il paue.
Adempi il sogno mio della passata
Notte, che fù sì placido, e soaue:
Quando poi ch'io dal pianto ottenni posa,
Fosti, senza saperlo, à mè pietosa.

Veniui à nuoto à ritrouarmi, e scesi,
Che'l mar giungea sù l'vscio del mio speco,
Sì ch'alla tua stanchezza il torto essersi
Delle mie braccia, e ti raccolsi meco.
L'auanzo io'l sò. Ma poi che l'occhio apersi
(Così stato in quel punto io fossi cieco)
Vidi chiaro il mio danno, e trouai, lasso,
Ch'abbracciaua in tuo cãbio vn duro sasso.

Se'l sogno m'ingannò, van'ombra, e ria,
Non ingannarmi tù, Diua gentile:
Ma con verace, e salda cortesia
Compensa i danni del tuo seruo vmile.
Forse, che l'amor mio non ti saria,
Quanto tù credi, infruttuoso, e vile.
C'hè molte ricche cose all'antro mio,
Che meritan per mè, doue manch'io.

L'al-

L'altr'ier, cacciando per que' boschi incolti,
Di quà dalla voragine, che fuma,
Trouai cinque augelletti à vn nido accolti
Frà due rupi, oue greggia ir non costuma.
Gli occhi anno gialli, e quasi vmani i volti,
L'vnghia falcata, e candida la piuma,
Ch'in fronte s'alza, e fà corona. Ond elli
Son, credo, i Rè di tutti gli altri augelli.

Questi sian tuoi. Nè d'accettar t'incresca
Anco vn bel capriceruo E se'l desie,
Io'l terrò, finche l'arbore gli cresca
Delle ramose corna, armi non rie.
Vedilo là, come saltando tresca
Frà le pecore mie. Che dico mie? (no.
Tutta è tua questa greggia. Io ten fei do-
Or te la pasco, e guardian ne sono.

O se tù fussi, com'è Misia, arciera,
Che bell'arco vorrei, che strali darti,
Ch'io già tolsi à Licaspe, vom, che stat'era
Spinto dalla procella in queste parti.
Dipinta in oro è la faretra intera
Di vaghe istorie, ch'io non vò contarti,
Possendo poi tù intenderle cogli occhi
Meglio, ch'io dirle co miei labbri sciocchi.

Non però taceronne vna frà tante,
Che specchio in tua fierezza esser ti puote.
Ninfa fù, che sì bello auea'l sembiante,
Che trasse il Sol dalle celesti rote.
Ma vn dì fuggendo da sì degno amante,
Ch'opraua per fermarla i piè, e le note,
Rimase in terra eternamente affissa
In pena dell'asprezza, in ch'era vissa.

Can-

Cangiossi in lauro, e così al ver simile
Finto hà il passaggio d'vn'in altra forma
Sù l turcasso l'artefice gentile,
Ch'à guardarla diresti. Or sì trasforma
Vedi restarle i piè radice vmile,
Mentr'vn d'essi s'alzaua à mouer l'orma.
Rami le braccia già, frondi è la treccia.
Già imprigiona le carni aspra corteccia.

Sopraggiunge l'amante, e goder volse,
Così mutata la frondosa amica.
Morde i minuti frutti, i quai ne colse:
Ma sentendogli acerbi, oime, par, dica.
E innaspra il viso, e del bell'arbor duolse,
Ch'in sè pur serbi l'amarezza antica.
Nè possendo gustar l'ingrate poma,
Pensa almen delle foglie ornar la chioma.

Di tai figure, e di più scelte ornata
Hà la ricca faretra ignoto autore.
Graue è di frece, ed ogni freccia aurata.
Che non disdegnerebbe vsarle Amore.
Io hò vn nappo oltr'à ciò d'elce cauata,
Ch'anco ritien del torno il fresco odore,
D'immagini sì belle anch'ei ritratto. (to.
Che par, più ch'alle labbra, agli occhi fat-

Tutta di molle intaglio in lui si vede
Sculta la pastoral vita serena;
Quì si munge, là pasce, altri quì siede
All'ombra, altri là dăza à suon d'auena.
Sù l'orlo è vn serpe, ch'in sè stesso riede,
Anzi egli è l'orlo, e compie il giro appena,
Ch'innarca il collo, e dĕtro à ber s'abbassa,
E bello, e strano manico fuor lassa.

De'

De' cedri, ch'io negli orti hò in così grande
Copia, che fan, de' rami arco, mi taccio:
Poi ch'à schifo gli ai, sēpre, e indietro mãde
Le sventurate offerte ch'io ten faccio.
Non di fraghe dirò, non di ghirlande.
Non di latte impetrito in bianco ghiaccio.
Prego sol, ch'vn lauoro abbi almen grato,
Ch'in tuo nome è contesto, e per tè nato.

Cerai sette cicute, e volsi fare
Vna sampogna à tè colle mie mani,
Che vien mancando in ordine dispare,
Come i vanni d'vn' ala, o i diti vmani.
Canora sì, che non più mia, ma pare
D'Alcimedonte, o mastri altri souràni.
Bench'vna manchi alle bellezze sue,
Ch'è l'esser tocca dalle labbra tue.

Non giunge quì, che di suon priua l'aggia,
Voce già mai di matutino gallo.
Tolla, e sarai per essa in ogni piaggia
La sonatrice del marino ballo.
Ch'io di faruiti m'offro esperta, e saggia,
Da non por sopra i fori vn dito in fallo.
Or s'ogni don di questi è caro, e degno
Non è in sè l donatore in tutto indegno.

Sai l'alta nobiltà della mia gente,
Che nacqui dal gran Dio del salso Mondo,
Cui soggiace ogni fiume, ogni torrente,
E tù, ch'è presso à mè di maggior pondo.
E ben coll'esser o grande, e possente
Alla superba origine rispondo:
Benche non sò, se ben', o mal combatta,
Per non auerne esperienza fatta.

Non

Non hò mai paragon, che mi contrasti,
Ch'ognũ trema, e pauẽta, à ch'io m'appressi.
Poi se mia musa vaglia, io vò, che basti
Il testimonio de' tuo' orecchi stessi,
Ch'vdendomi talor ti rallegrasti,
Ancor che di deridermi fingessi:
Dell'estremo diletto inuida, ch'io
Hò in saper, che ti piaccia il canto mio.
Ma oime, più tosto il suon tù n'odi,
Perche ti conta il mio crudel tormento,
Che perchè dolce sia. Questo in mè godi,
Com'armonia tua propria, e tuo concetto.
Per altro mi dispregi, e sì fort'odi,
Ch'ai della mia presẽza ombra, e spauẽto.
Non son però così deforme, e nero,
Se la fontana mia mi dice il vero.
Soglio col rastro pettinarmi il crine,
E colla vanga tergermi ogni dente.
E nella barba opro la falce, affine,
Che dalle gote mie penda egualmente.
Poi nelle limpid'acque cristalline
Mi specchio, e mi vi lauo anco souente.
Che non è degna d'aparirti auante
Figura immonda di mal culto amante.
Vn'occhio hò sì, ma in guisa e' me ne duole,
Ch'io non inuidio ad Argo i cento suoi.
Chi più bello del Ciel, da cui si suole
Ogni bellezza deriuar frà noi?
E pur'hà vn'occhio in faccia, io dico il Sole,
Con cui mira da' mori, à' liti eoi.
Egli nel mare io nel mio scoglio il celo.
Egli gran Polifemo, io picciol Cielo.

Credi-

re diti forse, s'al mio amor ti pieghi,
Che tù mi deggia amar senza riuale?
Mille lodi hò da Misia, e mille preghi,
Ch'à tè d'occhi leggiadri è forse vguale.
Ma tù sei quella, che m'attraggi, e leghi,
Qual calamita del mio cor fatale.
Struggo chi m'ama, ed amo chi mi strugge;
Fuggo chi segue, e seguito chi fugge.

he dirò della vergine Aretusa,
Ch'inuolata ad Alfeo, che n'è seguace,
Corre al mio speco, e dolci vezzi m'vsa,
Giurando, che per mè pere, e si sface?
Col proprio essempio, oltr'il partir delusa,
Sì ingelosir de' fiumi ella mi face,
Ch'io per tè bramo alle lor'acque auare
Chiuder l'entrata, e far le mura al mare.

a che mi giouerian, s'essi col piede
San penetrarle, e caminar sotterra?
Bench'ou'io fossi certo di lor fede,
Non cesseria la doglia, che m'atterra.
Dal Mar la mia temenza anco procede,
Lasso, non sola à nocermi è la Terra.
E non mi grauan sì le proprie pene,
Come la gioia d'altri e l'altrui bene.

Quand'io ti veggio pe' flutti vicini
Girne à diporto in sù'l carro d'argento:
Hò gelosia de' portator delfini,
E dell'onda medesima, e del vento.
Temo per l'orche, e per gli Dei marini,
Per lo pastor dello scaglioso armento.
Tropp'auida, e rapace è l'vnghia loro,
Troppo, oimè, prezioso il mio tesoro.

Perchè non son'io pesce, e quello à punto,
Ch'arma la fronte di pungente spada?
Che sì almen verrei teco ognor congiunto
Assicurando la profonda strada.
E là doue mi veggio à vn morir giunto
Prouerei l'altro, ch'agli amanti aggrada.
Ora l'inuido mar da mè ti parte,
Nè ti god'io, nè sò ad altrui vietarte.

Deh poich'esser marittimo io non posso,
Fostù montana, o di qualch'arbor figlia.
Ch'io ti potessi il delicato dosso,
E la guancia toccar bianca, e vermiglia.
Sempre nel zaino mio, che porto indosso,
Ti terrei, come perla in sua conchiglia,
Ou'vn letto ordirei di molli fili
D'alga, di musco, e d'erbe altre gentili.

Che dilett'ai per quest'abisso ondoso,
Contra l'ira di cui non è riparo?
Quanto esser de' più amabile il riposo
Dell'alma Terra, e più gradito, e caro.
Sicurissima è questa, e quel dubbioso,
E dolce l'vna, quanto l'altro amaro.
E s'in cosa la Terra al Mar pur cede,
E' ch'ella è di tè priua, ei ti possiede.

Ride quì l'aria, e fà verdi le piagge
Degli erbosi smeraldi il bel tesoro.
E gli augelletti con canzon seluagge
Si ripregan mercè degli amor loro.
Qui Natura da vn sasso vn riuo tragge,
C'hà sotto acque d'argento arene d'oro:
E chiarissimo corre, se non quanto
Lo'ntorbidò taluolta il mio gran pianto.

Qui

Qui tanto più giocondo, e lieto fora
Il tenor de' tuoi giorni, e quel de miei,
Quanto al bel prato, che fresc'aura infiora,
Cedon l'erme seccagne, e i venti rei.
Sarezi di Nettun pregiata nuora,
E madre di giganti, anzi di Dei.
Ed io di latte notere in vn mare,
Come tè in questo d'acqua or veggio fare.

Ma perchè fingo à mè sì vana gioia,
S'altri gode la vera in lieta pace?
S'altri, quando piangh'io, colla mia noia
Condisce il suo diletto, e colmo il face?
Ai ch'è pur forza, ch'io d inuidia moia,
Pensando sol chi più di mè ti piace:
Ch'oue bello non fussi, è dote mia,
Come tua la beltà, la gagliardia.

Non d'incognita pena io ti fauello,
Che ben d'Amor la gelosia tù sai.
A ci quella t'insegna, A ci il donzello,
Che tè tormenta, come mè tù fai.
S vn giorno tel togliesse amor nouello,
Che pianto saria'l tuo, ch'amari lai?
Or pensa, ch'io sostengo egual dolore,
Tanto più che bellezza amo maggiore.

Ma cessi nel mio cor l'affanno acerbo.
Dolgasi sol chi vendicar non sassi.
Ch'io son di tanta forza, e tanto nerbo,
Che frango i monti, e liquefaccio i sassi.
Doue s'appiatterà questo superbo,
Ch'io non ne giunga i fuggitiui passi.
E dell'indegna vita il priui, e insieme
Tolga mè di temenza, e tè di speme?

Di speme sì volgare, e sì fallace,
Com' è, quand' ella è posta in vil fanciullo.
Ma che vile il dich'io, s'è tanto audace,
Che vieta à Polifemo il suo trastullo?
Vile è la mazza mia, ch'anco nol face
Minutissima polue, anzi pur nullo.
Cercatelo, o mio stuol, per ogni porto.
Chi brama viuo mè, mi dia lui morto.

Deh ch'io'l trouassi vn dì sù questo lido.
Co' denti gli trarrei l'alma dal petto.
E per gittarne l'ossa al salso nido,
Trangugerei le polpe al tuo cospetto.
Così detto il feroce, alzò tal grido
Contra le Stelle, e tal si fè in aspetto,
Che per tema ogni pesce in mar si scosse,
E la smarrita Ninfa entro tuffosse.

Perche mi fuggi, o fiera, ed orgogliosa,
Ripigliaua il gigante, à che ti cele?
Fors'ai timor di diuentar pietosa
Al suon delle mie misere querele?
Troppo più l'alma ai tù dura, e ritrosa,
Che soaui i lamenti il tuo fedele.
Ma vanne pur, ch'io mi dorrò ben tanto,
Che nel fondo del mar tù n'oda il pianto.

Quì vinto dalle lagrime si tacque
L'infelice Ciclope, e dal dolore,
Lasciandosi cader presso à quell'acque,
Ch'auean celato il suo diletto core.
Tanto l'aspra miseria al monte spiacque,
Ch'addoppiò in cima il natural'ardore,
E muggì'l bosco a i flebil'atti intento:
Piansene l'onda e sospironne il vento.

Il fine del Polifemo, e del Secondo Libro.

LIBRO TERZO

INTITOLATO

AMORI

MARINARESCHI.

Amore scouerto con arguzia.

V vuoi sapere ò Nice,
E mel chiedi à tutt'ore
Qual sia la Pescatrice
Bella, à ch'io porto amore.
Io mostrar te la voglio,
Poi che tanto desio veggio, che n'ai:
Mira dentro à quel fonte, e la vedrai.

Aure inuolatrici.

O *Aure, api d'Amore,*
Che da i labbri di Nice il mel furate,
Ed altroue il portate:
Recatelo al mio core,
E sian le labbra mie
Le vostre celle, e i faui:
Aure dolci, aure belle, aure soaui.

Bellezza simile alla pescagione:

T Vtta nella tua faccia
Nice raccolta l'arte ai della pesca,
In fronte ai la bonaccia,
Ne' capegli la rete,
Negli occhi l'amo, e nello sguardo l'esca.
Solo l'accesa face
Non ai del pescatore,
Che quella in vece tua l'hò io nel core.

Bellezza fatta per errore.

S Embri Nice gentil frà l'altre belle,
Luna frà tante stelle,
O Sol frà tante Lune:
Ma quantunque sij bella oltre misura,
Se' vn fallo di Natura,
Perch'ella nel crearti,
Prese le stampe vna d'vn'altra in vece,
E credendo far Donna, Angelo fece.

Pettine essaltato.

B Ianco arnese d'Amore,
Che dente fosti d'ispido elefanto,
Ed or della mia Dea pettine sei:
O quanto ricco, o quanto
Più gentil del passato
E' il tuo presente stato.
Mordesti il fieno immondo,
Ed or d'vn crine biondo
Mordi il terso tesoro.
Pascesti l'erba, ed ora pasci l'oro.

Souer-

Souerchia fanciullezza.

LA non meno di cor, che d'anni acerba,
Pescatrice superba:
Roza in Amore essendo,
Dice spesso ridendo.
Come muori per mè, s'io non ti tocco:
Ai pur troppo mi tocchi
Collo stral (rispond'io) de' tuoi begli occhi
Così giunga ancor tempo,
Ch'vn'altro tè non tocchi, e tù ne muoi,
Ch'intendere sti i miei dolor da'tuoi.

Souerchia fanciullezza.

OR tù da mè, che vuoi,
S'io da tè non vo' nulla?
Disse irata la semplice fanciulla.
Sappi (le rispos'io)
Che questa inegualtà nasce trà noi,
Sol perche'l cieco Dio
Non hà lo strale à tè, com'à mè tratto.
Che s'auesse ciò fatto,
Ambi noi, tù vorresti, ed io vorria,
Tù sanar la tua piaga, ed io la mia.

Crudeltà.

Non viue fera in terra, o in aria augello,
Che dentro al mare ancor non abbia albergo.
Euui il cane, euui il riccio, euui il vitello,
E'l colombo, e la rondine, e lo smergo.
Il destriero, la biscia, il passerello,
Ed altri, ch'io per dir breue postergo.
Solo il tigre non v'è, ma tù se' quello,
Nice, quando in mar bagni il petto, e'l tergo.
Che se la crudeltà corpo volesse
Prendere, ed ossa, e polpe, io crederei,
Ch'altre non prenderia, che le tue stesse.
Oimè, son da ch'io t'amo, anni ben sei,
E fin quì n'hò quel frutto, e quella messe,
Ch'auendo amato vn tigre appunto aurei.

Pettine offerto.

Non è d'auorio, o d'osso altro vulgare;
Questo da chiome picciolo rastrello,
Sì nouo, e singolare,
Ed à mirar sì bello.
Mà è de' denti d'vno ignoto pesce
L'intero ordin di sotto,
Così in foggia di pettine ridotto.
Tuo Nice il fò: ma nol vo' prima darti,
Che vo' in bocca baciarti.
Vo', per teco d'Amore vn cambio farne,
Mutar denti con labbra, ossa con carne.

Lanter-

Lanternino offerto.

NInfa, io recai dal tiberino fiume,
Questo cauo lauoro,
Da difendere il lume
Dal soffio d'ostro, e coro.
Vedi come di rame egli è cerchiato,
E d'ossa finestrato,
Sì che picciola torre in vista pare,
Io tel vo' in dono dare,
Pur che tù mi prometta,
Che la prim'opra, che con quel farai,
Sia'l ben mirar, come morir mi fai.

Carta da nauigare.

IN questo d'agnellin picciolo foglio
Sì colorato, e scritto, o Nice mia,
Il qual tù vuoi saper che cosa sia,
Si finge il mar con ogni lito, e scoglio.
Questo, qualuolta io nauigo, oprar soglio
Del bossolo ingegnoso in compgnia.
Acciò sapendo quanta hò corso via,
Sappia schermirmi dal marino orgoglio.
Quella à man destra è l'isola sicana,
Quella è Sardigna, e quì in mezo siam noi.
Riconosci la spiaggia alma Campana,
La stella, che colà tù vedi poi,
E' di noi marinai la tramontana.
Benchè la vera mia sian gli occhi tuoi.

Viaggio raccontato.

Ninfa, tal qual'io sia, son stato ancora
Alfin del mare, ed houui terra tolte
Oue vidi del Ciel sì basso il volto,
Che toccarsi con man potuto fora.
Bianchi non son que', ch'anno iui dimora,
Ma più che fel di seppia oscuri in volto.
Con labbra sporte, e crin breue, e riuolto,
E la parte schiacciata, onde s'odora.
Ah semplicetta mia, perche repente
Mostri, ch'alto stupore il cor ti serra
Mentr'io descriuo à tè la maura gente?
Molto è maggior stupor quel, ch'essi afferra
A' quai diss'io, venendomi tù in mente,
Che noi abbiam di quà gli angioli in terra.

LA VENDETTA AMOROSA,

Canzon decimasesta.

Fatta in occasion di musica.

Fiumicello,
Che sì bello,
Volgi cristalli teneri:
E coll'onde
Terse, e monde,
Dal fonte non digeneri.

Deh

Deh ſe lice
Mai, che Nice
Vagheggi nel tuo ſpecolo:
Suo ſembiante
Lampeggiante,
Ch'a luma il foſco ſecolo:
Traggi dardi
Dagli ſguardi
Della ſpecchiata immagine.
E rinoua
L'alta proua,
Ch'empie l'antiche pagine.
Fà che dentro
Sin' al centro
Del duro cor le giungano
Quegli ſtrali
Suoi mortali,
Ch'ella non sà ſe pungano.
Così auuiſta
Della triſta
Mia vita lagrimeuole:
Sarà pia,
Doue pria
M'era cruda, e ſpiaceuole.
Ma già viene
A tu'arene
Chi l'anima hà feritami.
Deh ruſcello
Vago, e bello,
Deh per pietade aitami.

LA NOTATRICE,

Canzon decimasettima.

LOdo, che nuoti, ò Nice,
Benche male à' tuoi paia.
Perch' à Ninfa ciò lice
Di stirpe marinaia.
Ma tanto sol vò dirti,
Acciò non debbi di timor morirti.
Non nuotar perinnanzi
Più sotto à quella balza,
Che par ch'i monti auanzi,
Sì sublime s'innalza,
Che quello è il loco fiero,
Sì noto al pescator, noto al nocchiero.
Ou'il misero amante
Cloanto in mar gettossi:
Poi ch'esser più bastante
Di soffrir disperossi
La crudeltate rea
Della sua spietatissima Orontea.
Là talor sù per l'onda,
Al raggio della Luna,
Ir si vede errabonda
L'ombra dolente, e bruna:
Da cui per tema spesso
Fugge, non che chi pesca, il pesce istesso:
Io la vidi vna sera,
E per gli occhi tuoi giuro,
Ch'ella hà il volto in maniera

Spauen-

Spauentoso, ed oscuro,
Ch'ognor, ch'io la rimembri.
Sento scorrermi vn gel per tuti i membri.
Non gir, se non sei folle,
Più'n quel fonte d'orrore.
Tanto più, che più molle
Voi donne auete il core,
Che non hà l'vom, ch'è forte,
Quel, che fù tema à mè, fora à tè morte.
Nuota quì, dou'il mare
Più benigne hà le riue.
Nè altr'ombra ci appare,
Che quella dell'oliue:
La qual nel nuoto auuiso,
Che coprirà dal Sole il tuo bel viso.
Ma guarda, Ninfa, intanto,
Ch'vn dì per fatal genio
Lo stesso, ch'à Cloanto,
Non auuenga à Carmenio.
Carmenio sfenturato,
Sol per esser tuo seruo al Mondo *nato.*
Tempra tù'l foco suo
Nell'acque di pietate.
Non far, ch'in cambio tuo
In quest'acque salate
Egli lo spegna in tutto.
Non ti lasciar furar l'amante al flutto.

Visi-

Visita riuscita in vano.

SPinto da gran desio l'ondoso letto
Varcai del mar, sù'l mio legnetto assiso,
Finche giunsi allo scoglio, cu'vn bel viso
D'amorosi pensier m'ingombra il petto.
Ma poi che per furar qualche diletto
Dagliocchi vaghi, e dal vezzoso riso,
Stato fui lungo spazio attento, e fiso,
Nessuno apparue dall'auaro tetto.
Dunque miseramente astretto fui
Torcer dal dolce loco altroue il piede,
L'inuida gelosia biasmando altrui.
Così talor l'insano Alcon si vede,
Ch'auendo in mar mal tesi i lacci sui,
Alfin deluso al suo tugurio riede.

Vccello inuidiato.

VAgo augellin, che da'frondosi rami
Talor l'amata chiami,
Ch'in quella balza posa
Nel cupo nido ascosa:
E quand'ella venirne à tè non vuole,
Tù nel nido le vole:
Auess'io, com'ai tù, la piuma, e l'ale.
Ch'ogni volta, ch'io prego
La pescatrice mia dura, ed alpestra,
Che venga alla finestra,
Ed ella non si moue à preghi miei:
Nulla finestra anch'io le volerei.

Peſcatrice, che laua.

NIce al fonte lauando
Vna mia veſta di conteſto lino,
Cantaua il mandrial. Vago augellino.
Quand'io, che lungo i liti iua peſcando
Colà giunſi improuiſo.
Oimè, ch'ella arroſſitaſi nel viſo,
La canzonetta interrompendo tacque,
E fè caderſi all'acque
L'vmido vel di mano.
Cui ridendo diſs'io,
Perche ceſſi ben mio?
Ripiglia in bocca il canto,
Ripiglia in mano il manto.
Non mi disfauorir di doppio danno.
Che l'vna è mia canzon, l'altro è mio ſāno.

Delfino domeſtico.

VIenne peſce gentil, vienne all'arena.
Quello, o Nice è il delfin (conoſciut'hollo
Alla ſquilla di rame appeſa al collo)
Che ſuol portarti sù la curua ſchiena.
Ecco ſen vien verſo la piaggia amena.
Ecco è quà giunto, A lui t'auuenta, e tollo.
E montaui, ch'in barca io ſeguirollo,
Per far col ſuo fauor peſca più piena.
Sei ſuſo acconcia? or fà che'l fren gli laſſe.
Ben di mè più felice, o peſce, or ſei,
A cui portar sì bella ſoma daſſe.
Così fuſſer delfino i membri miei,
Acciocch'ella talor mi ſouraſtaſſe
Da poi ch'io ſouraſtar non poſſo à lei.

Bacio

Bacio dato astutamente.

VEdi tù Nice alla chet'acqua in fondo
Quelle due vaghe immagini d'amanti
Tanto à noi somiglianti?
Che sì, ch'io fò baciarle
Senza punto toccarle?
Che nò? disse ella. Ed io, baciando lei,
Baciar le due figure iui entro fei.

Vita dello amante assomigliata al pesce preso.

STando à pescar Carmenio à vn sasso acuto
Col fil pendente, e l'esca ingannatrice,
Non lunge alla sua Nice:
Tosto ch'vno ne prese,
Soura l'acqua il sospese.
E voltosi, e colei chiamata à nome,
Ben mio, soggiunse, come
Pende da questa canna
Questa picciola fera, c'hò schernita,
Così dagli occhi tuoi pende mia vita.

LA DANZATRICE.

Canzone decima ottaua.

N*Ella rupe cauata*
Da' marini licori,
La qual trà' pescatori
Esser suole appellata
La spelonca dell'eco:
Era vn giorno Carmenio, e Nice seco.
Carmenio incominciò
Vn finto suon con bocca,
E Nice da quel tocca
A danzar si leuò,
Al fonticel d'intorno,
Che chiaro sorge in mezo all'antro adorno.
O di Natura gioco
Soauissimo, e grato.
Il suono era imitato
Dall'eco del bel loco.
E di moti del ballo
Si repetean dal limpido cristallo.
Credendo à i sensi tui
Dell'occhio, e dell'orecchio:
Vn'inuisibil specchio
Della voce d'altrui
L'eco chiamata auresti:
E lo specchio vna muta eco de' gesti.
Parean (mentr'vno amante
Col suo bombo alternaua;
E che l'altro ballaua

Cel-

Coll'ombra à sè sembiante)
Duo Carmenij, e due Nici:
E con duo sonator due ballatrici.
Ciascun musico al suono
Auea vna Ninfa intera.
Perocchè Nice vera
Danzaua al vero tuono.
E la finta del fonte
Danzaua al risonar del cauo monte,
Con questo dolce errore,
E gioconda mischianza
D'effigie, e rimbombanza
L'vno, e l'altr'amatore
Gran spazio diportarsi
Fin che stanchi appo'l fonte ambi corcarsi.
Con che sito e postura
Ed a qual'opra fare
Ditel voi linfe chiare
Della fontana pura
E tù eco sonora
Che quest'altro lor gioco ombrasse ancora.

Diuisamento puerile.

DIcea Carmenio, il cauto pescatore,
Al suo semplice amore.
Vedi, Nice, quel Sol, ch'ora del mare
Esce si ampio, e bello?
Se tù potessi auello,
Che ne vorresti fare?
Io (rispose co ei) lo spezzerei,
E minute stellette ne farei
Per tempestarne intorno
La mia gonnella dal festiuo giorno.

E tù

E tù se fusse tuo?
Ed io (ripigliò esso)
Vorrè donarlo à tè per far lo stesso.
Poiche non hò mestiero
Di Soli, nè d'auerne altri mi lece,
Auendo i tuo begli occhi in quella vece.

Pescatrice, che si pettina.

MEntr'al raggio del Sol Nice sciogliea,
Con vn dentato auorio à crini il freno
Standole ignudo vn bel fanciullo in seno,
Venere quella, e questi Amor parea.
Io che sò, com' vccide, o come bea,
Suo diuin guardo or fiero, ed or sereno.
Di tema insieme, e di speranza pieno,
M'attristaua mirando, e ne godea.
Ecco ch'ella de' crin l'ampio tesoro
Con man largando al dolce viso auanti,
Non sò come il mio cor strinse frà loro.
Lasso ben sapeu'io tutti i suoi vanti.
Ma non che fusse ancor con rete d'oro
Pescatrice gentil di cori amanti.

Dise-

Disegno interrotto.

DOrmia Nice, e con lei vago bambino
Sott'vno scoglio al più cocente ardore:
Quand'io per acquetar l'aspro dolore,
Ch'ella mi dà, me l'accostai vicino.
E posto à canto à lei tacito, e chino,
Volea sfogare il mio amoroso ardore.
Ma il fanciul desto, e pien d'alto timore,
Destò quel viso angelico, e diuino.
Tù rio garzon per qual mia dura stella
Tant'ira ai contra mè, tant'odio interno,
Che mi vietasti allor preda sì bella?
Chi sti crudele? ai che, s'io ben discerno,
Al volto, à crini, agli atti, alla fauella,
Tù sembri Amore, il mio nemico eterno.

Disegno interrotto.

DOrmiua Nice, ed io riparo fea (to
Da' rai del Sole al suo leggiadro aspet-
Mouendo l'aure, e con diuerso effetto,
Quant'io la rinfrescaua, ella m'ardea:
Indi sì come tù triforme Dea
Baciasti Endimion dal sonno stretto,
Tal'io fei, lei, ma con sì caldo affetto,
Che tormi da que' baci io non sapea.
Ben'in sì dolce punto ebbi desio,
Ch'vn solo corpo d'ambo noi si fesse.
Onde durasse eterno il piacer mio.
Perchè l'auaro Ciel non mel permesse?
Perch'à mè dinegò quel, che nel rio
In altri tempi à Salmace concesse?

LA GREGGIA DEL MARE.

Idilio

Drizzato al Signor

CARDINAL BORGHESE.

La qual ſpezie di poema non è nuoua in noſtra lingua, ma introddutta urà i ſecoli paſſati dàl Rota, dal Paterno, dal Franchi, e da altri molti, i quali la preſero da Teocrito, da Bione, e da Moſco, ſcrittori antichiſſimi.

O Sòmmo onor della vermiglia toga,
E viuo eſſempio del verace Eroe,
Ch'alla ricca fortuna il merto adegui:
E tanto fuſti degno
Di ſoſtener del tuo gran Zio la vece,
Quanto degno il gran Zio
Di ſoſtener la vece era di Dio:
Tù, che quantunque intento
Dì e notte à grandi cure,
Tè medeſimo affanni,

Per

Per giouar'ad altrui:
E di nobil ſudor bagni ſouente
La porpora ſacrata,
Ch'in fronte ti riluce,
Pur ti ritrai con Febo
Alcuna volta in Pindo
Ad obliar le tollerate noie:
Fà ora alquanta tregua
Co'tuoi penſieri eccel'ſi.
E per diporto abbaſſa
Le magnanime orecchie:
Ad aſcoltar'i rozi
Peſcherecci diſcorſi,
Che sù'l lito di Napoli già tenne.
Coll'amata ſua Nice
Carmenio, il marinaio
Di Metaponto antica,
La quale à noſtr'età dett'è Matera.
Egli eſſendoſi vn giorno
Poco dopo l'vſcir de' noui raggi
Colla fanciulla agiatamente aſſiſo
Soura le piane cime
D'vna balza, i cui piedi il mare innaffia:
Staua attendendo i ſemplicetti peſci
Alle già teſe reti:
Arte vſata da lui ne'ſuoi prim'anni,
Ma or pel nauigar quaſi depoſta.
Ed ecco d'improuiſo,
Con atto ſubitano
Additando alla Ninfa
Vna gran nouitate in acqua apparſa,
Sciolſe in queſto parlar la preſta lingua.

Mira,

Mira, mira, deh mira,
Deh mira, o bella Nice,
Colà per l'ampio suolo
Del liquido elemento,
Come Proteo, il marittimo pastore
(Quel, che mutar sì suole
In quante forme vuole)
Hà tratto or'ora à suon di rauca conca,
Fuor dell'antro limoso,
Ch'è nel fondo dell'acque,
La numerosa greggia
Degli scagliosi mostri, acciocche pasca.
Ed egli à tutti dietro
Recatosi alla guardia
Con vn vincastro in man d'osso marino,
Guida ruuidamente i nuoti loro,
E sgrida alc uni à nome, alcuni à fischio:
Sedendo soura'l dorso
D'vn di lor, ch'è nomato
Il cauallo del mare:
E stringendogli forte
Coll'altra mano i flessuosi crini,
Che le usan freno alla ceruice altera.
Vedi, che strano Dio.
Vedi com'egli è fatto,
Quand'è in propria figura.
Che dalla cinta in sù d'vmana forma,
Canuto vecchio, e per gran velli irsuto,
Hà le gambe di pesce.
Le quai non in duo piedi
A' terminar si vanno,
Ma in due forcute code in sù riuolte

D'azur-

D'azurra cartilaggine coperte:
E non in tutto priue
D'innargentata squamma.
Si com'ancor le nerborute braccia,
In cui si spergon fuor muscoli, e vene.
Anno in vece di man code simili:
Ma snodeuoli in guisa, e pronte, ed atte,
Che di mani adempiscono ogn'vfficio.
O quanto in vista è crudo,
E quanto in opra è forte
Ma non er'vopo à sì feroce armento
Custode men feroce.
Nè destinarsi alle crudeli fere,
Che son terror dell'acque,
Duce, se non terribile douea.
Trascorri co'begli occhi
Per tutto, o Nice, e nota
Quanta disparutezza,
Quanta deformitade
Di membra an quasi tutti.
Che ceffo orrendi, e che spietati musi
Da impaurir l'istess' Audacia, e porre
Timore all'empia Morte.
Odi che varie voci, odi che mugghi,
E che latrati fanno,
Superbi spauenteuoli, e tremendi.
Questo è ben'altro, che'l belar degli agni,
E che lo starnutire
Delle molli caprette
Nelle liete campagne
Della benigna, e mansueta Terra.
Par che sian proprio vsciti,

Non

Non del fondo del mare,
Ma del fondo d'Inferno.
Quel mostro, che frà lor s'innalza, quanto
La torre suol frà le casette vmili,
Ed è sì largo, ed ampio, è la Balena,
Mobile scoglio, anz' isoletta viua.
Quell' alquanto minore, à cui tù vedi
Fuori auanzar di bocca
I storti denti, à guisa
Di seluaggio cinghiale:
E che per gli alti flutti
Và contorcendo la pieghеuol massa
Dell'immenso suo corpo,
Colla medesma agilità di moto,
Con ch' anderebbe vna digiuna anguilla;
Quella è l'Orca, acerbissima auuersaria
Della Balena, con cui spesso viene
A sanguinosa pugna,
Per non volerle ceder'il supremo
Grado di signoria,
E'l titolo di Rè degli altri pesci:
Quel mostro più lontano è il Fisitero,
Ch'in alto sparge aquatici diluuii
Per la natiua canna,
Che Natura gli affisse
Nella superba fronte:
Facendol quasi vn'animato fonte.
Quell' altro è la Pistrice empia, e fellona,
Ch'odia l'vomo, e'l persegue,
Concorde in ciò col peschereccio Cane:
E quell' altro à sinistra è poi la Foca,
Che stà scherzando, e ruza

Col pesce schermidore,
Che lo Spada si chiama:
Il qual dimostra insanguinata l'arme
Per guerriera alterigia;
Come quel, che pur dianzi
Col marittimo Lupo
Auer de' auuto zuffa,
E per non la lauar giù, non la tuffa.
Guarda quest altro in quà fuori di schiera,
Al dritto appunto, ou' il mio dito segnà,
Che di vaga donzella hà busto e viso:
E benche sorga dalla cinta in suso,
Non cela appien le sue ferine parti,
Ma veder fanne alquanto
Sopr' acqua, mentre ch'ambe
Con man s'afferra l'innarcate gambe:
Questa è la diletteuole Sirena,
Che le procelle placa,
Qualora snodi il suo soaue canto.
Con lei, che tutta è grazia,
Tutta vezzi, e lusinghe allettatrici,
S'accoppia, e mischia in amorosa lutta
Il fiero guardian di tutt'il gregge,
E godela ad ognor, quasi sua druda.
Ma vedi anco più in quà quest' altro pesce
Di torto grifo, e d'incauata fronte,
Che vicendeuolmente
Apparisce notando, e disparisce,
Per non priuarsi del vital rispiro.
Egli è il presto Delfino,
La saetta del mare,
Che di velocità l'aure trapassa;

Quando

Quando per entro l'acque à nuoto corre.
Fera oltr'acciò si vmana,
Che le diletta vdir musici accenti.
E però nuota spesso
(Com'ora vedi) alla Sirena appresso.
Fera, che di contrarre ardisce, ed osa
Cogli vomini domestica amistade:
De' quali alcun talora
Portò sù'l curuo tergo,
Sì com'antica fama à noi ragiona.
Poni ancor mente alle sinistre schiere
Di questo strano essercito, e vedrai
Sopra quel gonfio monticel, che tutto
Di nero, e giallo è maculato à quadri,
Quell'alato serpente,
Il qual suso è volatoui pur'ora,
E vi si posa, attorcigliando in groppi
La squamigera coda.
Quello è il feroce aquatile Dragone,
Ed il colle è Testuggine marina,
Che l'altrui sguardo inganna
Con sua grandezza, e con suo tardo moto.
Intorno intorno alla viuente mole
Non mãcan mostri, ch'ondeggiando vanno.
Ecco la tanto brutta quanto vasta.
Fera, che Zifio è detta,
Diuoratrice dell'intere Foche.
Ecco'l serpe Cordilo,
Che di figura il Coccodrillo assembra,
Non discordando ancor di crudeltade.
Ecco'l Castor, che detto è Veltro Pontico.
Ecco'l fier Tiburone, ecco'l Mannati.

Peregrine abeduoi
Di quel Mondo nouel, ch'è sotto noi
Vedi più en quà l'altier Rinocerente,
Ch'al terrestre somiglia,
Tutto armato le membra
D'aspre scorze, e di ruuide cortecce,
Che forman quasi vn naturale vsbergo.
Nè gli manca il pungente,
E durissimo corno in sù le nare,
Che gli è di lancia in cambio.
Vedi il Leon, che benche pesce sia,
Par da' deserti libici venuto,
Tanto confassi à quel, ch'in Terra viue.
Vedil, come digrigna i denti orrendi,
Come raggrotta i formidabil occhi,
E com'erge, ed arriccia i folti velli
Della giuba crudele.
Misero l'animal che seco pungna.
Oh, oh vedi quest'anco,
Che resupino giace,
Acciocche'l ventre posi
Troppo grauato dal gustato cibo.
Questo è quel, che tù visto
Spesse volte auer puoi
Ne' mercenarij dogli
Reciso in quadri brani,
E conseruato in liquefatto sale.
Dico l'ingordo Tonno,
Bench'ingordi son tutti al parer mio:
E tutti ingordamente,
Vanno correndo al pasco, anzi alla pesca.
Ben ti dissi alla pesca:

Per

Perche pesca è la lor più che pastura,
E son sì pescatori essi, com'io.
Poi che prendendo vanno
Ogni giorno per l'onde
Piccioli pesci, e cibansi di quegli,
Finche satolli sieno.
E quando son satolli,
Seguono tuttauia l'vsata caccia,
Vccidendo, e lasciando i corpi vccisi,
Quantunque il tutto facciano sott'acqua
Per lor solita vsanza:
E rare volte appaiano di sopra,
Sì come per fortuna ann'oggi fatto,
Non pensar, Nice mia,
Che si veggia ogni dì questo si strano,
Spettacolo nel mare.
Anzi or volgeua appunto
L'anno decimo ottauo,
Che co' suoi mostri Proteo
Non era à queste e nostre
Piagge apparito mai.
E tù creder'il dei.
Che mai non l'ai più visto,
Se non forse dipinto
Con latini colori in sù la poppa
Della barca famosa
Del pescator Sincero,
Ch'al tempio di Posilopo stà appesa.
Perocchè pargoletta
Tù eri troppo allora:
Anzi per meglio dir, non nata ancora.
Sì che può questo giorno

Stimarsi memorabile, e solenne.
Oltre ch'v ile; arreca
All'altrui pescagione:
Perchè più dell'vsato
I e paesane riue
Abbondano di pesci;
I quai fuggon dall'alto,
Per tema di non esser'inghiottiti
Dalle spietate fauci
Del mostruoso stuolo;
E corren volontarij entro le reti.

* * * * * * * * *

Qui manca vna digressione
di seicento versi.

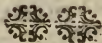
Ma mi par di veder, mentr'io fauello,
Ch'à poco à poco la tremenda greggia
Di Proteo in quà s'appressi.
Di ch'io nonm'accorgea distratto tutto
Nella digression, c'hò lunga fatto
Dell'altrui cose, e mie.
Forse vuole il pastor venir'in Terra
Per numerar da questa
Sublime, ed erta rupe, oue noi siamo,
Tutte le torme, e far di lor rassegna,
Ninfa non sbigottirti,
Auuegna quì non sia,
Nè'l padre tuo, nè'l tuo german presente.
Ch'io ti difenderei
Colla propria mia vita;

Da tutti i mostri, oue bisogno fusse.
E sì conosceresti,
S'io sò della mia fuscina far brando,
E del mio remo lancia in contrastando.
Ma non bisognerà. Stanne sicura:
Perocchè quei non ponno,
Con iscender sù l lito
Il termine varcar loro prescritto
Dal monarca del mare
Alto padre Nettuno.
Vero è, che sia mestiero,
Che noi scendiamo giù di questa vetta.
E che ci nascondiamo
In qualche parte, insino
Che partiti essi sian di queste sponde.
Perchè non ci vedesse il duro Proteo,
O Glauco, o pur Triton lo scaltro araldo.
Imperocchè gli Dei da mortal'occhio
An d'esser visti à schifo.
Andianne dunque andianne
Alla grotta dell'Eco,
A quell'antro famoso, in mezo à cui
Sorge la fresca, e cristallina fonte
Delitia singolar de' pescatori.
E specchio fido delle Ninfe belle:
Ch'agli vni offre riposo,
All'altre dà consiglio,
Ed à tutti è beuanda.
Ou'oltre che'l diuino
Sdegno noi fuggiremo,
E tempreren del Sol l'accesa lampa:
Potremo ancor di dietro à' rosi t. fi,

Per li natiui fori
Veder loro in maniera,
Ch'elli non veggian noi:
Quasi spiando da riposto asilo.
Andianne, Ninfa, andianne
A' quella ameno speco.
Che con tutto ch'io viua
Di tè cotanto acceso:
E tù non abbia mai
Al mio seru r concesso
Altro premio, ch'vn bacio,
Che mi desti l'altr'ieri:
Quando tutta soletta
Ti trouai sù l'arena,
Ch'in cerchio raccoglieui
Del tuo fratello l'asciugate sarte;
Io però quì ti giuro
Per questi tuoi begli occhi,
Cui stimo cosa santa,
Ch'atto non farò, ch'io
Pensi, che ti conturbi, o che ti spiaccia.
Come non feci allora,
Ch'altra volta tù meco
Al mio tugurio fosti,
Per vdirmi sonar con bocca, e dita
La ferrigna ribeba:
Di cui la melodia tanto ti piacque,
Che volesti veder, com'io facessi,
E mi pregasti ad insegnarten'ance
Il non lieu'artificio:
Non isdegnando porre
A' vaghi labbri tuoi

Il bagnato stormento
Ch'io sciugar volea prima, e tù'l vietasti.
Fauor, ch'appagò tanto
Il misero mio core
Che basteuol mercede il giudicai
Di quant'io fin'allora
Auea per tè sofferto.
Andianne tosto, andianne.
Non esser dura à chi sì molle è teco.
A chi con sue fatiche
Tanta fama t'acquista,
Ch'onorata sarai forse, e nomata
Quando'l nome di Bubula, e di Lulla
Sarà gito all'oblio,
Per lo lieue fauer del lodatore.
Vedi, che mentr'io parlo,
S'accostan tanto à noi le brutte squadre,
Che già de' pesci la minuta turba
Incalzata alla ripa
Viene ad empir le mie nascose reti.
Non è più tempo di quì star à bada.
Ritorneremo poscia
A' raccoglier la preda.
La qual tutta infin'ora
A tè dedico, e d no,
E'n tuo nome mandarla
Alla mondana luce ti prometto,
Purchè meco tù venga
Alla grata spilonca, oue ti dico,
La quale hà dal rimbombo il nome antico
Tacque ciò detto il cauto amante, e giuso
Per dirupo scendendo

Ripido, e discosceso.
Di felci fosse, e di macigni franti,
Trasse la vaga giouane per mano:
Persuasa, e piegata
Dal suono affettuoso
De' suoi melati preghi.
Ind'ambeduo n'andaro
Ad immergersi in seno.
Della fresca cauerna,
Che più s'aggela, quando'l Sol più c-ce,
Lasciando Proteo, e la sua gente atroce.

Il fine della Greggia del mare,
e del Terzo Libro.

LIBRO QVARTO,

INTITOLATO

AMORI GIOCOSI.

Sopra il morire bramatogli dalla sua Donna.

Mora il noioso, mora,
Disse Madonna; e rispos' eco, or'ora.
Piano Madonna, ed eco.
Ch'à voler ciò esseguire
V'è forza d'esser meco,
Nè senza mè si puote.
Se'l mio presto morire
A' voi tanto diletta,
Aspett. te ambedue, Ch'io non hò fretta.

Sopra il morire.

Perchè sò, ch'ad ogn'ora
Voi bramate, ch'io mora:
Donna per contentarui io m'uccidrei:
Ma non mi vò ferire,

Per non far voi perire.
Certo è, che morend'io,
Muore il tormento mio,
Il quale è la vostr'esca, e'l vostro cibo.
Ora ditemi voi,
Di che viureste poi?

Sopra il morire.

DOnna, perch'io non veggio altro bramar-
Nè d'altro auer desio, (ui,
Che sol del morir mio:
Vago di saziarui,
Più volte in man o il nudo ferro hò stretto
Per traffigermi il petto;
Ma come miro poi, che'l petto sculta
Voi stessa in sè mi mostra:
Non oso di ferir l'immagin vostra.

Sopra il morire.

VOi mi bramate spento, ed io mi viuo.
Non perch'ami la vita,
Perocchè non è cosa,
Ch'à voi sendo odiosa,
A mè fusse gradita:
Ma il fò per torui il duolo, e'l disconforto,
Ch'aureste del pentir, s'io fussi morto.

Sopra il morire.

AD ognor, ch'io morissi,
M'aureste vcciso voi:

Ma

Ma non sapete poi,
Che l'ombre degli uccisi all'aer bruno
Molestan l'uccisore?
Non piaccia al Ciel, ch'io fossi unqua ad alcuno
Di noia, e di terrore,
E tanto meno à voi, cui porto amore.

Sopra il morire.

D*Onna, quando vedeste,*
Ch'io per voi fossi estinto,
Sò che mi piagnereste:
Come suol far sù 'l Nilo
Il fiero coccodrilo,
Che prima uccide, e poi piagne la gente.
Non vo' far somigliarui ad un serpente.

Sopra il morire.

S*'Egli è ver, che frà noi*
L'amante nell'amato si trasforma:
Perduta la mia forma,
Io non son'io, ma voi.
Dunque, Donna, cessate
Di bramar'il fin mio.
Perchè morreste voi, non morrei io.

Sopra il morire.

L*A pena ch'io per voi soffro sì forte,*
M'adduce spesso à morte.
Ma sapendo, ch'à voi tal morte è cara,
L'allegrezza infinita,
Ch'io sento nel morir, mi torna in vita.

Sopra

Sopra il morire.

CRedete, Donna, ch'io
Pregi per proprio amore
Cotanto il viver mio?
Se voi credete ciò ſiete in errore.
Curando il ben di voi più di voi ſteſſa,
La vita mi conſeruo,
Per non priuarui d'vn sì fido ſeruo.

Sopra il morire.

IO ſon diſpoſto di voler morirmi
Poi che ciò comandate,
Ma pria per non errar, vi piaccia dirmi
(Perchè due ſon le morti)
Di qual'inteſo abbiate
Nelle voſtre dimande,
Della picciola forſe, o della grande?

Sopra il morire.

BElla nemica mia,
Voi potete veder, che non si more
Per ſouerchio dolore:
Perch'io, ſe fuſſe ciò, morto ſaria.
Prouate dunque, ſe ſouerchia gioia
Può cagionar, ch'io moia.
Nè gioia io potrei mai ſentir maggiore,
Che ſe voi mi donaſte il voſtr'amore.

Sopra

Sopra il morire.

S'In altra guisa non si può morire,
Che con perder la vita:
E voi sì gran desire,
Donna, ch'io mora auete:
Morite voi, che la mia vita siete.

Sopra il morire.

ED altro non bramate,
Donna, che'l mio morire?
Picciol certo è il desire
Inuerso'l merto di sì gran beltate.
Voi sapete, che dentro al vostro petto,
Il mio core hà ricetto.
Se mi volete spento,
Passatel con vn stral. Ch'io mi contento.

Sopra il morire.

S'Amate la mia morte,
Voi amate voi stessa,
Che siete à punto dessa.
E Narciso morì per simil sorte.
Cessate dunque. Che per questa via
Voi bramate la vostra, e non la mia.

Aman-

Amante, ed amato, vn la metà dell'altro.

S'Io bramo d'acquistarti,
Non bramo, Donna, il tuo:
Ma di mè stesso vna leggiadra parte.
Contan le sacre carte,
Quand' Eua venne in vita,
D'vn de' lati d'Adamo esser' vscita:
Perciò mezi, e'mperfetti
Sempre noi rimanemo, ed anco voi,
S' Amor non è, che ci rintegrá poi.

Figliuola di pittore.

DOnna, sì belle sono
L'opre dal genitor vostro dipinte,
Che non paiono finte.
E voi sì bella siete,
Che dipinta parete,
Dubbiar' adunque puosse,
Con che formata fosse
Da quel doppio pittor vostra figura,
Se col pennel dell' Arte, o di Natura.

Donna, che fà seguirsi à forza:

MI trae seco costei,
Oue ch'ella il piè giri:
Ma con ta l mio dolore,
Che sembra, che mi tiri
Legato per lo core.
Così in vn tempo istesso, ella si fà
Mia calamita, e mia calamità.

Guan-

Guanto biasimato.

GVanto crudel, che la man bella celi,
Deh perchè non la sueli?
Chi trouò pria nel Mondo
Questa scortese vsanza
Di nascose tener le cose belle?
Bell'ancor son le stelle,
Bell'il Sol, bell'il Cielo:
E pur si fan veder senza alcun velo.

Pentimento di furto.

DVnque mia man, tù che mai sempre sei
Frà mè stata, e costei,
Pegno di vera fede:
Ti macchi or contra lei di furti, e prede,
Rendile, iniqua, ingrata,
La vagina odorata,
Ou'i diti d'auorio ella nasconde.
Ma la man mi risponde,
Taci. Ch'è poco errore
Furar'vn guanto à chi furocci il core.

Bacio dimandato con arguzia.

PErchè morsi ti dai
Sù i labb itah troppo falli,
Mentre che guerra fai
Con quelle rare perle à' bei coralli.
Sfoga, Donna, altramente

Questo

Questo tuo sdegno ardente.
O se con morder labbri
Isfogarlo pur dei,
Isfogalo, mordendo i labbri miei.

Bacio dimandato con arguzia.

O Bellissimi denti,
Perle d'Amor lucenti:
Se mia lingua mal saggia,
Non sapendo v'oltraggia,
Mentre rari v'appella:
Fatene voi medesimi vendetta:
Ch'apparecchiato io sono.
E lei mordete pur: ch'io vi perdono.

Bacio dimandato con arguzia.

HIer, che tù dolcemente
Al suon di questi riui,
Bella Donna, dormiui:
Vn bacio io ti furai tacitamente:
Volentier tel confesso,
Perchè già ripentito
Del furto, c'hò commesso:
Voglio al tuo vago volto
Render quel, che gli hò tolto.

Bacio disegnato astutamente.

O S'io potessi vn dìe
A' quelle luci belle

Tan-

Tant'appressar le mie,
Ch'io mi vedessi in elle:
Donna (direi) così già fè Narciso
Allor, ch'egli, veggendo
Dentr'all'onda il suo viso,
E baciar sel volendo,
In vece di baciar si trouò à bere.
E di queste parole alfin vorrei
Con tal scusa baciar gli occhi di lei.

Amante chiamato dalla D. auaro per auere à lei negato doni.

MAi vago d'or non fui,
Se non dapoich'io vidi i tuo bei crini,
Nè mai, e non veduto i labbri tui,
Pregiai, Donna, i rubini.
E le perle egualmente auea per vili
Pria ch'esser le vedessi
A' tuoi denti simili.
Or fatto amante auaro,
Si come tù m'appelli:
Amo ciascun di quelli à merauiglia,
E chi non ameria, chi te somiglia?

Riprensione à D. mercenaria.

DVnque non mi darai, Donna l'amore,
Che d'auer da tè cerco:
Se con oro no'l merco?
E vender sì vilmente
La battezata carne à prezzo vuoi,

Come

Come fassi al macel quella de' buoi?
Ai macchia, e disonore
Della stirpe mortale,
Sesso infame, e venale.
Or, intend'io ciò ch'inferir volesse
Colui, che finse prima
Degli strali d'Amore aurea la cima.

Biasimo di Donna auara.

GIoue Rè degli Dei,
Se vuoi rapir costei,
Non discender in toro.
Discendi in pioggia d'oro.
Che se ben'ella hà d'Io sēbianza, e spoglia,
Hà di Danae però pensiero, e voglia.

Dinari mandati.

QVeste in dono t'inuio, che con fatica
Da mè raccolte foro,
Vnghere stampe d'oro,
O bella mia nemica.
Tù gradisci, non loro:
Ma in loro il voler mio.
Quanto è pouero il don, ricco è il desio.

Pallidezza interpretata.

VOlta di quel bel volto,
Veggio esser'in pallore
La porpora amorosa.
Ma la cagion m'è ascosa.
Forse è per morbo, o per nouel timore?
Oh piaccia al Ciel, che sol sia p mio amore.

Rin-

Ringraziamento à D. feruigiale.

F*Ida Nunzia d' Amore,*
Ch'in forma di dolcissima ambasciata
M'ai la vita recata:
Io sò ben, qual' onore
Tù meriti, e qual premio,
Del cortese trauaglio,
Ma dir no'l voglio, perche dar no'l vaglio.

Incostanza.

D*Vnque durò sì poco*
Verso mè, Donna, il tuo amoroso foco?
Chi creduto sel fora?
Io ben' al vulgo auea
Sentito dir talora,
Che trotto d'asinel tosto si fiacca:
Ma non sentij mai dir trotto di vacca.

Meretrice, che fila.

O*De' serui d' Amore*
Mercenaria sentina,
Che perpetuo disnore
Sei del femmineo sesso:
Dimmi, mentre tù fili à vn tempo stesso
Le vite degli amanti col pensiero,
E lana colla man bauosa, e sporca:
Se' vna Parca, o vna porca.

Mere-

Meretrice ippocrita.

SIn che la Niccolosa
Durò giouane, e fresca:
Alla fame amorosa
Fù sempre publich'esca.
Or che per troppa etade
Perduto hà la beltade:
Per rassombrar'onesta,
S'orna di bigia vesta.
Credeui, Ouidio, auere
Ciascuna metamorfosi trattata?
Ecco vna vacca in asina mutata.

Donna brutta, che si liscia.

COstei, che parer brama
Fontana di beltade,
E fetida palude è di bruttezza:
Poi ch'à lei la lunghezza
Della notte hà dal viso il liscio tolto,
Mostra sempre sù'l disqualido il volto.
Così villan talora,
Che sotto à bella larua,
Celò le sue sembianze aspre, e seluagge,
Tosto deforme appar, che se la tragge.

Amba-

Ambasciatrice d'Amore sfregiata,

O Messaggia gentil del cieco arciero,
Che del tuo ben seruir mostri in sēbianti
Sì espressi segni, e tanti:
Io per mè credo, e creder credo il vero,
Che cotesta tua faccia
Stata temprata sia di calamita.
Poi che spesso i coltelli attragge, e inuita.

Nano innamorato.

AMante in sestodecimo ristretto,
Che sei si pargoletto,
Che non pari amatore,
Ma il Dio stesso d'Amore:
Per certo se copista
Fusse l'alma Natura:
Tù saresti di lei breuiatura.

Con brutto corpo, brutta anima.

ERra chi chiama mostro
Il picciol corpo vostro.
Ch'in voi nessuna parte si confonde:
Anzi il tutto risponde.
Con zoppità di piè giudicio torto:
Con guardatura losca ingegno guercio:
Mente gobba con costumi curuati:
In ceffo di mastin costume reo:
E in corpo nano vn'animo pigmeo.

Bellez-

Bellezze equiuoche.

TEsta, c'hà di rubin sparso vn tesoro,
Ou'an mill'Amoretti i nidi cari:
Candida chioma, e bionda faccia, pari
L'vna al filato argento, e l'altra all'oro
Denti d'ebeno fin, ciglia d'auoro,
Queste dritte, e quei torti, ed ambo rari:
Occhi orlati di rose, al guardo vari,
In ch'anno molte perle il nascer loro.
Labbra, oue l'ambra supera i coralli,
De' quali vn sotto i denti è ascoso à sorte,
Sù l'altro stillan liquidi cristalli:
Dita, e man dolcemente grosse, e corte:
E corpo tralucente à raggi gialli,
Sparso di madre antica, e vene torte.
Questi son per mia morte
I chiari rai del mio bel Sol, conch'ello
M'abbaglia sì, ch'io non posso vedello.

Moto piaceuole.

MEntre ch'in vnà naue,
Ch'ad affogar'in mare era vicina,
Piangea la moltitudine meschina:
Vn facete, ch'à sorte era con essi,
Allegro à mangiar diessi.
E chiesto. Perche'l fai?
Mangio rispose, perc' hò à bere assai.

Quì

Quì ſeguirebbono gl'Indouinelli, ſe eſſi non fuſſero ſtati tolti via da' Superiori i quali annò però conceduta la lezzion di queſti pochi ſeguēti, perche nel ſenſo letterale non anno apparenza di laſciuia, come aueuano quegli altri.

La Tartaruga.

IO ſon magra di gola, ed hò'l gauazzo.
La teſta aſcondo, e non hò alcun cappello.
Saglio in aria talor, nè ſon' augello.
Son' innocente, ed i poeti ammazzo.
Vò pe' campi, e ſtò ſempre al mio palazzo,
Ch'è dipinto di fuor ſenza pennello.
Non attendo, nè à guerra, nè à duello:
E com' vn caualier m'armo, e incorazzo.
Genero collo ſguardo i figli miei.
Paſco l'erbette, e pecora non ſono.
Non ſon ſerpente, e n'hò la teſta, ò i piedi.
Son per mè muta, e mai nulla riſono.
Ma pur nel tempo degli antichi Dei,
Fui la prima à formar muſico ſuono.
Meco hò quant'hò di buono.
E talor poi ch'io moro, il mio caſino
Diuenta vn fiaſco, in cui non ſtà mai vino.

Il Gallo.

BEnchè nessun mi batta, io grido forte,
Ed hò barba di carne, e bocca d'osso.
Stò frà cristiani, e pur tenermi posso,
Com'il gran Turco, più d'una consorte.
Son crestoso in vn luogo, e di tal sorte,
Che giù mi pendon, quando'l peso è grosso.
E quasi io tenga vn'oriuologgio indosso,
Annunzio l'ore, e faccio al dì le scorte.
Son capitan d'essercito pedone:
E per vsare vna mia foggia sgherra
L'elmo hò in testa, ed hò in groppa vn pennacchione.
Son senza braccia, e con altrui fò guerra.
Son senza denti, e mozzico in tenzone.
Porto gli sproni, e vò co' piè per terra.
Cauo spesso sotterra,
Per trouar mia ventura, e mio destino:
E pur stimo vn lupin più ch'vn rubino.

La Crattugia.

HO' cent'occhi, e non vedo.
Son senza groppa, e siedo.
Mangio d'vn cibo, e mai non hò appetito.
Colle palpebbre il trito,
E cogli occhi il trangugio poco appresso:
Vomitandol per dietro à vn tempo istesso.

Il pescare.

Caloßi vn'vom da ben, ch'è traditore,
Con vn criuel di fil ch'aueua in mano:
Per setacciar con esso acqua, ed vmore
Più, e più volte, e non far questo inuano.
Ma i nemici, sentitone il romore,
Si ragunaro in casa. O caso strano.
La casa sen'vsci per li balconi,
E gli abitanti rimaser prigioni.

La forbice, o cesoia.

A Vn tempo stesso io mi son' vna, e due,
E fò due ciò ch'er'vno primamente.
Vna m' adopra colle cinque sue
Contra infiniti, ch'in capo hà la gente.
Tutta son bocca dalla cinta in sùe.
E più mordo sdentata, che con dente.
Hò duo bellichi à contrapposti siti.
Gli occhi hò ne'piedi, e spesso à gli occhi i diti.

Il Cotogno.

Cosa son'io, che seggo à capo in giuso (za.
Canuta in giouētù, bionda in vecchiez-
Coda hò di legno, e di fogliame muso,
E carne bianca, ed ossa, ch'an rossezza.
Star possa à vn tempo in Terra, e colassuso.
E posso esser insieme intera, e mezza
Non rubo, e pur m'impiccano due botte,
Natura in prima, e poi le genti ghiotte.

Il Porco in ſalame.

ESſend'io ſtato in vita ſan del corpo,
Dopo morte pigliai la pelarella.
Ebbi già le budella den tr'al corpo,
Ed or hò'l corpo dentro alle budella.
Dalle quali entrar debbo à vn'altro corpo,
E quindi girmi à ſotterranea cella:
Doue per alcun tempo indugerò,
Fin ch'eſca ad ingraſſar chi m'ingraſſò.

Diſperazion d'Amãte in iſtil pedanteſco.

SI flagrante è quel foco, e fàuilluto
(Heu me) ch'io tengo in viſcere albergato,
Ch'al vampo sì potria del cor flammato
Legger di ſera vn caracter minuto.
O che duol medallifrago, ed acùto,
O che ſpaſmo tartareo, o che cruciato.
Sia maledicto Aſcenſio, e Donato,
Priſcian becco, e Mancinel cornuto.
Io rinego gli articli, e'l caſo recto,
E l'obliqu'ãco, è ciò ch'è in Cantalitio.
Ed hò in ano il preterito perfecto.
Cada l'arte è'l ſcolaſtico exercitio:
Anzi cada la Terra, e'l mundan tecto.
Ch'io per mè exopto il giorno del iuditio.
Poi che l'impio . . . .
Laſcia abolirmi dal libel de' viui,
Per non far'vn latin per li paſſiui.

L'AMAN-

L'AMANTE DISPERATO.

Dirizzato al Signor D. VIRGINIO CESARINI.

Idillio Giocoso,

Cõposto nella maniera poetastrica, quali son'ancora tutti i seguenti componimenti insino alla fin del presẽte Quarto Libro. Oue però s'auuertisca essere in alcuni luoghi qualche frasi, o parola buona, ma esserui state poste per legar'insieme le viziose, e sregolate.

CHiaro Signor, che col valor tuo sommo
Spiani al Mondo, e dichiari,
Dell'insegna de' tuoi l'alto concetto;
Incognito fin'ora:
Ch'è il legar l'appetito alla ragione,
Figurati vn nell'Orso,
L'altro nella Colonna:
Poscia che nato di Fortuna agli agi,
Ti se' della Virtù dato a' disagi.
Non t'inganni però falsa credenza,
Che l'arco del tuo nobil intelletto,
Debba forte durar sempre, e robusto
Ad auuentar contra la Morte strali:
Se tù lentarlo mai

Col piacer non vorrai.
Dee di Febo il legittimo seguace
Febo stesso imitar, ch'i suoi viaggi
Suol'alternar con altrettante pose:
Ed or trascorre il Cielo, or scende in mare;
E si diporta ad Anfitrite in seno.
Stabile è sol quella fatica vmana,
Che talora digenera in ischerzo,
E fà di nuouo à sè stessa ritorno.
Quindi l'altr'ieri il buon cantor Carmenio
Per ristorarsi da' suoi graui studi,
Prese in stile à cantar dal suo diuerso.
In quello stil, che tù schernisci tanto,
Dell'odierno vulgo de' cantori:
Che ben diletto porge,
Com'il canto far deue:
Ma lo porge di riso:
Non di compiacimento.
Odilo, come disse.
Odi le note sue;
E trastullo ne traggi, e'nsieme essempio.
Già infarinata, e sparsa
Di matutini albori
La bianca molinaia d'Oriente,
Macinaua nel Cielo
Il frumento vermiglio
Delle minute stelle,
Colle rotanti mole
Delle sfere celesti:
E lo tritaua in candidetta polue,
La quale è quella poi, che diuien giorno.
Che diss'io molinaia? anzi più tosto
Sen-

Send'ella diuentata
Della corte di Gioue
Lucida cuoca, e guattera serena:
Coceua il dì nel gran paiuol del Cielo,
Sopra le brace delle stelle ardenti:
Per far viuanda agl'i occhi
De' miseri mortali:
Viuanda di lustror fulgida, e rara,
Viuanda di splendor nitida, e chiara.
Ai che pur'anco errai,
Cuoca appellando l'Alba,
Nobilissima druda di Titone.
Ch'ella il dì non cocea,
Ma fatta dipintrice,
Solo abbozzaua d'esse
Con bel lapis di luce,
E con vaga matita di chiarore.
Vn candido disegno, e matutino:
Per darlo poscia à colorir'al Sole,
Ch'è il Tiziano dell'eterea cupola.
E mentre l'Alba colassù facea
Sì leggiadro lauoro.
Orauano quaggiuso
Tutti in lode di lei,
Con canora eloquenza,
I Demosteni alati,
I Ciceron pennuti.
Da' pulpiti frondosi
De' platani seluaggi,
E dalle verdi catedre de' faggi.
Non era ancora sormontato fuori
Della salata piuma

Sopra il morire.

CRedete, Donna, ch'io
Pregi per proprio amore
Cotanto il viuer mio?
Se voi credete ciò siete in errore.
Curando il ben di voi più di voi stessa,
La vita mi conseruo,
Per non priuarui d'vn sì fido seruo.

Sopra il morire.

IO son disposto di voler morirmi
Poi che ciò comandate,
Ma pria per non errar, vi piaccia dirmi:
(Perchè due son le morti)
Di qual'inteso abbiate
Nelle vostre dimande,
Della picciola forse, o della grande?

Sopra il morire.

BElla nemica mia,
Voi potete veder, che non si more
Per souerchio dolore:
Perch'io, se fusse ciò, morto saria.
Prouate dunque, se souerchia gioia
Può cagionar, ch'io moia.
Nè gioia io potrei mai sentir maggiore,
Che se voi mi donaste il vostr'amore.

Sopra

Sopra il morire.

S'In altra guisa non si può morire,
Che con perder la vita:
E voi sì gran desire,
Donna, ch'io mora auete:
Morite voi, che la mia vita siete.

Sopra il morire.

ED altro non bramate,
Donna, che'l mio morire?
Picciol certo è il desire
Inuerso'l merto di sì gran beltate:
Voi sapete, che dentro al vostro petto,
Il mio core hà ricetto.
Se mi volete spento,
Passatel con vn stral. Ch'io mi contento.

Sopra il morire.

S'Amate la mia morte,
Voi amate voi stessa,
Che siete à punto dessa.
E Narciso morì per simil sorte.
Cessate dunque. Che per questa via
Voi bramate la vostra, e non la mia.

Aman-

Amante, ed amato, vn la metà dell'altro.

S'Io bramo d'acquistarti,
Non bramo, Donna, il tuo:
Ma di mè stesso vna leggiadra parte.
Contan le sacre carte,
Quand' Eua venne in vita,
D'vn de' lati d'Adamo esser'vscita:
Perciò mezi, e'mperfetti
Sempre noi rimanemo, ed anco voi,
S'Amor non è, che ci rintegrà poi.

Figliuola di pittore.

DOnna, sì belle sono
L'opre dal genitor vostro dipinte,
Che non paiono finte.
E voi sì bella siete,
Che dipinta parete.
Dubbiar'adunque puosse,
Con che formata fosse
Da quel doppio pittor vostra figura,
Se col pennel dell'Arte, o di Natura.

Donna, che fà seguirsi à forza:

MI trae seco costei,
Oue ch'ella il piè giri:
Ma con tal mio dolore,
Che sembra, che mi tiri
Legato per lo core.
Così in vn tempo istesso, ella si fà
Mia calamita, e mia calamità.

Guan-

Guanto biasimato.

GVanto crudel, che la man bella celi,
Deh perchè non la sueli?
Chi trouò pria nel Mondo
Questa scortese vsanza
Di nascose tener le cose belle?
Bell'ancor son le stelle,
Bell'il Sol, bell'il Cielo:
E pur si fan veder senza alcun velo.

Pentimento di furto.

DVnque mia man, tù che mai sempre sei
Frà mè stata, e costei,
Pegno di vera fede:
Ti macchi or contra lei di furti, e prede,
Rendile, iniqua, ingrata,
La vagina odorata,
Ou'i diti d'auorio ella nasconde.
Ma la man mi risponde,
Taci. Ch'è poco errore
Furar'vn guanto à chi furocci il core.

Bacio dimandato con arguzia.

PErchè morsi ti dai
Sù i labb itah troppo falli,
Mentre che guerra fai
Con quelle rare perle à' bei coralli.
Sfoga, Donna, altramente

Questo

Questo tuo sdegno ardente.
O se con morder labbri
Isfogarlo pur dei,
Isfogalo, mordendo i labbri miei.

Bacio dimandato con arguzia.

O *Bellissimi denti,*
Perle d'Anter lucenti;
Se mia lingua mal saggia,
Non sapendo v'oltraggia,
Mentre rari v'appella:
Fatene voi medesimi vendetta:
Ch'apparecchiato io sono.
E lei mordete pur: ch'io vi perdono.

Bacio dimandato con arguzia.

H*Ier, che tù dolcemente*
Al suon di questi riui,
Bella Donna, dormiui:
Vn bacio io ti furai tacitamente.
Volentier tel confesso,
Perchè già ripentito
Del furto, c'hò commesso:
Voglio al tuo vago volto
Render quel che gli hò tolto.

Bacio disegnato astutamente.

O *S'io potessi vn die*
A' quelle luci belle

Tan-

Tant'appressar le mie,
Ch'io mi vedessi in elle:
Donna (direi) così già fè Narciso
Allor, ch'egli, veggendo
Dentr'all'onda il suo viso,
E baciar sel volendo,
In vece di baciar si trouò à bere.
E di queste parole alfin vorrei
Con tal scusa baciar gli occhi di lei.

Amante chiamato dalla D. auaro per auere à lei negato doni.

Mai vago d'or non fui,
Se non dapoich'io vidi i tuo bei crini,
Nè mai, e non veduto i labbri tui,
Pregiai, Donna, i rubini.
E le perle egualmente auea per vili
Pria ch'esser le vedessi
A' tuoi denti simili.
Or fatto amante auaro,
Si come tù m'appelli:
Amo ciascun di quelli à merauiglia.
E chi non ameria, chi te somiglia?

Riprensione à D. mercenaria.

Dunque non mi darai, Donna l'amore,
Che d'auer da tè cerco:
Se con oro no'l merco?
E vender sì vilmente
La battezata carne à prezzo vuoi,

Come

Come fassi al macel quella de' buoi?
Ai macchia, e disonore
Della stirpe mortale.
Sesso infame, e venale.
Or, intend'io ciò ch'inferir volesse
Colui, che finse prima
Degli strali d'Amore aurea la cima.

Biasimo di Donna auara.

G *Ioue Rè degli Dei,*
Se vuoi rapir costei,
Non discender in toro.
Discendi in pioggia d'oro.
Che se ben'ella hà d'Io sēbianza, e spoglia,
Hà di Danae però pensiero, e voglia.

Dinari mandati.

Q *Veste in dono t'inuio, che con fatica*
Da mè raccolte foro,
Vnghere stampe d'oro,
O bella mia nemica.
Tù gradisci, non loro:
Ma in loro il voler mio.
Quanto è pouero il don, ricco è il desio.

Pallidezza interpretata.

V *Olta di quel bel volto,*
Veggio esser' in pallore
La porpora amorosa.
Ma la cagion m'è ascosa.
Forse è per morbo, o per nouel timore?
Oh piaccia al Ciel, che sol sia p mio amore.

Rin-

Ringraziamento à D. seruigiale.

Fida Nunzia d' Amore,
Ch'in forma di dolcissima ambasciata
M'ai la vita recata:
Io sò ben, qual' onore
Tù meriti, e qual premio,
Del cortese trauaglio,
Ma dir no'l voglio, perche dar no'l vaglio.

Incostanza.

Dvnque durò sì poco
Verso mè, Donna, il tuo amoroso foco?
Chi creduto sel fora?
Io ben' al vulgo auea
Sentito dir talora,
Che trotto d'asinel tosto si fiacca:
Ma non sentij mai dir trotto di vacca.

Meretrice, che fila.

O De' serui d' Amore
Mercenaria sentina,
Che perpetuo disnore
Sei del femmineo sesso:
Dimmi, mentre tù fili à vn tempo stesso
Le vite degli amanti col pensiero,
E lana colla man bauosa, e sporca:
Se' vna Parca, o vna porca.

Meretrice ippocrita.

Sin che la Niccolosa
Durò giouane, e fresca:
Alla fame amorosa
Fù sempre publich' esca.
Or che per troppa etade
Perduto hà la beltade:
Per rassombrar' onesta,
S'orna di bigia vesta.
Credeui, Ouidio, auere
Ciascuna metamorfosi trattata?
Ecco vna vacca in asina mutata.

Donna brutta, che si liscia.

COstei, che parer brama
Fontana di beltade,
E fetida palude è di bruttezza:
Poi ch'à lei la lunghezza
Della notte hà dal viso il liscio tolto,
Mostra sempre sù'l disqualido il volto.
Cosi villan talora,
Che sotto à bella larua,
Celò le sue sembianze aspre, e seluagge,
Tosto deforme appar, che se la tragge.

Amba-

Ambasciatrice d'Amore sfregiata,

O Messaggia gentil del cieco arciero,
Che del tuo ben seruir mostri in sẽbiãti
Sì espressi segni, e tanti:
Io per mè credo, e creder credo il vero,
Che cotesta tua faccia
Stata temprata sia di calamita.
Poi che spesso i coltelli attragge, e inuita.

Nano innamorato.

AMante in sestodecimo ristretto,
Che sei sì pargoletto,
Che non pari amatore,
Ma il Dio stesso d'Amore:
Per certo se copista
Fusse l'alma Natura:
Tù saresti di lei breuiatura.

Con brutto corpo, brutta anima.

ERra chi chiama mostro
Il picciol corpo vostro.
Ch'in voi nessuna parte si confonde:
Anzi il tutto risponde.
Con zoppità di piè giudicio torto:
Con guardatura losca ingegno guercio:
Mente gobba con omeri curuati:
In ceffo di mastin costume reo:
E in corpo nano vn'animo pigmeo.

Bellez-

Bellezze equiuoche.

TEsta, c'hà di rubin sparso vn tesore,
Ou'an mill' Amoretti i nidi cari:
Candida chioma, e bionda faccia, pari
L'vna al filato argento, e l'altra all'oro
Denti d'ebeno fin, ciglia d'auoro,
Queste dritte, e quei torti, ed ambo rari:
Occhi orlati di rose, al guardo vari,
In ch'anno molte perle il nascer loro.
Labbra, oue l'ambra supera i coralli,
De' quali vn sotto i denti è ascoso à sorte,
Sù l'altro stillan liquidi cristalli:
Dita, e man dolcemente grosse, e corte:
E corpo tralucente à raggi gialli,
Sparso di madre antica, e vene torte.
Questi son per mia morte
I chiari rai del mio bel Sol, conch'ello
M'abbaglia sì, ch'io non posso vedello.

Moto piaceuole.

MEntre ch'in vna naue,
Ch'ad affogar'in mare era vicina,
Piangea la moltitudine meschina:
Vn faceto, ch'à sorte era con essi,
Allegro à mangiar diessi.
E chiesto. Perche'l fai?
Mangio rispose, perc'hò à bere assai.

Quì

Quì ſeguirebbono gl'Indouinelli, ſe eſſi non fuſſero ſtati tolti via da' Superiori i quali anno però conceduta la lezzion di queſti pochi ſeguẽti, perche nel ſenſo letterale non anno apparenza di laſciuia, come aueuano quegli altri.

La Tartaruga.

IO ſon magra di gola, ed hò'l gauazzo.
La teſta aſcondo, e non hò alcun cappello.
Saglio in aria talor, nè ſon' augello.
Son' innocente, ed i poeti ammazzo.
Vò pe' campi, e ſtò ſempre al mio palazzo,
Ch'è dipinto di fuor ſenza pennello.
Non attendo, nè à guerra, nè à duello:
E com' vn caualier m'armo, e incorazzo.
Genero collo ſguardo i figli miei.
Paſco l'erbette, e pecora non ſono.
Non ſon ſerpente, e n'hò la teſta, ò i piedi.
Son per mè muta, e mai nulla riſono.
Ma pur nel tempo degli antichi Dei,
Fui la prima à formar muſico ſuono.
Meco hò quant'hò di buono.
E talor poi ch'io moro, il mio caſino
Diuenta vn fiaſco, in cui non ſtà mai vino.

Il Gallo.

BEnchè nessun mi batta, io grido forte,
Ed hò barba di carne, e bocca d'osso.
Stò frà cristiani, e pur tenermi posso,
Com'il gran Turco, più d'vna consorte.
Son crestoso in vn luogo, e di tal sorte,
Che giù mi pendon, quando'l peso è grosso.
E quasi io tenga vn'oreloggio indosso,
Annunzio l'ore, e faccio al dì le scorte.
Son capitan d'essercito pedone:
E per vsare vna mia foggia sgherra
L'elmo hò in testa, ed hò in groppa vn pennacchione.
Son senza braccia, e con altrui fò guerra.
Son senza denti, e mozzico in tenzone.
Porto gli sproni, e vò co' piè per terra.
Cauo spesso sotterra,
Per trouar mia ventura, e mio destino:
E pur stimo vn lupin più ch'vn rubino.

La Crattugia.

HO' cent'occhi, e non vedo.
Son senza groppa, e siedo.
Mangio d'vn cibo, e mai non hò appetito.
Colle palpebbre il trito,
E cogli occhi il trangugio poco appresso:
Vomitandol per dietro à vn tempo istesso.

Il pescare.

Calossi vn'vom da ben, ch'è traditore,
Con vn criuel di fil ch'aueua in mano:
Per setacciar con esso acqua, ed vmore
Più, e più volte, e non far questo inuano.
Ma i nemici, sentitone il romore,
Si ragunaro in casa. O caso strano.
La casa sen'vsci per li balconi,
E gli abitanti rimaser prigioni.

La forbice, o cesoia.

A Vn tempo stesso io mi son'vna, e due,
E fò due ciò ch'er'vno primamente.
Vna m'adopra colle cinque sue
Contra infiniti, ch'in capo hà la gente.
Tutta son bocca dalla cinta in sùe.
E più mordo sdentata, che con dente.
Hò duo bellichi à contrapposti siti.
Gli occhi hò ne'piedi, e spesso à gli occhi i diti.

Il Cotogno.

Cosa son'io, che seggo à capo in giuso (za.
Canuta in giouētù, bionda in vecchiez-
Coda hò di legno, e di fogliame muso,
E carne bianca, ed ossa, ch'an rossezza.
Star possa à vn tempo in Terra, e colassuso.
E posso esser'insieme intera, e mezza
Non rubo, e pur m'impiccano due botte,
Natura in prima, e poi le genti ghiotte.

Il Porco in salame.

ESsend'io stato in vita san del corpo,
Dopo morte pigliai la pelarella.
Ebbi già le budella dentr'al corpo,
Ed or hò'l corpo dentro alle budella.
Dalle quali entrar debbo à vn'altro corpo,
E quindi girmi à sotterranea cella:
Doue per alcun tempo indugerò,
Fin ch'esca ad ingrassar chi m'ingrassò.

Disperazion d'Amãte in istil pedantesco.

SI flagrante è quel foco, e fauilluto
(Heu me) ch'io tengo in viscere albergato,
Ch'il vampo sì potria del cor flammato
Legger di sera vn caracter minuto.
O che duol medallifrago, ed acuto,
O che spasmo tartareo, o che cruciato.
Sia maledicto Ascensio, e Donato,
Priscian becco, e Mancinel cornuto.
Io rinego gli articli, e'l caso recto,
E l'obliqu'anco, è ciò ch'è in Cantalitio.
Ed hò in ano il preterito perfecto.
Cada l'arte è'l scolastico exercitio:
Anzi cada la Terra, e'l mundan tecto.
Ch'io per mè expopto il giorno del iuditio.
Poi che l'impio . . . .
Lascia abolirmi dal libel de' viui,
Per non far'vn latin per li passiui.

L'AMANTE DISPERATO.

Dirizzato al Signor D. VIRGINIO CESARINI.

Idillio Giocoso,

Cõposto nella maniera poetastrica, quali son'ancora tutti i seguenti componimenti insino alla fin del presẽte Quarto Libro. Oue però s'auuertisca essere in alcuni luoghi qualche frasi, o parola buona, ma esserui state poste per legar'insieme le viziose, e sregolate.

CHiaro Signor, che col valor tuo sommo
Spiani al Mondo, e dichiari,
Dell'insegna de' tuoi l'alto concetto;
Incognito fin'ora:
Ch'è il legar l'appetito alla ragione,
Figurati vn nell'Orso,
L'altro nella Colonna:
Poscia che nato di Fortuna agli agi,
Ti fe' della Virtù dato à disagi.
Non t'inganni però falsa credenza,
Che l'arco del tuo nobil intelletto,
Debba forte durar sempre, e robusto
Ad auuentar contra la Morte strali:
Se tù lentarlo mai

Col piacer non vorrai.
Dee di Febo il legittimo ſeguace
Febo ſteſſo imitar, ch'i ſuoi viaggi
Suol'alternar con altrettante poſe:
Ed or traſcorre il Cielo, or ſcende in mare;
E ſi diporta ad Anfitrite in ſeno.
Stabile è ſol quella fatica vmana,
Che talora digenera in iſcherzo,
E fà di nuouo à sè ſteſſa ritorno.
Quindi l'altr'ieri il buon cantor Carmenio
Per riſtorarſi da' ſuoi graui ſtudi,
Preſe in ſtile à cantar dal ſuo diuerſo.
In quello ſtil, che tù ſcherniſci tanto,
Dell'odierno vulgo de' cantori:
Che ben diletto porge,
Com'il canto far deue:
Ma lo porge di riſo:
Non di compiacimento.
Odilo, come diſſe.
Odi le note ſue;
E traſtullo ne traggi, e'nſieme eſſempio.
Già infarinata, e ſparſa
Di matutini albori
La bianca molinaia d'Oriente,
Macinaua nel Cielo
Il frumento vermiglio
Delle minute ſtelle,
Colle rotanti mole
Delle sfere celeſti:
E lo tritaua in candidetta polue,
La quale è quella poi, che diuien giorno.
Che diſs'io molinaia? anzi più toſto

Sen-

Send'ella diuentata
Della corte di Gioue
Lucida cuoca, e guattera serena:
Coceua il dì nel gran paiuol del Cielo,
Sopra le brace delle stelle ardenti:
Per far viuanda agl'i occhi
De' miseri mortali:
Viuanda di lustror fulgida, e rara,
Viuanda di splendor nitida, e chiara.
Ai che pur'anco errai,
Cuoca appellando l'Alba,
Nobilissima druda di Titone.
Ch'ella il dì non cocea,
Ma fatta dipintrice,
Solo abbozzaua d'esso
Con bel lapis di luce,
E con vaga matita di chiarore.
Vn candido disegno, e matutino:
Per darlo poscia à colorir' al Sole,
Ch'è il Tiziano dell'eterea cupola.
E mentre l'Alba colassù facea
Sì leggiadro lauoro.
Orauano quaggiuso
Tutti in lode di lei,
Con canora eloquenza,
I Demosteni alati,
I Ciceron pennuti.
Da' pulpiti frondosi
De' platani seluaggi,
E dalle verdi catedre de' faggi.
Non era ancora sormontato fuori
Della salata piuma

De' liquidi zaffiri
Il sonnacchioso Apollo:
Il quale ogni dì tronca
(Carnefice fulgente)
Il nero collo a l'ombre
Colla scure del lume:
E mena dietro à sè l'aura lasciua:
L'aura, che fà talor, quand'è leggiera,
Paralitico il bosco, etica l'erba:
E talor di vigore ingigantita,
Suole il ventre del mare
D'orrida idropisia tumido fare.
In sì fatt'ora il misero Falcidio,
Il mal gradito amante,
Che per Bubula geme, e si martira:
Stando in vn secco prato assiso, in cui
Giaceuan mille cadaueri di fiori,
Stati di vita priui
Dà' freddo coccodril delle stagioni,
Che con dente di ghiaccio
Ancide prima i fiori, e poi li piagne
Con lagrime di pioggia:
Stando, dico, il meschino assiso quiui,
Rimiraua le stelle,
Che son de' cigli suoi solita mira,
E de' suoi guardi consueto scopo:
Forse, perch'elle paiono à vederle
Nel gran banco del Ciel zecchini ardenti,
E dobble riducenti.
Rimiraua le stelle intentamente,
E parea, che volesse,
Cotanto v'era fiso,

Diuy-

Diuorar colle ciglia il Paradiso.
Vedea, che quelle, à fine
Di far nobil corteggio
Alla lor bianca, e tonda monarchessa,
Splendeano à folti stormi intorno à lei
La quale in vece di real corona
S'indiadema, e s'orna
D'innargentate corna.
Corna, ch'in vn la fan Diana, e cerua.
Cerua da esser poi
Cacciata per le selue alte del Cielo
Dalle frecce febee, quand'il dì viene.
O (diss'egli, prendendo vltimamente
A parlar colle stelle)
O nel Cielo confitti
Chiodi immortai, che dimostrando fuori
Gli aurati capi à noi,
Il soffitto diuin tenete vnito:
Spiccateui, vi prego,
E colle punte in giuso
Sopra di mè cadete:
Sì che traffitto, e'nchiauellato io moia
Da mille stellettate.
Ch'io non vo' più nel Mondo
L'aura vital colle mie nari bere.
Non vo' più accorre il fiato
Ne' mantici del petto,
I quai continuamente
Tengono in armonia
L'organo della vita,
C'hà per canne i meati,
Per tasti i sensi, e per registri i polsi,

Di cui l'alma Natura è ſonatrice.
Non vo' più in vita ſtare.
Poichè di mè non viue
Il più'nfelice, il più ſuentrato, quanto
Circuiſce, ed intornia
Con ſua liquida ſiepe il Dio ſalato.
Quanto à tondo rotea
L'idol degl'Indiani,
Dico il publico foco degl' Iſpani.
Mercè di quella Donna, ch'è mio danno,
Mercè di quella cara, ch'è mia cura,
Mercè di quell' amara, ch'è mio amore.
Mercè di quella Dama, che mi doma,
Mercè di quella cruda, che non crede,
Mercè di quella praua, che non proua.
Di quella ſorda, che d' Amor non s'arde,
Di quella fera, che lo cor mi fura,
Di quella ſerpe, che l'alma m'vſurpa:
Caſta, che pene coſta,
Saggia, che doglie eſigge,
Pura, per cui ſi pere,
Schietta per cui ſi ſchiatta,
Pupilla del mio ſpirto,
Spirto delle mie viſcere,
Viſcera del mio ſangue,
Sangue delle mie oſſa,
Bubula bella ſopra l'altre Bubule.
Coſtei nulla curando
Dell'arte mia muſaica, e delle mie
Metricali parole.
Non cura onor' di ſillabati inchioſtri.
Anzi ogni volta, ch'ella,

Stando

Stando da parte altiera,
Giunge à toccar mie membra
Colle visiue linee, che getta
Dal compasso de' cigli:
Mi nasconde il bel viso
Dietro al bianco drappel, ch'in mano tiene.
Ouer mi chiude in faccia
La finestral grattugia,
Ne' cui cent'occhi Amor lagrime amare
Gratta in iscambio d'impetrito latte:
E quelle fà cadere
Sù l'afflitta lasagna del mio core.
Quella grattugia dico,
Che fatta Argo gelosa,
Assiste notte, e giorno
Con palpebbre di legno,
E con pupille d'aria,
Alla custodia del suo vago volto,
Che furato non sia, che non sia tolto.
E così sempre (ai lasso)
Questa nemica mia, come s'io fussi
Rustico araldo di villane glebe,
Mi scorna, e scherne, anzi mi fugge, e figge.
Figge il mio cor di doglia,
E mè fà cordoglioso esser tutt'ore.
Per lei dolente io son d'ogni stagione.
Per lei da tutti i tempi io peno, e languo.
O che'l ghiacciato verno
Tragga giù della gola
Del catarroso Ciel nembi di sputi,
E faccia, ch'ogni monte
Mont'alban diuentato,

Mostri di bianca tigna il capo asperso,
E le prese le spalle, il petto, e i fianchi
Per le croste di gelo:
O che l'arsiccia state,
Chirurga general della Natura,
Con lancetta d'ardore
Apra le vene essauste
Alla febbricitante inferma Terra:
Per farle vn salutifero salasso,
Da cui di sangue in vece
Escan vapori impuri,
Ch'à tramutar si vadano in rugiada;
La qual caggendo poscia
Sopra l'aprico drappo delle piagge,
Imperli, e immargheriti,
Di biancheggianti stilie
Il ricamo dell'erbe,
E'l trapunto de' fiori:
E così del terren guara i langori.
Per lei, che mi schifeggia,
E putrido, e puzzoso ognor m'appella:
Io m'aggio, oimè, serrato
Il salubbre lambicco,
Che nella manca gamba auea trilustre.
In cui ciaschedun dì s'abbeueraua
Di micidiali vmori
Vn succhiante globetto
Coll'aita del foglio, e della foglia.
Onde il sonno hò perduto
E non chiudo nè occhi, nè orecchi:
Anzi sempre dogliosa
Hà la forma dell'elmo.

Oltra, che quella ancor della corazza
M'è trauagliata à tutte l'ore, e scossa,
Da vn'importuno pettoral tremoto,
Che non m' dà di rispirar licenza,
Ma ben si me la dàe
Di seminar talor l'alma spezzata.
In sospiretti tronchi.
Sì che per tanti mali
Contra di mè confederati insieme,
Io son'à tal ridutto.
Che sembro di mestezza vn'archetipo.
Ed in vedermi gire
Per via sì maninconico, e dogliente,
Ciascun mi stimerebbe
Il Norcin degli Dei, dico Saturno,
Ch'al padre suo castrametò, e recise
I duo piccioli Mondi:
Le due immagini mie compendiose,
Se pur è ver, ch'anch'io sia microcosmo,
E del gran Mondo epitome animato.
Nessun per calle in somma mi saluta,
Perchè nessuno mi raffigia piue.
Colpa dell'aspra autrice
Dello mio metamorfosi infelice
Antidetemi dunque
Schiodandoui, e caggendomi sù'l capo
Nella guisa, c'hò detto, o Stelle care.
Stelle buchi splendenti,
Del criuello del Cielo:
Stelle sante lucerne,
Stelle sacre lanterne:
Stelle immortai fiammelle;

Stelle,

Stelle, eterne facelle:
Stelle, diuine vampe,
Stelle, celesti lampe:
Stelle, diue scintille,
Stelle, eteree fauille:
Stelle, luci gioconde,
Stelle, lune seconde:
Stelle, natanti ninfe,
Delle sourane linfe:
Stelle, greggi a la sciua.
Della cornuta Diuà:
Stelle, luci de agnello,
E chiare pecorelle dell' Aurora:
Stelle, stelle dilette,
O stelle benedette;
Ancidetemi, o stelle,
Ancidetemi, o belle, io vel supplico.
Ancidetemi, mentre
Che'l natiuo orologgio delle ville,
Dico l'augel cristato,
Di sù la sozza stanga annunzia il dìe
Colla squilla del canto.
Fatelo mentrechè gli alati Orfei,
E i volanti Anfioni,
Salutano col plettro
Dell'armoniche fauci,
E colla cetra del canoro collo,
La splendida foriera
Dell'auriga giornale.
Duca dell'ore, e Principe degli anni:
Il qual di sua liurea purpurea, e gialla
Prima vest[illegible] le rose in sù le siepi,

Come

Come tante sue pagge.
E poi con sferza d'intrecciati rai,
I suoi destrieri batte:
Ch'anno à pien diuorato
Nel presepe del Ciel biada celeste,
Ed orzo sempiterno:
Biada di perle, ed orzo di coralli.
Ancidetemi omai.
Sia la tacita notte
Credenziera fedel del morir mio,
E cheta tesoriera de' miei danni.
Sianomi l'ombre essequie.
Siami l'orror mortoio.
Siami il silenzio tomba, ed epitaffio.
E resti quì con meco
Il fine mio morto, e sepolto anch'egli.
Ch'io vò morir, senza che pur la Morte
Medesima lo sappia:
E vò serrar quest'occhi in pausa eterna,
Senza farne auueder pur le palp. bbre.
Acciocchè la mia Donna dispietata,
Acciocchè la mia Bubula crudele,
Non vdendone nuoua,
Non beua per l'orec. hie
Dentr'à coppa d'auuiso vn mar di gioia.
Ancidetemi omai
Fate se lece, che di vostra luce
L'acuta coda cada, e m'vrti à morte,
Faccendo rimaner mio spirto sparto,
E me di vita voto.
Egli è ver non è nuga. Io non lo nego.
Questa lingua non langue à confessarlo.
Ch'io

Ch'io potrei di mia mano venir meno,
Senza ricorrer punto à vostre punte,
Dando con vna fune al mio mal fine:
E veggio là quell'olmo
Consorte della vite,
E padrigno dell'vue:
Che da man destra hà il pin prodducitore
De' carciosi di legno,
E da manca hà l'abete solcatore
Dell'acquatico regno.
Veggio là quel cipresso
Piramide de' boschi, arbor gigante,
E tribun della plebe delle piante.
Veggio là quel corgnale,
Fratel minor del vermiglio ciregio:
Veggio là quel granato, le cui poma
Han dentr'à capo d'oro
Ceruella di rubini.
Veggio in somma mill'altri
Seluaggi Briarei,
Che coll'arboree braccia
(Quand'à ciò la stagion si sottoscriue)
Fanno d'intorno à questa piaggia ascosa
Tappezzeria frondosa:
Non senza opachi ombraggi
Di germi, di fiorami, e di fogliaggi.
Saprei ben, s'io volessi,
Da qualche ramo d'essi,
Sospendendomi, fare vn mortal salto:
Ma morir non vo'alto
Per non esser dapoi lungi mirato,
Ed agli occhi di Bubula mostrato.

Non

Non vi nego altresì, ch'io potrei tanto
Ir per l'irta foresta,
Ch'io m'acquistassi al fin morte di denti,
E sepolcro di viscere viuenti.
Incognito non m'è, che gir costuma
Con curiose nari
Il popolo ferino
All'inchiesta ogni dì d'esche animate,
Aprendo le voraggini dentate.
Nessuna impedigion, nessuno storpio
M'arresta, ch'io non vada
A ritrouar de' boschi.
Il parasito vrlante,
Ed in prandio offerirmegli dauante.
Saperebbe ben'egli
Dall'afflitt'ossa mie mieter le polpe,
E vendemmiar dalle mie vene il sangue.
Ma non voglio, che sia
Poi di mia morte spia
La porporosa traccia
Del vital succo in terra seminato,
E i bauosi frantumi
Della schiantata veste al suolo sparsa;
Sì che Bubula il senta, e se n'aggioi.
Ancidetemi voi.
Fatelo voi più tosto.
Cacciatemi sotterra, e nabissatemi
A' colpi di saette luminose,
Che ferendomi m'ardano in vn tempo,
Senza lasciar del mio morir pedata:
Fatelo mentr'ancora
La Notte và pel Cielo

Menan-

Menando di man propria à gran ſolazzo
Il ſuo tirato carro.
Non facciate, vi prego,
Ch' al ſuo nouo venir mi troui viuo
Quel perpet.o corriero
Delle ſtrade celeſti
Quell' eterno procac s
De' ſentieri ſuperni,
Che di lettere in vece
Và diſpenſando alle prouenze tutte
Luce, lampi, ed ardore:
E prezzo di ſudore indi riſcote,
N, n laſciate per nulla,
Ch' al matutino ſuo chiaro ritorno
Mi troui tuttauia coll' alma in petto
Quell' ardente bifolco,
Che ſuol da mane à ſera
Col vomer della luce arar' il Cielo.
Quel barbier luminoſo,
Che col ſapon dell' alba,
E col raſoio de' taglienti raggi
Rade dal Firmamento
Ogni ſplendor minore.
Quell' arciero lucente,
Che mentre ſtaua all' orizonte ſotto,
Con auuentar da lunge
I ſuoi rifleſſi ſtrali
Contra di queſto Ciel, ch' à noi ſouraſta,
Fè mille piaghe d' oro.
Al terſo lapislazaro di lui.
Quell' arciero, che come
Sarà venuto ſoura,

Fatto medico pio,
Risanerà con luculento empiastro
Di subito splendore
Le donate ferite
All'ampio padiglion, che'l tutto copre:
All'immensa trabacca,
Che con le sue cortine il Mondo auuinchia.
Il che sarà tutt vno
Col vostro disparire ombroso, e bruno.
Ancidetemi dico, o stelle mie,
Innanzi che risusciti il dì spento.
Sbarbicatemi il fiato,
Fuor delle miserabili ganasse,
Colla tanaglia dell oscura Morte.
Non mi lasciate in man del tristo pianto.
Voi pur siet anco quell'acerbe stelle,
Quelle stelle medesme,
Ch'allora ch'io nascetti,
Spruzzaste il viuer mio d'amari influssi,
E mi fataste à violenta fine.
Attendete la lucida parola.
Già son molt'anni, ch'impregnata fùe
Dal mio fiero Destino
La mia Fortuna ria.
Fatele or partorir la morte mia.
Siate di questo parto,
Prima morto, che nato,
Leuatrici pietose.
Altramente io voglio ire,
Per di voi vendicarmi,
In Turchia, dou'il Nilo
In Arabia dilaga, e'n Libia stagna:

O in

O in Inghilterra, ou'il gran Beti ondeggia:
E là rinegherouui à senno mio.
Anzi andrò, per pigliar maggior vendetta,
In vece d'Inghilterra, in Zibelterra,
Al marittimo gozzo,
Al gorgozzuolo ondoso,
Ou'il facchin celeste,
Che di reggor sù'l tergo era già stanco
La sacrosanta soma,
E la diuina sarcina de' Cieli:
Per disgrauar sè stesso
Le due famose aguglie eresse in alto:
Ch'ancora à' nostri dì, quasi due traui
A puntellar supposte,
Reggon l'azurro palco,
E la cerulea volta,
Della qual siete voi pitture eterne,
Anzi eterne scolture,
E immortai statuette.
Androuui, e tanto, e tanto,
A quell'aguglie intorno
Con argano possente di sospiri,
E con leua di pianto.
M'adoprerò, ch'al fine,
Cader farò. Ma che dich'io? che parlo?
Che pianto? che sospiri?
Anzi m'adoprerò con queste mani,
Argano naturale, e leua viua.
Tanto, che finalmente
Farò in Terra cader à el Cielo il pondo;
Sansone vniuersal di tutto'l Mondo.

Il Fine dell'Amante disperato.

L'AMAN-

L'AMANTE STOLTISAVIO

Idillio

Dirizzato al Signor.

CARD. BARBERINO.

O Spirto glorioso,
Che nell'ampiezza del tuo vasto ingegno,
Non pur accogli, e tieni
L'arti seuere, e le dottrine graui.
Ma possedendo ancora
Gli ameni studi delle dolci Muse:
Ai della greca cetera più chiara
Agl'ingegnosi perni
Corde annodato di latino suono.
E di quella rinoui à' nostri giorni
La smarrita armonia,
Mouendo'l plettro con sì mastra mano,
Che suoli ogni fiata
Ferir di merauiglia, e di stupore
Gli orecchi dell'attonito vditore.
Se conoscer desij più apertamente
Del tuo saggio sonar l'alta dolcezza,

Le sconce dissonanze odi d'altrui.
Odi in che sozza guisa,
E'n che deforme modo,
Oggi la turba ardisca
De' citaristi ignari,
Toccar le degne fila
Della lira toscana,
Per isciagura della nostra etade.
I quali or'io scherzando imitar voglio,
Com'à diporto far souente soglio.
Sendosi Grazian saluo condotto
Dentr'à vn quieto asilo
Di scolastiche ferie,
Scioperato oziaua, e neghittoso.
Nè più saliua, come suol, togato,
Sù la dotta bigoncia
A' spianar d'Vlpiano
Le scoscese dottrine
Coll'argano legal da i cento mangani.
Anzi snudato s'era
Della tumida gonna, e faldeggiante,
Ch'al corpo gli compon ricca gualdrappa:
Ed erasi suestito
Dell'immenso coperchio, e sfericoso,
Ch'alla testa gli fà rotondo tetto.
Deposte auendo ancora
Le manual vagine, che gli tengono
Sepolte fin'à i gomiti le braccia.
Sì ch'egli rimanuto in vno schietto
Domestico farsetto
Frà l'arcane muraglie
Del famigliare ostello:

Vn'

n'asinel sembraua,
he stato dal signor pur dianzi fusse
i salma disonusto.
Quiui frà sè membrando
ella bella Simona, ch'ei desira,
Cominciò tosto à tesser' à vergate
iuisati lamenti,
n questi caldi, e spasimosi accenti.
concetti oltrafisici, stillati
l'sottil foco di pensieri acuti,
ella chimica boccia
ell'astratta mia mente:
quai ristretti in inuisibil gocce,
ompendiato auete
e smisurate spezie delle cose,
ommariando quasi la Natura:
iouete omai piouete
al pargoletto forno
el rouente intelletto.
iouete, ed arriccate
Questa pouera penna,
nnamorata penna:
Ch'essendo stata già dal destro vanno
el faretrato augel, talpa de' Dei,
Sradicata, e sterpata:
Ed auendo per carta
La mia candida fè distesa in foglio:
Altro inchiostro, che voi d'oprare sdegna,
Per dimostrar, scriuendo,
Alla bella, ond' io bollo, il mio martoro.
Disconuien, che dell'alma la feruenza
Mai con altro liquore,

Che

Che col ſangue dell'alma ſcritta ſia,
E ſangue ſiete voi dell'alma mia.
Ma oimè ſuenturoſo,
Quai coſe dirò dianzi.
E quai dirò dapoſcia? *(goſcia?*
Qual principio, e qual fine ha la mia an-
Ella è infinita, e prendila da quale
Delle latora ſue più t'aggradiſce,
Sempre doue comincia iui finiſce.
Tù altiſſimo Atlante,
Tù de'monti gigante,
Le cui fronzute chiome
Seruon per ſcopa alla celeſte volta:
Anzi la cui minente
Innarborata fronte
Il Paradiſo bacia;
Mentre reggendo il pauimento diuo
Salicato di ſtelle,
Aſſicura i gran numi
Da precipizio, e lor'è gaggio eterno.
Tù, che qualora il deſtr'occhio del Cielo,
Dico il fulgido Febo,
Nella ſtagione arzente
Il terreno più frigge
In padella d'ardore
Con olio di vapore:
E qualor la rabbioſa eſtiua cagna
S'ode in Cielo latrare
Con gola di fauille,
E con voce di fiamma,
Torta gli occhi, aſpra i denti, irata il grifo;
Allor più ti pompeggi
In-

D'incristalliti ghiacci:
Allor più ti millanti
D'indiamantite neui:
Opponendo alle splendide saette,
Che rigan l'aria di focose verghe,
Seluaggia targa d'alberi ramosi:
Deh stendi in quà vno spicchio
Del tuo gelido rezo.
Deh getta in quà vna falda
Della tua frigid'ombra.
E con quella mi ruba
Al sitibondo incendio,
Lo qual'il sangue bee
Dalla'nfelice coppa di mie vene.
Con quella mi rapisci
All'edace cottura,
La qual le carni mangia
Dall'afflitto taglier dell'ossa mie.
Sì ch'io sfuriar mi teco,
Possa col sermonar dello mio stato
Assenziato, ed acro:
Rampollando da i cigli alto lauacro:
Dimmi, Atlante, deh dimmi;
Credi d'auer tù forse
Peso sù gli omer tuoi
Più grauente, o maggiore
Di quel, c'hò io sù gli omeri del core?
Certo non l'ai, se ben per troppo affanno
Sudi fuor delle vene interi fiumi,
Ed ansi fuor del petto interi venti.
Io son sostenitor d'vn nouo Cielo,
Tanto maggior di pondo,

Quanto minor di mole.
Tanto in fatti più reo,
Quanto in vista più vmano:
E così più crudel, come più bello.
Non s'adegui la tua con mia fatica.
Paragonar non lica
Col diletto il dispetto,
Col contento il tormento,
Colla gioia la noia.
Che tù godi, io disgodo.
Tù festeggi, io vigilio.
Tù trionfi, io strabilio.
Il che liquido, e piano
Gustar'or'ora ti farò con mano.
Tù mentre che'l tuo Cielo,
Fatto quasi vn'armonica tiorba,
Ch'abbia per corde gli astri,
Per ispera la Luna,
E per tasti le Zone:
Toccato vien musicamente, e mosso,
Dall'organica mano
Della sua intelligenza:
Senti ad ognor la melodia melata,
Che scaturisce, e pullula
Dalle sue sempiterne
Platoniche riuolte.
E così racconforti
Tue smisurate orecchie,
Che son le tue spelonche,
Tutto addolcito all'ascoltata manna,
Io mentre, che Simona,
Il mio Cielo indonnito,

La

La mia Donna incielata,
Che nel cacume siede,
De' pensamenti miei,
Mossa, e toccata vien dal suo rigore:
Odo l'irto concento
Delle sue minacceuoli ripulse,
E delle ripulseu li minacce:
Col quale entrambe attosco
L'uditrici cauerne di mie tempie.
Tù quando per calor sete ti punge,
Ed alla soma tua chiedi da bere,
Subito Ganimede
Ti tempra con Aquario
Ambrosia di rugiede,
E nettare di piogge.
Fin ch'in tè tace la setosa arsura.
Io quando hò d Amor sete
(E per mio mal l'hò sempre)
Altro mai da Simona non impetro,
Che di lagrime acerbe ambrosia ingrata,
E nettare amarissimo di pianto.
Tù se fame soruienti,
Ai nel tuo Ciel tauri, arieti, e pesci,
E grãchi, ed altro, onde sbramar ti vaglia
Io nel mio gran digiuno
Altra viuanda non hò mai da lei,
Che'l morder doglia e'l masticar'omei,
Tù qual fiata mai stancato t'aggia
Il ponderoso fascio,
Lo raccomandi alle compagne terga
Del rubesto campion, ch'in Lerna ancise
La giubosa Reina delle fere.

Io ch'in guisa son fievole, e sì curuo
Sotto la salma fatto,
Che'l suol col mento tocco:
Fidar non posso quella ad altre spalle:
Che l'empia gelosia non lo mi soffra.
Il tuo Cielo è trapunto
Di numerose lampade fiammanti,
Che schizzano in altrui sereno influsso.
Il mio di sole due ricama il fronte,
Ch'anno influsso scherano, e serpentino,
Sasselo il cor. che funne
Ed acceso, ed vcciso,
Ed abbassato, ed abbissato insieme.
Dunque tù ti delizij, io, come dissi,
Mi trambascio, e trangoscio.
Tù senti eterno gaudio,
Io sento spasmo eterno:
Tù reggi vn Cielo, ed io reggio vn'Inferno.
Ai sciagurosо amante,
Che chi di mille lingue
Discasse vna lingua:
Che chi di mille inchiostri
Discasse vn'inchiostro:
Non poria pienamente
Nè narrar, nè descriuere già mai,
La cronica tapina de' miei guai.
Fortuna fella in vn sol groppo accolse
Quant'auea di meschin nel suo reame,
E ne fè siepe amara al viuer mio:
Ch'io non potessi vnqua da lei fuggirmi
Il destino crudel mi legò in cima
Dell'alpestre sua rota, ed iui femmi
A tutti

A tutti i mali vniuersal quintana:
Ch'io non potessi vnqua posar mia vita.
Ond'or de' tristi il tristo,
E de' miseri il misero son fatto.
Ond'or de gli egri l'egro,
E de' languidi il languido son reso.
Vero è, ch'io frà cotante
Sorbitiche doglianze,
E pontici martiri,
Sento talora vn lepido dolzore,
Possente à medicarmi ogni malore.
Ed è, quando rimembro
Quel venturato die,
Ch'io da prima la vidi, e n'inuaghie.
Questa memoria è vn placido ventaglio,
Che mi raffresca in cor l'arficcio incendio;
E giouami souente
Co i diti del pensiero
Il tastoso registro ir trascorrendo
Del mentale arpicordo:
Oue ritrouo, e tocco,
Le gustate dolcezze ad vna ad vna.
Oh se tù n'attingessi, Atlante mio,
Colla tua speluncosa alpina udita
La gradeuole storia:
Mia dolce, miserigia inuidieresti:
Che che m'aggia pur'ora
Io cinguettato ne' narrati lagni.
Era nella stagion, che'l vecchio Inuerno,
Partendosi da noi con piè canuto,
Lascia l'vltimo vale
Al ghirlandato Aprile.

Quando de' fiori il popolo odoroso,
E la fronzuta plebe dell'erbette,
Fanno pe' campi un general consiglio
Di criar lor prencessa
L'auuentur sa rosa,
L'idolo vniuersal di tutti i fiori.
E perciò'l croco asceso
Sopra'l pergamo azzurro
Di sue foglie nazie,
Ch'affisso è in cima del sottile stelo,
Forma odorate voci
Con trè lingue di foco, e mostra orando
Facondia muta, e silenzio loquace.
Al cui parer di subito s'accorda
Il papauero, e in segno
Di suo consenso abbassa
Il sonnolento capo
Pien di cento ceruella:
Si come gli altri ancora
Col quassar de le chiome incolorate,
E sì com'ancor l'erbe
Col crollar delle verdi zazzarette,
Scilinguan balbettando accenti sordi:
Quasi dicesser tutti. Io voglio, io voglio.
Era, dico il giuliuo, e gaio tempo,
Quand'Euro impetuoso,
Ch'Atropo è delle frondi,
Non più quelle recide
Dal gambo lor vitale
Col coltello del soffio:
Ma sì và egli, e tutti gli altri d'Eolo
I sonori vassalli, e mormoranti,

A car-

À carcerar nella petrosa nassa.
Del cauato macigno:
E sorge in vece lor scherzosa auretta,
La qual dag'i erti balzi
Le nevi dolcemente in giù trarupa.
Liquidate in vmore:
Quasi sperma de' monti
Appropriata ad impregnar le valli.
Onde s'innerderama, e vien giocondo,
E pargoleggia il rimbambito Mondo.
Era i mese canoro,
Il mese innamorato,
Quando all'aprico canto
Dell'alata famiglia eccheggia ogn'antro:
Ma vie più al gorgheggiare
Del musico vsignuolo,
Sirenetta del bosco:
Il qual sù'l tenor rauco
Del mormoroso riuo.
Suol di passaggi innanellar catene,
E monili increspar di contrapunti:
Disfidando ad armonica disputa.
L'antica accecatrice.
Del giacente Tobia.
Era il sereno tempo, ed operoso,
Quando'l corrier, spronando
Destriero insofferente,
Che'l terren coi piè rode,
E'l fren coi denti zappa:
S'adatta frà le labbia adunco corno,
A cui prestando dall'vn capo i fiati,
Gli riscote dall'altro in tanto suono.

Con vsura vocale:
Per chieder di lontano
Rapido apprestamento
Di fresco palafreno al cauto ostiero.
In questo tempo appunto io gito m'era
Nella contrada agreste,
Nella vil regione,
Ou'hà il pastor suoi zotichi tuguri,
E'l bifolco suoi rustici abituri.
E inuiatomi vn giorno
Per vn sentiero isghembo,
Il cui piano di selci era rognoso,
E i cui lati teneano ambi innalzata
Spinosa s'arra d'intrecciate prune,
E muro irsuto di susin contesti:
Trasfersi i piedi miei
Fino à i piè d'vn colletto
Picciolo, ch'appo tè parria pigmeo.
Egli non è disfertile, nè sterle,
Ma d'ogni tempo rende
Feconda vbbidienza
Alla maschia virtude
Del lucente marito della Terra:
Ed oltra il ridondar d'ampie verzure
Floride, erbose, arboree:
Fatto quasi mammella
Della gran madre antica,
Spiccia dal sommo vna brillante vena
Di diamanti stillati,
E di teneri, e lubrici cristalli:
Vomitandola in alto
A guisa d'vna liquida saetta.

Curio-

Curioso poggiaiui
Per veder sue beltadi:
E ritrouai, ch'in cima
Spaziosa spelonca aprìa le fauci;
La cui capace bocca era negli orli
Incortinata d'edere braneute,
E s'incastraua di corimbi bruni.
Fuor di cui quasi da materno ventre,
Fanciulletto ruscello all'aura vsciua,
Che sù morbida piaggia
Dando i primi vagiti,
Brancolaua bambin trà i fiori, e l'erba.
Entrai nell antro, e tosto
Mi sentij nella faccia
In vece di saluto
Vn grato aereo occorso
Di soaue fauonio,
Che d'orror fresco mi ferì l'arterie.
Quiui eran le pareti nel dintorno
Da verdeggiante panno
Di pelosetto musco,
E di venereo crine
Foltamente addobbate:
Puri arazzi del caso,
E semplici spalliere di Natura.
Pendean dal tetto ruspido
Capricciosi nicchietti
Di pomici tarlate,
E d'impiagati tufi,
Che d'argentine linfe eran gocciosi.
Nicchietti varij, che pareano in parte
Rileuanti grottesche di scoltura,

E in parte lunghe lingue,
Che con muto idioma
Dicessero: Venite
Venite, o viandanti à l'vggia opaca.
Nè si rauuisan mai cotanti innesti,
O cotanti viluppi
Di meschiate figure
Nel bizarro riuerso
Degli affreddati getti della cera:
Quanti ne stauan colassuso fitti.
V'eran tigri pardati,
Ed orsi lionati:
Struzzanti scimie, e scimianti struzzi.
V'erano con Sirene incentaurite:
Centauri insireniti:
E giunto al capriceruio il ceruicaprio.
V'era in somma innaltrata la Natura,
La qual merauigliando
Diceua Io non son dessa.
Già mi partij da mè medesma io stessa.
La fonte in mezo staua,
Ch'è vna concaua conca:
E distacciaua in alto
Quel furibondo, e strepitante spiccio,
Quel successiuo liquefatto dardo,
Di ch'io dicea poc'anzi.
Il qual à flagellar giungeua il volto
Della greppofa volta,
Rintuzzandosi in essa, ed ampiamente
Ricaggendo all'ingiuso
In spumoso diluuio
Di candidetti spruzzi,

Che

Che parea proprio vn padiglion de talco,
Stellato di ligustri:
O più tosto vna cupola di vetro,
Scaccheggiata di neue.
Er'io cotanto inteso
A guatar di quest'vmide bellezze:
Lo spettacolo algente,
Che non m'accorsi dramma
Di ciò ch'al fondo dello speco buio,
Quel dì la mia ventura auea appiattato.
Vna fanciulla er'iui;
Ch'auendo à lato di natiua seta:
Vn cagnolin velluto:.
E facendosi al fianco
Origliero d'vn tenero cespuglio:.
Sedea sù'l margo estremo
Del fonte, il qual mandaua
La molle ambasceria del fiotto suo
A lambir'il bel piè con baci ondosi:.
Com'il roco comando gl'imponea
Dell'aura sibilante.
Ch'iui signoreggiaua
Con inuisibil scettro,
Seggendo in alto sour'aereo trono:.
E l'assisa fanciulla in mano auea
Vn rastro eburno, col cui terso dente
Gli aurati nembi del suo capo arando,
Ch'in duo folti volumi errauan sciolti,
D'animate immondizie il crin purgaua.
Questa viuente amorosetta pioggia
Ruinaua nel grembo,
Sopra vn disteso sciugatoio, e bianco
Per venir à riceuer dolce morte

Da quell'vnghia soaue.
E scendea mescolata
Con vn nuuol volante
D'altro bel succidume,
Ch'à biondi atomi d'or s'assomigliaua.
Talche potuto aurebbe
Vn così ricco piouere
Alla pioggia di Danae inuidia mouere.
Non vide forma iguale alla costei
L'occhiuto Cielo vnquanco;
Nell'ora, ch'ei perdendo
Vn solo lume, ne racquista mille,
E di Ciclope, ch'era, Argo diuenta.
Era in ella raccolto
Tutto'l bello del bel della bellezza.
Pareano gli occhi suoi, tant'eran chiari,
Amorosi luciferi.
Parean le sue pupille,
Tant'eran negricanti,
Cari corui d'Amore,
Cari Etiopi adusti,
Nati dou'il Sol nasce:
Dico nella foschissima Morea.
O più tosto parieno
Due stellette ammorzate
Da cieco rezo di villana ecclissi.
Parea la dolce bocca
Mineretta di perle.
Parean le rogge labbia
Duo ricchi germi d'alga porporina.
Io dico due radici vmide, e dolci
Di teneri coralli,

Parean l'ardenti guance
Due maturette fraghe.
Parea la pura fronte vn mar di latte,
Ch'aueſſe riue di mataſſe d'ambra.
Parea la bianca gola
Vna colonna d'ammollito auorio,
Che reggeſſe il dificio del bel viſo.
Parea'l ſereno petto vn Ciel notturno,
Con due candide lune rileuanti
In colma quintadecima locate.
E le neuoſe mani
Parean di sù le nubi
Fioccate in quella forma allor'allora:
Era la bella macchina gentile
Della perſona vaga
D'vn focoſo ſcarlatto aggonnellata,
Soura à cui le murici il minio loro
A gara vomitoro.
E di piegheuol lino
Rattorcigliata zona
Intorno al cinto le facea corona,
Ma vn botton di ſmeraldo
(O vuoi di verde vetro)
Sendo pel collo aſtretto
Da vna fibbia d'acciar fatta à brãchiglio,
Succingea ſour'vn tergo
La punica gonnella,
Tutta ferita de leggiadri trinci.
Giù per la qual tremando
Diſcendena in quadriglia
Prodiga comitiua
Di ſauri naſtri, cui puntal non arma,
E tem-

E tempestaua il tutto
D'incrocicchiati cappi à stelle orditi,
Fino all'orlo arriuando
Del disornato lembo?
Lembo merlato à fiocco,
Tanto però più bel quanto più sciocco.
Subito ch'io la vidi,
Subito ch'io la scersi,
Subito ch'io la scorsi,
Il possente cozzon de' sommi Dei;
Il domator del Cielo,
Io dico il cieco Arcier, ch'è cieco; e coglie:
Licenziò dall'arco
Vn picciolo straletto,
Che'l profondo bersaglio,
Visitò del mio core,
E'l cupo centro de' miei spirti attinse.
Ond'in vn tratto m'assalir le fibre:
Parosismi amorosi.
Ella essendo rauuistasi, ch'io v'era,
Irossi, e con vn cenno,
Di turbatetti rai.
M'indisse eterna zuffa,
Con immortale oltraggio,
S'io non partiua allor di quel grottaggio.
Ond'io cui venne in mente
L'inceruito Atteone,
Il Martire famoso di Diana,
A cui dal capo forse
Arboreggiando al Ciel selua di corna;
(Cagion ch'egli diuenne
De' suoi propri mastin misero pranso)

Schifai

Seh fui guardingamente
Il niquitoso essempio :
Temendo non douessi anch'io tantoste
Veder nello specchiarmi
Dell'immagine mia l'ombra cornuta ,
E poscia empir di mè canine tombo ,
Nè mi souuenne il negro
Arbitro della notte ,
Che la bella Proserpina rapette
Con felice cattura.
Menando quella, oue non ghigna il Sole.
Dunque riuolsi altronde
L'orme de' miei vestigi :
Ma dissi nel partir. Mio Paradiso ,
Fiato del fiato mio :
Ti lascio per ostaggio il cor negli occhi.
Ti lascio per omaggio
L'anima nelle gote
Schiantata, e stritolata in cento brani:
Così da indi in quà sempre hò gemuto ,
Sempre hò d'Amor languto .
E di narrar altrui
Mi talenta, e m'abbella
L'innamorata storia.
L'alma mia nutro della sua memoria.
Ma sciocco mè che penso ?
Ma folle mè, che dico ?
Ma pazzo mè, che parlo ?
Più lo cor m'addolenta ,
Più l petto mi cordoglia esta membranza :
Pensando, come mai non m'è licuto
Da quel crudel bellore auer aiuto .

Sì.

Sì ch'io non hò, come, dicea da pria,
Empiastro di conforto alla penosa
Vlcera de' scontenti:
Anzi sono à dispetto
Di mia falsa credenza
Disauuenturosissimo, ed infausto.
Ai ai mè dolorato.
Ai ai mè tribolato.
Ai ai come degg'io
Liurar da tant'angoscia il viuer mio?
Vientene, o Dea falciuta,
Vientene vienti, o metitrice ossuta.
Mieti da questo corpo
La dolorosa biada
Dell'odiata vita.
Non mirar ch'immatura
Sia la messe degli anni.
Che'l caldo degli affanni
M'hà le carni inbiondito.
E'l capo incandidito.
Correte, o Furie à scudisciar correte
Le mie viscere triste,
Le mie triste minugia.
Non vi freni il venir briglia d'indugio.
Io voglio fuori vscire
De' cardini del senno,
E trauiar da i solchi del giudizio.
Voglio infollire, e forsenar del tutto:
Voglio venir'insano, e mentecatto:
Ma che dico venire? io sono, io sono.
Apriti, o Terra, o nostra
Vetusta genitrice,

Tran-

Tranghiotti le mie pene, e mè con loro,
Nelle voraginose tue fessure,
Natiue sepolture.
Risuscita l'assempre
In mè dell'Africano Anfiaráo.
Deh fusse quì la ripa
Del Tartaro penace.
Ch'io mi v'imbarcherei,
E nel bollente vampo
Anderei poscia à cocermi in Cocito,
Sprezzando in tutto le delizie elisie.
Ma che? non può trouarsi
Inferno più guaioso, che mè stesso.
Io porto, io porto meco,
Ounque vò, l'orreuole Nabisso,
Come porta il cornato animaletto
Seco il suo picciol tetto.
L'anima mia stà cinta
Da vn gran cerchio di spasmi,
Misero centro à periferia cruda.
Pur sia, come si voglia. Io gir delibro
Nella chiostra di Pluto:
Acciochè nell'Inferno entri l'Inferno.
Ma perocchè l'uom viuo
Andabile laggiuso esser non suole
Voglio render di vita orfano il corpo.
Ancisore, ed anciso à vn tempo istesso.
Ecco colle mie man mi picchio, e busso
Da destra con vn legno,
Da manca coi punzon della man chiusa.
E ciò condegnamente, atteso ch'io
Merto, più che la spada, il pastorale,

E chia-

E chiamo più le pugna, che'l pugnale.
Ecco, ch'ancor, per variar' il scempio,
Faccio della mia testa
Vn miserabilissimo ariete
Contra'l duro parete.
Ecco, ch'vrto, e riurto.
Ecco, che cozzo, e che ricozzo appresso.
Muori muori fellone.
Non vogar più col remo del rispiro,
Nel pelago dell'aria,
Per saluar' il nauigio della vita.
Non douei di Simona vnqua inuaghirti.
Non douei per Simona
Obbrobbriar tuo letteral decoro.
Tò maluagio, tò niquo,
Tò questo, tò quest'altro, ed anche questo.
Vanne ratto alla morte.
Esiliati dal Mondo, e nel sipolcro
Lubricamente smuccia,
Deh perchè le percosse, ancor che sieno
Di furia onuste, e d'impeto carcate,
Di sapermi suitar non si dan vanto?
Ai capo mio marmoreamente saldo,
Ai testa mia ferrignamente dura.
Io voglio, io voglio or'ora
Dentr'al mar di Comacchio ir' à gettarmi.
Voglio far di pietà pianger l'anguille.
O Teti, ò Dea cilestra,
Chè veruno non scacci,
Che venir voglia al tuo salato nidio:
E però lietamente accoglier suoli,
Delle montagne i liquidi figliuoli;

Accogli mè per cibo
Dell'acquatica stirpe.
Accogli mè per esca
Della muta republica scagliosa.
Ammorza nel tuo liquido l'acceso
De' miei fieri bollori:
Acciocch'io non m'affochi, ma m'affoghi.
Ma perchè gir la morte à cercar lunge,
S'auer la posso appresso?
Io voglio, io voglio appendermi per gozzo
Ad vn nodo corsoio,
Senza di quì partirmi.
Voglio, che l'alma m'esca
Per calle adulterino
In forma d'vno strepito fetente,
Alla barba dell'inuido Carmenio.
Sù sù scendasi omai dal dir'al fare,
E dalla lingua calisi alle mani.
Come fù la mia vita vna comedia,
Così sia la mia morte vna tragedia.
Già la strozza m'aggroppo.
Già sù lo scanno salgo.
Già consegno il capresto all'architraue.
Già è compiuto il tutto. Altro non manca.
Che spuntellar con disdegnoso calce
Lo'nferior sostegno:
E dispiccar, senza arriuar'in terra,
Vn gran salto mortale.
Ecco'l faccio, ecco'l faccio.
Ecco che mouo l'omic da piede.
Ma non piaccia ad Amore,
Ch'in tal'errore io sdruccioli.

Ma non aggradi all'Odio,
Ch'in tal fallo io precipiti.
Non sia mai vero, ch'io
Perdisca il senno, e smarra l'intelletto,
Tanto che'l spirto faccia.
Pellegrino dal corpo,
E l'alma viandante dalle membra.
Non voglio orbar Simona
D'vn suddito si fido.
Non voglio orbar Falcidio, e non Vanilio
D'vn'amico sì vero.
Non voglio orbar Carmenio
D'vn'ostacol sì duro.
Viuerò per letezza degli amici,
E per dar dolimento à gl'inimici.
Resti questo supplicio
Di strangolata morte
A i soli delinquenti.
Ch'io non hò delinquuto,
Anzi seruo ad Astrea son sempre suto.
E se Simona non mi vuol per suo,
Io mi voglio per mio.
Se Simona non m'ama,
Hò da amarmi io medesmo, e non far, ch'ella
L'Anassarete sia de' secol nostro.
Forse quando saprà la mia costanza,
Anch'ella aurà pietanza.
Ed intanto io mi stralcio le ritorte,
E smonto giù con tua licenza, ò Morte.

Il fine dell'Amante Stoltisauio.

Quere-

Querela, amorosa.

PRegotti Amore (e giù mi prostro intanto)
Ch'in mercè, ch'ogni giorno auuien, ch'io porte,
Nell'vrne di quest'occhi alla tua corte,
L'amaro vassallaggio del mio pianto:
Tu punischi costei, che sì dà vanto
D'auer le lanci del douer distorte
Quest'iniqua autoressa di mia morte,
Che di gastigo è meritrice tanto.
Deh se tù vuoi, ch'io colla negra voce
Ti chiami del mio calamo febeo
Giuggiator giusto, e vengiator feroce.
Sospendila à vna figlia di Peneo,
Dico à vn'alloro. Strozzala ad vn noce,
O ad alcun'altro ascoltator d'Orfeo.

Esortazione a'suoi occhi.

POi ch'a paraggio del costei rigore
Lionessa infantata è quasi in calma:
Sì che paue mia lingua, e si disalma
Di dirle, ch'io sentisca agro dolore.
Occhi, libri loquaci del mio core,
Occhi, epitaffi garruli dell'alma:
Narrate voi del mio penar la salma,
Con taciti dialoghi d'Amore.
Sian labbri arditi le palpebbre vostre
Sian lingue le pupille, e sian parole
I sguardi, ch'alto affetto imperli, e innostri.
Che se m'impietosite il mio bel Sole
Io vo' di mia memoria entro le chiostre
Serbarui d'obliganza eterna mole.

Dispe-

Disperazione amorosa.

IO sento per costei scempi sì feri,
Che pauo esser di Morte ascritto al rollo.
Che debbo far, che mi consigli Apollo?
Quai debbo à prode mio cercar senteri?
O Paladin degli animai guerreri
Che quando squassi con tremeuol crollo
La bionda selua dell'irsuto collo,
Io cor di tema ad ogni fera feri.
Deh apri per sorbir la mia persona
La detata spelonca della gola
E sij balena d'amoroso Giona.
Col trangugiarmi à questa rea m'inuola,
Ch'io confesserò sempre in Elicona
La vita mia di tua pietà figliuola.

Inuito pastorale.

GIà i palafreni rapidi del Sole,
Dhe mangian raggi, e beuon rugiada.
Flagellano co i piè l'eterea strada
Fiorita d'astronomiche viole.
Sbucia di mandra, o mia vaghetta Iole,
Menando fuor la pecoril masnada.
Ch'io quì t'attendo co'miei ciacchi à bada.
Giremo insembre diuisando fole.
Io hò di cotta cerere duo globbi.
E là nel barco delle viue traui
Fan le figlie del riccio i rami gobbi.
Aridi non farem d'esche soaui.
Ma se verrai, che miglior cibo io robbi,
Andrò à stanar dell'api i biondi faui.

Ad

Ad vno amico tornato da vn suo lungo viaggio.

O Ve colle sue sette ondose teste
La liquid' Idra d' Etiopia sbocca,
Il Nilo dico, ed oue giù dirocca
Scatarattando dalle balze alpeste:
Signor tù fosti, e in Zibeltar vedeste
Del gigante Ocean la salsa bocca.
E gisti ou' Indo il Sol dal gozzo scocca,
Ed oue Scitia orna canuta veste.
Calcasti il viso alla gran madre à tondo,
Ed orlasti l'Occaso, e l' Oriente
Con lunga linea di camin rotondo.
Quindi tornato alla nazia tua gente,
Co i piedi auendo epitomato il Mondo,
Rechi vn compendio di prouincie in mente.

In morte della S.D.

A Lma, che sueIta dal corporeo guscio,
E da' tralci de' membri iscatenata:
Sei nella galleria celeste entrata
Spalancando dell' etra il nitid' vscio,
Mira la doglia, ond' io mi sferzo, e fruscio.
Mira la pena, ond' il mio sen si sfiata.
Scendimi in sogno, nè patir ch' io pata,
Finche del fodro vman non mi disguscio.
Quando con man dal petto matutino
L' Alba si spreme il rugiadoso latte,
E lo distilla in bocca al dì bambino.
Premiti e tù dalle tue mamme intatte
Latte di gioia, e nutri il cor meschino,
Che col digiuno del martir combatte.

Sopra

Sopra alcune feste.

Glà s'eran nel connubio d'vn gran Duce
Viste sfingi e dragon da erto loco
Fischiando vomitar gorghi di foco
E per tutto auuentar lingue di luce.
Già compiuta la cena, in cui riluce
Ciò che può risuegliar palato fioco
La sazia terma in vn danzeuol gioco
Trinciaua il suol co' piè, ch' Arte conduce.
Quand' Imeneo con tempie indiademate
Comparette nel mezo, e disse à i duoi
Gite alle piume, o alme suiscerate.
Gite à progenerar quasi altri voi,
E i duo legnaggi altier sempiternate
Con lunga scaturiggine d' Eroi.

LA SICCITA

Canzon decimanona.

AVra, lingua d' Aprile,
Ch'ai parole d'odori:
Aura, cetra gentile,
Che fai danzar' i fiori:
Aura, ameno sospir della Natura,
Aura, madre gentil della verzura.
Tener' alma dell' aria,
Molle spirto del Cielo:
Tepidetta auuersaria
Del caldore e del gelo:
Mormoroso commiato dell' Inuerno
E della State ancor mantice alterno.

Inui-

Inuiſibil'augella,
Sacra à Giunon vacante,
Che coll'ala tua ſnella
Sferzi all'aria il ſembiante:
E'l vol cangiando in agile remigio
Fai di tè ſteſſa vn liquido nauigio.
Deh mira i monti afflitti
Dalla febaïca arſura.
Deh mira i piani fritti
Dall'eſtiua cottura.
E per l'abbruciamento acerbo, e reo
Ogni fiumana eſſerſi fatta Alfeo.
Vedi quanto ſudore
Germogli dalle fronti.
Vedi quanto licore
Dalle tempie diſmonti.
Odi i creſpi ſpeſſiſſimi aneliti,
Che fan, languendo, gli vomini árroſtiti.
Volgi volgi le ciglie
A' i veltri ſcalmanati,
Le cui lingue vermiglie
Stando fuor de' palati,
Stillano ador'ador tepide gocce,
Fatte viui lambicchi, e viue bocce.
A tè lamenti ſcocca
La pelata piaggetta.
A' tè querele sbrocca
L'incaluita ſeluetta.
A' tè preghiere ſpaſimoſe eſala
L'aſſetata canzon della cicala.
Mettiti à nuoto omai
Per l'aerea laguna:

E'l più tosto, che sai
Tua frescura accommana.
Striscia serpendo dall'Occaso all'Orto.
Risorgi il Mondo, che di caldo è morto.
Di tutt'altri primiero
Bubula t'accomando.
Dalle il tuo rifrigero,
E sia rapido il quando.
Ch'io vo'se tù m'esaudi, offrirti poi
I miei sospir con fors'ancora i suoi.

Desiderio di Lucciole.

BElle lucciole mie,
Fiaccolette vaganti,
E baleni volanti:
Viue fauille alate,
Viue stelle animate:
Ammassateui in groppo,
Fate tutte vna lucida congiura
Contra la notte oscura:
E venite il mio albergo à render chiaro.
Che dell'oliua il verde sangue è caro.

Desiderio di Lucciole.

LVcciole mie, che d'or le groppe auete,
E di notte lucete:
Lanternini animati,
Candele viue, e moccoli incarnati:
Fuss'or di state, ch'io potessi auerui,
E in vn vetro tenerui:

Poiche

Poiche non hò più gli occhi
Della gatta gentil, che mi fuggìo,
Lucerna antica dello ſtudio mio.

Deſiderio di Luna.

M*Atarazzi del Cielo, oſcure nubi,*
Ch'or tenete celata
La celeſte frittata:
Scopritela, vi prego, agli occhi miei:
Perch'al lume di lei
Io ſcriuer poſſa alcune rime ſdrucciole.
Non hò più gatta, e non ſi trouan lucciole.

Deſiderio di Sole.

F*Ebo, che come ſei*
Fucina di calore,
Così ſei ſeminario di ſplendore:
Sta notte al buio io hò compoſto aſſai.
Eſci ch'io ſcriua omai.
E ſe m'ai dato per compor furore,
Dammi ancor per iſcriuere luſtrore.

Grandezza d'incendio, e di ferita.

B*Vbula io ardo dentro*
Sì forte, ch'appo mè parria gelata
Carne, che s'arroſtiſſe in sù vna grata.
E di fuor ſon confitto
Da tante frecce in tutto'l corpo afflitto,
Che tanto non è vn'iſtrice ſpinoſo.

Quant'io son saettoso.
Tal ch'arso dentro, e bolzonato fuore
Son San Lorenzo, e San Bastian d'Amore.

Desiderio di migliore stagione.

GArrulo Zefiretto
Tromba di Primauera
Ch'ad intimar eletto
La súa voglia guerrera
All'inimico Verno
Lo squadrone incoraggi degli odori,
E innanimi l'esercito de' fiori:
Vienne tosto, deh vienne.
Rieda il buon tempo à ciò che così sia
Spesso vista da mè Bubula mia.

Lodamento d'occhi.

O degli alati solcator dell'aria
Pennuta patriarca
E del volante popolo monarca
Non guatar per innante
Nella soma d'Atlante
Ma se tuoi polli al sol cimentar dei
Cimentali à i begli occhi di costei.

Interpretazion di guardatura.

O Bei sguardi, che siete
I Strioni facondi
Della scena del viso:

Di

Di che mi date auuiso
Or ch'in mè vi drizzate
Vedoui di pietate?
Ai ai quest'esser deue
La catastrofe acerba di mia sorte,
E l'aspra perspezia di mia morte.

Inuiamento di dono.

O Mattacin de' fossi,
Che sortisti dal mio diuerso loco
Poi che tù stai nell'acqua, io stò nel foco:
Vanne, io ti mando in dono
A quella cruda, per cui cotto io sono.
Ma perchè tù ti chiami
In volgar granchio, ed in latino cancro:
Se vuoi, che più mi piaccia il tuo camino,
Non v'andar in volgar, vauui in latino.

Vespa ripresa.

Vespa, che sei dell'Ape
Quasi picciola scimia,
Poi che fai del suo fauo emula alchimia:
Deh perch'ai punto coll'aculeo scabbro
A Bubula il bel labbro?
Se fatto l'ai per succhiellarne il mele
Sei scorsa in folle fallo.
Ch'iui è sol tosco in coppa di corallo.

In persona d'vn contadino.

M*Ansuete barbiere,*
Che tosate co' forbici de' denti:
La verde felpa de' pratei ridenti:
Deh cessate per Dio
D'esser nel mio terren micidiali
De' tappeti campali.
Basti, che per adietro
Misia stata contraria
La fumante fuliggine dell'aria.
Ora con questa messe
Io vorrei, per spegnar la veste mia,
Pagar suo drit to alla montagna pia.

In persona d'vn contadino.

G*Ià l'aerea Giunone i denti sputa*
Sopra la Terra erbuta:
E porta arido male
Al velluto pratale,
Massimamente ou'è la villa mia.
O Ciel non far corruccio
Nell'aria parmegiana.
Spogliati la gramaglia nubiana.
E in segno d'appaciarti
Mostra soura la tua serena veste
La curua fetta del mellon celeste.

Bidel-

Bidello di studio, che chiede la mancia.

SOno il vostro Bidel, che m'appresento
Per la colletta a voi larghi scolari.
Non appiattate sotto'l manto il mento.
Non vi mostrate dell'auer' auari.
Questo, c'hò in mano, è vn batil d'argento.
Però conuien, che d'or siano i danari.
Sù dunque, se larghezza in voi s'aduna,
Gettate alcuna Stella in questa Luna.

Amor non esser'vno.

AMore altro non è, che tutti i Dei
Repilogati in vno.
Egli è Volcano della fiamma mia,
Nettuno del mio pianto,
Eolo de' miei sospiri,
Pluton de' miei martiri,
E Marte del coltel, che'l sen m'inchioua.
Solo Gioue ei non è, perchè non gioua.

Scherzo sopra alcuni nomi di poeti.

O Anima Petrarca,
Per cui gli occhi miei lassi
Non son di sonno Tassi
Ma di pianto Ruscelli:
Ed in breue è mestieri,
Che siano ancor di cecitade Omeri,
E poscia Claudiani:
Tù con sguardi Pontani
Mi fosti Dante al cor d'vn colpo amaro,
Che mai sarà Guarin, nè Sanazaro.

Scherzo sopra alcuni nomi di serpi.

COn occhi Basilischi, Aspide orecchie,
E con Vipero core,
Stà verso mè'l mio amore.
Ed io con Salamandro animo soffro
Ogni effetto Dragone
Della sua Coccodrilla intenzione.
Mantenga pure i miei desir Ceraſti,
Nè mai quell'Idro orgoglio,
Nè quel Rospo rancor ver mè d'pona.
Ch'ognor la Speme mia sia Lucertona.

Scherzo sopra alcuni nomi di città, e di nazioni, in persona d'vno, ch'auea perduto il mantello.

IN tempo Sericano io fea Ternona
Da Tauerna à Casale,
Doue Beuagna m'auea fatto Ebreo.
E vn Graffagnin, ch'in Ronciglion negozia,
Mi fù Napolitan di Cappadozia:
Ond'io per il Dannubio ora diuegno
Fiammingo d'ira, ed Arabo di sdegno.
Ah Villac Codebecco
In Cornonaglia nato.
Possi andar'à Voghera in Galerano,
O finir Vitemberga in Ariano.

Sopra la medesima perdita.

CHi fù Rapallo à mè della Mantìa
Mentre à Caserta io giat

Ai

A i Possonia esser fatto
Orbetel con Agubbio di Piombino.
Anzi pur con Pistoia di Ferrara
Ganbalò gli sia mozzo:
E gli si dia in Volterra vn Tagliacozzo.

Sopra la medesima perdita.

MI par Trent'e Milan, ch'Aste, e Lāciano,
Gir facciano à Mortara
Viterbo di chi Mantoua m'hà tolto.
E sentirei Piacenza, ch'à lui fusse:
Con Legnago, o Sassonia,
Macerata da ver Capoa, e Collónia,
Bene è Verona ch io l'hò in Fabriano,
E sò per Fermo, ch'aurò vn dì Nouara,
Che Como à quegli Susa.
Di Rubbiera, à lui sia
Tortona la Goletta in Piccardia.

Lode della parsimonia col medesimo Scherzo.

CHi tien Chiusi con Chiauari in Cassano
Argentina, ed Orano,
Bene è da Bona, e in Sauiano viue.
Io perche'l gir'à fessa
Bursia talor di Scutari spossessa;
Qualor giungo à Tirolo
Col fauor di Breccian Bergamo sgrauo
Famagosta mi cauo
Sol con Panormo, il quale
Di Granata non è, ma Fauentino.
E non beuo in Vinezia, ma in Aquino.

LA MVSA DEL SECOL NOSTRO.

Idilio.

Già da' solari dardi il sen traffitta
La Notte, insanguinaua
Di vermigli vapori
Il proffil d'Oriente:
E'l Ciel, che dianzi stato
Era d'ebeno scuro,
Venia di bianco auorio à poco à poco,
Tempo in cui dismontando
Fuor degli azzurri cocchi
La stellata famiglia,
Cessa di corteggiar la Dea cornuta,
Che con raggi di neue il Cielo imbianca.
Temp, in cui stà nella materna cuna
La perletta mendica
Limosinando rugiadoso vmore,
Con mutola preghiera,
Dal ricco sen dell' Alba:
La qual già diuenuta
Miniatrice d'oro,
Vennelleggia lo Ciel di noua luce.
Già lo splendido figlio d'Oceano,
Il giorno dico, vscendo omai di grembo
Al suo salato padre,
Sbuffaua per le rupi erte del Cielo

Gialli

Gialli e picicli di focoso lume,
E di sè daua al Mondo arra lucente.
Tempo, in cui gli amatori,
Ch'hanno à i rai d'vn bel Sol l'anima aprica,
Si sgroppan da i dolcissimi abbracciari
Della diletta druda:
Formando senza posa
Con sospireuol vento acqua piantosa.
Tempo, in cui li solleciti Bifolci
Col duro cappio in mano
Citano i tauri al consueto giogo,
Per impiagar della gran Madre il seno.
Quest'ora per appunto era, quand'io
Ghermito in alto, e assunto
Dall'estasi fantastica febea:
Mi ritrouai sour'vn bicorne monte,
Ou'il gaietto Aprile,
Ricamator'industre,
Primauera sua figlia effigia, e pinge
Nella tela del prato
Con erbosi grotteschi
E fioriti arabeschi.
Questa nobil montagna in qualche parte
Era per lauri irsuta,
E per cigni canuta.
Nel cui piano, che stà frà corno, e corno,
Serpea distortamente
Con lasciuette strisce, e con vezzosi
Rampolletti d'argento,
Vn'angue cristallin di chiari vmori:
Che liquido coppiero
Era ognor di què lauri, e di què cigni.

E parea che sciogliesse.
Dall'vmidetta lingua accenti d'acque,
Ch'inuitassero à bere
I quiui soruegnenti peregrini.
Dicendo, o spirti eccelsi,
Venite à trarui l'erudita sete
In me, che non inuidio al Tago, all'Ermo
Delle glebe dell'oro i biondi pesi.
Subito in rimirando io riconobbi.
Il monte per Parnaso,
Il rio per Ippocrene,
E gli augei pe' poeti.
Oue mentre sospeso
Da dubbia corda d'incertezza io staua,
E l'orme riposando,
Torniaua col guardo il vago loco:
Quasi compasso, ch'vn piè fitto tenga,
E coll'altro roteggi:
Ecco improuiso m'apparì dinanzi
Vna difforme Donna
Auuegnadio, ch'ella non veglia fusse
La qual sì contraffatta era di membri,
Che nessun d'essi il suo sito godea:
Oltr'esser tutti falsi, oltr'esser tutti
Organati à ritroso.
Sì che veduto auresti
Star quasi il braccio oue star de' lo stinco,
E'l petto oue le terga:
E parer tergo il petto, e stinco il braccio.
Ella di gigantea sendo statura,
Ma prolissa, e gracile:
Ceffuto, e rincagnato

Auea lo scarno e pallido visaggio,
Con fronte bieca, e scarmigliate chiome,
Che sembrauano proprio
I crin della sassifica Medusa.
Vasto auea'l naso, montuoso, e rosso,
E con quel sosteneua vn paio d'ali
Cristalline, e rotonde,
Ad vso d'acutire
La visual virtude,
Col trafilar per esse i rai del guardo.
Concauo il mento aueua e in sù riuolto,
Vizze le gote, e liuide le tempie.
Ampissima oltremodo auea la bocca,
Denticata, linguta, e d'anelito
Pestoso, e mal'aulente,
Qual fora quel del gondoliero stigio.
Auea gli occhi talpini,
Inetti à diuisar dal bianco il nero:
E gli orecchi asinini
Inetti à ricettar consiglio vero.
Auea le man d'arpia curue, con cui
Grancir potea l'altrui.
E con vulcanio piede
A' passi mal composti iua pel piano,
Squassando alteramente vna corona,
Ond'auea'l capo ombroso:
La qual d'arida felce
S'auea fatta ella stessa, e nessun dielce.
Pendeuale dal fianco
La sua lirica cetra,
Ch'altro non è, ch'vna vescica gonfia
Cacciata à viua forza

Da vn capo ad vn rozz'arco
Frà la corda, ed il legno.
Instrumento infelice,
Lo qual si frega con vn' altro plettro
E fuori emunge, e schiude
Vn' armonia si stridula
Vn sì ladro concento
Che chiunque gli è presso
D'esser s'augura senz' orecchi nato.
La sua frappata veste essendo lunga
Trascineuolemente,
E senza verun metodo impiastrata
Di colori diuersi:
Era formata tutta
D'vn drappo strano d affettate ampolle,
E di ventosi grilli,
Che tessuto non fù, ma fatto à feltro.
Faceano al drappo guernigione, e fregio
Metafore sfacciate,
Ed ipperboli fiere, e disperate:
Apparendo nel campo
Vn friuolo ricamo
Di gradazioni sciocche,
E di ripigli insulsi,
Con fil cuciti di prosopopee
Intempestiue, e ree.
Ma quel che più putiua all' occhio altrui
Era, che fuor degli squarciati trinci
Spuntauan sconciamente
Cumuli di mutiplici episodi,
Che l' vno all' altro eran' à caso annessi,
Come trà lor le frondi

Son

Son dell'indico fico,
O pur' i rami del ceruino corno,
Tal'era est' eteroclita donzella,
E di sì goffi addobbi innarnesata.
Nondimen le bruttigie
Del corpo, e della gonna
Parean quasi beltadi
Appo quelle dell'alma, e dello'ngegno.
Stolta in tutto, arrogante, e di se stessa
Eterna idolatressa:
La qual nell' Ippocren mai non s'affisa,
Temendo non diuenga vna Narcisa.
O delle Donne altero, e raro mostro
(Diss'io non sterrefatto
Dalla laida apparenza)
O larua singolar de' nostri giorni:
Dimmi chi sei, ch'io di tè possa annunzio
Portar' alla propaggine mortale
Giù del colle versale.
Ella al dimando mio
Dal fiero grugno balestrò vn sogghigno
Di sardonica tempra:
E rispondette à vn tratto.
Io t'accorgo, che tù sei sciocco affatto:
Nè sai, che cosa sia
Bellezza, e leggiadria:
Non essendo inuaghitoti à prim'occhio,
Nè postoti in ginocchio,
Com'a molti di fare è conuenuto
La primier volta che m'anno veduto.
Io non son mostro, nè tampoco sono
Larua, com tù m'appelli:

Ma

Ma son la Musa dell'età presente,
Nasciuta gli anni adietro à sorte in Cirra.
Son quella, che candisce il nome altrui
Col glorioso zucchero de' carmi,
Perchè l'oblio nol roda, e non lo tarmi.
Qual per istupidor colui diuiene;
Cui di veder auuegna
Qualche repente cosa
Nota per mentouanza, e non per vista:
Tal diuenn'io, sentendo
Il sì nomato nome
Della Musa da mè prima saputa,
Ma mai presso veduta.
Poi meglio riguatando
La disparuta faccia;
Quasi à pianger proruppi
La nostra miseranza vniuersale.
Ma pur tosto schiaretti
Il nemboso sembiante:
E lietezza fingendo
O fortunata età (ripresi à dire)
Alla qual tocco in sorte à di godere
La decima Camena,
L'inclita barbassora di Permesso.
Di cui per vagheggiar l'alta bellanza
Il Cielo è occhio, ed è pupilla il Sole.
O Donna, Donna nò: ma sacra Ninfa;
O Ninfa, Ninfa nò, ma vera Dea,
O Dea, Dea nò, ma deitate istessa,
Prendi in buon senso le parol mie prime;
Ch'io ti glorio, ti venero, t'inchino.
E di tè fatto sono

Vn diuoto ammiraglio, ed osseruante.
A tè di queste piante ondeggian gli archi,
Ed archeggiano i rami,
E rameggiano i tronchi,
E troncheggian le frondi,
E frondeggiano i fiori.
A tè cedon le Muse
(Sì com'io ben m'auuedo)
Del libetrico pregio il caro arredo.
Per tè. per tè son'esse
Fatte vili à se stesse.
Per tè, per tè son'elle
Diuentate men belle.
E cotanto si stimano, coquanto
Ponno in parte assembrarti.
Benchè per vero dire
Scimieggino à voto:
Perch'arriuar non poteranno vnquanche
Tutta l'auuenentezza
Di tuo corpo, tua stola, e tua dottrina.
Ch'assai più inarriuabile è di quello,
Che la ripida roccia
Sia de' gioghi alpegiani,
La' ve si tarpa il passo
A' qual più snello piede:
Si che non può l'approccio
Esserne conceduto,
Se non dell'aria al popolo pennuto.
Credette l'insensata al dolce incenso.
Del menzogniero lodo.
E pompeggiossi, come
Degli augelli il Lucifero costuma,

Qualor

Qualor fà di sue penne
Ventaglio ambitioso,e spera occhiuta.
Poi gonfiamente disse.
Seguimi,o mio fedel, seguimi dunque,
E copia co' tuoi piè le mie pedate.
Ch'io voglio imbalsamar la tua memoria,
E mirrar la tua fama:
Innalzandoti all'etra
Soura volanti piume
Di colti idilli,e di canzon leggiadre.
Sì che tanto aurai senno
Quant'ebbe valentigia
Il pugnator crinito,
Ch'i Filistei conquise
Coll'asinina fauce:
E chiare diuerran tue rime rauce.
A queste della Dea turpe,e nefanda
Pazze millanterie
Io risposta donai
Tuttauia schernitrice.
Contento(dissi)sono
D'esser tuo seguitore:
Ma lassami gir prima(e poi farollo)
A cercarne congedo al fuluo Apollo.
Và pur(ripigliò ella)ancor che ciò
Non ti sia dramma ad vopo.
Poi ch' Apollo medesmo anch'egli face
Quant'à mè grada,e piace.
Anzi mi segue ei stesso
Con sue sirocchie,e da mè apparan spesso.
Così lasciando io lei
In quel pratetto sola

Negli

Negli orti entrai musaici, e quindi poscia
Venuto al gran delubro
Che là in mezo si situa;
Mi postrai dello Diuo alla presenza.
Er' egli in tron seggente,
E intorno à i piè gli feano ampia corona
Le sacre tesoriere
Di quell'onda ingegnosa,
Oue fama si beue in vece d'acqua.
Presso alle quai sedieno
I celebri trombetti
D'Orlando, e di Goffredo.
E i lodatori egregi
Di Lauretta, e di Bice.
Col sampognier d'Opico, e Meliseo,
E con quel di Mirtillo:
E poi sedea men degna altra brigata.
O nume argute, o deità canora
(Io cominciai) sin quando
Aurai sorda la vista, orba l'udita?
Sin quando sofferrai lo'ncarco inico
Della vite, e del pero,
Dico del vitupero,
Ch'apporta al tuo bel monte
Quella ria Musa, c'hà si orribil muso?
Quella Tiranna de' toscani nomi,
C'hà storpiato Elicona, e monco Pindo?
Quella vana fantasma,
Quella falsa chimera,
C'hà l'ingegno de' giouani insollito?
Deh non soffrir, che più beffato sia
Dall'assennate genti

Per costei colpa il poetal mestiero
Restituisci à i partegian tuoi cigni
La prisca veneranza, in ch'elli funno,
Che vanno con sì duri assidui stenti
Sotto forma d'inchiostro il cor stillando.
Non mi lasciò compir l'estrema coda
Di quest'vltime note
Il biondo Duca dell'argiua Delfo,
Che mi rispose oracolando, come
Suol costumar mai sempre.
Carmenio, io mai non vidi
Costei di cui tù parli:
Ma ben da' cigni ebbi l'altrier ragguaglio,
Ch'ella vantando vassi
D'esser suta da mè quassù chiamata,
E criata Arcimusa.
Noua, che sì spiacquette alle mie viue
Vditrici vagine:
Noua, che sì frizzommi
Per li meati dell'orecchie il core:
Ch'io ratto imposi al mio censor saccente,
Il qual quà stanza in vn castel di vetro,
Ch'egli gir ne douesse
In compagnia d'vna quadriglia armata
D'altri censor minori,
A' trabeccarla giuso,
Con critiche forcine.
Ed egli andouui, ed andaui ogni dì:
Ma rinuenir ancor non l'hà possuta.
Conciosia cosa, ch'ella
Sfugge à tutta sua possa
Il cospetto de' Saui.

Ed

Ed intanando vassi
Per li fianchi del monte
Trà gli più ombranti sterpi,
Che sian nella boscaglia lauretana:
Facendo solo vdirsi,
Quasi seconda Orfea,
Ad asini, à cameli, à scimie, à struzzi,
Ed ad altri bestiali ascoltatori,
Ma ora teco stesso
Quei dotti miei satelliti verranno,
A' quai la mosterrai:
Che di corsoi lacciuoli
Pria la cateneranno.
Indi à tè la daranno,
Che la restituischi all'imo piano:
E così auuiluppata
Di cittade in città, di villa in villa
Dimostrando la vadia,
Com' Ercole già fè Cerbero informe.
Al fin di queste voci io genuflesso
Del saggissimo Diuo à i piè fulgenti,
Lo ringradai non poco
Del donatomi assunto.
Poi venni co' ministri al luogo, ou'era
La nouella Megera.
I quai con saldo fune
Di robusti argomenti
L'auuincigliaro à vn tratto:
Bench'ella dibattendo i falsi membri
Con temerarie scosse,
Di Satirici motti
D'vbbidir discrepasse

All'apol-

All'apollineo editto?
E mè spia nominasse, e fallitore:
Poscia la consegnaro in mia balia,
Ond'io l hò giù condotta,
O moderni scrittori,
Per farla à voi veder, non dico à tutti,
Ma à voi, cui sì trauolta
Ella auea del giudicio
La natiua stadera,
Che più bella, e miglior dell'altre noue
La stimauate, e con ingordo piede
Non pur la seguiuate:
Ma con ingorda lingua
Leccauate talotta
De' passi suoi le cicatrici immonde
Miratela da presso or che vi lece.
Mirate com'è sozza, e com' orrenda,
Come ne' spettatori
Concepe riso, e timidigia insieme
Non vi gabbi il color della guarnacca,
Che vago è sì, ma mal partito, come
Le dipinture son d'alcuni Belgi.
Anzi più tosto come
Degli stessi pittor sono i grembiuli.
Banditela del tutto,
Banditela per Dio
Fuor delle vostre carte:
Se non volete, ch'elleno tantosto
Facciano inuolgimento alla tonnina,
O dian munizione alla latrina.

Il Fine della Musa del secol nostro, e del Quarto libro.

LI-

LIBRO QVINTO, INTITOLATO SOGGETTI EROICI.

Proemio del Libro al Signor Cardinale di San Giorgio.

NEll'ampia scena, ou' a' nostr' anni siede
Spettatrice l'Inuidia, entrar mi fai,
O magnanimo Cintio, e pur ben sai
Com'ella falso intende, e bieco vede.
Ma sè col lauro del tuo crin cui cede
L'ira di Gioue, alla mia guardia stai,
Perche l'ira temer debb'io già mai
Dell'empia lingua, che saetta, e fiede?
Spiegherò all'aura del fauor tuo l'ale,
E con lei m'alzerò qual fece accolto
Sù l'altrui spalle l'augelletto industre.
E quando in aria dal maligno strale,
Che per tutto si stende, io sia pur colto:
Mi resta il vanto di mia audacia illustre.

In

In lode del Signor Duca di Parma.

COn fiero ingegno, e che guerreggia ognora
Saper la pace esercitar non meno.
E con man'vsa de' destrieri al freno
Saper trattar quel de' gouerni ancora:
Senno auer dentro, e maestà di fora:
Tener Gioue nel viso, e Palla in seno.
Esser più presto al premio, che'l baleno,
Ed alla pena vsar lenta dimora:
Mostrar d'amar virtù con viui segni,
Sollevar l'arti alzar gli studi egregi,
E prestar nobil'ozio à i sacri ingegni:
Son del grande Rannuccio i vanti, e i pregi.
Rannuccio essempio ver de' Duci degni,
Ed idea viua de' perfetti Regni.

In lode del Signor Duca di Parma.

QVel tuo, che vendicò, padre possente,
Della Chiesa di Dio gli offesi altari
Là trà i Fiaminghi, e terre scorse, e mari,
Vincitor d'ogni vizio, è d'ogni gente:
Tè cogli anni precorse e primamente,
Che tù, folgoreggiò sù gli auuersari:
Solo accioochè conosca il Mondo, e impari,
Ch'ei ti fù d'Alba in vece, ò Sol lucente.
Tù come d'alte brame, e pensier regi,
Fin quì'l giugni, ed auanzi, e di valore,
Così l'auanzerai di fatti egregi.
E se de' gigli, ond'il ripien d'onore
Vostro scudo adiuien, che s'orni, e fregi,
La radice egli fù, tù farai'l fiore.

In

In lode del Signor Duca di Parma.

O Nel foco d'Onore
Appigliata facella
Ch'ora quest'alma, e quella
Ora questo, e quel core
Al bene infiammi, alla virtute accendi.:
E sei mentre quì splendi,
Del già morto Valor funebbre pompa.
Vanne alle maure parti,
Nè quindi à noi tornarti
Fin che la luce tua tutto non arda
Il turco stuol profano:
E serua per essequie all'Ottomano.

In lode del Signor Duca di Parma.

ALma città, che pur sù'l grembo aprico
Siedi de' sette colli, e viui, e stai:
Bench'à tè fiere stragi, e duri guai,
Spesso apportasse barbaro nemico:
Se per moderno, o per oltraggio antico,
Sete sentisti di vendetta mai:
Oggi trartela puoi, che guerrier ai
Sì degno, e forte, e di Giesù sì amico:
Nè sola tù, ma tutto anco il paese,
C'hà per sua fossa il mar, l'Alpi per porte,
Può vendicar sue vecchie, e noue offese.
Ecco andando in Algier sembra, che porte
Sù la punta dell'asta il tuo Farnese
La nostra libertate, e l'altrui morte,

Al Signor Duca di Parma.

QVesto, ch'espone in sì breue confine
Dipinto lin, la disuentura orrenda
D'Atteon, ch'entrò in ceruo, e per emenda
Di sua audacia sbramò fauci canine:
In don ti porgo, o gran Ranuccio, à fine,
Ch'egli per grazia in tuo Museo s'appenda,
Come per grazia io son tuo seruo, e splenda
Frà tant' opere eccelse, e peregrine.
Nè m'incolpar, ch'al mare acqua dar voglia.
Anco al mare acqua dà picciolo rio.
E pur vien, che da quel lieto s'accoglia.
Oltre, ch'orna alcun merto il fallo mio.
Quanto angusta è l'offerta, ampia è la voglia.
Quanto pouero è il don, ricco è il desio.

LA

LA GLORIA,

Poemetto sopra il nascimento del Signor Principe di PARMA,

Composto in sesta rima, testura presa dall'antico autor della Leandra, che ne fù il primo inuentore.

Vibraua il Sol dalla celeste porta
Gli acuti rai, che gli fan rota intorno
Saettata con quegli auendo e morta
La nemica oscurissima del giorno
E ridea colla faccia, oprando intanto,
Che'l suoriso asciugasse all erba il pianto.

Quand'ecco in mezo alla gran piazza altera,
Cen centro, anzi teatro à Parma face:
Donna, ch'in vn pacifica, e guerriera,
Sculto auea nell'aspetto, e guerra, e pace:
Apparue in aria, e si fermò, qual Dea,
Dell'ale in sù'l vigor, ch'al tergo auea.

Giouinetto, e leggiadro auea'l sembiante,
Qual nell'intatte vergini il veggiamo.
Con chioma sciolta agli omeri vagante,
La qual d'alloro inghirlandaua vn ramo,
Bionda la chioma, e verde era l'alloro.
L'vn parea di smeraldo, e l'altra d oro.

Vestita tutta di stellato velo
Insino à' piedi, i quai calzaua argento.
Nella destra auea vn brando alzato al Cielo,
E vn libro nella manca aperto al vento.
Costei suol premiar l'armi, e'l sapere:
E Gloria è detta dall'umane schiere.

O (disse, e quà e là rotò la spada,
E'l libro suentolò di gioia in segno)
O bella, e felicissima contrada,
Gemma d'Insubria, e di tutt'anco il regno;
Il qual quinci dell'Alpi abbraccia il monte,
E quindi di Nettun la salsa fonte.

O popol fido, e gente al Ciel diletta,
Ch'al mio nouo apparir sei quì adunata e
Ecco che l'ora, che da tè s'aspetta
Con tal brama tant'anni, è già arriuata.
E potrassi eternar ne' campi tuoi
L'arbore amata de' farnesi eroi.

Nato al tuo Duce è il desiato figlio,
Ch'alla cadente signoria sia base.
Odi i vagiti, e'l nobile bisbiglio
Del bel fanciul nelle regali case,
Ch'or si somiglia di beltà alla madre,
E di valor somiglierassi al padre.

Nato è il, sublime parto, e fortunato.
Io ne son nunzia. Il Ciel me l'hà commesso.
E ben conuiensi à chi alla Gloria è nato,
Non altrui, che la Gloria auer per messo.
Gloria i Farnesi tutti in alto pose,
Gloria ognor gli guidò, Gloria dispose.

Rallegrateui meco, anime belle.
Mora in voi la tristezza e sorga il riso.

Tra-

Trapassin lieti giubili le stelle.
Feriscan liete voci il Paradiso.
Scoppi fuor per più parti un gioir tanto,
Per le bocche in gridar, per gli occhi in pian-
In gridar d'amorosa intolleranza, (to.
E in pianto di dolcezza, e di diletto:
Si come sempre auuien, ch'alla sembianza
Esca il souerchio del rinchiuso affetto:
Quando dentr' all'angusta vrna del core
Non possendo capir, trabocca fore.
Rallegrateui dico à tanto auuiso,
Non sol cogli atti, e co'sembianti à proua;
Ma quel piacer, ch'à rider moue il viso,
Anco le braccia à far liet'opre moua.
Nè d'vn letto sì picciolo sia pago
Di quest'ampia letizia il vasto lago.
Fate, ch'alto concento al Ciel rimbombe
D'organi, e cetre, e fistole canore.
Date lo spirto alle ritorte trombe,
Ed à'gonfiati timpani il romore.
Fate di squille vdir l'acuto suono.
Fate vdir di bombarde il graue tuono.
Fate di morta selua eccelse moli,
E rocche di giuniperi pungenti,
Cui fiamma strugga, com'il dì s'inuoli.
Splendan tetti, e balcon di faci ardenti.
Mandinsi raggi inuer l'eterea loggia,
Che poi cadan conuersi in aurea pioggia.
Anzi in tempesta di cadenti stelle.
Che scacciate dal Ciel piombino à Terra.
Formisi ancor di fiamme, e di facelle
Mille ingegnose immagini di guerra:

Che combattano in alto, e de gl'inuitti
Farnesi rappresentino i conflitti.
E quel, che fia col foco à notte oprato,
S'opri il giorno col ferro, e co' destrieri.
Pugni in aperto arringo, e in isteccato
Pomposa squadra d'incliti guerrieri,
Al bel cospetto di lor Donne altere
La cui beltà più che le lance fere.
Erganſi per le strade archi, e colossi.
Vestan l'ignude mura ornati panni.
E di frondi, e di fior candidi, e rossi,
Il terren delle vie tutto s'appanni.
Oue si veggian danze, e scherzi, e risi
E da mentite larue ascosti visi.
Componganſi in più parti à ricche fogge
Dipinti palchi, e figurate scene,
Di selue, e campi, e di palazzi, e logge,
E di Fauni, e di Ninfe, e di Sirene.
Per lo cui recitar di Febo l'arte
Di leggiadri pensier verghi le carte.
Nè sol godano gli huomini, ma n'abbia
Diletto anco ogni fera in lido e 'n bosco.
Lascin le volpi il frodo, i can la rabbia,
I lupi la fierezza, e gli angui il tosco.
E tutti volti al Ciel con atto pio
Gridino in suo parlar, Grazie à tè Dio.
E non le fere pur, non pur i bruti,
Ma lo stesso terren, che non hà senso,
Senta il commune gaudio, e si tramuti
D'arido in verde, e di venoso in denso.
Ridano i prati, e mouan gli erti monti
D'applauso in segno le canute fronti.

Ed

Ed ogni lor miniera oro riuele,
Con ch'indorar'il secolo si debbia.
Corra latte la Parma, e Lenza mele,
E manna il Taro, e nettare la Trebbia.
Sudin gomme Sabee gli arbori tutti.
Vengano argento i trōchi, e gemme i frutti.
Saluti il Signor nouo in muti detti
Dell'aure il coro, che per aria è sparto.
E, s'esser può, della cittade i tetti
A riuerir s'abbassino il gran parto.
Gioisca in somma, e'n gioco, e'n festa bade
Parma tutta, e Piacenza, e lor contrade.
Anzi pur ne festeggi Italia intera.
Che dico Italia? Europa e'l Mondo ancora,
Rallegrateui, o Belgi, o terra ibera,
O Franchi, o Greci, e chi Macone adora.
E voi più lungi, e tu indiana gente,
Che vedi il Sol, quand'esce d'Oriente,
Questa felicità non tocca solo,
A Parma, ma del Mondo ad ogni piaggia.
Publico vfficio e dell'vmano stuolo,
E commune deuer, che gioia s'aggia.
Nè conuien che'l contento, e l'allegria,
S'vniuersale è il prò, priuata sia,
Sarà, crescendo, il fanciullin reale,
Ch'oggi apre gli occhi in questo viuer cieco:
Di opre famose ad Alessandro eguale.
Non dico all'auo Sol, ma al magno Greco,
Quel ch'ora è in lui beltà, sarà valore.
E frutto diuerrà quel, ch'or'è fiore.
Chiamerà in Terra la sbandita lance
Della Giustitia, e la scacciata spada.

Ond'asciugar potrà l'vmide guance
Il Mondo, e ricalcar la prisca strada:
Tornando con ampissimo ristoro
Altra volta à goder de gli anni d'oro.

Porrà il nome christiano in tanta altezza,
Che non fù legge al Mondo altra maggiore:
E farà, che chi Dio scherne, e disprezza,
Vmile il creda, e supplice l'adore.
Auendo ognor per fin delle sue palme
La salvezza de' corpi, e'l ben dell'alme.

Così Dio mi riuela, auanti à cui
Il passato, e'l futuro son presenti:
Che vede in grembo à gli anni i casi altrui,
Quasi in limpidi vetri, e trasparenti.
Oltre ch'io miro ancor, ch'à ciò risponde
L'altro tenor delle cagion seconde.

Nato è costui sotto gli aspetti amici
Di benigni pianeti, e liete, stelle,
Che dirizzano à lui sguardi felici,
Ed influenze auuenturate, e belle:
Assai più ch'à regale altra persona,
Che retto scettro, e cinta abbia corona.

Vergine tien per ascendente, doue
Mercurio alberga, di facondia segno.
Ed ha Venere in Libra, e in Grãchio Gioue,
Che'l fan ricco, ed augusto, e grãde, e degno.
Si che cinger la Terra, e'l mar profondo,
Potrà di schiere, e far le mura al Mondo.

E se lume è nel Ciel, ch'à fargli guerra
Valesse, gli è impedito ogn'aspro oltraggio.
Retrogado è Saturno, e sotto Terra,
Che poco può col suo maligno raggio.

E Mar-

E Marte, che nel Tauro hà suo ricetto,
Dalla piaceuol Venere è corretto.
Ma accioccħ abbian quest' ordini, ch' io veggio
Scritti nel Ciel, più ageuole successo:
Nutriscasi il garzon nell' alto seggio
Di sua sorte con guide ottime appresso.
Dio ben' opera in noi, ma per stormenti
Vsa le nostre man, le nostre menti.
Non vezzi di nutrice, o dolci risa
Siano i diporti del souran fanciullo:
Ma lui diletti in più guerriera guisa,
Più maschio gioco, e più viril trastullo.
Mostri gli siano stocchi, aste, e destrieri,
Ed elmi aurati, e tremuli cimieri.
E quando i suoi riposi auer non ponno
Le belle membra del bambin gentile:
Non si gli canti per indurlo al sonno,
Di molli canzonette armonia vile:
Ma le famose istorie, e i chiari carmi,
Che raccontan degli aui i gesti, e l' armi.
Si che la pueril teneramente,
Doue da pria più facile s' imprime:
Ed in cui rimaner più fermamente
Sogliono apprese le notizie prime:
Pian piano à sostener di sue grandezze
Lo smisurato cumulo s' auuezze.
Cantisi in prima del possente Piero,
Trà quei, che forti anno i Farnesi auuto.
Secondo in nome, ed in virtù primiero,
Giouane in tempo, e in meriti canuto.
Com' egli vincitore in chiara impresa
Rese Orbetello alla cristiana Chiesa.

E come poi Prudenzo, il successore,
Lui seguitò per le vestigia illustri:
Saluandò da' nemici il gran Pastore,
E sè medesmo dall' oblio de' lustri.
E come il terzo Pier con noia, e pena
Gli essuli Tolomei rispose in Siena.

E come ancor ricouerò i già tolte
Monte pulciano agli Oruietani suoi,
Frà' quai regnar per molto tempo, e molto
I farnesi guerrier prima, e dapoi.
E come Pepo dall'ostili offese
Oruieto custodì, Sala difese.

Com' il primo Ranuccio: ou' egli tolse
Tolfa, e Corneto, e Toscanella in guerra:
Contra Manfredi, e i Ghibellin si volse,
Che volean soggiogar la tosca terra.
E come Senso abbandonò la vita,
Per dàr, pugnando, al santo Padre aita.

Cantisi di che senno, e di che posse,
Fu'l secondo Ranuccio, e di che mano.
Com' al Rè Corradino incontro armosse,
Per fauor del Pontefice Romano:
E com' ebbe il german gli stessi onori,
Per Carlo discacciar d' Italia fuori.

Non Pietro il quarto, il qual già Duce fue
Dell' arme fiorentine, in oblio vada.
Non Guido, che le lodi ebb' ambedue
D' vsar la mitra, e di trattar la spada.
Non Pietro il quinto, o Nicolò 'l secondo.
Non il terzo Ranuccio illustre al Mondo.

Rimembrisi di Paolo il santo Eroe,
Cui Dio per suo Vicario in terra scelse:

Che

Che da i liti d'Atlante all'onde eòe
Stese l'onor di sue virtuti eccelse.
Fautor del buono, e punitor del rio,
E quaggiù viua immagine di Dio.

Di Pier Luigi a genitor sembiante,
La bontà si ricordi, e non la sorte.
Ma de' quattro suoi figli appien si cante,
Felici in vita, e più felici in morte.
Alessandro, Ranuccio, Orazio, Ottauio,
Vn giusto, vn temperato, vn forte, vn sauio.

Ed'vn'altro Alessandro il terzo detto,
Soura tutti s'essaltino l'imprese.
Questo è quel gran cāpiòn, questo è quel petto,
Che per Dio mille volte il sangue spese.
Terrore eterno alla fiaminga terra,
Fiamma di Marte, è folgore di guerra.

Dell'opre di costui l'egregie istorie
Le vinte terre, e l'espugnate rocche,
E gli assalti, e i trionfi, e le vittorie,
Non si porian contar con cento bocche.
Chè nè di tanti fior giouane prato,
Nè Ciel notturno è di tant occhi ornato.

Pur se ne scelga alcuna infra le somme,
E pria dell'altre il gran naual conflitto.
E Dista presa, e Zicchene, e Leomme,
E'l campo auerso à Gibelù sconfitto.
Preso Limborgo, e Carpine, e Mastricche.
Artòi coll'altre due fertili, e ricche.

Gli acquisti di Groninga, e di Buscenne,
D'Oldenzel, di Niuel, che'l fiume mira.
Di Breda, di Tornai, di Sanghilenne,
D'Odenardo, di Ganere, e di Lira.

Di Cambresì, d'Escluse, e di Liquerco,
Di Gasbecca, d'Ostratte, e di Doncherco,
D'Vuer, di Bruggia, d'Ipri, e di Neuporta,
D'Ismuta, d'Erental, di Terramonda.
D'Anuersa, che per patti aprì la porta,
E dell'altra Città, che'l Sinne innonda.
E di Graue, e di Nusse, e Gettimberga,
E di Nimega, e d'Alpe, e di Rimberga.

E mill'altri famosi, e degni fatti,
Ch'auran finche'l Ciel giri eterno nome:
Squadre fugate, esserciti disfatti,
Debellate prouincie, e genti dome.
Delle cui gran memorie in Terra note
S'instruisca il magnanimo nipote.

Ma chi volesse l'acerbetta etade
Ammaestrar con vn più corto essempio,
E mostrargli vna sol, non tante strade
Da seguir'il diritto, e fuggir l'empio:
Basti far, ch'ei nel padre il guardo intenda;
Lui miri, in lui si specchi, e da lui penda.

Perocchè quei, che gli aui, onori, e vanti,
Ebbero sparsamente, esso gli hà interi:
Mostrando in sè coll'opre, e co' sembianti,
Viui i Ranucci, e gli Alessandri, e i Pieri.
E quante doti tien nel cor reale
Per tanti Eroi, per tanti Duci vale.

Sì che chiamar si puote, e dir si deue,
Per le virtù, che l'an più d'vno fatto,
Di sua progenie vn simolacro breue,
E di sua stirpe vn picciolo ritratto.
Come talor si vede in foglio poco
Dipinto il Cielo, il Mar, la Terra, e'l Foco.

Anzi

Anzi nou' altre doti egli auer mostra,
Che son sue proprie, e non communi à quelli;
Sì che di merto ei sol con tutti giostra,
Qual già Sanson *co' filistei drappelli.*
Nè si discerne ben, di questi dui.
S'egli onori più'l ceppo, ò'l ceppo lui.

Staffi à tutti i suoi cenni Italia attenta,
E i modi osserua, e'l dominar n'impara.
Arno, Mincio, *Metauro, e Dora, e Brenta,*
Conserua fan de' suoi consigli à gara.
Il Franco *il guarda, e l'Alemanno il mira;*
L'Ispano l'ama, e'l Belgico l'ammira.

Non più Sibille, e non più i sensi occulti
S'apprezzan delle Delfiche *spelonche.*
E par, ch'ou' egli parli, oue consulti,
Sia l'altre menti inecclissate, e monche.
Girà il Sol sì gran Mondo, e pur dal Cielo
Non vede alma più degna in vman velo.

O *Duce inuitto dunque, e glorioso,*
Degno *del greco, e mantouano plettro:*
Tù insegna al chiaro germe, e generoso,
Sol col tuo essempio à sostener lo scettro:
Poi *ch'ogni gesto, che da tè deriua.*
E' *dell'arte real regola viua.*

E tù Perla *gentil, che genitrice*
Sei stata al tuo Signor di gemma tanta:
Viui pur lunga età seco felice,
Per crescer' ognor rami alla sua pianta.
E riprodduci à lui tant' altri figli,
Quante il tuo scudo hà stelle, ed il suo gigli.

Così fine al suo dir la Gloria dando,
Suanì per l'aere, e si mischiò trà i venti.

A' *cui*

A cui rispose il popolo gridando,
E pregò vita al parto in alti accenti
Gridauano ambi i sessi à stuolo à stuolo.
Le voci erano mille, e'l grido vn solo.

Il fine della Gloria.

L' E R O E.

Canzon venteſima.

In lode del Signor Duca di Parma.

DEa, ch'ogni coſa ai nota,
E cui nulla ſi cela:
Ch'in vna man la rota,
E nell'altra ai la vela:
E'l globo ſotto i piè, per chiaro fare,
Che ſignoreggi il Mondo in Terra, e'n Mare.
Tù, che gli ordin fatali
Diſpenſi di laſſuſo:
Or'alzando i mortali,
Or cacciandogli giuſo:
E i regni doni, e togli in vn momento,
E gl'idoli del vulgo, oro, ed argento.
Dimmi per qual miſtero,
Alle menti celato:
Quando parea l'impero,
Del mio Signor mancato:
Quando ſecco parea l'azurro giglio:
Nacque Aleſſandro, il generoſo figlio?

E don-

E dond'auuenne poi,
Che quand'il tradimento
Credea co i lacci suoi
D'auergli ambeduo spento:
Cadde sù i capi, ond'era vscito il male,
E ritornò contra gli arcier lo strale?
E dond'auuien'ancora,
Che non sendo bastato,
Ch'egli, e'l figlio non mora,
Vn'altro glien'è dato?
Duardo, il cui bel corpo, il cui bel viso.
Par'opra fabbricata in Paradiso?
Dond'è, che le sciagure
Gli ritornan seconde?
Dond'è, che le sventure
Gli diuengon giocondè?
E benchè la tua rota ognor tù giri,
Sempre in cima di quella esser lui miri?
Ah tù tacita stai,
Ed io dimando inuano.
Tù, benchè Dea, nol sai,
Ed io'l sò bench'vmano:
E fè vò farne alla futura gente,
Se viuer basso stil può lungamente.
Tanti scampi, e ripari
Da ruina, e da duolo:
Tanti effetti, e sì vari,
Vna cagione an solo.
Tanti riui da vn fonte an sol nascenza.
Tanti rami da vn tronco an sol pendenza;
Quest'è l'alta bontade
Del glorioso Duce.

Quest'è

Quest'è la santitade,
Che nell'alma gli luce:
Il qual quant'hà grãdezze hà fede, e zelo;
E quant'è prence al Mondo, e seruo al Cielo.
Dicanlo i gesti suoi,
Che pur tanti sen vede.
Ditel'opere voi.
Sol'à voi ciò si chiede:
Il vostro testimon vo', che quel sia,
Che non lasci mentir la Musa mia.
Egli duo tempij santi
Hà fin dal fondo assisi
Agli vmili immitanti
Del gran Diuo d'Ascisi.
Vno al sesso minor, l'altro al maggiore.
Vn dentro à Parma sua, l'altro di fore.
A' quai, quanti dì sorge
In Ciel l'eterna face,
Pietoso cibo porge,
Com'à molt'altri face:
Ed in più sue città più volte eretti
Hà, quand'à Dio, quand'alla Madre, tetti.
Nè già mai sazia io vidi
Quella diuota mano
D'erger sacrati nidi,
Ed arte al Ciel sourano.
Che però gli dà Roma il titol pio
Di portator del gonfalon di Dio.
Egl'i è il difenditore
De' miseri innocenti.
Egli è'l sostenitore
Delle mendiche genti.

Egli,

Egli pasce, egli dota, or queste, or quelle
Vedoue afflitte, ed orfane donzelle.
Ed hà colmo, e ripieno
In sì larga maniera
Di caritate il seno,
Che non possendo intera
Spenderla frà color, ch'egli gouerna,
Spende l'auanzo frà la gente esterna.
Con tanta vmanitade,
Con modi sì ospitali,
Ch'in nessun'altra etade
Fur visti essempi tali.
Ond'Eroe non è mai, non Oratore,
Che non parta da lui preso d'amore,
Quind'è, che fondar suole,
E non per pompe, od agi,
Più d'vn'altiera mole.
E fà scole, e palagi,
Come fautor, ch'esser vorrebbe ancora
Dell'afflitta Virtù, sì che non mora:
Ma chi diria, che'l zelo,
E la stessa pietate,
La qual fà alzargli al Cielo
Fabbriche variate,
Talor le fatte anco disfar gli fesse?
E pur'è vero, e'l dicon l'opre anch'esse.
Poich'egli da cortese
Clemenza talor vinto,
Per francar chi l'offese
Da' chiostri, oue sta auuinto.
Rompe, e spalanca le prigion rinchiuse;
Cristo emulando, allor che'l limbo schiuse.

Nè sol queste virtudi,
Ma mill'altre ne tiene,
Cui non porian gli studi
Tutte narrar d'Atene.
Più delle quai non porta il verno algori,
Più delle quai non mostra il Maggio fiori.
Vmile à chi l'honora,
Mansueto à chi'l teme.
Benigno à chi l'implora,
Largo à chi in esso hà speme.
Poco parlar, poco cibar si suole,
Sobbrio d'esca non men, che di parole.
Sopportator di doglie,
Di fatiche, e di fame.
Temprator di sue voglie,
Frenator di sue brame.
Rettor, come d'altrui de' propri affetti,
Signor non men di sè, che de' soggetti.
Vomo, à cui non farebbe
Torcer dal dritto vn passo,
Quant'oro à bramar'ebbe
L'antico Mida, e Crasso.
Quella è vera bontà, ch'odia il tesoro:
L'or si proua col foco, e l'vom coll'oro.
Or dunque vn Duce pio,
Duce di virtù tali,
Come poria da Dio
Lasciato esser ne' mali?
Dio disse, e mai non mente ad alcun'alma.
Il giusto fiorirà, come la palma.
Non è ruina al Mondo,
Che faccia à vn giusto guerra,

Nessun

Nessun caso hà tal pondo,
Che batta vn giusto à terra.
Non cura chi è buon gli emuli sui.
Chi teme Dio non sà temer d'altrui.
Onde se vista proua
Di trapassati euenti
A far presagio gioua
Di futuri accidenti:
E se mente di Febo al Ciel rapita
De' diuini secreti il vero addita.
Io gli annunzio, che mai,
Non solo tù, Fortuna.
Nocer non gli potrai
In stagione alcuna:
Ma i suoi nemici ognor col lor'assalto
Fian quei, che più 'l faranno ir sẽpre in alto:
Durerà 'l suo domino,
E de' suoi successori,
Finch'elci l'Appennino
Fin ch'abbia il Pò liquori.
Fin che perisca la terrestre mole,
E'l Ciel inuecchi, e di quel caggia il Sole.
Nè stenderſi il suo regno
Sol de in tempo, ma in sito.
Reggerà, com è degno,
Più d'vn barbaro lito,
Sdegnando, che più 'l termine à sue terre
Il Rè de' fiumi, e'l Rè de' monti serre.
Molto non roteranno
Le sfere intorno al Mondo,
Che gli anni giugneranno
Del secolo giocondo.

Al

Al qual'il Ciel riserbi i giorni miei,
Che cantar possa ancor gli alti trofei.
Ma io son senza filo
Entrato in Laberinto.
Dunqu'arresto lo stilo
Dal gran soggetto vinto.
E prescriuo al mio dir breue confine,
Non alla gloria sua, ch'è senza fine.

Al Signor Duca di Parma.

QVesta inuitto Signor, doppia tua prole,
Ond'al fin piacque al Ciel farti felice;
Ferma in tutto de' gigli hà la radice,
Che non cadran fin che s'aggiri il Sole,
Già vinta ti si rende, e più non vuole
La bieca Inuidia opporsi, ed infelice.
Già la Fortuna, à cui più nulla lice,
Sua rota à piè ti getta, e vmil ti cole.
Cresca la regia coppia, ed abbia presso
Chi per l'erto sentiero ir la consigli
Della virtù, ch'in duo gran rami è fesso:
Lo scettro l'vn, l'altro la toga pigli.
L'vn signoreggi altrui, l'altro sè stesso.
E quegli à tè, questi al german somigli.

In lode della Signora Duchessa di Parma, e delle sue Dame.

QVand'io rimiro voi
Leggiadrissime ancelle,
Cadute in Parma paiommi le stelle.
Ma quando miro poi
Quella Donna reale,
Che comandarui suole,
Caduto in Parma parmi il proprio Sole.

In lode delle medesime Dame vedute in vn boschetto d'vn giardino.

NE' Dafne mai, nè Galatea, nè Clori
Sì le piagge illustrar col volto adorno
Qualor temprando all'ombra il caldo giorno
Sedeano in grembo à rugiadosi fiori.
Com'ora qui vegg'io vostri splendori
Dar lume à questo rustico soggiorno
Vergini belle, al cui sembiante intorno
Volan scherzando i pargoletti Amori.
L'occhio in voi drizzi attentamente fiso
Chi chiuso ancor nella corporea veste
Vuol le gioie sentir di Paradiso.
Che non pur far ciuile il loco agreste
Pon sì angeliche facce, e sì bel riso
Ma far la Terra stessa anco celeste.

In lode del Signor Cardinal Farnese.

DE gran Farnesi à' gigli
Il Ciel diede il colore.
Ed essi in cambio al Ciel mandan l'odore.
Di nouo gli hà di stelle
Toscane il Ciel dipinti.
Ed essi son' accinti
In cambio à sostener del Cielo il pondo
Col tergo d'Odoardo, Ercol secondo.

In lode della Signora Clelia Farnese.

CLelia l'alta beltà ch'in tè s'annida,
Ancorchè sì pietoso abbia tù l core:
Và degli vmani termini sì fuore,
Che tutti à morte i veditor diffida.
E certo ognor t'vdresti amare stride
D'amanti intorno, ognor pianto, e dolore:
Quasi in mezo all' Inferno empio d'Amore
Proserpina innocente, ed omicida.
Se nol vietassi tù, ch'oue la vaga
Real sembianza à noi scopri talora,
Fai, che sol della vista ognun s'appaga.
Così de' tuoi begli occhi il foco à vn'ora,
Quanto col caldo suo strugge, ed impiaga,
Tanto col suo splendor sana, e ristora.

Questa

Questa beltà, che di sue lodi hà stanco
Le tosche penne, e sì ad ogn'occhio piace,
Ch'inuaghito al suo grido ouer le face
L'Ispano, il Greco e l'Alemanno, e'l Franco.
Quì chiusa or d Appennin sù'l corno manco,
Quasi vite senz'olmo infertil giace,
Mentr'altroue il consorte si compiace
D'auer più, ch'essa à lato, il brando al fianco.
Ai quant'è ingiusto il Ciel nè doni suoi
Preda è negletta d'vn sanguigno sposo,
Quel ch'in premio negossi à degni Eroi
Così à' rozi Indiani in prato erboso
Splende l'oro sprezzato, e frà noi poi
Giace sotterra auaramente ascoso.

Al Signor Mario Farnese.

Mario, s'à proua danui i pregi loro,
Quinci il gran Febo, e quindi il fiero Marte,
Possanza questi, e quegli ingegno, ed arte:
Onde ricco vi fà doppio tesoro.
Come, potrà de' toschi cigni il coro
Lodar di tanti meriti pur parte?
Voi sol vergar appien di voi le carte,
Col vostro stil potete alto, e canoro.
Feuui il Ciel sì facondo, à fin, che voi
Di voi cantaste. E feuui in armi egregio
Per dar degna materia al canto poi.
Cangiate dunque, e lode aurete, e fregio,
La spada in stil, nè il mio tacer vi noi,
Indizio anch'egli del vostr'alto pregio.

Al Signore Abbate Diosebo Farnese, pel suo dottorato.

ODe' Farnesi miei nobil rampollo,
Questo ramo d'Apollo,
Ch'oggi s'innesta alle tue cime altere:
Per gloria di sapere
Proddurrà perinnanzi,
Non più bacche ma gigli:
Nè azurri quì, ma in Vatican vermigli.

Al medesimo nel medesimo soggetto.

ONde nasce, Diosebo, onde deriua,
Che la fronte tua diua,
Ch'à sè stessa è corona
D'allor si rincorona?
Certo non ti mancaua altro à parere
Il nume, di ch'ai nome,
Chè'l lauro nelle chiome.

In

In lode del Signor D. Virginio Cesarini essendo ancor fanciullo.

VIue vna merauiglia in sù l gran litto
Di Tebro ch'è dell'vniche, e diuine
Virginio, il fior dell'anime latine,
Alla cui gloria non è fin prescritto.
Che fatto non auendo anco tragitto
Dalla fanciulla etade alla confine
L'arti tien tutte, e l'inclite dottrine
Quante ne scrisser mai Grecia, ed Egitto.
E le spiega, e le spone, e le distingue
Con diuerse fauelle in varia voce,
Quasi Idra di più capi, e di più lingue.
Chi più dunque or dirà non esser vero.
Ch'ancor capisse entr'vn'angusta noce
Scritta l'opra maggior del greco Omero?

In lode del medesimo, essendo peruenuto alla giouentù.

BEnchè'l vulgo de' nobili si glori
Sol della stirpe, e tutto l'altro spregi,
E dorma all'ombra degli antichi pregi,
Che sudando acquistaro i suoi maggiori.
Tù gran Virginio non però t'onori
Della memoria de' tuoi padri egregi,
Che splender non ti par negli altrui fregi,
Se non dimostri in tè propri splendori.
La luce delle stelle è gloria al Sole
Da cui deriua; e così'l sangue in noi
Lode nostra non è, ma della prole.
Vantinsi gli altri pur degli aui suoi,
Tù cerchi onor dall'opere tue sole,
E discendi da tè, più che da' tuoi.

BEn pareggiate voi l'alto valore,
Real fanciulle, del possente padre.
Ch'ambi spiegate infra soggette squadre
L'insegna, egli di Marte, e voi d'Amore.
Che quel sia inuitto, ed'alt'imprese autore,
Degl'infedeli il san le schiere ladre,
E le vostre famose opre leggiadre
Sà con suo mal più d'vn trafitto core.
Pur frà voi nell'oprar diuersi siete,
Ch'egli chiuso in acciar vince i nemici,
E voi semplice in gonna altrui vincete.
Ch'egli hà in mã, voi negli occhi arme vittrici;
Ch'egli i corpi, e voi l'anime ancidete,
Ch'egli fere i contrari, e voi gli amici.

Per la turbolenza di Saluzzo dell'anno 1600.

POi ch'an tant'alto, o maestà supreme
La vostr'Aquila, e'l Gallo alzato il volo:
Che lasciata l'Inuidia in preda al duolo,
Toccan le mete della gloria estreme:
Vinca i vostr'odij, anzi gli vnisca insieme
L'amor di Christo incontr'al turco stuolo,
Sì che l'vn pugni d'Africa nel suolo,
L'altro oue Grecia incatenata geme.
Quì à trarui in sangue pio la degna sete
State con proprio biasmo, e danno nostro,
E traruela in barbarico potete.
Ite, ed iui mostrate il poter vostro
Con nobil gara, in'vn per vn rompete.
Di sue corna lunate al tracio mostro.

Al

Al Principe di Toſcana.

NOn pauentar buon Coſmo alla ſonora
Fama dell'opre, ch'i tuo' aui fero;
Anzi tromba ella paia, e tù deſtriero,
Che nitriſce in udirla e ſi rincora.
Degli anni tuoi la giouenetta Aurora,
Promette di virtute vn Sol sì altero,
Che non men vis' abbaglia oggi il penſiero
Di quel che gli occhi abbaglieranſi allora.
Tù di quanti hà tua ſtirpe Eroi prodduti,
Raccogliendo in tè ſteſſo ogni valore
Dei, bench' vltimo nato, auanzar tutti.
Si come dopo i lampi, e lo ſplendore
Naſcono i tuoni, e dopo i ſiori i frutti,
E'l fiume ſuol del fonte eſſer maggiore.

Sopra la fonte di Pratolino del Grã Duca.

APri pur cento gole, e per ciaſcunà
Schiudi l'acque ingegnoſe in ſuon giocon-
O nobil fonte, e vanta il freſco fondo (do,
Degli antri tuoi, che la folt' edra imbruna:
E col ſuperbo aſpetto, in cui s'aduna
Ciò che vago hà la Terra, e'l Mar profondo,
L'ottaua merauiglia arreca al Mondo,
Anzi le ſteſſe ſette accolte in vna:
Vinci pur quante fonti altre mai foro.
Che null'altro ai tù pregio à queſto eguale
Dell'eſſer' à tal Duce ombra, e riſtoro.
Queſta è la lode che più d' altra vale.
Tanto quaggiù le coſe an pregio in loro,
Quanto mertan ſeruir l'alma reale.

Sopra il medesimo soggetto.

FOnte, ch'al tosco Eroe sei posa estiua,
O quanta somiglianza in voi si scorge.
Rassembrate ambedue, chi ben s'accorge,
Tù vn morto Cosmo, egli vna fonte viua.
S'vmor da tè, da lui bontà deriua.
S'in tè licore in lui cortesia sorge.
Se tù doni à tutt'ore, ei sempre porge,
Se tù 'l tuo getti, egli del suo si priua.
Se tù dai copia d'acque ei dà tesoro.
Se tù spargi cristalli, ei gemme versa.
E se tù pioui argento, egli piou' oro.
In vno auete qualità diuersa.
Che tù à degni, ed indegni offri ristoro:
Ei tien ne' degni sol sua gratia aspersa.

In lode di Papa Leone vndecimo.

MEntre sì ben con trè corone al crine
Reggi di Pietro, anzi di Dio la vice,
Che le rimote genti, e le vicine
Concorrono à baciarti il piè felice:
Parmi, ch'à tè la gran cietà s'inchine,
Che fù dell'vniuerso Imperatrice,
E sperando saldar le sue ruine,
Dica in vn suon, ch'interna doglia elice:
O famoso, e dal Ciel medico eletto,
A sanar le mie piaghe e i mie' dolori,
A tè traffitto scopro il volto, e 'l petto.
Tù l'erbe tue v'adopra, e i tuo' liquori,
Sì ch'io guarisca, e con verace affetto
Qual mio nouo Esculapio indi t'adori.

Al

Al Doge di Venezia.

TV reggi d'Adria (è vero) i grandi Eroi,
Com'essi, e com'il Cielo in essi volle.
E'l seruo mar, quando più freme, e bolle,
Col temuto tridente acquetar puoi.
Ma tè non muta già se ben' i tuoi
Meriti in cima di sua rota estolle
La cieca Dea, che sì superbo, e folle
Far suole il vulgo de' beati suoi.
Quella sei, ch'eri dianzi, alma gentile,
Che nell'alta, e nell' vmile fortuna,
Fosti mai sempre à tè stessa simile.
Non hà da sè dissomiglianza alcuna
Febo, o ch in Giano splenda, o ch'in Aprile.
Nè perche scemi, o cresca, altra è la Luna.

Al Signor Duca di Sauoia.

SOl'vn Diuo era Proteo, e i fatti varî
Parerlo mille in vàrij tempi fero.
Così, signor, tù ti trasformi intero
In tutti i gesti, ch'opri vnichi, e rari.
Se pugni nella guerra, Achille pari.
Se scriui nella pace, assembri Omero.
Somigli Numa se gouerni impero.
Se costumi rifai, Catone appari.
Chi per ciò non ti sacra ogni suo zelo?
Tacciasi, che di stirpe abbi chiarezza
Maggior, che quella del signor di Delo.
Perch'in tè questa è picciola grandezza
Posta coll'altre tue, come nel Cielo
L'esser fuor chiaro è la minor bellezza.

L'ACCOGLIENZA.

Canzon ventesimaprima.

In lode del Signor Duca di Sauoia, mentre s'aspettaua in Piacenza per passare à Vinezia.

Già la candida Dea,
Che schiude il dì nascoso,
Da' crin d'oro scotea
L'argento rugiadoso
Sù i fior gialli, e vermigli:
E spargea rose in Ciel con man di gigli.
Quando dietro lasciato
Il suo fonte natiuo,
E'l capo inghirlandato
D'alno nò, ma d'oliuo:
Di Pò l'antico nume,
Disse, venendo giù per lo suo fiume.
O de' monti canuti
Limpidi figli, voi
Che continui tributi
Recar solete à noi
Di vostre linfe chiare:
Ond'io son fatto vn'emulo del mare.
Se mai con vaga mostra
Di cristalli lucenti,
In questa regia nostra
Scendeste riuerenti:
Or doppiamente il fate.
Or, schinrandoui più, l'onde abbassate.

Or,

Or, che giù si conduce
Per l'ampia mia riuiera.
Quel glorioso Duce,
Ch'alla Sauoia impera:
Quella commun difesa,
Quel gran portier d'Italia, e della Chiesa.
Quel, che per piagge, e colli,
In ciascun tempo, e luogo,
Per guardar nostri colli
Dal barbarico giogo:
Portò, dou'armi sona,
L'asta per scettro, e l'elmo per corona.
Quell'Eroe, perch'auuiene,
Che l'Idra di Lamagna,
Che tutta quasi tiene
D'Europa la campagna:
Oggi di stender reste
Di quà dall'Alpi le superbe teste.
Quel, di cui tanti, e tanti,
E sì diuersi, e vari,
Sono i pregi, ed i vanti
E i fatti in guerra chiari.
Che pochi più contiene
Lauri Parnaso, e gocciole Ippocrene.
Quel, di cui l'alta fama
Non conosce confine.
Anzi s'onora, e s'ama
Frà genti peregrine.
E per tutto si cole
Quanto'l mar bagna, e quãt'asciuga il Sole.
Temprate, componete
Gl'impetuosi corsi.

Vostri, e latte correte
A costui, che vien forsi,
Mentre ch'Italia langue,
A diuietar, che non corriate sangue.
Riueritel da presso,
Ciascun dalla sua foce.
E non possendo ad esso
Baciar' il piè veloce,
Baciate almen di fora,
Del nauigio, ou' egli è, la ricca prora.
Così venia parlando
Agl'italici fiumi,
Finche giunse varcando,
E volse à destra i lumi
La'ue Trebbia si spande,
Trebbia vmil d'acqua, e di trionfi grande.
Quiui fermo recossi
Perche'l gran Duce attenda.
E quello ecco appressossi.
E pregato che scenda,
Scarcò la propria soma
Nella città, che dal piacer si noma.
O Piacenza felice,
O felice Piacenza,
Godi pur mentre lice,
La famosa presenza.
Ed vmile, se puoi
China per riuerenza i tetti tuoi.

IL COLLOQVIO.

Canzon venteſimaſeconda.

In lode del Signor Duca di Sauoia.

Guerra. Pace.

PAce Diua otioſa,
La cui quiete dal mio affanno naſce;
Io nutrij fin'in faſce
Il gran Carlo, ch'or poſa
Nelle tue braccia molli.
Perchè mel tolli?

P. *Nol toglio, anzi tel ſerbo;*
Finche cagion di renderlo tù dia.
Ed oh pur'or non ſia
Giunto quel punto acerbo.
Intanto ambedue nui
Cantiam di lui.

G. *O ſpecchio, o gemma viua,*
O Dio terren, ma di virtù celeſti:
Tù ſi grand'opre feſti
Col brando à Dora in riua,
Ch'egli è'l minor tuo pregio
Lo ſtato regio.

P. Reggeſti il queto freno
Con tuo valor ſempr'vno in pace, e'n guerra,
Della montana terra,
E del baſſo terreno:
Non sò ben, ſe più intero
Prence, o guerriero.

Al Signor Cardinal Borghese.

DEl tuo regio valor l'Alba crescente,
Scipio, è già diuenuta vn sì gran Sole,
Che lodar più non puossi, e vi si suole
Confonder' ogni ingegno, ed ogni mente.
Lodar possiam di quel mattin nascente
Le prime geste, e le prim' opre sole.
Che tanto, e non più, lice à chi ti cole,
E tanto è dato al secolo presente.
L'auanzo celebrar de' pregi tuoi,
Cui nulla penna oggi toccar presume,
Della futura età cura sia poi.
Quella à scriuerne appien mourà le piume.
Non abbagliata, come siamo or noi,
Dalla presenza del souerchio lume.

Nelle nozze de' Signori Principe, e Principessa di Sulmona.

ALme già da Natura in due distinte,
Ed or per mã d'Amor ridotte in vna:
In cui tanta beltà regna, e s'aduna,
Che tutte l'altre ne rimangon uinte:
Viuete pur concordi al nodo auuinte,
Che vostro merto ordì, più che Fortuna:
Ad onta della Dea liuida, e bruna,
Che con luci vi mira oblique, e tinte.
Che questa gran beltà vostra presente
Altro non è, che gran valor futuro,
Come proprio l'Aurora è Sol nascente.
L'vn fiorirà in saper, l'altro in bontade.
L'vn saggio sia, l'altro pudico, e puro.
L'vn frutterà virtù, l altro onestade.

In lode del Sig. Principe di Sulmona.

GRande fù, dica, la virtù de' miei,
Colui che non può dir, Grande è la mia.
E de' gesti de' suoi vanto si dia
Quegli, à cui dir non lice. Io gesti i fei.
Signor, ma tù da tè sì chiaro sei,
Per senno, per valor, per cortesia:
Che più la stirpe tua, bench' alta sia,
S'hà à gloriar per tè, che tù per lei:
Sono l'opre tue stesse i pregi tuoi.
E chi 'l pregio minor di tè dir vuole,
Dicati nato de' berghesi Eroi,
Non bisogna splendor di stelle al Sole,
Che luce à pieno de' gran raggi suoi.
E non bisogna à tè merto di prole.

In lode della Sig. Principessa di Sulmona.

VEggio le luci tue vaghe, e gioconde,
Esser puri Zaffiri, o regia sposa:
Schietti rubini i labbri, ou' Amor posa,
E perle i bianchi denti intatte, e monde,
E molli stami d'or le trecce bionde,
E intenerito argento ogn'altra cosa,
Or se l'arca è di fuor sì preziosa,
Qual'esser dè 'l tesor ch' entro s'asconde?
Forza è certo, che regga, e che sostente
Di sì bel corpo la leggiadra mole,
Vn'assai più bell'alma, e bella mente.
Deforme augel bel nido auer non suole.
E non si mostra candida, e lucente,
La nube mai, se non v'è dentro il Sole.

Nel parto della Signora Principessa di Sulmona.

CResci Eroe pargoletto oggi scoperto
Da i cieli amici, ed alla luce esposto
Ed al destro sentier t'appiglia tosto
Di questo spatio della vita incerto
Quinci al poggio t'inuia sublime, ed erto
Ou'è in premio à Virtute Onor proposto
Sì che fortuna, che frà i suoi t'hà posto
Non vinto ma precorso abbia il tuo merto.
Sprone eterno di gloria il cor ti punga
E'l patrio esempio ti sia meta, e segno
Da cui fallir non può chi non s'allunga
Di quel buon Prence dico il qual è degno
Che Sulmona al Tirreno all' Adria giunga
E che come è città diuenga regno.

Al Signor Cardinal Pignatelli

NEll'agon della Corte, in ch'vom s'arrischia
Raro venir, se non hà forte petto:
Ou'il mostro crudel, ch'Inuidia è detto,
Al valor latra, e contra'l merto fischia:
Signore entrasti, in cui s'vnisce, e mischia
Con intrepido ardir cauto intelletto
E festi sì, che quello al fin costretto
A' partir fù dalla perduta mischia.
Quindi per degno ed onorato frutto
Di tua nobil vittoria or tù riporti
Trofeo vermiglio, e te n'adorni tutto:
E'l mostro à tè volgendo i lumi torti,
Di tua giocondita de à sè fà lutto,
E trae dalle tue gioie i suoi sconforti.

La-

Lamento della Grecia contra la tirannia del Turco.

VEdrò (Grecia dicea) l'imperio acerbo
Ancor del mio Tiranno à terra sparso:
E se del dritto è il Re del Ciel non scarso,
Fia dell'alte sue forze inciso il nerbo.
Cadranne al fin, qual cadde Ilio superbo
Dagli antichi miei figli acceso, ed arso:
Allor del viuer lieto à mè già sparso
Dolce vendetta à riguardar mi serbo.
Nouo Fetonte, e più che l'altro ardito,
Tomerà giù del mal guidato carro
Nell'acque, non di Pò, ma di Cocito.
E s'oggi al vento i miei gran torti io narro,
Dal futuro di lui scempio infinito,
Qualche presente gioia almeno inarro.

L'A FONTANA.

Canzon ventesimaterza.

A instanza del Signor Conte Pirro Visconte.

CEtra del gran Teban, che già sonasti
Presso Dirce ora Diui, ed or' Eroi,
Sì dolcemente, che de' modi tuoi
Gli orecchi dell'Inuidia anco appagasti:
Piacciati al mio toccar melodia noua
Render oggi, ond'io canti il ricco fonte,
Delitia del magnanimo Visconte,
E dell'vmana industria vltima proua.

Non

Non la scala de' monti, e non costrutta
Quì l'opra bestemmiata è di Babelle,
Ch'ambe tentando d'agguagliar le stelle,
Colser di lor'audacia amare frutta:
Ma vrna vedi di pieuoso argento,
Appo la cui bellezza ogn'altra suole
Sparir, qual fior per gelo, o gel per Sole,
O Sol per nube, o nuuola per vento.
Vediui, che di verde i sassi appanna
La freschezza, ch'ognor grata v'abbonda.
Che i dolcissimi strepiti dell'onda
Pascon l'vdita d'inuisibil manna.
Ch'al tortuoso andar dell'acque cede,
Del giocoso Meandro il vario passo.
Deh quai cose ne canto, e quai tralasso?
Come faccio del ver sì bassa fede?
Siede questa gran mole intra duo fiumi
Ada, e Tesin, pria che Tesino serre
La città donna dell'insubri terre,
C'hà dal mel, com'il nome, anco i costumi.
Di bianchi marmi ordita in quadro aspetto,
Par fuor palagio, ed è più grotte dentro.
Ad vna delle quai ch'occupa il centro,
Si vede eccelsa cupola far tetto.
Al maggior, ch'è dauanti vscio sourano,
(Perche ne son d'interno alti non radi):
Per scala vassi di marmorei gradi,
Sourastando il bel sito alquanto al piano.
Quinci, e quindi fan sponda à chi vi pogge,
Tenendosi per man statue spiranti,
Fino alla porta, che d'entrambi i canti
Appar pomposa d'indorate logge.

Entrasi,

Entrasi, e giunto in mezo al fin de' calli,
V'è il maggior' antro d'vnica bellezza:
Ou'orna le pareti industre asprezza,
Nicchi, pomici, conche, ostri, e coralli.
Quinci mostran dell'Anno i quattro volti
Quattro sculture à gli angoli pendenti:
Sotto à cui sibilando i quattro Venti,
Gonfian la nera gota in nubi auuolti.
Dal destro muro è Marte e degli Amori
La madre dal sinistro incontro stagli:
Circondando le case à i tersi intagli
Quei non senz'arte ruuidi lauori.
In terra è il vaso, ou'vna serpe alata,
Fatto vn'arco di sè, fuor della bocca
Lunga saetta d'acqua, in alto scocca,
Quasi minacci l'aquila, in cui guata.
L'aquila finta col fanciul nell'vgne
Sotto della testuggine suprema
In atto, che trà duo, par ch'ella tema,
Se'l lenta il lascia, e se nol lenta il pugne.
Stanno à questa gran caua ott'altre intorno,
Di cui, non che le volte, il suolo istesso
Di lucente musaico aspreggia impresso,
Ch'ancora i piedi an di calcarlo scorno.
Quiui affisse alle mura il fabbro scaltro
Tauole, e statoe, in cui l'arte si mostra
Di Lisippo, e d'Appelle, anzi in cui giostra
Lo stil dell'vn collo scalpel dell'altro.
Ed aurea mensa v'è, ch'al nostro occaso
Passò da gl'Indi, e care altre, e gemmate:
Ou'appaion sù l'agate macchiate
Fere, ed augei, di ch'è maestro il caso.

Da

Da ciascun'antro poscia ad vn maggiore
S'entra sotterra, che di Proteo è detto;
Ampio sì, che si posa in sù'l suo tetto
Tutta la bella macchina, ch'è fuore.
Non in tutto di tenebre ripieno,
Ma lietamente ombroso, e splenderia,
Se non velasse l'edera natia
I balcon, ch'indi salgono al sereno.
Questo è sì vago, e di sì fresche rezo,
Che di sè ad una semplice veduta
Gli vomini, qual Medusa, in pietre muta
Pietre di merauiglia, e di ribrezo.
Guizzaui allegra per le gabbie ondose
La muta famigliuola, e non tem'ami.
E filate le gocce in lunghi stami
Pendon giù dalle chiocciole scabrose:
Non v'è molta di dentro arte ridotta,
Bench'il più grato sia degli altri lochi.
Perchè dell'onda gl'ingegnosi giochi
Tutti son sù nella mezana grotta.
Che spettacolo è quel, quand'improuiso
Spiccia d'intorno il liquido cristallo.
Certo, che sì piaceuole non hallo
Ne' suoi fonti il terrestre Paradiso.
Vedresti ad vn voltar d'ascosa chiaue
Turbini, e piogge, e i lampi vscirne, e i tuonò;
E l'acqua e fare i peregrin prigioni,
O giungerli oue meno ella si paue.
Perocch'in terra sotto i mobil sassi
Fù la bella perfidia in guisa ordita,
Ch'ella hà dal piè de' fuggitiui aita,
E gli persegue co' lor proprij passi.

A tut-

A tutto l'edificio ampia ghirlanda
Forma vn deliZioso orto odorato
Di candida muraglia circondato,
Cui vèston cedri dall'interna banda.
Taccio i suoi laberinti, il verde arringo,
Le frondose capanne, e'l riuo torto,
Oue nacque la Posa, ou'il Diporto,
Ou'Eco alterna, e'l passere solingo.
Or quando dunque mai fonte sembiante
Con occhi visto, o fù per fama inteso
Dal Gange à i liti, ou'il celeste peso
Preme le spalle al fauoloso Atlante?
O Fenice de' fonti, e delle moli,
Gemma della Natura, occhio dell'Arte:
Se picciola ti vedi in queste carte,
L'esser grande in tè stessa ti consoli.
Soffri il diuoto delle Muse oltraggio
Ch'elle incante ti fan per bocca mia.
Non scema il Sol, perchè mal pinto sia,
Ne per fango toccar macchia suo raggio.

Per le nozze del Signor Gio. Vincenzo Imperiale.

DI bella sposa alle notturne feste
Danza traeasi, in ch'io mirando fiso,
Scorgea più d'uno sguardo, e più d'un riso,
Da placar tigri, e serenar tempeste.
Gli atti bei, l'armonia, l'andar celeste
M'auean sì da mè stesso al fin diuiso,
Ch'io dicea frà mio cor. Che Paradiso
Miro? e che forme angeliche son queste?
S'or mi trou'io nelle superne rote,
Quì come venni? mà s'in Terra io sono,
Com'esser tal bellezza in Terra puote?
Rispose Amor. Non t'ammirar più d'elle.
Se' in Terra, ma dal Cielo à danza sono,
Per seruir à vn bel Sol, scese le stelle.

Per la promozione del Signor Cardinale di S. Giorgio.

QVasi Alcido, à chi'l Mauro aita appelle,
Oggi sei tù dal gran romano Atlante
Cui venia meno il tergo, e'l piè tremante,
Chiamato, o Cintio, à sostener le stelle.
Intanto con sue placide procelle,
E con sue lente piogge, il Ciel tonante
Fà d'allegrarsi, e di gioir sembiante;
Ch'à lui sostenitor sì rinouelle.
E'l nobil Tebro per letizia il flutto
Balzando in alto or per tè (dice) io spero
Farmi di nouo Imperator del tutto.
Or sia, che nel tuo ceppo illustre altero,
Con lungo di Clementi ordine instrutto,
S'abbia di Christo ad eternar lo'mpero.

AL

Al Signor Cardinal di Monopoli.

NOn perchè con parlar saggio, e facondo
Sai del Cielo scoprir gli almi tesori:
E con leggiadri affanni, e be' sudori
Virtute in cima, e'l Vitio ai posto al fondo
Nè perchè spenta, e tronca, Ercol secondo,
De' rei costumi ai l'idra, e degli errori:
Tù merti sì quest' ottenuti onori,
Come per l'umiltà, ch'è rara al Mondo.
O de' tuoi tempi, e di que' dianzi, e poi,
Vnico specchio, in cui vedersi espresso,
La vera stampa può de' sacri Eroi.
Se chi sù'l crin la porpora t'hà messo
Ti donasse anco i trè diademi suoi,
Non giungerebbe al tuo gran merto appresso.

A Monsignor Patriarca di Vinezia.

DEgno è il grado, ou' assiso or tù dimori,
Francesco, e degno il bisso, onde ti vesti.
Ma qual non fù de' tuoi passati gesti.
Chiaro presagio de' presenti onori?
Prima le chiaui de' diuoti cori,
Che della chiesa d' Adria in mano auesti
E prima le tue tempie adorne festi
Entro di senno, che di mitra fuori.
Precorser tue virtù l'esterna spoglia.
E mirabile pianta à Cristo fosti.
Prima adducesti il frutto, e poi la foglia.
Vero è ch'vn tempo ancor chiusi, e riposti
Stero i meriti in tè, ma non ti doglia.
Vsanza de' tesori è star nascosti.

A' Monsignor Papirio Picedi Vescouo di Borgo Sandonino.

QVando'l sommo Pastore,
Che i sette colli regge,
Per farti guardatore
Di batteʒate gregge,
La testa t'adornò di verde segno:
Volgendo per l'ingegno
Quel, ch'egli far douea quind'à non molto;
Disse con lieto volto.
Prendi figlio ch'à più mi giaci chino,
Questo smeraldo in arra del rubino.

Al Signor Cardinal di santa Susanna.

BVon peregrin, ch'in suo viaggio vassi
Membrando ognor della natia contrada;
Giunto ad ombra, od à fonte, in lei nõ bada,
Ma intento ad altro auuien, che miri, e passi.
Così mouendo tù gli accorti passi
Per questa della vita infida strada,
Scipio, al Ciel miri, e ciò ch'à' sensi aggrada
Vittoriosamente addietro lassi.
O bella nostr'età, ch'al bene è spinta
Da tanto essempio, e degna ben per cui
Debba d'inuidia la futura ir tinta.
Bench'ella ne' tuoi scritti, e negli altrui
Ti godrà ancora, e seguirà dipinta
La santa traccia de' vestigi tui.

Ben dentro tù più che di fuori adorno
In te signor t'appaghi, e più nò vuoi.
Ma se ciò queta tè, non queta noi
Ch'altro de l'ostro ti speriam d'intorno
L'alto grado, in ch'assiso or fai soggiorno
Frà i sacri di Giesù vermigli Eroi:
Arra non premio è de' gran merti tuoi,
Ed è di tue grandezze alba non giorno,
Brama chi al crin la porpora ti vede
Trè corone vederui, e ti desia
Chi ti bacia la man, baciar' il piede.
Non creder che tuo pregio al colmo sia.
T'aspetta ancor quella beata sede.
Alla meta non sei, ma sei frà via.

Al Sig. D. Virginio Orsino di Lementana esprimendo il nome, e cognome colle prime lettere de' versi.

Viuo scoglio di Marte, onde superba
Ir può l'Italia, e col suo ferro stesso
Romper que' lacci, ond'il bel corpo oppresso,
Giace tant'anni in seruitute acerba.
In tè 'l valor suo prisco ella riserba,
Nè dal Ciel fusse vnqua guerrier concesso,
In cui potesse men quella, che spesso
Ogni gloria mortal recide in erba.
Or vanne dunque ou' Ottoman minaccia
Rizzar' in giogo la sua torta luna
Sol per imporlo à lei, ch'in tutto giaccia,
Iui t'acquista ad onta di Fortuna
Nome, che col valor tuo si confaccia,
Ouer sepolcro simile alla cuna.

LA

LA SCIAGVRA.
Canzon venteſimaquarta.

Pel Sign. D. Virginio Orſino di Bracciano, il quale era ſtato ferito nella guerra d'Vngheria.

MEntre sù l'Iſtro, o real Donna, e bella,
Le tue ſperanze, e dell' Italia inſieme,
Pendon dal fil di quella nobil vita,
Cui Morte ad or ad or minaccia, e preme:
Tè di flebil ſua Muſa in vece appella
Mio ſtil, che ſola in ciò puoi darli aita.
Inſpira tanto in lui di tua infinita
Doglia, ch'amaramente ei ne ragione,
Qual dritto fora, ſe lodar poſſa in parte
Quel ch'à tè raſſembrãdo vn nouo Marte,
Ti raſſembraua à vn tẽpo vn nouo Adone.
Che ſe'l baſſo ſermone
Adeguar non ſaprà l'alto ſoggetto
Scoprirà almeno il mio diuoto affetto:
Calcaua già, ne' noſtri danni acceſo,
L'vnghera terra il faretrato ſtuolo
Del ſuperbo idolatra orientale:
Quando moſſo à pietà là girne à volo
L'orſino Eroe diſpoſe, ou' egli atteſo
Quaſi era della fè ſcudo fatale.
Nè d'oro ingorda fame al cor reale,
Com'à tant'altri ſuol, fù ſprone acuto
Ma di moſtrarſi in armi alto deſio
Antic'alma romana, e'nſieme al pio

Popolo,

Popolo di Giesù dar fido aiuto:
Tal che Marcello, e Bruto
Potesser di laggiù, mirando in lui,
Riueder sè medesmi eggi in altrui.
Partesi, nè gli può foresta, o monte
Opporsi, nè tardargli il corso ponno
Sospirar d'Eolo, o lagrimar di Giuno.
Finche giunto 'ou' hà d'Asia il fiero Donno
Ver noi sue squadr e, apparecchiate, e pronte
Soluer comincia il nobile digiuno
Soura il lor sangue, e sol tremar ciascuno
Fà del feroce aspetto, e venerando,
Che minacciar tutt' Oriente pare.
Nè fassi assalto, ou' ei non renda chiare
L'opre sue col trattar la lancia, e'l brando.
Sempr' in mente serbando,
Com' Ercol salse à bei celesti scanni
Per gli onorati suoi dodici affanni.
Ma mentre poscia vn giorno (ahi caso amaro)
Guerreggia con fort' animo, ed inuitto,
Ecco riman da ria palla omicida
D'acceso piombo lacero, e trafitto
Soura'l fianco, e nel braccio amato, e caro.
Giunta eimè l'ora è ch' Vngheria diffida
Scacciar più l'arme della setta infida,
Poi che'l forte campione egro languisce,
Ch' esser doueale inespugnabil torre.
Piangon le genti, e chi sè stesso abborre,
Chi'l proprio crin del fallo altrui punisce,
Chi piangendo inuaghisce
Argo venir, per isgorgar sue pene
Con più fecondità da cento vene.

Ahi

Vostri, e latte correte
A costui, che vien forsi,
Mentre ch'Italia langue,
A diuietar, che non corriate sangue.
Riueritel da presso,
Ciascun dalla sua foce.
E non possendo ad esso
Baciar' il piè veloce,
Baciate almen di fora,
Del nauigio, ou'egli è, la ricca prora.
Così venia parlando
Agl'italici fiumi,
Finche giunse varcando,
E volse à destra i lumi
La'ue Trebbia si spande.
Trebbia vmil d'acqua, e di trionfi grande.
Quiui fermo recossi
Perche'l gran Duce attenda.
E quello ecco appressossi.
E pregato che scenda,
Scarcò la propria soma
Nella città, che dal piacer si noma.
O Piacenza felice,
O felice Piacenza,
Godi pur mentre lice,
La famosa presenza:
Ed vmile, se puoi
China per riuerenza i tetti tuoi.

IL COLLOQVIO.

Canzon venteſimaſeconda.

In lode del Signor Duca di Sauoia.

Guerra. Pace.

P *Ace Diua oziosa,*
La cui quiete dal mio affanno naſce;
Io nutrij fin'in faſce
Il gran Carlo, ch'or poſa
Nelle tue braccia molli.
Perchè mel tolli?

P. *Nol toglio, anzi tel ſerbo,*
Finche cagion di renderlo tù dia.
Ed oh pur' or non ſia
Giunto quel punto acerbo.
Intanto ambedue nui
Cantiam di lui.

G. *O ſpecchio, o gemma viua,*
O Dio terren, ma di virtù celeſti:
Tù ſi grand'opre feſti
Col brando à Dora in riua,
Ch'egli è'l minor tuo pregio
Lo ſtato regio.

P. *Reggeſti il queto frene*
Con tuo valor ſempr' vno in pace, e'n guerra,
Della montana terra,
E del baſſo terreno:
Non sò ben, ſe più intero
Prence, o guerriero.

Al Signor Cardinal Borghese.

DEl tuo regio valor l'Alba crescente,
Scipio, è già diuenuta vn sì gran Sole,
Che lodar più non puossi, e vi si suole
Confonder' ogni ingegno, ed ogni mente.
Lodar possiam di quel mattin nascente
Le prime geste, e le prim' opre sole.
Che tanto, e non più, lice à chi ti cole,
E tanto è dato al secolo presente.
L'auanzo celebrar de' pregi tuoi,
Cui nulla penna oggi toccar presume,
Della futura età cura fia poi.
Quella à scriuerne appien mourà le piume,
Non abbagliata, come siamo or noi,
Dalla presenza del souerchio lume.

Nelle nozze de' Signori Principe, e Principessa di Sulmona.

ALme già da Natura in due distinte,
Ed or per mã d'Amor ridotte in vna:
In cui tanta beltà regna, e s'aduna,
Che tutte l'altre ne rimangon uinte:
Viuete pur concordi al nodo auuinte,
Che vostro merto ordì, più che Fortuna:
Ad onta della Dea liuida, e bruna,
Che con luci vi mira oblique, e tinte.
Che questa gran beltà vostra presente
Altro non è, che gran valor futuro,
Come proprio l'Aurora è Sol nascente.
L'vn fiorirà in saper, l'altro in bontade.
L'vn saggio fia, l'altro pudico, e puro.
L'vn frutterà virtù, l altro onestade.

In

In lode del Sig. Principe di Sulmona.

GRande fù, dica, la virtù de' miei,
Colui che non può dir, Grande è la mia.
E de' gesti de' suoi vanto si dia
Quegli, à cui dir non lice. Io gesti fei.
Signor, ma tù da tè sì chiaro sei,
Per senno, per valor, per cortesia:
Che più la stirpe tua, bench'alta sia,
S'hà à gloriar per tè, che tù per lei:
Sono l'opre tue stesse i pregi tuoi.
E chi'l pregio minor di tè dir vuole,
Dicati nato de' borghesi Eroi,
Non bisogna splendor di stelle al Sole,
Che luce à pieno de' gran raggi suoi.
E non bisogna à tè merto di prole.

In lode della Sig. Principessa di Sulmona.

VEggio le luci tue vaghe, e gioconde,
Esser puri zaffiri, o regia sposa:
Schietti rubini i labbri, ou' Amor posa,
E perle i bianchi denti intatte, e monde.
E molli stami d'or le trecce bionde,
E intenerito argento ogn'altra cosa.
Or se l'area è di fuor sì preziosa,
Qual'esser dè'l tesor ch'entro s'asconde?
Forza è certo, che regga, e che sostente
Di sì bel corpo la leggiadra mole,
Vn'assai più bell'alma, e bella mente.
Deforme augel bel nido auer non suole.
E non si mostra candida, e lucente,
La nube mai, se non v'è dentro il Sole.

Nel parto della Signora Principessa di Sulmona.

CResci Eroe pargoletto oggi scoperto
Da i cieli amici, ed alla luce esposto
Ed al destro sentier t'appiglia tosto
Di questo spatio della vita incerto
Quinci al poggio t'inuia sublime, ed erto
Ou'è in premio à Virtute Onor proposto
Si che fortuna, che frà i suoi t'hà posto
Non vinto ma precorso abbia il tuo merto.
Sprone eterno di gloria il cor ti punga
E'l patrio esempio ti sia meta, e segno
Da cui fallir non può chi non s'allunga
Di quel buon Prence dico il qual è degno
Che Sulmona al Tirreno all' Adria giunga
E che come è città diuenga regno.

Al Signor Cardinal Pignatelli

NEll'agon della Corte, in ch'vom s'arri-
Raro venir, se non hà forte petto: (schia
Ou'il mostro crudel, ch'Inuidia è detto,
Al valor latra, e contra'l merto fischia:
Signore entrasti, in cui s'vnisce, e mischia
Con intrepido ardir cauto intelletto
E festi sì, che quello al fin costretto
A' partir fù dalla perduta mischia.
Quindi per degno ed onorato frutto
Di tua nobil vittoria or tù riporti
Trofeo vermiglio, e ten'adorni tutto.
E'l mostro à tè volgendo i lumi torti,
Di tua giocondita de à sè fà lutto,
E trae dalle tue gioie i suoi sconforti.

La

Lamento della Grecia contra la tirannia del Turco.

VEdrò (Grecia dicea) l'imperio acerbo
Ancor del mio Tiranno à terra sparso:
E se del dritto è il Re del Ciel non scarso,
Fia dell'alte sue forze inciso il nebro.
Cadranne al fin, qual cadde Ilio superbo
Dagli antichi miei figli acceso, ed arso:
Allor del viuer lieto à mè già sparso
Dolce vendetta à riguardar mi serbo.
Nouo Fetonte, e più che l'altro ardito,
Tomerà giù del mal guidato carro
Nell'acque, non di Pò, ma di Cocito.
E s'oggi al vento i miei gran torti io narro,
Dal futuro di lui scempio infinito,
Qualche presente gioia almeno inarro.

L'A FONTANA.

Canzon venteſimaterza.

A inſtanza del Signor Conte Pirro Viſconte.

CEtra del gran Teban, che già sonasti
Presso Dirce ora Diui, ed or'Eroi,
Sì dolcemente, che de' modi tuoi
Gli orecchi dell'Inuidia anco appagasti:
Piacciati al mio toccar melodia noua
Render oggi, ond'io canti il ricco fonte,
Delizia del magnanimo Visconte,
E dell'vmana industria vltima proua.

Non

Non la scala de' monti, e non costrutta
Quì l'opra bestemmiata è di Babelle,
Ch'ambe tentando d'agguagliar le stelle,
Colser di lor'audacia amare frutta:
Ma vna vedi di pretioso argento,
Appo la cui bellezza ogn'altra suole
Sparir, qual fior per gelo, o gel per Sole,
O Sol per nube, o nuuola per vento.
Vediui, che di verde i sassi appanna
La freschezza, ch'ognor grata v'abbonda.
Che i dolcissimi strepiti dell'onda
Pascon l'vdita d'inuisibil manna.
Ch'al tortuoso andar dell'acque cede,
Del giocoso Meandro il vario passo.
Deh quai cose ne canto, e quai tralasso?
Come faccio del ver sì bassa fede?
Siede questa gran mole intra duo fiumi
Ada, e Tesin, pria che Tesino serre
La città donna dell'insubri terre,
C'hà dal mel, com'il nome, anco i costumi.
Di bianchi marmi ordita in quadre aspetto,
Par fuor palagio, ed è più grotte dentro,
Ad vna delle quai ch'occupa il centro,
Si vede eccelsa cupola far tetto.
Al maggior, ch'è dauanti vscio sourano,
(Perche ne son d'intorno alti non radi)
Per scala vassi di marmorei gradi,
Sourastando il bel sito alquanto al piano.
Quinci, e quindi fan sponda à chi vi pogge,
Tenendosi per man statue spiranti,
Fino alla porta, che d'entrambi i canti
Appar pomposa d'indorate logge.

Entrasi,

Entrasi,e giunto in mezo al fin de' calli,
V'è il maggior'antro d'vnica bellezza:
Ou'orna le pareti industre asprezza,
Nicchi,pomici,conche,ostri,e coralli.
Quinci mostran dell'Anno i quattro volti
Quattro sculture à gli angoli pendenti:
Sotto à cui sibilando i quattro Venti,
Gonfian la nera gota in nubi auuolti.
Dal destro muro è Marte,e degli Amori
La madre dal sinistro incontro stagli:
Circondando le case à i tersi intagli
Quei non senz'arte ruuidi lauori.
In terra è il vaso,ou'vna serpe alata,
Fatto vn'arco di sè,fuor della bocca
Lunga saetta d'acqua, in alto scocca,
Quasi minacci l'aquila,in cui guata.
L'aquila finta col fanciul nell'vgne
Sotto della testuggine suprema
In atto,che trà duo,par ch'ella tema,
Se'l lenta il lascia,e se nol lenta il pugne.
Stanno à questa gran caua ott'altre intorno,
Di cui,non che le volte,il suolo istesso
Di lucente musaico aspreggia impresso,
Ch'ancora i piedi an di calcarlo scorno.
Quiui affisse alle mura il fabbro scaltro
Tauole,e statoe, in cui l'arte si mostra
Di Lisippo,e d'Appelle,anzi in cui giostra
Lo stil dell'vn collo scalpel dell'altro.
Ed aurea mensa v'è, ch'al nostro occaso
Passò da gl'Indi,e care altre,e gemmate:
Ou'appaion sù l'agate macchiate
Fere,ed augei,di ch'è maestro il caso.

Da

Da ciascun antro poscia ad vn maggiore
S'entra sotterra, che di Proteo è detto;
Ampio sì, che si posa in sù'l suo tetto
Tutta la bella macchina, ch'è fuore.
Non in tutto di tenebre ripieno,
Ma lietamente ombroso, e splenderia,
Se non velasse l'edera natia
I balcon, ch'indi salgono al sereno.
Questo è sì vago, e di sì fresco rezo,
Che di sè ad vna semplice veduta
Gli vomini, qual Medusa, in pietre muta
Pietre di merauiglia, e di ribrezo
Guizzaui allegra per le gabbie ondose
La muta famigliuola, e non tem'ami.
E filate le gocce in lunghi stami
Pendon giù dalle chiocciole scabrose:
Non v'è molta di dentro arte ridotta,
Bench'il più grato sia degli altri lochi.
Perchè dell'onda gl'ingegnosi giochi
Tutti son sù nella mezana grotta.
Che spettacolo è quel, quand'improuiso
Spiccia d'intorno il liquido cristallo.
Certo, che sì piaceuole non hallo
Ne' suoi fonti il terrestre Paradiso.
Vedresti ad vn voltar d'ascosa chiaue
Turbini, e piogge, e i lampi vscirne, e i tuoni;
E l'acqua e fare i peregrin prigioni,
O giungerli oue meno ella si paue.
Perocch'in terra sotto i mobil sassi
Fù la bella perfidia in guisa ordita,
Ch'ella hà dal piè de' fuggitiui aita,
E gli persegue cò lor proprij passi.

A tut-

A tutto l'edificio ampia ghirlanda
Forma vn delizioso orto odorato
Di candida muraglia circondato,
Cui vestan cedri dall'interna banda.
Taccio i suoi laberinti, il verde arringo,
Le frondose capanne, e'l riuo torto,
Oue nacque la Pesa, ou'il Diporto,
Ou'Eco alterna, e'l passere solingo.
Or quando dunque mai fonte sembiante
Con occhi visto, o fù per fama inteso
Dal Gange à i liti, ou'il celeste peso
Preme le spalle al fauoloso Atlante?
O Fenice de' fonti, e delle moli,
Gemma della Natura, occhio dell'Arte:
Se picciola ti vedi in queste carte,
L'esser grande in tè stessa ti consoli.
Soffri il diuoto delle Muse oltraggio
Ch'elle incante ti fan per bocca mia.
Non scema il Sol, perchè mal pinto sia,
Ne per fango toccar macchia suo raggio.

Per le nozze del Signor Gio. Vincenzo Imperiale.

DI bella sposa alle notturne feste
Danza traeasi, in ch'io mirando fiso,
Scorgea più d'uno sguardo, e più d'vn riso,
Da placar tigri, e serenar tempeste.
Gli atti bei, l'armonia, l'andar celeste
M'auean sì da mè stesso al fin diuiso,
Ch'io dicea frà mio cor. Che Paradiso.
Miro? e che forme angeliche son queste?
S'or mi trou'io nelle superne rote,
Quì come venni? mà s'in Terra io sono,
Com'esser tal bellezza in Terra puote?
Rispose Amor. Non t'ammirar più d'elle.
Se' in Terra, ma dal Cielo à danza sono,
Per seruir à vn bel Sol, scese le stelle.

Per la promozione del Signor Cardinale di S. Giorgio.

QVasi Alcide, à chi'l Mauro alta appelle,
Oggi sei tù dal gran romano Atlante,
Cui venia meno il tergo, e'l piè tremante,
Chiamato, o Cintio, à sostener le stelle.
Intanto con sue placide procelle,
E con sue lente piogge, il Ciel tonante
Fà d'allegrarsi, e di gioir sembiante;
Ch'à lui sostenitor sì rinouelle.
E'l nobil Tebro per letizia il flutto
Balzando in alto or per tè (dice) io spero,
Farmi di nouo Imperator del tutto.
Or sia, che nel tuo ceppo illustre altero,
Con lungo di Clementi ordine instrutto,
S'abbia di Christo ad eternar lo'mpero.

Al

Al Signor Cardinal di Monopoli.

NOn perchè con parlar saggio, e facondo
Sai del Cielo scoprir gli almi tesori:
E con leggiadri affanni, e be' sudori
Virtute in cima, e'l Vizio ai posto al fondo
Nè perchè spenta, e tronca, Ercol secondo,
De' rei costumi ai l'idra, e degli errori:
Tù merti sì quest' ottenuti onori,
Come per l'umiltà, ch'è rara al Mondo.
O de' tuoi tempi, e di que' dianzi, e poi,
Vnico specchio, in cui vedersi espresso,
La vera stampa può de' sacri Eroi.
Se chi sù'l crin la porpora t'hà messo
Ti donasi anco i trè diademi suoi,
Non giungerebbe al tuo gran merto appresso.

A' Monsignor Patriarca di Venezia.

DEgno è il grado, ou' assiso or tù dimori,
Francesco, e degno il bisso, onde ti vesti.
Ma qual non fù de' tuoi passati gesti.
Chiaro presagio de' presenti onori?
Prima le chiaui de' diuoti cori,
Che della chiesa d' Adria in mano auesti
E prima le tue tempie adorne festi
Entro di senno, che di mitra fuori.
Precorser tue virtù l'esterna spoglia.
E mirabile pianta à Cristo fosti.
Prima adducesti il frutto, e poi la foglia.
Vero è ch'vn tempo ancor chiusi, e riposti
Stero i meriti in tè, ma non ti doglia.
Vsanza de' tesori è star nascosti.

A' Mon-

BEn dentro tù più che di fuori adorno
In te signor t'appaghi, e più nou vuoi.
Ma se ciò queta tè, non queta noi
Ch'altro de l'ostro ti speriam d'intorne
L'alto grado, in ch'assiso or fai soggiorno
Frà i sacri di Giesù vermigli Eroi:
Arra non premio è de' gran merti tuoi,
Ed è di tue grandezze alba non giorno,
Brama chi al crin la porpora ti vede
Trè corone vederui, e ti desia
Chi ti bacia la man, baciar'il piede.
Non creder che tuo pregio al colmo sia.
T'aspetta ancor quella beata sede.
Alla meta non sei, ma sei frà via.

Al Sig. D. Virginio Orsino di Lementana esprimendo il nome, e cognome colle prime lettere de' versi.

VIuo scoglio di Marte, onde superba
Ir può l'Italia, e col suo ferro stesso
Romper que' lacci, ond'il bel corpo oppresso,
Giace tant'anni in seruitute acerba.
In tè 'l valor suo prisco ella riserba,
Nè dal Ciel fulle vnqua guerrier concesso,
In cui potesse men quella, che spesso
Ogni gloria mortal recide in erba.
Or vanne dunque ou' Ottoman minaccia
Rizzar'in giogo la sua torta luna
Sol per imporlo à lei, ch'in tutto giaccia,
Iui t'acquista ad onta di Fortuna
Nome, che col valor tuo si confaccia,
Ouer sepolcro simile alla cuna.

LA

LA SCIAGVRA.
Canzon ventesimaquarta.

Pel Sign. D. Virginio Orsino di Bracciano, il quale era stato ferito nella guerra d'Vngheria.

Mentre sù l'Istro, o real Donna, e bella,
Le tue speranze, e dell'Italia insieme,
Pendon dal fil di quella nobil vita,
Cui Morte ad or ad or minaccia, e preme:
Tè di flebil sua Musa in vece appella
Mio stil, che sola in ciò puoi darli aita.
Inspira tanto in lui di tua infinita
Doglia, ch'amaramente ei ne ragione,
Qual dritto fora, e lodar possa in parte
Quel ch'à tè rassembrãdo vn nouo Marte,
Ti rassembraua à vn tẽpo vn nouo Adone.
Che s'el basso sermone
Adeguar non saprà l'alto soggetto
Scoprirà almeno il mio diuoto affetto:
Calcaua già, ne' nostri danni acceso,
L'vnghera terra il faretrato stuolo
Del superbo idolatra orientale:
Quando mosso à pietà là girne à volo
L'orsino Eroe dispose, ou'egli atteso
Quasi era della fè scudo fatale.
Nè d'oro ingorda fame al cor reale,
Com'à tant'altri suol, fù sprone acuto
Ma di mostrarsi in armi alto desio
Antic'alma romana, e'nsieme al pio

Popolo

Popolo di Giesù dar fido aiuto:
Tal che Marcello, e Bruto
Poteſſer di laggiù, mirando in lui,
Riueder sè medeſmi oggi in altrui.
Parteſi, nè gli può foreſta, o monte
Opporſi, nè tardargli il corſo ponno
Soſpirar d'Eolo, o lagrimar di Giuno.
Finche giunto oue hà d'Aſia il fiero Donno
Ver noi ſue ſquadre apparecchiate, e pronte
Soluer comincia il nobile digiuno
Soura il lor ſangue, e ſol tremar ciaſcuno
Fà del feroce aſpetto, e venerando,
Che minacciar tutt'Oriente pare.
Nè faſſi aſſalto, ou'ei non renda chiare
L'opre ſue col trattar la lancia, e'l brando.
Sempr'in mente ſerbando,
Com' Ercol ſalſe à' bei celeſti ſcanni
Per gli onorati ſuoi dodici affanni.
Ma mentre poſcia vn giorno (ahi caſo amaro)
Guerreggia con fort'animo, ed inuitto,
Ecco riman da ria palla omicida
D'acceſo piombo lacero, e trafitto
Soura'l fianco, e nel braccio amato, e caro.
Giunta eimè l'ora è ch'Vngheria diffida
Scacciar più l'arme della ſetta infida,
Poi che'l forte campione egro languiſce,
Ch'eſſer doueale ineſpugnabil torre.
Piangon le genti, e chi sè ſteſſo abborre,
Chi'l proprio crin del fallo altrui puniſce,
Chi piangendo inuaghiſce
Argo venir, per iſgorgar ſue pene
Con più fecondità da cento vene.

Ahi

Ahi come spesso à' bei pensier contrasta
De' magnanimi cor Marte odioso,
Che gran valor con liuid'occhio mira.
Quest'eccelso guerriero e glorioso,
Ferm'era d'innalzar la spada, e l'asta
Fin soura, oue di Cintia il cerchio gira:
Or turbine repente indietro il tira
Dalla sublime, ed inaccessa meta,
Oue posto auea mira il suo pensiero.
Questa è dunque alla fè santa di Pieto
L'aspettata dal Ciel vittoria lieta?
Ai dolor graue, ai pietà.
Dolor ch'insuperbito è il perfid'angue,
Pietà, che sì bel fior percosso langue.
Langue percosso, e (quel ch'arroge al male)
La bella sposa or sì per lui si duole,
Che par quasi in quel viso inecclissato
Della bellezza, e della grazia il Sole.
Nè tantò si lagnò del fier cinghiale,
Che lacerollo il giouenetto amato,
La genitrice dell arciero alato,
Quanto costei dell empie mani, e felle,
Ch'à lei piagaron l'inclito consorte.
Ma più ch'altra, che pianga, e si sconforte,
Roma infelice in queste parti, e'n quelle,
Manda il pianto alle stelle.
Via più ch'allor non fè, quando la rea
Man di Nerone i suoi palazzi ardea.
Ch'ella in virtù di questo figlio, i suoi
Passati fatti pareggiar credendo,
Fatt'era di sè stessa imitatrice,
Anzi maggior: che doue nullo essendo

Raggio

Raggio di fede in quegli antichi Eroi,
Falso valor guidogli, ed infelice:
Fisso haueano in costui doppia radice
Giunto à verace fè valor verace,
Cui vide Asia, e vittrice anco ne trema.
Nè manca à tutt' Italia, ond'ella gema,
Poi ch'attendea da lui salute, e pace.
Bench' vrna è mal capace
A' tanta doglia, e per cagion sì pia
Pianger co'suoi tant'occhi il Ciel douria.
Felici piaghe intanto, e fortunate
Da ch'egli è stato acerbamente colto.
Poiche del sangue sparso an da mill'occhi
Larga vsura di lagrime raccolto.
E col nobil' essempio all'onorate
Imprese, ouunque il Sol co' raggi tocchi,
Sueglieran l'alme de' mortali sciocchi.
Felici ancor, poi ch'elle in Duce tanto
Anno sortito d'esser' vn' eterno
Testimon d'ardimento. E, s'io ben scerno,
Felici posson dirsi anco altretanto,
Perchè nel casto, e santo
Seno à Flauia passate, e in mezo al core,
Son diuenute al fin piaghe d' Amore.
E forse ancor (se'l mio Toscano Apollo
De giudicij celesti il ver mi scepre)
Dir felice potrassi Italia, e Roma.
E tal vittorioso oggi il suol copre
Tedesco, ch'al fin dando vltimo crollo,
Fia del nostro trionfo altiera soma.
Che com' il buon coltor, se'l tauro doma:
Gli offre prima à solcar saluaggio loco,

Stimolandolo ognor con dura verga:
Così colui, che soura i Cieli alberga,
Fà co' guerrieri suoi l'istesso gioco.
E come lor nel foco,
Nel duol di qualche misera ruina
Pietosamente i buon ministri affina.
Canzon, se può canzon chiamarsi il pianto,
Vanne alla bella Donna, e mesta seco
Piangi, qual serua al tuo signor fedele,
Del caso empio, e crudele.
Ma non in modo languida, ed afflitta,
Che non mostri la speme in fronte scritta.

Sopra il medesimo caso del Signor D. Virginio Orsino di Bracciano.

AVea dal quinto Ciel Marte già visto,
Che rado aspira à' suoi miglior seguaci:
Sudar sù l'Istro i duo latini Aiaci,
Per solleuar l'imperio alto di Cristo.
Quando punto d'inuidia, e insieme auuisto,
Ch'emulauano lui que' spirti audaci
Spirò l'insano ardir ne' crudi Traci,
Che fan del nostro lido indegno acquisto.
I quai dall'empia man ratto auuentaro
Nel maggior d'essi il fulmine terreno,
Ch'è per lasciar la Chiesa in lutto amaro.
Ma non consenta il Ciel, che venga meno
Quel braccio altier, che d'Alessandro à paro
Sapria regger del Mondo il vasto freno.

Al Signor Giacomo Mainoldi, Presidente in Milano.

Giacomo, egli è ben grande il pregio auuto
Per tè, ma tù di quel sei via maggiore.
E ben sostien gran soma il tuo valore,
Ma tù dal valor tuo sei sostenuto.
Anzi si come hà di saldezza aiuto
La colonna dal peso opprimitore:
Così di cure or carico, e d'onore,
Tù sembri più che pria forte venuto.
Con tempre dal Ciel date altrui di rado
Libri, e comparti sì la pena, e'l merto,
Che tacer fai l'Inuidia à suo mal grado.
Ond' Insubria alla fin chiaro, ed aperto
Vede in tè, che non mãca il merto al grado,
Ma che mancò gran tempo il grado al merto.

Al Signor Principe di Conca, nel suo maritaggio.

Matteo, se mai col suo bel sangue tinse
La Sirena gentil barbare spade,
O se per ricourar l'alme contrade
Contra'l ferro nemico inuan s'accinse:
Or che voi siete al nodo, in cui vi strinse,
Più che lasciuo amor, nobil pietade:
Viuer puot'ella in lieta securtade,
E soggiogar chi'l suo valore estinse.
Perchè n'attende ognor sì degna prole,
Che non pur le sue piaghe, ma i perigli
Sanerà di chi Christo adora, e cole.
Già veggio con destrieri, e con nauigli
La'u'vna Luna opponsi al vero Sole
Quel, che'l padre crollò, sueller' i figli.

Per le nozze de' Signori Duca, e Duchessa di Sermoneta.

MEntre spuntaua d'arbore feconda
Vna vergine rosa matutina,
Cui diè fauor souente il fiato, e l'onda
D'aura soaue, e di temprata brina:
Ecco apparir sù la sinistra sponda
Dell'acqua imperiosa tiberina
Giouane illustre, che la coglie, e sfronda,
Senza temer d'auuelenata spina.
Ma per far sue dolcezze Amor più care
Trasformò 'l fiore in Orsa cruda, e bella,
Che mosse all'amator battaglie amare.
Poi perchè questo inuitto era ver quella,
Qual fù Peleo verso la Dea del mare,
La cangiò in Donna, e in suo dominio diella.

Nel primo parto della Signora Duchessa di Bracciano.

DOnna, poiche 'l pallor, che vi coprìo
Del vostro vicin parto altrui diè segno:
Intento à vagheggiar parto sì degno,
L'usato giro il Ciel pose in oblio.
Venner fin d'Elicona Euterpe, e Clio,
Vaghe d'accorre in sen l'amato pegno.
Nacque il bel Paolo, ond'ira ebbero, e sdegno,
Veggendo alfin deluso il lor desio.
Ma Febo, che da voi non si scompagna,
Qual duol (disse) vi preme, o belle suore,
Che ciascuna di voi s'affligge, e lagna?
Se bramauate voi per vostr'onore
Vna decima Musa, vna compagna,
Io d'vn secondo Apollo vopo hò maggiore.

Al

Al Sig. Duca d'Vrbino.

LA Quercia che di Dora à stender gissi
Dou'ombrò di Metauro i campi, e i flutti:
E spesso hà in Roma i rami al Ciel condutti,
E la radice sua stesa agli abissi:
Non hà tra i forti Achilli, e i saggi Vlissi
Stati da lei per varie età proddutti
Vn, che pareggi tè, tè per cui tutti
Restan qual Sol per improuisa ecclissi.
Perocch'in tè s'vnisce in spazio angusto
Ciò che Natura dispensò frà loro
D'eccelso, di magnanimo, e d'augusto.
E s'essi innanzi à tè mandati foro,
Vien, perchè piacque al Ciel benigno, e giusto
Rinouar ne' dì nostri il tempo d'oro.

Alla Signora Duchessa d'Vrbino nel suo parto.

DOnna, e doue spumoso il Mar si spazia
Nascendo auesti le corporee some:
Ed ai diuine man, diuine chiome,
E diuin volto, il cui mirar non sazia.
Ed in conca di vezzi Egeo di grazia
Nauighi, e (non che Cipro) il Mondo dome.
Ed adorata sei per tutto, come
Noua Ciprigna della Terra lazia.
Pur di tanto non paga oggi ai proddutto
Dal castissimo grembo al tuo Signore,
Vn prezioso, e sour'vmano frutto.
Non era al colmo il tuo diuino onore?
Ma forse per parer Venere in tutto,
Partorir'ai voluto anco vn' Amore.

Al Sig. Principe d'Vrbino nella sua nascita.

CResci, e colle grand'opre, o nobil'alma,
Dietro all'orme degli aui al Ciel ti leua.
Che, come l'altro fà, tè non aggreua,
Ma veste, ed orna la terrena salma.
Per tè la tua progenie inclita, ed alma,
Che dal tempo calcata omai cadeua:
Contra lui sè medesma erge, e solleua,
Quasi da peso ingiusto oppressa palma.
Anzi co'l tuo natal par ch'ella afferme,
Ch'assai dall'età nostra è lungi l'ora,
Ch'ella morsa cadrà da quel gran verme.
Come suol secca quercia, oue talora
Spunti vicino à lei tenero germe,
Mostrar, che le radici hà verdi ancora.

Alla Signora Marchesa di Carauaggio nel suo parto.

DImmi donna gentile,
Che di beltà sei singolare in Terra,
Onde Fenice sua t'appella il Mondo:
Perchè dal sen fecondo
Oggi vn fanciullo schiudi à tè simile?
Ma tù mostrar vuoi forse,
Che non è sempre, com'il vulgo dice,
Steril di figli l'vnica Fenice.

Alla medesima, lodandola di bellezza.

QVì pēde ogn' occhio dal tuo bel sembiante,
Ed altroue ogn' orecchia dal bel nome.
E fai languir à morte
Tutti i mortali, come
Sia'l Mondo intero di tè fatto amante.
Qual'altra hà glorie tante?
Tacciasi in verso, e'n prosa
D'Elena la famosa
Perchè'l suo vanto al tuo resta secondo.
Struss'ella vna città, tù struggi vn Mondo.

Sopra le ruine d'Italia nell'occasione dell'Armata Turchesca, che venne à Taranto.

PErdesti, e scettri, e pōpe, e spoglie, ed armi,
O regnatrice degli antichi tempi:
E vittorie, e trionfi, ed archi, e tempi,
E teatri, e colossi, e bronzi, e marmi.
Ma in quella vece oggi in tè scerner parmi
Morti, onte, vccision, ruine, e scempi.
E tù ver questi mostri ingordi, ed empi
Ti stai pur lenta, e i tuo' guerrier non armi?
Ben vergognar ti dei, qualor l'eccelse
Proue de' tuoi gran figli antichi leggi,
Cui Marte per suo popolo già scelse.
Ch'omai diuisa, e sotto à varie leggi,
Per la discordia, che'l tuo imperio suelse,
Quel primiero valor più non pareggi.

Sopra l'Italia.

CON qual furor la non pasciuta tigre
Per l'ircane campagne affretta il piede
Verso la parte, oue le gregge vede
Giacersi all'ombra addormentate, e pigre.
Con tal ne vien perch'i miei dì denigre,
Il Trace à far di mè sanguigne prede,
Dalle parti, ond'il Sole al Mondo riede,
Chiare ad altrui, ma per mè fosche, e nigre.
Lassa, e qual fallo incontro al Ciel commisi,
Ch'or mi venisse ond'egli e più sereno,
Nembo sì rio, che mi v'hà tutti uccisi?
Così sciolse à i lamenti Italia il freno,
Tenendo con pietade i lumi affisi
A' i figli suoi, che le moriano in seno.

Sopra l'Italia scriuendo alla Signora D. Girolama Colonna.

MEntre di questa misera, ed essangue,
Che di Donna del Mōdo è fatta ancella,
Fà duro strazio ognor coll'vnghia sella
L'empio dell'Oriente, e perfid'angue:
Tù, che vedi, ch'inuan sospira, e langue,
E i sordi figli in suo soccorso appella:
Deh prega il fiero Marte, o Donna bella,
Ch'omai di sparger cessi il nostro sangue.
Forse ingannato dal diuin sembiante
Credendoti Ciprigna, il ferro, e l'ire
Ei porrà giù, come pietoso amante.
Ma chi m'affida, oimè, che non s'adire,
Inuidiando in noi bellezze tante:
Onde in più fretta à darci morte aspire?

Alla

Alla città di Roma.

Alma città, che nella prisca etade
Chino à piè ti vedesti il seruo Mondo:
E ch'oggi sei contra lo Scita immondo
L'unico scudo, onde la fè non cade:
Deh non ti spiaccia anzi più tosto aggrade,
Che di tue lodi io mi supponga al pondo,
E con istil, bench'à ciascun secondo,
Frà i chiari cigni tuoi cantando bade.
Sai, che del Ciel l'altissimo Motore
Non men gradisce, entr'à diuoto tempio,
D'una faconda lingua, vn muto core.
Mouati città santa il santo essempio:
Prendi il volere in vece del valore,
Ch'anch'io'l difetto coll'affetto adempio.

Sopra l'innondazion del Teuere.

Già l Tebro colà gonfio, oue l'antica
Vincitrice del Mondo altera siede,
Esce à far della gente auare prede
Colla sua micidiale onda nemica
Piangene Roma, e par, ch'afflitta dica
Riuolta al Rè della celeste sede.
O Dio quant'aspramente oggi mi fiede
Tua mano vltrice à mè sì dianzi amica.
S'era pur ciò da prima in tuo pensiero,
Signor, perchè non venni à sì vil fine
Dal dì che cadde il mio felice impero?
Ma il fiume intento all'auide rapine,
Sè stesso dilatando orrido, e fiero,
Conduce lei nell'vltime ruine.

Sopra l'innondazion del Teucre.

POichè di palme, e di trionfi priua
T'ebbe fortuna, e d'ogni gloria, e lume,
Cangiando, o Roma, il tuo real costume,
Fosti spesso de' barbari cattiua.
Or perchè più di tè non s'oda, o scriua,
Ma il tuo nome ancor caggia, e sì consume:
Misera ti sommerge il proprio fiume,
Crescendo ognor fuor dell'vsata riua:
Dimmi, Tebro, è furore, o pur pietosa
Cura, ch'à vccider Roma oggi ti moue
Per non vederla ognor trista, e dogliosa?
Almen non appressarti al poggio, doue
Di Pier la santa naue in seco posa,
Ch'ella coll'onde tue non gisse altroue.

Al Signor Principe d'Auellino.

OR che benigna stella à noi ti mena,
Degno signor, dopo si lungo errore:
Bene è di ferro, e di diamante il core,
Che per tè non s'allegra, e rasserena.
Già la bella tua patria era ripiena
D'alte miserie, e di solingo orrore
Nè del pregio di Marte, o del valore,
Mancando tù vid'ella vn segno appena.
Or, come sposa, che gran tempo il caro
Giouane aspettat'abbia, ella si gode
Del tuo tornar, quetando il pianto amaro.
Ciascun ride, e'l tuo onor per tutto s'ode,
Sol'in vn ti si mostra il Ciel'auaro,
Che dal mio rozo stil fà darti lode.

Al

Al Signor Principe di Venosa il vecchio.

NOn così lieta la città di Marte
Cesar vedea nel secolo vetusto,
Quand'egli d'arme ostili, e spoglie onusto
Tornaua vincitor da strania parte.
Come Napoli è lieta oggi in mirarte
A sè tornar, benchè teatro angusto
Sia di tue glorie, e biasma il fato ingiusto,
Che girti fè da lei tant'indisparte.
Quì deste in tanto ogni famoso cigno
Stende il gran nome tuo dal lito moro
Alle piagge del pelago sanguigno.
Io che seguir non posso il nobil coro,
Che sì non ebbi il Ciel largo, e benigno
Con diuoto silenzio almen t'onoro.

Alla Sig. D. Giouanna d'Aragona in materia d'vn Tempio di Rime à lei fatto da varij autori, e stampato dal Ruscelli.

SE prodotto in quel tempo il Ciel m'auesse,
Quando tù sosteneui vmana veste:
E'n quella patria, o spirito celeste,
Ou'il gran tempio à tua beltà s'eresse:
Con queste dalle Muse à mè concesse
Vmili rime, al tuo nome conteste:
Sarei frà tante incoronate teste
Corso ad offrirti anch'io le voglie istesse.
Ma poich'io nacqui dopo, e in altra terra,
Le tue bellezze adorerò supreme,
Col diuoto pensier, ch'in mè si serra.
Tù dal Cielo aggradisci, ou'ora sei,
Mè, che le lontananze ambedue insieme,
E del tempo, e del tempio empir verrei.

Al Signor Principe di San Gregorio.

COrso an d'onore il gemino sentiero
Il tuo padre, e'l tuo Zio con glorie mille,
Quello all'alte dottrine erge il pensiero
Questo Belgia auuampò d'atre fauille.
L'vn versa inchiostro in pace à prò del vero
L'altro in guerra versò sanguigne stille.
E come mostra l'vn mente d'Omero,
Così l'altro operò fatti d'Achille.
Ma tù signore accoppi arte, e prodezza:
Che saggio il padre assembri, ardito il Zio:
E sei Lottario in senno, Appio in fortezza.
Dunque chi d'onorarti aurà desio
Onori in tè d'immagine doppiezza,
Come in Giano si fè, bifronte Dio.

Al Signor Gio. Battista Manso.

MAnso, se tutte in tè le grazie sue
Piacque al Ciel di versar senza ritegno
E sei della tua Napoli sostegno,
Più che di Roma sua Bruto non fue:
Dritto è, che canti le gran lodi tue,
Il sublime del Tasso eterno ingegno.
Ch'io per mè non potrei con stil sì indegno
Pur l'ombra colorir d'vna, o di due.
Nè il saper, che talor nobil suggetto
Può rischiarar di roza lingua il suono,
Affida del mio dir punto il difetto,
Perchè più à quelle nubi io simil sono,
Ch'oscurano del Sole il chiaro aspetto,
Ch'à quelle, che da lui schiarate sono.

In lode di Papa Gregorio Decimoquinto.

QVesto più ch'vomo, e poco men che diuo,
Dal Ciel per alta grazia oggi à noi dato;
Ch'in Vatican sedendo incoronato,
Sembra di Cristo vn simulacro viuo:
Degli affetti terreni è in guisa priuo,
E d'ogni vmana impurità spogliato,
Che non par carco, anzi più tosto ornato
Del vel, ch'i figli d'Eua anno natiuo.
Qual fabbro del dir nouo, o qual del prisco
Saprà dunque lodarlo? ed à qual dosso
Questo peso non fia di graue risco?
Io pien d'amor, come d'audacia scosso,
Chiamar'vomo nol sò, Dio non ardisco:
Dirne poco non vo', molto non posso.

In lode del Signor Cardinal Ludouisi.

LEggesti già fanciul (che più non lece
A' pueril valor, ch'in alto s'erga)
Ciò che con dotti inchiostri vom saggio verga,
Fin ch'ogni nube agli occhi tuoi si sfece.
Or'in robusta età sottentri, in vece
Del gran Pastor, ch'in Vaticano alberga,
A sostener l'imperio in sù le terga,
Di che lui degn'erede il Cielo fece.
Piccioli fur, Signor, tuoi primi fiori,
Ma troppo s'è auanzato indi lo stelo,
Troppo i presenti frutti or son maggiori.
Così mentr'era Alcide in vman velo,
Operò prima scherzi, e poi stupori:
Fanciullo vccise i serpi, vom resse il Cielo.

Nelle nozze de' Signori Principe, e Principessa di Venosa.

DI portar non ardisce all' Adriano
L'vmil Trebbia il suo picciolo tributo:
Temendo, non ne faccia aspro rifiuto
Lo Dio, che frà i marittimi è sourano.
Onde d'Insubria nell'erboso piano,
Colla sua pouer' vrna al fin venuto,
S'vnisce al Pò, col cui superbo aiuto
Poi non compare anz' à Nettuno inuano.
Simil' oggi à mè scontra, o regij sposi.
Che non osando dell' applauso mio
Farui vdir soli i giubili giojosi.
V'applaudo in compagnia del mormorio,
Che fan le rime de' cantor famosi.
E parmi, essendo in stuol, d'esser più ch'io.

Al Signor Gio. Carlo Doria.

SPendesti del tuo ingegno alto, e profondo
Carlo i bei studi, e i nobili disegni
In vincer' in bontà gli Eroi più degni,
E'n cortesia, per porne i vanti al fondo.
Al fin, poiche t'ai fatto ognun secondo.
Più da pugnar non troui, onde ti sdegni:
Come già auuenne al Greco Rè ne' regni,
Che per troppo cercar gli mancò'l Mondo.
Ora pugna tù teco, e fà che poggi
Tant' ancor tua bontà, tua cortesia,
Che sempre il gesto d'ier ceda à quel d'oggi.
Benchè questo contrasto in van saria.
Non và più ad alto vn, che le cime alloggi,
Nè cosa crescer può, ch'in colmo sia.

Iu

In lode del Signor Giannettino Spinola.

SOrge, quando l'Aurora è sù'l confine
Dell'Oriente, e'l giorno anco non coce,
Giannettino il possente, e và veloce
A' far co' veltri rustiche rapine.
Nè viue in erme valli, o'n rupi alpine,
Così rapida fera, o così atroce,
Che collo snello essercito feroce
De' latratori ei non la prenda al fine.
Poi ritornato à noi da dumi, e prati
Prende d'vmani cor più nobil salme.
E sono i veltri i suoi costumi ornati;
Così conquistator di doppie palme,
Trionfa di foreste, e di cittati.
E fà caccia di fere, e caccia d'alme.

Al Signor Marchese Morsasco.

O Nume vman, ma di diuini merti,
E Dio terren, ma di virtù celesti,
Generoso garzon, ch'ognor tenesti
Verso Virtù gli amici bracci aperti:
Ed amante di lei de' fidi, e certi,
Con cortese splendor la sottraesti
A' quanti ella da i secoli molesti
Oltraggi d'auarizia auea sofferti.
Certo se come quella è Diua, e Musa,
Fusse visibil Donna in treccia, e in lembo:
E fusse à punto Danae in torre chiusa.
Gioue saresti tù conuerso in nembo.
Poi ch'ora, ch'ella è libera, e dischiusa,
Suoli anco in pioggia d'or piouerle in grembo.

In lode di Genoua.

NOcchier campato dagli scogli acuti,
Ch'or'in porto ti traggi, e leghi il velo:
Se quì tù troui à Flora ogn'erba, e stelo,
Render d'ogni stagion noui tributi:
Ed orti non altroue vnqua veduti
Vedi, è fontane di cristallo, e gelo:
E palagi d'altezza emuli al Cielo,
Benchè da lui diletti, e in guardia auuti:
Scaccia da tè quello stupor profondo,
Ch'al cor ti nasce, e per le vene t'erra.
Questo è della gran Genoa il sen giocondo.
Genoa porta real, ch'Italia serra.
Genoa pompa d'Europa, occhio del Mondo.
Genoa de' viui Paradiso in Terra.

IL DOGE.

Canzon ventesimaquinta.

Nella creazion del Doge Alessandro Giustiniano.

O Dell'altre cittati
Gloriosa Fenice,
Che de' flutti salati
Sù la torta pendice
Sorgi sì altiera, e'l capo ergi sì lungi;
Ch'à coronarlo in Ciel di stelle giungi.
Bella Madre d'imperi,
Prodduttrice d'Eroi:

Chiara

Chiara de i regni Iberi,
Infino à i regni eoi:
Rocca d'Italia incontro al Moro audace,
Tempio di libertà, scola di pace.

Chiunque di tue lodi
Istoria or tesser vuole
Lasci gli antichi modi
Dell'vsate parole.
Apprenda nouo studio, insolit'arte:
Ed apparecchi inusitate carte.

Più non dica, ch'ai vanto
D'vnica amenitade.
Tanto più bella, quanto
Cinta d'aspre contrade.
Sì com'è più leggiadra, e gratiosa,
Dalle spine natie cinta la rosa.

Più non dica, ch'in riua
A i primauera eterna:
Oue l'aura lasciua,
Suoi scherzi ogn'ora alterna.
E che le ville tue sì poste stanno,
Ch'alle città più illustri inuidia fanno.

Più non dica, ch'vn mare
Sei di ricchezze, e d'agi.
E che tant'oro appare
Per gli ampi tuoi palagi,
Che par, che Mida vn tẽpo in tè sia stato,
E che dentro, e di fuor t'abbia toccato.

Più non dica, ch'industri
A i figli in senno, e in armi,
Che son da Nubia illustri
Fin à i lidi biarmi,

I quai

I quai con saggia lingua, e mano ardita,
Sanno porger consiglio, e dar'aita.
Più non dica, che fosti
Già seruo l'Oriente.
E popoli reggesti
Feroci lungamente.
E che puoi tanto anco à i presenti tempi,
Che t'amano i fedeli, e temon gl'empi.
Più non dica, ch'ai Donne
Di suprema beltade,
Che son' ancor colonne
Di costante onestade:
Delle quai tù mirando i gesti, e'l viso
Gli Angeli non inuidij al Paradiso.
Lunghe in tal modo à dille
Foran tue lodi belle.
Tante il mar non hà stille,
Tante il Ciel non hà stelle.
Mancheria'l fauellar, pria che'l concetto,
E finiria lo stil, pria che'l suggetto.
Ma dica ch'ai proddutto
Alessandro à' dì nostri.
Che così dirà'l tutto,
Senza ch'altro più mostri.
In questo è oggi ciò ch'in tè mai fue.
Questo è la gloria delle glorie tue.
Questo è quel nouo Duce,
In ch'era vecchio il merto
Questa è quella gran luce,
Ch'or nel grado più erto,
Post'ai tù, perche gl'altri indrizzi, e guidi,
Quasi seconda facella in tuoi lidi.

Al Doge di Genoua Gio. Giacomo Imperiale.

Picciolo scettro alla tua degna mano
E de' mari ligustici il tridente,
Giacomo, benchè nobile, e possente,
A' par di quel del pelago Oceano.
Lieue gouerno è il popolo di Giano
All'eccelso saper della tua mente:
Benchè nation saggia, e forte gente,
Di greco senno, e di valor romano.
Quindi è, che sotto tè, non pur col flutto,
E col lido, e col monte à lei soggetto,
Genoa viue contenta, e senza lutto.
Ma'l Mondo istesso esser desia più stretto,
Ed in Liguria sol cangiarsi tutto,
Per esser dal tuo senno anch'egli retto.

A' Monsign. Gio. Battista Altieri Maggior duomo del Sig. Cardinal Borghese.

Volge sue rote senz'auer mai posa
Per secreti sentieri, e non veduti,
Di picciolo metal mole ingegnosa,
E'l tempo spezza in atomi minuti.
Quindi dell'opra sua, che stà nascosa,
Rende agli occhi, all'orecchie, ampi tributi.
Che veder l'ore nella sculta rosa
E fà sentirle negli accenti arguti.
Così reggendo tù lo stuolo eletto,
O saggio Altier, del grand' Erò e Borghese
Con arti occulte d'inclito intelletto.
Fai gouerno apparir graue, e cortese,
Quasi di cagion chiusa aperto effetto,
E di radice ignota arbor palese.

Il fine del Quinto Libro.

LIBRO SESTO,

INTITOLATO

SOGGETTI MORALI.

Epitaffio della Virtù.

V Irtù qui giaccio, e fui pugnando ancisa
Dal fier nemico mio, che Vizio è detto,
Il qual fè in questo vil sasso negletto
Con ischerni serrarmi aspri, e con risa.
Qual'alma or fia, che di dolor conquisa
Non stempri in tristo vmor le gote, e'l petto:
Mirando com'il Mondo è reso infetto,
Com'ogni strada è di ben far precisa?
Di mè non vò, ch'alcun pietà mai tocchi.
Ch'io son, per non veder genti sì felle,
Contenta omai d'hauer serrati gli occhi.
Fors'anco mi daran benigne stelle,
Ch'in altri tempi, e men peruersi, e sciocchi
Qual Fenice il mio stato io rinouelle.

Al Sig. Francesco Balducci, assomigliando la vita vmana alla girandola di Roma.

SI com'in quella macchina, ch'or luce
Formata di più faci in aria forte,
L'alte, e le basse in questo an pari sorte,
Ch'al fin ciascuna in Terra si conduce.
Cosi nella caduca, e breue luce,
Che vita hà nome, ed è continua morte:
Và il rozo in ciò col saggio, e'l vil col forte,
Ch'al fin ciascuno in polue si riduce.
Quanti d'ostro s'ornar, quanti d'alloro
Balducci il capo, ed or'è misto in vna
Tomba con quel del vulgo il cener loro.
S'in van dunque ogni ben quaggiù s'aduna,
Raccogliamo sù in Ciel nostro tesoro,
Là'ue giunger non può Morte, o Fortuna.

Ecclissi solare.

MEntre del Sol la tenebrosa faccia
Vibra sì smorti rai, sì inferma luce,
Misero indizio à sospettar m'induce,
Ch'alcũ dãno à'mortali il Ciel minaccia.
Or dond'auuien, ch'oggi à Natura piaccia
Il pianeta oscurar, ch'vnico luce?
Forse sentenza è dell'eterno Duce
Che l'vniuersa macchina si sfaccia?
Iniqua Terra, à che condotta sei,
Tù l vedi, o mai, che l Sol gli occhi suoi copre,
Per non mirar tuoi vizi infami, e rei.
Deh pria ch'ira maggior teco s'adopre,
Se ti riscaldan punto i detti miei,
Volgiti cieca à più lodeuol'opre.

Armel-

Armellin lodato.

BEne è ragion s'el Mondo ammira, e cole
l'è pargoletta fera, e generosa,
Ch'à latte, à perle, à neue, il pregio inuole,
Ed à qual'altra è quì candida cosa.
Tù dentr'al netto spatio, oue ti suole
Di fango assediar perfidia ascosa,
Prender ti lasci: nè'l morir ti duole,
Cotanto se' di tuo candor gelosa.
O gran virtù sotto ferin sembiante,
Degna, à cui si consacri altari, e tempio
Dall'indo Idaspe al mauritano Atlante.
Così da tè prendendo il vulgo essempio,
Per non macchiar la fè, togließe auante
D'esser'egli à sè stesso acerbo, ed empio.

Ammaestramento dato all'vomo dalla formica.

QVando Cerere offrisce alle dentate
Armi de' metitor la bionda chioma
Suda sotto la soma
Delle granella amate
La formichetta industre,
Per non trouarsi alla stagion canuta
Di cibo isproueduta.
Segui l'essempio illustre
Tù stolido mortale, e co i disagi
Ti fà apparecchio d'agi
In questa bionda età di giouinezza,
Per lo canuto verno di vecchiezza.

Rico-

Riconoſcimento di Dio.

TEtto dell'Vniuerſo, eterno Cielo,
Ch'à Dio ſei quaſi vn velo,
Che veder non lo poſſa occhio mondano:
Se quanto fai tù piano
Delle glorie di lui,
Intendeſſimo nui:
Terremmo ognor leuato
Lo ſguardo à legger quelle,
Di cui carta ſei tù, lettre le ſtelle.

Guerra interna.

SPeſſo eſpongo à tenzone,
Nell'agon de' penſieri,
Duo contrarij guerrieri,
Il ſenſo, e la ragione.
Ma eſſi, benchè fieri,
Luttando amici fanneſi, e gl'isteſſi
Della conteſa ampleſſi
In ampleſſi al fin mutano di pace:
Queſto naſce, e sì face
Perch'ambi col toccarſi
Soglion lor qualitati accommunarſi,
Sì che poco ſi pena,
Che'l ſenſo è diuo, e la ragion terrena.

Nido di rondine ſopra vna ſtatua.

SAi quale ſtatua è quella,
Dou'ai tù'l nido poſto
Semplice rondinella?
Della cruda Medea. Mutalo toſto,
Mutalo, nè ſidar'i figli tuoi
A lei, ch'vcciſe i ſuoi.

Sopra

Biaſimo della ſuperbia, e lode dell'vmiltà

O Figli della Terra,
Monti eccelſi, che quando
Al Ciel fù moſſo guerra,
L'vn ſoura l'altro ſtando,
Feſte di voi la temeraria ſcala:
Di ch'ancora il Ciel v'odia, e ſpeſſo in voi,
Tragge i fulmini ſuoi,
Schifando ognor di tralli
Nell'innocenti valli:
Voi dell orgoglio vman ſiete lo ſpeglio.
Saggio chi ama meglio
D'vmiltate eſſer valle, e di baſſezza,
Che monte di ſuperbia, e d'altere zza.

Sopra l'amminiſtrazion della communità di Matera ſua patria.

MEntr'il voler d' amici ſpirti, e giuſti
Queſta patria infelice vn tempo reſſe:
Parea, che riuouata allor viueſſe
Co' ſuoi Fabrizi Roma, e cogli Auguſti.
Ora che diſpietati animi ingiuſti
Tengon di lei l'alte bellezze oppreſſe:
Pur tiene, o Roma, tue ſembianze iſteſſe,
Ma qualor da' Neron più afflitta fuſti.
Godon coſtor, che fame, e ciuil guerra,
Con doppia sferza, e gemino flagello,
Faccian mille buon alme andar ſotterra.
Dunque à dar s'hà lo ſcettro à chi con quello
Percote l'innocenza? Apriti o Terra:
Poiche'l Ciel non ſaetta il rio drappello.

Al-

Alla Signora Ottauia Lincea.

O Nemica d'Amor, che sempre il vinci,
Rõpendogli à grã scorno ami, e lacciuoli:
Lodo ben'io, che lui non segua, e coli,
Ma non ch'Imeneo santo odiar comincì.
Il qual dal Cielo sceso, or quindi or quinci,
Par, che d'intorno à tè, scherzando voli.
Vago d'vnir delle due chiare proli
L'armellin puro alle macchiate linci
China il bel collo al costui giogo, e cedi.
Ch'ei non è Amor, come tu pensi, e squadre,
Mentre d'ali, e di face armato il vedi.
Nacquero ben d'vna medesma madre,
Ma per sì varia via mouono i piedi,
Che l'vn d'onor, l'altro è d'infamia padre.

Al Sig. Gaspare Scioppi.

G Aspare, se l'inuidia iniqua, e ria,
Con serpentini sibili ti sgrida:
Mentre tù, presa la Virtù per guida,
Poggi d'Onor la gloriosa via.
Non ti turbar Che troppo degno fia
Il vano suon delle sue vili strida
Quand'ella al gran valor ch'in tè s'annida;
Sol breue intoppo di cordoglio dia.
Ingiusto oltraggio non arreca scorno.
Anzi, qual palla ch'in parete batta,
Contra l'oltraggiator nè fà ritorno.
Lingua di fabbro altro già mai non tratta,
Che quel, ch'all'arte sua s'aggira intorno,
Chi dice indegnità l'hà prima fatta.

Lode della villa.

QVant'augei nella verde (ameno,
Sua chioma asconde il mio boschetto
Tant'io pensieri in seno
Or ch'indi stò nella città lontano.
Quà entro il cor'vmano
Agita à tutte l'ore
Ventosa aura d'onore.
Ira il gonfia, odio il preme, inuidia il punge.
Ai, che meglio dall'vom, l'vom viue lunge.

Sopra la caduta della Torre di Parma.

Già macchina sublime, or massa vmile,
Che, quasi gran cadauere, ti giaci:
Non da Goti, o da Traci,
Ma della lunga età battuta al piano:
In tè lo stuolo vmano
Si specchi, e'l morir (dica)
Non si perdona à i sassi
Quãto men dunque à vn'vom perdonerassi?

La calamita.

Pietra, ch'armata d'inuisibil'amo
Il graue ferro tiri,
Ed à borea ognor miri:
La qual noi guida abbiamo
Nel solcar di Nettun le strade ignote:
Tanto appunto si puote
Lodar'appien la tua virtute diua,
Quanto dir la cagione, onde deriua.

Bu-

Buffon biaſimato.

FVggi dal Sol nelle cauerne ignote,
Oue tempra Volcan gli ſtrali à Gioue,
O moſtro di diſnor, che par non troue
Dall' Etiopia al gelido Boote.
Già ſei sì à ſchifo, e sì le tue ſon note
Di luſſuria, e di gola infami proue:
Che ſotto i piè ti ſi profonda, e moue,
La Terra, che più reggerti non puote.
O dell' antica età coſtumi degni,
Quando non s'vſurpaua il cibo altrui
L'vmana ſcimia con ſuoi geſti indegni.
Mà in ciò colpate, o Principi pur vui,
Che gir fate mendici i ſacri ingegni
Per nodricar' i ſimili à coſtui.

A' vn' vomo incoſtante.

SE come ogn' altro primo è à tè ſecondo,
Ch' abbia membra terrene vnqua veſtito,
Di ſangue, di beltà, d'animo ardito,
D'alto intelletto e di parlar facondo:
Tal foſſe al mar di tue virtù profondo
Poſta fermezza per iſponda, e litto:
Moſtro ſareſti alteramente à dito
Per l'ottauo miracolo del Mondo.
Tù Natura in vn rigida, e clemente,
Fai, che mille virtuti vn vizio atterra,
Fiera matrigna dell' vmana gente.
Sempre coſe imperfette il ſen tuo ſerra.
Ma forſe in ciò falliſti accortamente
Per non far più del Ciel bella la Terra.

Contra vn viziofo.

SCotca l'arco del Ciel folgori, e lampi
Sù i tronchi à caso in erta rupe, in fondo.
Ed vn, che con oprar bieco, ed immondo,
Chiama ogn'ora l'incẽdio, auuien che'l cãpi.
Semina il rio negl'infecondi campi
Della Natura, e per sè vccide il Mondo.
Schiudi, o Terra, per lui tuo sen profondo,
Pria ch'in tuo danno ira diuina auuampi.
Che se più indugi à farne acerbo scempio,
Certo il Ciel desterassi, e in tè vedrai
Rinouar di Gomorra il duro essempio.
Tù pur dal Campidoglio assorber sai
Curzio l'anima egregia. Or com'à vn'empio,
Anzi à gli scorni tuoi tomba non dai?

Epitaffio morale.

O Peregrin, che stai
La mia tomba mirando,
Quel terren, che tù calchi, anch'io calcai.
Anch'io, come tu sai,
Leggeua le scolture
Dell'altrui sepolture.
In somma, com'io fui quel chè tù sei,
Così, quel che son'io, tù esser dei.

Sopra

Sopra la diſtruzzion del Mauſoleo.

Quì giace il Rè Mauſolo, e con Mauſolo
Lo ſteſſo Mauſoleo,
Ch'anch egli al fin cadeo,
Ed adeguoſſi al ſuolo.
Che gioua dunque, o folle vmana gente,
Seppellirui altamente,
Se dopo vn corſo d'anni anco conuiene
Tomba alla tomba dar, che muore anch'eſſa,
E ſepellir la ſepoltura iſteſſa?

L'A B V S O.

Canzon venteſimaſeſta.

In telſura ſaſſica rimata.

Al Signor Commendator Frà Vincenzo Aueroldi.

Vincenzo frà l'vſanze ingiuſte inſane,
Poſte à gran torto nel ciuile ſtato,
Dal gran tiranno delle coſe vmane
Vulgo nomato:
Nulla n'è, che più ſtolta, o più peruerſa
Di quella ſia, che sù'l giogale onore
Di marito, e di ſpoſa oggi ſi verſa
A' gran rigore.
Poichè ſe queſta adultera diuiene
Quel par, che ſe n'infami, e ne riporte
Il nome vil, che della capra tiene
L'aſpro conſorte.

Chiaro è che, com'all'vom lode nessuna
Giamai possono dar virtuti altrui,
Così non posson dargli infamia alcuna,
Vizij non sui.
Onde come non reca à Vlisse pregio
L'esser stata fedel Penelopea,
Così recato non gli auria dispregio,
Essendo rea.
Se spinta dal suo illecito volere
Rompe à mè la mia Donna il santo patto,
Perchè l obbrobbrio hà soura mè à cadere
Di tal misfatto?
Dunque stata da mè molt'anni fia
Culta l'arte palladia, o marziale
Acciocchè penda poi la fama mia
Da vn fil sì frale?
Acciocchè l'acquistato onor mio poi
Si riponga in vn'arca, e si raccoglia
Di cui la chiaue auendo ognun di noi,
L'apra à sua voglia?
O legge iniqua, e di ragion rubella,
Legge ferina, che col dritto giostra,
Legge empia, che disforma, e fà men bella
La vita nostra.
Non mi si dica, che'l disnor si deua
Al maschio ancora à fin che'l fallo piagna
Della guardia, che poca egli teneua
Di sua compagna.
Se l'vomo, auesse da Natura auuto
Più occhi in fronte assai, che crini in testa
Non potrebbe schifar l'inganno astuto
D'vn'inonesta.

Quinci

Quinci Parnaso suol fingendo, dire, *(glia,*
Ch' Argo, quantunque occhiuto à merani-
Non seppe la giuuenca custodire
D'Inaco figlia:
Spiacemi ancor la dispietata guisa
Di rimedio. ch'vsar molti conosco.
Dico il far rimaner la sposa ancisa
Per ferro, ò tosco.
✠ *Anzi più tosto il violato letto*
Purgar essi dourian cacciando quella.
Come purga pastore ouile infetto,
Cacciando agnella.
Non è buono il punir, quando non lassa
Campo al punito da poter mendarsi.
Ed alma, che già sia di vita cassa,
Non può cangiarsi.
Dunque se' saggio sei Vincenzo mio
(Che pur sei) scherni meco il vulgo audace.
Nè infame giudicar chi non fallio,
Com'egli face.
Vecchi' vso è dispensar biasimi, e lodi
Secondo la virtù secondo'l vizio.
E tutto è ciò che fassi in altri modi
Bieco giudizio.

✠ Intendi della diuision de letto, non del matrimonio.

Era l'autore per vna graue infermità stato moribondo.

TV', ch'ad Adamo, ed à' nipoti suoi
Solo in vece di morte essilio desti,
China i sant'occhi tuoi
Dalle sfere celesti.
Chinagli quì dou'il tuo seruo afflitto.
Collà Morte hà conflitto.
Non consentir Signor, che più m'assaglia.
Non può questa battaglia
Fine per mè sortir, saluo che reo.
Contra tal gigantessa è l'vom pigmeo.

Nel medesimo suggetto.

GIà son' io giunto all'vltima contrada
Del viaggio mortal, ch'era sì bello,
Ma vi ritrouo albergo altro da quello,
Che mi promise la bugiarda strada.
Veggio l'aperto Inferno offrir, ch'io vada
A' corui il frutto del mio viuer fello.
Padre celeste in mio scampo t'appello.
Non soffrir, che'l tuo seruo entro vi cada.
Vidi il dritto sentiero, e presi il torto;
Ma qual nocchiero, che mal resse prùa,
Or me ne pento, e doglia honne, e sconforto.
Se m'assorbisse nella fauce sua
L'Abisso reo, m'vsurperebbe à torto.
Ch'alma pentita è giustamente tua.

Alla

Alla Beata Vergine.

DA procella sì torbida e sì vasta
Nel pelago mondan veggio assalita
La nauicella di mia stanca vita,
Ch'opra vmana à camparnela non basta.
Vergine d'ogni saggia e d'ogni casta,
La più cara nel Cielo e più gradita;
Tù vedi se conuien subita aita
Al periglio mortal, che mi sourasta.
O porto degli afflitti, e stella, e polo,
S'à soccorrer pur m'ai, fallo pria ch'io
Trabocchi al fondo dell'eterno duolo.
Che ben deui abbracciar lo scampo mio;
Poscia che l mio peccar (benchè non solo)
Ti fece genitrice esser di Dio.

A San Pietro.

NOcchier, che già lasciando il fral tuo velo
Sù l tróco, ou'il lasciò'l tuo mastro eterno:
E di tua naue altrui dando il gouerno;
Gisti d'Argo à guidar la naue in Cielo.
Deh or che'l legno mio di neue, e gelo,
Circonda in mar di pianto orrido verno:
Tù, che Fortuna, e l'onde auesti à scherno;
Sgombra que' nembi, ond'io mi copro, e velo.
Così se fia, ch'al lito io giunga in calma,
T'alzerò di mè stesso vn viuo altare;
Ou'offrirò per voto il core, e l'alma.
Poi dirò com'il mago empio vincesti,
Come con secco piè calcasti il mare,
E mill'altre tue glorie, e santi gesti.

A San Tomaso d'Aquino.

TV, che gli alti misteri à parte à parte
Scopristi à noi della nostr'alma fede,
Campion sacro di Dio, com'or si vede
Nelle tue dotte, e gloriose carte:
Se dal celeste calle ito indisparte
Son'io fin quì con mal guidato piede:
Or che di ciò gran doglia il cor mi fiede,
E vorrei dietro in ben' oprando andarte:
Deh prendi la mia guardia, acciò non dome
Fusser le mie virtù da frode ostile,
Mentre m'opro à depor l'antiche some.
Ch à poco à poco il mal tenuto stile
Lascerò spero, e qual ti son di nome
Tal diuerrotti d'opere simile.

Preghiera à Dio.

SIgnor, s'all'alma mia cieca, ed errante,
Cui l'empio tuo nemico affligge e preme:
Non porgi tù soccorso, e lume insieme,
Con qualche sguardo di tue luci sante:
Tosto auerrà che quel si glorij, e vante
Della vana di lei schernita speme.
E dica, che dou'vom languisce, e geme,
Non puote aitarlo il suo celeste amante:
Dih fà, che tosto al buon sentier sia volta,
Pria che del vel suo fragile si spoglie,
L'afflitta, e trista in tant errori inuolta.
Salde reti, e lacciuoli le proprie voglie
Le tendono ad ogn'ora, e già l'an colta,
S'indi tua santa man non la discioglie.

Pre-

Preghiera à Dio.

S'Ignor per la pietà, che dar ti feo
A' noi vita à tè morte, à morte or mena
Lo mio desir, che da beltà terrena
Forze racquista ognor nouello Anteo,
Tù mio verace Alcide al crudo, e reo
Togli(alzandolo al Ciel) possanza, e lena.
Si ch'io sprezzando ogni passata pena,
L'incendio estingua al freddo vmor leteo;
Ardo d'immensa fiamma, e se disdetta
M'è la tua grazia, o sommo Rè del Cielo,
Sò che fiamma maggior laggiù m'aspetta.
A' tè l indegna arsura, e'l mal riuelo.
Moui tù Padre, ed opra in mia vendetta,
Sol ch'io cangi il voler prima che'l pelo.

Preghiera à Dio.

QVantunque al vero ben mai non miraro
Gli occhi miei, ch'orbo Amore orbi rêdeo
Rè delle Stelle, e quel fallace, e reo
Oggetto, ch'à tè spiace, à lor fù caro:
Or ch'anno sgombro il velo, e veggon chiaro
Quanto vana bellezza in lor poteo:
Tù che gradisti il Rè pentito Ebreo,
Gradisci ancor di quegli il pianto amaro.
Fà ch'io più dietro al mio Tiranno indegno
Non spenda il tempo, o nelle gioie sue:
Ma lieto aspiri al tuo celeste regno.
Questo mio cor, che sì gran tempo fue
Delle saette altrui misero segno,
Or sia, Signor, delle saette tue.

Preghiera à Dio.

OR che'l mio crine imbianca, e'l volto increspa,
La tarda età, ch'è tarda, e presta giunge:
Nè più falsa vaghezza il cor mi punge
D'occhi soaui o treccia aurata, e crespa:
Qual cieco suol, che trauiato incespa,
Io veggio ch'al buon calle errai da lunge,
Misero, ond'à ragion l'alma compunge
D'amaro pentimento acuta vespa.
Tù che vedi Signor come cangiato
M'anno in difforme di bel, ch'era, e vago,
Fuori la lunga età, dentro il peccato:
Già d'esser per tua man non son'io vago,
Nella corporea giouentù tornato.
Rendimi solo la mia interna imago.

Pellegrinaggio.

COrsi al tempio del Serchio, oue si cole
Offeso in croce Dio d'indegni oltraggi
A cui vengono ognor con pij viaggi
Quante genti il mar chiude, e vede il Sole.
E pur Amor del suo crud'arco vuole
Ch'io l'acerbe punture al cor assaggi:
Bēche qui in guardia ò Rè del Ciel tù m'aggi,
E l'ombra del tuo legno à lui m'inuole.
Non hò si arditi spirti, e furibondi,
Ch'io pugni con chi và di fiamma armato,
Se tù pria Signor mio, non me gl'infondi.
Copri mi da' suoi colpi entro l'amato
Tuo sen più tosto, o per pietà m'ascondi
Nella finestra del tuo santo lato.

Pec-

Peccator rauueduto.

Glà ſpinto da pietà l'eterno Duce
Sottrae queſt alma al ſuo mortal periglio.
E la ragion da sì lontano eſſiglio
Lieta in ſuo albergo omai ſi riconduce.
Sueglìomi intanto, e coll'interna luce
Mie colpe ſcerno e di duol bagno il ciglio.
E rimembrando Amor tuo fero artiglio,
Tenera tema à lagrimar m'induce.
Quai vanità fur quelle, ahi laſſo, quando
Senza alcun prò, beltà caduca, e frale
Con rime adulatrici andai cantando.
Ora c'hò viſto il mio fallir mortale,
Diſprezzo il Mondo e mi và'l cor piagando
Non più d'Amor, ma del dolor lo ſtrale.

Natal di Criſto.

Oggi è il dì, che la vergine fù madre
Del ſuo medeſmo padre.
E che dal ſen di lei lo ſteſſo Dio
A' chiuſa porta vſciò.
O merauiglia immenſa
Inteſa (ſe dir lece)
Solo da chi la fece.
Partoriſce la Donna,
E non ne perde il virginal'onore.
Fà l'arbor frutto, e non nè perde il fiore.

Cristo crocifisso.

Oggi dopo lunghissimo tormento
Da i chiodi fitto della turba ria,
Anzi da i chiodi della colpa mia
Morì l'alto Fattor d'ogni elemento.
Deh perch'à ciglio asciutto io men rammento:
S'anco il gran serpe, che nel Nil si cria,
Non hà sì fiera mente, e poco pia,
Che non lagrimi l'vom poichè l'hà spento?
Dunque Dio spargerà per mia salvezza
Vn mar di sangue, ed io per lui, che more
D'vna stilla di pianto aurò scarsezza.
Piangi se non sei sasso empio mio core,
E s'el pur sei, cogli altri almen ti spezza,
Ch'anco i sassi spezzarsi à tant'errore.

Scusa della poca diuozione.

Signor s'al tuo morir penoso, ed empio,
Rottosi il vel d l tempio,
Il velo mio pur mi stà agli occhi innanzi:
Se scuratosi Apollo,
Il mio affetto è sereno:
Se tremato il terreno,
Il mio cor non dà crollo:
Almen nel tuo cospetto abbia à valermi
Il dolor, c'hò di non poter dolermi.

Piaghe

Piaghe di Cristo mortali à lui, e vitali noi

PEr le piaghe, ch'aprire
Volse in te sù la croce il popol rio,
Entrò già l tuo morire,
Ed vscì tutto à vn tempo il viuer mio.
Così Signor per lor, quasi per porte,
E la vita, e la morte,
E la morte, e la vita,
L'vna l'entrata fè, l'altra l'vscita.

Parole di Maria.

DIcea la santa Madre al morto figlio,
O mio candido giglio,
Chi t'hà cangiato in rosa,
Sì tinta, e sanguinosa?
Rosa certo tù sei.
Poi ch'io non pur ti veggio
Vermiglia, e porporina:
Ma ne sento nel cor l'acuta spina..

Crudeltà di Giuda.

POiche perfido Giuda.
La pietà di Maria
Nòn potè render pia
L'aspra tua voglia cruda;
Sì che l'amato frutto
Delle viscere sue tù non tradissi:
Douresti per lo tuo sì duro petto,
Non perfido, ma petfido esser detto,

Popu-

Popule meus.

POpol diletto mio,
Dimmi, che t'hò fatt'io,
Ch'or mi se sì spietato?
Io già'l mare t'apersi,
E tù m'apri il costato.
Io Faraon sommersi,
E tù sommergi mè dentr'al mio sangue.
Io ti diè la colonna luminosa,
Per guidar nel deserto i tuo' vestigi:
E tù mi leghi, e figi
A' colonna penosa.
Io ti cibai di manna,
E tù di fel mi cibi.
Io ti diè scettro, e tù mi dai vil canna.
Io corona reale à tè donai,
E tù corona à mè spinosa dai,
Io t'inalzai al Regno,
E tù m'innalzi al dispietato legno.
Che t'hò che t'hò fatt'io.
Popol diletto mio?

Sepol-

Sepoltura di Cristo.

QVì giace di quel Dio l'vmana spoglia,
Che per dar vita all'vom morissi in cro-
Sì com'il pellicano al sen si noce, (ce:
Perchè col sangue i figli à morte toglia.
Vom, ch'à mirarlo stai senz alta doglia,
Nè foco di pietà ti scalda o coce:
Di ferro ai forse il petto? ai qual feroce
Alma sarà, che non s'affligga, e doglia?
Pianse Natura, impallidir le stelle,
Tremar gli abissi, e crollò il monte, e'l piano,
S'aprir le tombe, e morti vscir di quelle.
Tù solo sei delle create cose,
Cui non moue spettacolo sì strano.
E pur Dio per tè sol morir dispose.

IL LAMENTO.

Canzon ventesimasettima.

Scriuendo al Signor Caualier Paolo Guidotti, sopra quelle parole: *Tulerunt Dominum meum.*

ANdò la bella amante
Di Cristo al sacro auello,
Oue cercando quello
Con afflitto sembiante,
E per doglia smarrito:
Vide il sasso riuolto, e lui partito.

Di

Di che trista oltre modo
Posta à sedersi al prato:
E vn ginocchio appoggiato
D'ambe le palme al nodo:
Tutta lagrime, e fele,
Cominciò à singhiozzar con tai querele.
Tolt'anno il Signor mio.
Il mio Signor'an tolto.
Prima viuo, e poi sciolto
Del carcere natio.
O due volte empia gente,
E mè due volte misera, e dolente.
Ond'aurò mai più luce,
Se'l mio Sole hò perduto?
Onde guida ed aiuto,
S'hò perduto il mio Duce?
Chi più vita mi fia,
S'hò perduta alla fin l'anima mia?
Senza lui, ch'è mia scorta,
Io son raminga in campo.
Senza lui ch'è mio scampo,
Io son dal duolo absorta,
Senza lui, ch'è mio core,
Io son freddo cadauero d'Amore.
Sapessi chi mel mosse,
E chi l'hà in suo potere.
E s'egli riauere
In qualche guisa puosse.
Ch'io'l vorrei da chi'l tiene
Coll'vmor ricomprar di queste vene.
Ma tù dolente, e lassa
Piangendo in van qui stai,

Nè

Nè rimembrar ti fai,
Che già 'l termine passa,
Ch'egli dal sasso auaro
Douea col terzo Sol sorger'à paro.
Certo à quest'ora è sorto.
E pria ch'in Ciel s'accoglia,
Creder vo', che dar voglia
Vna volta conforto
Della sua vista amata
A l a misera serua, e dolorata.
Vieni, cara mia vita,
Vieni, cor del mio petto,
A recar col tuo aspetto
Qualche picciola aita
A' quest'alma, che langue.
Tel prego pel mio pianto, e pel tuo sangue.
O voi gente amorosa,
Che per via trapassate:
Ditegli per pietate
(Sapendo oue riposa
Il mio dolce tesoro)
Ditegli, che per lui mi struggo, e moro.
S'io mai lo trouo à sorte,
Voglio à i piedi cascargli.
E co' bracci legargli
Le ginocchia sì forte,
E co' crini, e col velo,
Che non mi fugga più, nè torni al Cielo.
Questo, ed altro dicendo
La giouinetta santa:
Venne à pietà cotanta
Il suo Giesù mouendo:

Ch'egli

Pentimento richiede opere.

O Peccatori, à cui quantunque increſca
D'auer il Cielo offeſo,
Increſce ancora dell'emenda il peſo:
Indarno lagrimate,
Senza prò ſoſpirate,
Perch'l pianto, e i ſoſpiri
Altro alfin, ſenza l'opre della mano,
Non ſon, ch'inutil'acqua, e vento vano.

LA NOVITIA.

Canzon venteſimaottaua.

IO che miniſtra, bench'indegna, e vile,
Son'ora ſtata del gran Rè celeſte
A veſtirti il vel ſacro e'l ſacro manto:
Ti dono anco in ſuo nome, o verginella,
Queſta corona di pungenti ſpine,
Ch'à lui medeſmo inghirlandò le tempie,
A ciò ch'à rammentar tù t'abbi in eſſa,
Che'l calle di ſalute è duro, ed aſpro,
E di ſpine ripieno, e di punture.
Ed abbi anco à membrar, che sì com'egli,
Egli, ch'è Dio, ſe'n Cielo aſcender volſe,
Conuenne pria ſentirla entro la teſta:
Così tù, che ſei nulla à par di lui,
Se vorrai nel ſuo regno ir'à trouarlo,
Conuerrai pria ſentir per alcun tempo
Entro l'anima vn rigido diadema

D'acerbe amaritudini, e d'affanni,
Con abitar rinchiusa in casta cella,
E far'à' sensi tuoi perpetua guerra.
Prendi il pungente don, prendilo figlia,
Prendilo in testa lietamente, in vece
Del crin, che n'ai reciso, e certo spera,
Che se quì la corona ai sì spinosa
L'aurai nel Ciel di gemme, anzi di stelle
In guisa, che frà gli Angioli vantarti
D'auer potrai con venturosa mano.
Colta la spina in Terra, e'n Ciel la rosa.
Che qual'il fiume, ch'è nomato Alfeo,
Sparisce in Grecia, ed in Sicilia appare,
Tal'ogn'opra diuota, e gesto santo,
Si perde in vita, e si ritroua in morte.
E le lagrime pie che quì nel Mondo
Da' serui di Giesù son seminate,
Di germogliar lassuso anno virtute
Frutto eterno di gloria, e di salute.

IL RINGRAZIAMENTO.

Canzon ventesimanona.

S*E la beatitudine immortale*
Tien d'accidenti accrescimento alcuno
Nell'alme che del Ciel son cittadine:
Oggi certo è quel dì solenne, ed alto,
Che doppiamente aurà lasù goduto
La Siciliana martire, veggendo
Rappresentato in questa sacra scena

Sì viuamente, e 'n sì pietosi modi,
Della sua morte il flebile successo,
Per voi leggiadre vergini, che come
Coll'esterna fauella oggi imitaste
L'alta sua santità, così ne siete
Continue imitatrici ognor coll'opre.
Cedan d'Atene, e cedano di Roma
I facondi teatri, e i dotti palchi,
La palma à voi del tragico coturno.
A' voi, nelle cui voci raccontato
S'addolcisce il martirio, e grata viene
La crudeltate, ed il dolor giocondo.
In guisa tal, che la diuota orecchia
Dello stuolo vditor puote ascoltando
Tragger da vn finto male vn ben verace;
Con rincorarsi anch'ei di così fatti
Serui di Cristo à seguitar l'essempio.
Ma che dich'io mal finto? il vostro dire
E' sì viuo, e sì caldo, e di tal forza,
Che la natura dell'espresse cose
Vinta gli cede, ed hanne inuidia il vero.
O' angioli terrestri, o di lui spose,
Dalla cui mano indote il Cielo aurete:
Chi potrà dunque à voi render parlando
Grazie appien di tant'alta cortesia
Qual è l'auer voi fatti oggi noi degni
D'vdir quanti eloquenza hà frutti, e fiori?
Tacesi chi v'vdi. Che non hà voci
Sì eccelse ingegno vman, ch'in ringraziarui
Del douer'arriuassero all'altezza:
E à farlo degnamente, e come dessi
Mestier

Mestier s'aurebbe delle vostre lingue.
Ma pur gradir vi piaccia il grato affetto,
Che nel tacito volto di ciascuno
Par ch'in muto tenor così fauelle,
Grazie à voi grazie à voi, vergini belle.

La Communione.

Questo è quel sacro cibo, in cui s'asconde
Sotto inuisibil forma il Rè superno.
Chi prender vole ogn'empia fame à scherno,
Quinci sè stesso pasca, e non altronde.
Venga di questo sangue à beuer l'onde,
Chi vuol nel fonte di giustizia eterno.
La sete trarsi e quì con zelo interno
Lauin le macchie lor le menti immonde.
Deh chi gustar più puote esca terrena?
Ecco Dio le giust'alme, e le già erranti
Chiama egualmente alla celeste cena.
Oue non offre à'conuitati auanti
Di nettare, o d'ambrosia vrna ripiena:
Mà'l suo sacrato sangue, e i membri santi.

Alla Verità.

Bianca figlia del tempo, in cui souente
Si specchia Dio dagli stellanti chiostri:
Che così nuda t'offri agli occhi nostri,
Qual ti prodduſſe il rapido parente:
Tù sei la perla, che l'Egizzia gente
Pescò, e la Greca in mar di saggi inchiostri.
Anzi se' il faro, che gli scogli mostri
All'orba talpa dell'vmana mente.
Premati pur sotto continui fasci
L'iniqua frode, e tè, mentre n'hà campo,
Di sua negrezza, e di sè steſſa fasci.
Ch vn dì dell'aria al luminoso campo
Fia ch'ella con suo danno vscir ti lasci
Come vipera i figli, o nube il lampo.

Al Padre Frà Girolomo da Narni, predicatore Apoſtolico.

Ciò che ne' rostri antichi Atene inteſe,
E Roma già da' più famosi due,
Tutto hà il Ciel meſſo nelle voci tue,
Per porti del suo culto alle difeſe.
Nè tanti hà fiori il più leggiadro meſe,
Quant'egli dietti delle grazie sue.
Se non ch'auaro in sì gran don ti fue,
Ed infesto in tant'eſſerti corteſe.
Ch'in tè ponendo ogni facondia, ogn'arte,
Nè priuò in guiſa altrui, ch'oggi frà noi
Non è chi sappia ò vaglia appien lodarte.
Se tù steſſo pur quello eſſer non vuoi,
Ch'in voce formi, e che deſcriui in carte,
Lodatore, e lodato, i vanti tuoi.

Al Padre Maestro Agostin Cassandro da Castel Ficcardo Predicator famoso.

ALzò l'antica età statue, ed altari
A quei, che rese illustri opra terrena:
Com'à colui, che con inuitta lena
Vinse Anteo'l forte, e scacciò i mostri auari:
A' tè, che non di fatti in guerra chiari,
Ma sol d'opre celesti Italia ai piena:
Qual si de' pregio? e di qual nobil vena
Trarransi i marmi al tuo gran merto pari?
Certo è tal il tuo dir diuino messo,
Che non più l'vditrici alme innamora
Della gloria del Ciel, che di tè stesso.
E se non che con quel tù mostri ognora,
Ch'altri adorar, che Dio, non è concesso:
Idolatra di tè già'l popol fora.

Al

Al Padre Maestro Niccolò Riccardi Predicator famoso, detto il Mostro.

NOn prende tante forme à i liti aprici
Proteo, il pastor della marina corte:
Quante ne prendi tù per torre à morte,
O santa lingua, l'anime infelici.
Tù fatta ecco del Verbo, à noi ridici
Sue note intere, e non recise, o corte.
E fatta ardente, Sol, le menti morte
Fai rinascer à Dio, quasi Fenici.
Attraggi gli empi orecchi, esca soaue
Del grand'amo di Pietro, e in porto serri,
Ancora fida, la sua stanca naue.
E stral di Dio l'Idra alemanna atterri,
Che spargea tosco, ed ingegnosa chiaue,
Il Ciel, com'à tè piace, apri, e riserri.

In lode del monte dell'Angelo, pellegri-
naggio celebre.

AVuenturoso monte, à cui di tanta
Gratia volse il fattor largo mostrarse,
Ch'Ida, e Parnaso, e quel d'inuidia n'arse,
Che colonna alle stelle esser si vanta.
In tè apparì della milizia santa
L'alato Duce, e fenui il tempio alzarse,
Cui douean poi di voti esser non scarse.
Quante pie nazioni il Cielo ammanta.
Tù porti à Dio chi con diuoto Zelo
T'ascende, fatto scala, anzi pur ponte
Mirabil, che la Terra, unisci al Cielo.
A tè cede e s'inchina ogn'altro monte.
E le nubi ti fan corona, e velo.
E'l Mar ti bacia i piedi, e'l Ciel la fronte.

Preghiera per la pioggia.

PAdre del Ciel, si disusato ardore
Recan del Sole i tropp'accesi lampi:
Che non trouando il Mōdo ombra, che'l cāpi,
Teme i danni prescritti al proprio errore.
Da tè s'attende sol l'amico vmore,
Che l'ira ammorzi, onde ver noi tù auuampi,
E secchi essendo, e prati, e selue, e campi,
Sol di nostra Speranza è verde il fiore.
Deh vincati pietate, e se non poggia
Il basso prego mio tanto da terra,
Ch'arriui à tè nella celeste loggia:
Odi il popol fedel, che ti s'atterra,
E mentre chiede à tè la dolce pioggia,
Pioggia amara dagli occhi anch'ei disserra.

Preghiera per la pioggia.

GIà della Terra impallidito, ed arso
Si mostra il volto, e secca ogn'erba lãgue;
Và smarrito l'armento e'l gregge sparso,
Stride l'aspra cicala, e fischia l'angue.
Tù che lasciasti in croce il corpo essangue,
Ond'à noi'l porto è di salute apparso:
Se largo fusti allor del proprio sangue,
Deh perchè di poc'acqua or sei sì scarso?
Tanta turba innocente ognor vien meno
Da fame oppressa, e d'auarizia i mostri
Celano il cibo all'ampia Terra in seno.
Pioui dunque Signor da' sommi chiostri
Riui, e torrenti, o tante stille almeno,
Quante lagrime sparso an gli occhi nostri.

Preghiera per la pioggia.

SIgnor, se può l'arsura esserti graue,
Che sembra al morir nostro accesa pira,
Piacciati soura lei, che ne martira,
Versar la desiata onda soaue.
Mira la Terra, che smarrita paue
L'alte minacce di tua feruid'ira:
Come co'caldi venti à tè sospira,
E piangeria, ma lagrime non haue.
Bagna le fauci sue, ch'aperte il dono
Aspettan di tua grazia, e i fior, che stanno
Chini, quasi à tè chieggiano perdono.
Non lasciar, che moriamo. O se ci fanno
Di ciò degni gli error, ch'immensi sono.
Torni il diluuio, e sia beato il danno.

Pestilenza.

TAnta turba quì cadé,
Signor di serui tuoi,
Che par che soura noi
Riuersi ad ora ad ora
Il suo vaso Pandora:
E che'l morbo crudel le vite ingoi.
Deh fà tù puro omai quest'aere infetto
Col tuo sereno aspetto.
Io sò che di tal grazia indegni siamo
Per le colpe ch'abbiamo.
Ma se non fusser l'opre iscelerate,
Campo non aurestù da vsar pietate.

Ebreo, che si batteza.

DI Terra, o sommo Dio tù già mi festi,
E d'Acqua nouamente or mi rifai,
E'l Ciel che nella Terra mi togliesti
Nell'Acqua (tua mercede) or mi ridai.
Non è macchia d'error, ch'in mè più resti.
Tutte tolte coll'Acqua or tù mè l'ai,
E perchè Stigio ardor non mi molesti,
Coll'Acqua m'assicuri, è forte fai.
Così mentre ch'vn'altro io quì diuegno,
E in Acqua, nouo Glauco, mi rauuiuo,
Quasi due volte ad esser nato vegno.
La prima morto, e la seconda viuo.
La prima vile, e la seconda degno.
La prima vmano, e la seconda diuo.

Istoria

Istoria degl'Innocenti dipinta dal Signor Gio. Battista Paggi.

*F*Anciulletti innocenti,
Che di nouo à morir siete sforzati
Da' colori animati:
Quanti colpi di ferro
Dan gli vccisori à voi,
Tanti voi di pietà ne date à noi.
Sì che fatta feroce
A' questa volta l'innocenza noce.

Maddalena dipinta dal Signor Antonio Tempesta.

*P*Allida romitella,
Che de' propri capei solo vestita,
E nel disprezzo bella,
Traggi rustida vita:
Dimmi per cortesia Ma che dich'io?
Vo' parlar colle mura?
Ella è (già meu' auueggio) ella è pittura.

Maddalena conuertita.

*I*Nuaghendo di Dio,
Odiar potesti il Mondo.
Ed odiando il Mondo
Di tè inuaghisti Dio.
O belle merauiglie.
Amando torr' Amor da' pensier sui
E disamando, innamorar' altrui.

Preghiera à Maddalena.

Diua pietosa, e bella,
Che stillando dagli occhi amaro vmore,
Puoi d'vna tigre intenerir'il core:
Tù che de' pianti tuoi
Spesso essaudita sei,
Prega pe' pianti miei:
Già che lauar tutte mie macchie anch'io
Coll'acqua delle lagrime desio.

Douersi imitar Cristo, e si conchiude con quel luogo di San Bernardo: *Non decet sub capite spinoso membrum esse delicatum.*

O Voi, che di Giesù sotto l'insegna
Sanguigna, e dolorosa combattendo:
Non altrui, che voi stessi ite vincendo,
E'l proprio senso, ch'vbbidir disdegna.
Se bramate, che'l Duce ou'egli regna
V'accoglia del morir nel punto orrendo:
Mirate ben la croce, in ch'ei pendendo,
Par che cruda ghirlanda in fronte tegna.
E prendendo da lui l'essempio appieno,
Ch'al Ciel per altra strada ir, che per questa
Del tronco penosissimo non volle:
Fuggite le delitie, e'l viuer molle.
Che delicato membro, e d'otio pieno
Star non conuien sotto spinosa testa.

In

In lode di San Giuseppe.

Non tante il Ciel, morta del dì la face,
Lucide stelle hà di scoprir costume:
Tante il pauon non mostra occhiute piume
Nell'ampia coda, che superbo il face.
Quanti desti pensier nel cor viuace
Gioseppe accelse in custodir quel nume,
Ch'in Maria si chiudea sì come lume
Dentr'à concauo rame ascoso giace.
Non bastaro à sopir colla lor frode
Le canore del Mondo empie sirene
Gli occhi interni del vigile custode.
Ond'or dell'opra vn doppio premio ottiene
Godendo in Cielo gloria, in Terra lode,
L'vno diuin, l'altro mondano bene.

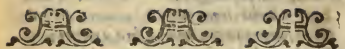
S Francesco dipinto dal Sig: Guido Reni.

Questa, che mastra mano à noi dipinge,
Del gran Diuo d'Ascisi immagin santa:
Ch'i membri suoi d'aspro cilizio ammanta,
E di ruuida corda i fianchi cinge:
(Chi'l crederia?) co' tratti, onde si pinge
Narra, quasi con lingue, e loda, e vanta,
Del santo il zel, con tal viuezza, e tanta,
Ch'i riguardanti à vdir cogli occhi astringe.
Tanto amante di Dio (dice ella) io fui,
Che quello al petto entrommi, e meco misto,
S'vmanò quasi vn'altra volta in nui.
Benche dal senso vman ciò non sia visto.
Ma queste cinque piaghe indizio altrui
Chiaro esser pon, come quì dentro è Cristo.

Alla città di Perugia, lodandola per l'anel lo, che in lei si conserua, col quale fù sposata Maria Vergine à San Giuseppe.

NOn perchè l'arti greche, e le romane,
All'esterno tù insegni, ed al vicino:
Nè per cent'altre, ch'ai, doti sourane
D'Industria, di Natura, e di Destino:
Oggi, o Perugia, le città montane,
Ch'incoronan la fronte all'Appennino,
Ed ogn'altra seconda à tè rimane,
Dal tosco all'adrian lido marino.
Ma sol perchè possiedi in tempio pio
Il sacro anello onde sposata fue
La genitrice altissima di Dio.
Questa è la somma delle lodi tue
Questo fà, non che sdegnò al Mondo rio,
Ma inuidia al Cielo, ed alle sfere sue.

Il fine del Sesto Libro.

LI-

LIBRO SETTIMO,

INTITOLATO

SOGGETTI FVNEBBRI.

LA DOGLIENZA.

Canzon trentesima.

Fatta in occasion di musica.

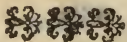
En mio, tù ti scolori,
Vita mia, tù ti muori.
E di tua verde età l'ore interrotte
Riceui ne' begli occhi eterna notte.
Che farò lasso? ai che con tristi lai
Tanto ti piangerò, quanto t'amai.
Ai misera donzella,
Misera quanto bella:
Che discendesti dopo mè quaggiuso,
E pur'innanzi à mè torni lassuso.
Chetarmi in tanto caso io non vo' mai.
Tanto ti piangerò, quanto t'amai.

Per tè, che vai, mi lagno,
E per mè, che rimagno.
Onde sempre in contrada aspra, e romita
Mi dorrò di tua morte, e di mia vita.
E traendo dal petto amari guai,
Tanto ti piangerò, quanto t'amai.
Finito è il mio contento,
Comincio è il mio tormento.
Nè quanto bene hà nel suo Regno Amore
Porger potria conforto al mio dolore.
Più goder, più gioir non lice omai.
Tanto ti piangerò, quanto t'amai.
Non hà più stato il Mondo,
Che sia per mè giocondo.
Doloroso è il piacer, la gioia mesta,
Lugubbre il canto, e languida la festa.
Sol'il pianto m'è grato, e tù ciò fai.
Tanto ti piangerò, quanto t'amai.
Fosco parrammi il giorno,
Senz'al tuo sguardo adorno.
E indarno à mè risplenderan le stelle,
Senza'l seren delle tue ciglia belle.
Si ch'io priuato de' tuoi dolci rai,
Tanto ti piangerò quanto t'amai.
Don'è gito il bel viso?
Dou'il soaue riso?
Oimè ch'oscura morte ingombra il tutto,
Ed à mè non auanza altro che lutto.
Questo in mè tù perpetouo vedrai.
Tanto ti piangerò, quanto t'amai.
Doue son gli atti vaghi,
Ch'addolciuan' i draghi?

Doui

Dou' i bei vezzi, e l'accoglienze liete?
C ime che mortal falce il tutto miete.
Miete il tutto, ed al Ciel tù te ne vai.
Tanto ti piangerò quanto t'amai
Ma gia'l forte singulto
M' hà in petto il dir sepulto.
E solo agli occhi miseri infelici
Restan del pianto liberi gli vffici.
Ai bella, ai cara, ai dolce vita, ai, ai.
Tanto ti piangerò, quanto t'amai.

Giorno della morte della S. D.

DAll'alpestri d'onore, e dure strade,
Oue mouesti i giouenetti passi:
Leggiadra peregrina, oggi trapassi:
A' innamorar il Ciel di tua beltade.
E come stella suol, quando giù cade,
Stampar lucida traccia ouunque passi:
Così poggiando à Dio, tù chiaro lassi
Il bel camin della tua scorsa etade.
O per mè amaro, e lagrimoso giorno,
Oggi all'occaso pur tramonteranno
Teco i miei dì, senza più far ritorno.
E se viuo mi lascia il crud'affanno,
T'haurò sempre scolpito al cor d'intorno,
Com'immagin crudel d'ogni mio danno.

Giorno

Giorno della morte.

QVand'al gran duol, che l'anima sostiene
Sperai dal mio bel Sol benigno scampo,
Giunge improuiso eclissi, e spegne il lampo
Delle sue luci angeliche, e serene.
Tù promettesti pur folle mia spene
Quetar quel foco, in ch'io sì forte auuampo.
Com'or Morte il rinforza, ed à tè campo
Non resta più da consolar mie pene?
Ahi che del Cielo, e di mè stesso in ira
Viurò mai sempre, e'l mio dolor viuace
Non haurà fin già mai finche'l Sol gira.
Ben'è la nostra vita ombra fugace;
Che cagion dando, ond' vom piange, e sospira,
Subitamente si dilegua, e sface.

Giorno della morte piouoso.

QVando Madonna al fine
Da' lacci si snodò di questa vita,
Da chi non fù sentita
La lagrimeuol fine?
Sin le stelle turbaro il chiaro volto
E in nere nubi auuolto,
Quasi in lugubre manto
Le fè l'essequie il proprio Ciel col pianto.

Morte

Morte non può sopra Amore.

SE la cagion moriò,
Perche riman l'effetto?
Se la mia Dea sen giò,
Ne più quaggiù l'aspetto,
Perche pur la desio?
Grāde, Amore, è il tuo imperio, e la tua corte.
Ch'anco stendi i confin di là da morte.

Desiderio di dedicare à Dio la libertà acquistata per la morte della D.

RVppe negli anni acerbi acerba Morte
Que' leggiadri legami in ch'era inuolta
L'alma bella, ch'in grembo oggi raccolta
Siede al rettor della celeste corte.
Rotta insieme ad vn tempo è l'aspra, e forte
Catena, ch'al mio cor fù dianzi auuolta.
O dolce libertà ma questa stolta
Alma par, che ne pianga, e si sconforte
Ella è l'afflitta à seruitù sì auuezza,
Che viuer non sapendo in altri modi,
Ogni libero stato odia, e disprezza.
Ma tù superno Rè, che dal Ciel m'odi:
Poi ch'ella hà di seruir tanta vaghezza,
Legala de' tuoi santi, e dolci nodi.

Rouina

Rouina d'Amore.

OR chiudi Amor coll'infelice chiaue,
Del tuo Regno le porte:
Da che la cruda Morte
Quello annullato t'aue.
E s'appieno far vuoi quant'uopo fora,
Chiudi le luci, e muor tù stesso ancora.

Al Sig. Claudio Magini nell'occasion della nuoua stella dell'anno 1605.

MIsurator canuto
Di quanto intorno al globo della Terra
Si và volgendo, ed erra:
Dimmi, prego, che stella
Esser in Ciel può quella,
Che con chioma di foco or vi fiammeggia?
S'ella è cometa, qual possente Regno
Hà da sentir suo sdegno?
Ah non m'era auueduto.
Egli è il Regno d'Amor ch'è già caduto.

Bellezza rimasa doppo morte.

MOrì la Donna mia,
Mà non morì già in quella
Bellezza, e leggiadria,
Anzi giurerei, ch'ella
Come nel Mondo innamorar fea i viui,
Così non altrimenti
Or faccia in tomba innamorar gli spenti.

Giorno

Giorno notabile della morte.

QVando per morte sciolto
Fù di mia Donna il bel corporeo velo,
S'aprì la Terra e'l Cielo.
La Terra per raccor l'umana salma,
E'l Ciel per prender l'alma.
Nè potea inuero vn'elemento solo,
Quasi fusse breu'vrna, e picciol vaso,
La grandezza capir d'vn tanto caso.

A' vn fanciullo della S.D.

QVanto felice se'tù, che raccolto
Fusti in quel grembo angelico, e diuino,
Tant io infelice, ò nobile bambino
Di colei, che Mort'inuida m'hà tolto.
Perchè con pietà pari il tuo bel volto
Membrar mi fà del mio crudel destino,
Qualor lieto, e vagante, o tristo, e chino
Rider ti miro, o lamentar t'ascolto.
Pur'in vece di lei (poich'in tè veggio
Traslato il bel della materna imago)
Lusingãdo il mio duol, t amo, e vagheggio.
Mà tù mi trai dagli occhi vn tristo lago,
Mentr'io ver tè gli giro. Ai ben fa il peggio
Chi d'ingannar sua sorte è talor vago.

Anni-

Anniuersario.

O Giorno acerbo, e duro,
Giorno nõ men, che tua sorella oscuro.
In tè morì colei, dal cui bel viso
Pendeua il viuer mio:
E in tè morij veracemente anch'io.
Bench'ora la spietata
Legge d'Amor comporte,
Ch'io sopraviua alla mia stessa morte.

Anniuersario.

OGgi è quel dì, che'l mio tesoro eletto
M'ascose innanzi tempo inuido sasso.
Sì ch'anco il piango, e dimostrar non lasso
Scritta sua morte nel mio bianco aspetto,
Deh perchè la colomba, e'l cigno astretto
E sì tosto à varcar l'estremo passo,
E viuer poi sì lungamente, ahi lasso,
Può la manca cornice, e'l serpe infetto?
Ben tempra con sua gioia i miei martiri
L'anima, ch'or la sù più che mai bella,
Accresce lume à i gran celesti giri.
E se non ch'io guardando, ou'ita è quella,
Scoglio l'aria adombrar co' miei sospiri
La vedrei fiammeggiar, fatta già stella.

Anni-

Anniuersario.

O Mestissimo giorno, o dell'eterna
Beta dell'anno auuelenato dente:
Che suoli al tuo passar sì acerbamente
Fender la piaga del mio petto interna:
In te colla memoria auuien, ch'io scerna
Il passato mio mal, quasi presente.
Morir colei ch'in dolce foco ardente
Tenea 'l mio cor, quando più gela, e verna.
Pera omai l'anno, e perano i suoi giri,
Sì che non torni più quest'empia luce
Ch'in mè rinoua i già stanchi sospiri.
O pur mancando la vital mia luce,
Manchin seco i dolor tutti, e i martiri,
Che l'amara membranza al cor m'adduce.

Poiche l'amata è in Cielo, vi vada anco Amore.

COlei, che fù trà l'vniche, e le sole
L'vnica, e sola in questa breue luce:
Il cui bel ciglio à ben'amar fù duce,
I cui begli occhi à ben bramar fur scole
Volata è al fin come colomba suole,
Là doue pura fè l'alme conduce,
Iui il bel ciglio à par d'Iride luce,
Iui fanno i begli occhi inuidia al Sole.
Amor, che fai tù quì, se Morte ria
Hà trasportata in Ciel con man di gelo
Tutta la tua possanza, e la balia?
L'arco tuo fù quel ciglio, e gli occhi il telo.
Vanne la sù. Non è ragion, che stia
L'arciero in Terra, e le saette in Cielo.

Dice

Dice d'odiar la luce per la morte della sua Donna.

LA' nella matutina, e felice ora
Quando'l Sol'esce, e per lo Ciel s'inuia:
Al cui passar tutta l'eterna via
Sparge di bianchi fior la vaga Aurora:
Destasi al mormorar della fresc'ora
Ogni augellin sù l'arbore natia,
A' salutar con garrula armonia
Il padre della luce vscito fuora.
S'allegra il Mondo, e via più chiare an l'acque,
E'l suon più grato i limpidi ruscelli,
Nè giace più chi nella notte giacque.
Io, lasso, co i notturni, e tristi augelli
Piãgendo il Sol, tai star quaggiù nõ piacque
Fuggo dall'altro in lochi oscuri, e felli.

La morte della sua Donna esser dannosa ad Amore.

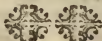
LA Rondinella, quando
Auuien, ch'i cari figli altri le nuole:
Intorno al nido suole
Aggirarsi gridando,
Così non altramente ora s'aggira
Amor piangendo forte,
D'intorno agli occhi tuoi,
Ch'erano i nidi suoi:
Mentre n'inuola Morte
Co'l braccio predatore.
La grazia, la bellezza, e lo splendore.

Ri-

Ricordanza grata, e ſpiaceuole.

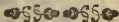
MEmbranza di colei,
Cui Morte troncò in erba:
Ond'è, ch'à vn tempo ſei
A' mè dolce, ed acerba?
Mà tù ſomigli all'vnghia amica, quando
Piaga antica tentando
A' vna medeſim'ora
Diletta ed addolora.

Al Signor Dottor Bernardo Guglielmi.

LA pianta trionfal, ch'al mio penſiero,
Bernardo in vece fù d'ampio teſauro:
Appreſſo à cui di Sorga era il bel lauro,
Qual'è vn lauro dipinto appreſſo à vn vero.
Giace caduta, e dall'vmil ſentiero
Non la può forza alzar d'argento, e d'auro:
Ed io, che ſol morendo aurei reſtauro,
Soprauiuo per peggio al caſo fiero.
Omia maluagia e non più vdita ſorte.
Là ve lo ſtral di Gioue à voto tira,
Pur'hà colto alla fin lo ſtral di Morte.
Mà ſe può tanto oprar vedoua lira,
L'armi ſue ingiuſte accuſerò sì forte,
Ch'io venga vn giorno alla ſpietata in ira.

In morte del Sig. Cesare d'Eboli.

IN questa pietra asceso.
Il buon Guerriero d'Eboli hà riposo,
Io dico il vel terreno,
Che lo spirito alzossi al Ciel sereno,
Sappi pio viandante,
Che quanto il Mondo errante
E' debitor di lode à merti suoi.
Tanto sei tù di pianto agli occhi tuoi.

In morte della Sig. Duchessa d'Vrbino.

GIace Vittoria quì, l'unica speme
Del lieto Vrbino or misero, e dolente,
Quì la Beltà quì giaccion seco spente
L'onestà l'innocenza, e'l senno insieme,
Ben si può dir chi non ne plora, e geme
Cerchiata di macigno auer la mente,
Di macigno più rigido, e più algente,
Che non è questo, che'l suo corpo preme.
Piangan l'vmbre città, piangan l'esterne
Ma sol del nostro danno il giusto Zelo,
No'l guadagno di lei faccia dolerne.
Ch'vna vita mortal d'vn uano velo,
Ella perdette, e due n'acquista eterne:
Vna ne' versi altrui, l'altra nel Cielo.

Nell'es-

Nell'essequie del Signor Cardinale Alessandro Farnese.

LE nobil'ossa or che da genti mille
Son piante in voce flebile, e dimessa:
Sforzane à lagrimar la Morte istessa,
Pentita, che dall'anima partille.
E la gran voce di funebbri squille
Par, ch'à piãgere il Mõdo inuiti anch'essa.
Si che di trar degli occhi altrui non cessa
Quest'altissimo caso amare stille.
Che dee dir'ora in Ciel l'anima santa
Mirando intorno al suo onorato busto
Piangere, e sospirar turba cotanta?
Lasso non sò, ma s'amò il dritto, e'l giusto,
Ben credo, ch'anzi à Dio d'auer si vanta
Quì rineuato il secol o vetusto.

Per la morte di Papa Clemente Ottauo.

VIgilato auer sempre, e nelle tempie
Quanti fuor crini, entro pensier portato:
E difeso ne'rischi il gregge amato
Dalle brache de' lupi ingorde, ed empie:
Tue glorie or le direm. Nè in ciò s'adempie
L'affetto nostro, o il ver. spirto ben nato,
Di cui sì grande in Terra è il merto stato,
Ch'or tutto di sè quasi il Ciel riempie.
O fa già dato uuesse il Rè de' Regi
Quanta à te diè bontà, tanto à me ingegno,
Quai ti darei cantando eterni pregi.
Or se'l dir fioco, e questo stile indegno
Non sanno annouerar tuoi vanti egregi.
Non auer, prego, il buon voler'à sdegno.

Per

Per la morte di Papa Leone Vndecimo.

D Eh perchè di sì ricco, e nobil pegno
L'vmil greggia di Cristo ai reso ignuda?
O Tiranna del Mondo iniqua, e cruda
Morte, ch'vccider pria suoli il più degno.
Trouato ella auea ben l'altro sostegno
Nell'aspre some, ond'ancor geme e suda,
Ed'or conuiē ch'vn picciol marmo il chiuda,
Colpa del Fato, e del tuo colpo indegno.
Torniamo omai ne' nostr'antichi pianti,
Che'l nostro amato Sol, quasi baleno,
Ch'esce, e fugge, è sparito à noi dauanti:
Non era degno della Terra il seno
Tener tante virtudi, e pregi tanti.
Cederli è stato forza al Ciel sereno.

Per la medesima del medesimo.

O R senza guida andrai greggia infelice
Per boschi errando, e per solinghe valli,
Nè frondi più, nè liquidi cristalli
In prato, o in fonte omai giustar ti lice.
L'onda che da' nostr'occhi il duolo elice
Renderà i riui amari, e innasprerall,
E i gran sospiri in piccioli interualli
Ogn'erba seccheran fin da radice.
Mercè di morte rea, che più s'adopra
Nelle più amate cose, e l'vom più degno
Spesso fà ch'anzi tempo vn sasso copra.
Dunque è morto Leone, il sant'ingegno?
Ai che chi or non piagne al caso sopra
O non hà occhi, o è d'auergli indegno.

Per

Per Monſignor Franceſco Aueglianeda, Arciueſcouo di Matera.

Alma, ch'ornata omai d'altro, che d'oſtro
Godi nel Ciel quel ch'acquiſtaſti in Ter
E poſto ai fine all'onorata guerra, (ra:
Ch'aueſti quì col gran tartareo moſtro:
Tù che felice dianzi il popol noſtro
Rendeſti, ch'oggi in tenebre ſi ſerra:
Volgi in quà gli occhi, e ſe talora egli erra,
Tù l guida ancor dallo ſtellato chioſtro.
E poi che'l tuo natio patrio Occidente
Per lo ſplendor di tue virtù celeſti
Rimaſo è più ſeren, che l'Oriente:
Non ſoffrir, che di duol quì notte reſti
A' noi, ma fà che Morte indarno tenti
Quel bel giorno oſcurar, che tù ne feſti.

Pel medeſimo.

Lagrime triſte, e voi ſoſpiri ardenti,
Che dagli occhi, e dal petto in copia vſcite:
Ceſſate omai. Non ſon da noi partite
Le virtù di coſtui chiare, e lucenti
Anzi ne' cor germoglian delle genti,
Sì com'inciſa ſuol feconda vite.
E par che'l Mondo ogni veſtigio addite,
Ch'impreſſero que' piè ſacri innocenti.
Ei che da tutti è lagrimato tanto,
Come pianſe quaggiù del riſo noſtro,
Così ride laſsù del noſtro pianto.
Ben ſuole e ciò per proua à noi s'è moſtro)
Odiar buon'alma il ſuo corporeo manto,
Qual prigioniero il ſuo rinchiuſo chioſtro.

In morte del Signor Duca Alessandro Farnese.

IN quel, non sò s'io dica, o giorno, o notte,
Che di militia il Sol giunse all'occaso:
Pianse all'orribil caso
Il gran sangue Farnese il suo splendore,
Roma il suo difensore,
La fè il suo scudo, e la sua targa il zelo,
E frà tanti dolor s'allegrò il Cielo.

In morte del Signor Gio. Francesco Aldobrandino alla Signora D. Olimpia sua Moglie.

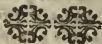
S'Egli è pur ver, ch'amaui.
L'inuitto tuo consorte,
A' cui Marte diè morte,
Cessa di sciorre in pianti
Donna i begli occhi tui,
E più tosto per lui
Sciogli le belle labbra in preghi santi.
Son (credi à mè) le lagrime mondane
Noia à chi parte, e danno à chi rimane.

Per

Per la Signora Duchessa di Poli morta di parto.

NOn eri tù già vipera nocente,
O bella genitrice,
Che'l tuo parto nascente
Nel venirsene al Mondo
Lacerarti douèsse il sen fecondo.
Ma volle forse Dio,
Che fusse in duo sì gran tesor diuiso,
Mezo alla Terra, e mezo al Paradiso.

Per la Signora Aurelia Castella morta di parto.

DVnque un puro angioletto,
Che non conosce errore,
Nè sà che sia difetto:
Nascendo hà nell'vscita
Data la morte à chi gli diè la vita?
Ahi chi d'altro or si fida,
Se l'innocenza è fatta anco omicida?

Per la Signora Marchesa di Vigliena, morta di parto parlando in persona di suo marito.

TV' dal tuo parto uccisa il volo ergesti,
O mia fedele, alla celeste corte:
E vita dando altrui colla tua morte,
Imitatrice di Giesù ti festi.
Io quì rimaso i dì traggo sì mesti,
Ch'ognor l'alma à seguirti hò sù le porte.
Se non che pur auuien, che mi conforte
Il dono, che tù allor mi concedesti.
Che se m'auei da tè troppo diuiso,
Mi lasciasti tua forma almeno impressa
Della fanciulla nel leggiadro viso.
In essa et t'amo, anima mia. Per essa
Questa vita odio men, sendomi auuiso
D'auer meco vna picciola tè stessa.

Sopra vn caso auuenuto.

VIsto auea'l Sole al tuo bel viso interno
Fiamme sì belle, e sì celesti rai,
Ch'ei stesso in Ciel non si mostrò giamai
Di più chiaro sembiante, ò di più adorno.
E per inuidia accintosi al tuo scorno
(Com'à Venere fece) ed à'tuoi guai,
Scoperse altrui tuoi furti, e chiuse omai,
Dando loco all'insidie, il tristo giorno.
Giunse l'infausta notte, e in quelle penne,
Ou'era teso il dispietato gioco,
Teco il tuo nobil Marte à giacer venne.
Quand'ecco il crudo Fabbro al dolce loco
Ambi ignudi vi colse, onde conuenne
Che'l viuer s'estinguesse anzi che'l foco.

Nel

Nel medesimo soggetto.

MEntre colui, ch'à tè traffisse, e punse.
Donna, il bel petto, à tutt'Italia il core,
Venia ver tè pien d'ira, e di furore:
Amor coll'arco in tuo soccorso giunse:
E disse, ò tù, che que', ch'Amor congiunse,
Cerchi partir co'l ferro, empio vccisore:
Ferma il braccio. Ei sprezzando il dir d'Amore
Dal nobil corpo tuo l'alma disgiunse.
Schernito dunque, e d'alto sdegno carco
Il picciol Dio scoccò ver lui mà à voto,
Ch'vn vil petto ad Amor tiẽ chiuso il varco.
Poi per più non poter pianse, e diuoto
Sepelì teco, e face, e strali, ed arco.
Ond'or uà inerme, e frà gli amanti ignoto.

Nel medesimo soggetto.

E' Questo il tristo albergo, oue mostrarse
Volse la crudeltà strana cotanto?
Ou'alla bella Donna incise, e sparse
Fur l'auree chiome, e'l sen lacerò, e franto?
Ai ben ragione, è, che dou'ella sparse
Di sangue vn mar, si sparga vn mar di piãto.
E che'l Mondo di tè debba lagnarse,
Amor, che sei cagion di dolor tanto.
Tù'l foco accendi, e tù lo scopri poi.
Mà pur poteui esser sol fido ad essa
Stolto, ed altroue vsar gl'inganni tuoi.
Ben le douea tal grazia esser concessa.
Mà che dich'io, s'ancor ne' furti suoi
Non perdonasti alla tua madre istessa?

S 3 Nel

Nel medesimo soggetto.

QVando in letto percossi
Da' notturni nemici
Fur gli amanti infelici,
Cangiato albergo auean l'anime amate,
E da Morte cacciate
Ciascuna fuori vscì del non suo petto.
Così mentre gli afflitti il fin sentiro,
L'vn coll'alma dell'altro ambi moriro.

Sopra la sepoltura d'vno Scoltore.

SOtto quest'vmil pietra Albin sepolto,
L'alto scoltore stassi,
Quel c'hà in vomini i sassi,
E in sassi di stupor gli vomini volte.
Non vi merauigliate amica gente,
S'egli è in terra vilmente,
E non tra sculti marmi in alto messo.
L'arte dello scolpir morì con esso.

In persona d'vno amico, al quale era morto il figliuolo, e la moglie.

DI caso in caso io vò caggendo in guisa
In quest'iniquo Mondo,
Che la ruina mia non troua fondo.
Hier piansi estinta l'vnica mia prole,
Oggi piango il mio Sole,
E diman piangerò per auuentura
Maggior altra sciagura.
Perche ne' danni miei per proua veggio,
Che'l fin del male è vn cominciar del peggio.

In morte del Signor Cardinal Giesualdo Arciuescouo di Napoli.

DOu'io cantài pur dianzi or pianger deggio
Del sacrato pastor, che ne fù guida.
E sparger mi conuiene amare strida,
Pensando qual'il vidi, e qual'il veggio.
Già venir trionfante à tor suo seggio
Con schiera intorno il vidi amica, e fida.
Or morto il veggio, e dietro il popol grida
Ai cruda sorte, or che ne puoi far peggio?
Occhi miei dunque, che da quel di pria
Spettacol sì diuerso auete auanti,
A voi tocca scoprir la doglia mia.
Voi, se la lingua già mostrò suoi vanti,
Piangete, e così al paro ei stato sia
Da' miei versi onorato, e da miei pianti.

In morte del Sig. Claudio da Correggio.

O Mai forniti i tuoi canuti giorni
D'anni pieno e di gloria, e di bontade
All'eterne degli Angeli contrade,
De' quai for'se vn tù fosti, allegro torni.
Ma benchè debban tè cotai soggiorni
Arricchir d'immortal felicitade:
Non può la nostra suenturata etade
Non lamentarsi de' suoi propri scorni.
Che teco estinto il suono, e morto il canto,
Teco i pregi dell'arte in erba secchi,
Sol resta quaggiù viuo il lutto, e'l pianto.
In chi fia, che più'l secolo si specchi?
Or lagrimisi il fin d'vomo cotanto.
Piangiam cogli occhi il danno degli orecchi.

In morte del Signor Santino da Parma, Sonatore eccellente.

NOn volea Dio più sofferir la guerra,
Che frà i motori alati era del Cielo:
Ch essendo il buon Santin nell'uman velo.
Più canora che'l Ciel fusse la Terra.
Ond'al fin per colei, che tutto atterra,
Ouunque volga il suo falcato telo;
Chiamar l'hà fatto con amico zelo,
Alla contrada, ch'i beati serra.
Iui commessa à lui quell'armonia
Ch'è nel girar della celeste sfera,
Vuol, ch'egli solo il sonator nè sia.
E certo à man, che sì mirabil'era,
Altro stormento, ch'vn, non conuenia,
Cui fusser corde i poli, e'l sole spera.

In morte del medesimo.

SAntin fù questi il Rè de' toccatori
Del Rè degli stormenti.
Potè co i dolci accenti
C'hà ne' fili canori
L'armonioso legno
Placar degli angui, e delle tigri il core,
Mà non placò di Morte il rio furore.

Al Signore Strozzi Cicogna, per la morte d'vn ſuo figliuolo.

SE colla cetra ſua
E' ver, che'l Trace arguto
Stige placò, ch'è regno d'odio, e d'ira:
Come e tù colla tua
Non ai, Strozzi, potuto
Placar' il Ciel, che più benigno gira?
L'anima riauendo
Dell'eſtinto tuo bene?
Ai che dir mi conuiene,
Ch'ò non an forza più dolci querele,
O l'Inferno è pietoſo, e'l Ciel crudele.

In morte del Signore Aſcanio Pignatelli Duca di Biſacci.

FOſca apparue sù'l dì la bianca Aurora,
Quaſi anch'ella pietoſa al noſtro pianto:
E di funeſto, e luttuoſo manto
Veſtì Napoli bella, e veſte ancora.
Mutaro i vaghi augei più d'ora in ora
In triſto mormorio lor dolce canto;
E fù ſentito vn ſuon. Chi gloria, e vanto
Era di noſtr'età cade in queſt'hora.
Glauco inuitò le Ninfe à pianger ſeco
Del buon vicino il caſo, ond'il mar crebbe.
E s'inghiottì il Caſtalio eterno ſpeco.
Quando, ſpirto diuino, à tè rincrebbe
Star più in Terra, e reſtò vedouo, e cieco
Apollo, che frà' ſuoi sì caro t'ebbe.

Visitazione della sepoltura del Signore Sperone Speroni.

SPeron poich'apportò l'empio destino
Sì tosto il tuo, sì tardi il mio natale,
Ch'essendo al vespro tù del dì vitale,
Io era appena al tenero mattino:
Onde mi si vietò, che'l tuo diuino
Dir sentissi ed in lui quant'eri, e quale:
Com'acquistaui d'ogni cor mortale,
Orando, e contendendo, il pien domino:
Vengo almeno à inchinar diuoto, e piano
L'vrna pregiata, ou'il tuo fral dimora,
Con lagrime negli occhi, e fiori in mano.
Ben perdè il Mondo vna Fenice allora,
Che ne partisti tù spirto sourano,
Se non che nel nipote ai vita ancora.

In morte del Signor Torquato Tasso.

QVando del Cielo alla più eccelsa parte
Salì il gran Tasso ond'era sceso in prima,
Restò vedouo il verso, orba la rima,
Muti gl'inchiostri, e tacite le carte.
Secco l'ingegno, innaridita l'arte,
Disprezzata la lode, e vil la stima.
E sotterra affondò fin'alla cima
Parnaso. Onde le Muse or vanno sparte.
E gridano rimaste in vil pianura.
O nostr'vnico appoggio, alma gentile,
Qual'acerbo destino or ne ti fura?
Ai quanto il Mondo è con noi tristo, e vile:
E quanti lustri sudera Natura,
Pria che formi vn'altr'vomo à tè simile.

In

In morte del Signor Torquato Tasso.

MOrto il Tasso ognun lagrima, mà parmi,
Che s'el Mondo è in affanni, il Ciel non (posa.
Poich' ognuna dell' alte, e luminose
Sue sfere per auerlo auuien, che s'armi.
Febo il vuol perche fè sublimi carmi,
Mercurio, perch' ordì faconde prose;
Vener, perche dettò rime amorose,
Marte, perche cantò di Duci, e d'armi.
Gioue degli altri Dei sendo il maggiore,
No'l cede; onde sonar s'ode il beato
Regno fin di quaggiù d'alto romore.
Ecco, ò Morte, ch' ai fatto. Orba lasciato
La Terra del suo vnico splendore,
E discordia, e contesa in Ciel portato.

In morte del Signor Torquato Tasso.

CHiuso sotterra, e non trà sculti marmi
Post' ai fine al cantar, Cigno immortale.
E lasci in doglia il Mondo, e non ti cale,
Che del maggior suo pregio altri il disarmi.
Sostenesti co i nobili tuoi carmi
E la lira, e la tromba in guisa tale,
Che l'vna al gran Toscan ti rese eguale,
L'altra à quel, che cantò gli amori, e l'armi.
E la tragica scena, e la soluaggia
Illustrasti, ond' altrui sembraui vn mostro,
Che quattr' ingegni, e quattro spirit' aggia.
Scriuasi al sasso con sanguigno inchiostro,
Che pria dagli occhi vmani in piãto caggia,
Qui giace il Tasso nò, mà 'l secol nostro.

In morte del Signor Torquato Tasso.

SIgnor, deh quanta inuidia in cor m'è nata
Del gir tuo nouo alla città di Piero,
Non perch'abbi à veder l'aspetto altero
Di tante merauiglie, ond'è fregiata.
Ma perchè visitar l'vrna onorata
Del mio Tasso potrai di mè primiero.
Di quel lume d'Italia vnico, e vero,
Ch'vna parte di mè s'hà in Ciel portata.
Tù che qualuolta io teco il fin d'vn tanto
Amico rammentai, rigate, e sparte
Mi vedesti le gote ognor di pianto.
Fanne fede à quel sasso in qualche parte.
Poi per me'l bacia, e sù vi piagni alquanto.
O potess'io per ciò gli occhi miei darte.

In morte del Signor Torquato Tasso, al Signor'Orazio Borgianni.

QVand'io pensaua in riueder del morto
Tasso l'ossa famose al Tebro in lito
Lagrimarlo non pur di vita vscito,
Ma in troppo vil sepolcro ascoso à torto:
Trouo che l'anno in sen chiuso, ed absorto
Marmi illustri, o Borgianni, in alto sito,
Oue tù l'ai dipinto, anzi scolpito,
Sì ch'egli è per tua man quasi risorto.
Anzi è in tutto rinato, e sì viuace,
Che quanto il corpo ver mi da dolore,
Tanto il finto mi dà conforto, e pace.
Dunque appi èvi s'incida vn tal tenore.
Qui duo Tassi, vn'estinto, e vn viuo giace.
Ma l'estinto stà dentro, e'l viuo è fuore.

IL MORTOIO.

Canzon trigesimaprima.

In morte della Signora Contessa Lauinia Cesi.

Sorgi d'atro cipresso incoronata
Tosca mia Musa, e con turbata faccia,
Dalla fontana del commune pianto.
E del tuo plettro in flebile voltata
L'allegra melodia, farne ti piaccia
Mesto tenore al mio doglioso canto.
Lagrimando la morte in nero manto
Della più valorosa alma, e più saggia,
Che la Parma visi'aggia
In alcun tempo mai, da che coll'onde
Riga i molli smeraldi alle sue sponde.

Aueua il Ciel, che non disserra, o schiude,
A vn solo mai delle sue gratie molto,
Ma trà più le diuide auaro, e scarso:
Tutto quel d'eccellenza, e di virtude,
In questa Donna gloriosa accolto,
Che veggiamo in diuerse essere sparso.
Perocchè se nell'altre è sempre parso
Mal facil, che si trouino accoppiate
Bellezza, ed onestate,
Questa fù mentr'ornolla vmano velo,
Di beltà vn Sole, e d'onestate vn gelo.

E se

E se raro di Christo in un seguace
Coll'altezza albergar dell'intelletto
La diuota vmiltà suol della fede:
Nè col troppo degli agi vnita in pace
Star la scarsezza del modesto affetto,
Per la lor nemistà, che nol concede:
Questa vnendo i contrari in vna sede
Fù saggia insieme, e pia, ricca, e temprata.
In guisa, ch'appellata
Esser potea dell'altre Donne vn mostro,
O più tosto vno specchio al fallo nostro.

Godeane questo secolo, à cui era
Grazia tocca sì vnica, e sourana
Per priuilegio di benigna stella.
Godeane più ch'ogni altra, ed iua altera
Qual si vide già Delo ir per Diana
De' gran Farnesi Eroi la regia bella.
Parma dico, oue sempre eran da quella
Man pietosa i famelici nodriti,
Gl'ignudi riuestiti,
E tutti il saggio, il rozo, il giusto, e l'empio,
O coll'opra giouati, o coll'essempio.

Deh perchè or con vol tanto improuiso
Gli Angeli ce la'nuolano di Terra,
Battendo in alto i lor dorati vanni?
Qual noua inuidia è nata in Paradiso,
Ch'esso, ch'vnqua non pecca, vnquà nō erra,
Si voglia ricco or far degli altrui danni?
Ai Ciel quanto i mortai miseri inganni,
Quanto sei ne'tuoi doni empio, e crudele.

Fai'l

Fai'l lampo, e tosto il cele.
Mostri sereno il volto, e tosto anneri.
Mostri il vago mattino, e tosto asseri.

Fai nascer (bench'ancor ciò rado sia)
Quaggiù l'anime chiare, e quasi à vn tempo
A tè per morte le richiami, e tiri
Auessi almen tua instabilità natia
Sol sospesa in costei per alcun tempo:
Che tanti non s'vdrian pianti, e sospiri,
Non s'vdirebbe oue chi piè si giri,
Le tinte genti di color di morte
Chiamar cruda la Sorte:
E iniqua tè, ch'in vn punto disfai
Quanto con lunga età s'adunò mai.

Dunque vn'vom, senza trarre ore mai quete,
Dourà per far degn'abiti alla mente,
Contrasto auer co i sensi, aspro, e penoso?
Soffrir gelo, ed arsura e fame e sete,
Perch'al fine à giacersi eternamente
Sia in vna tomba vil messo, e nascoso?
O di nostre fatiche empio riposo.
E d'ogn'vman sudor meta infelice.
Or và miser, cui lice
Anco in vita restar suda, e trauaglia,
Perch'in valor fiorisca, e in fama vaglia.

Che della cara spica in sù'l proddurre
Sarai con colpo subito, e funesto
Dalla falce letal tronco, e secato.
Ma doue dal dolor mi lascio indurre,

Si ch'io non veggia, ch'al penar di questo
Mondo il premio nell'altro è riserbato?
Là dunque or posa, ò spirito beato.
E se'l piacer continouo, ed eterno
Ch'ai nel viso superno,
Spazio ti dona da guardar quaggiuso,
Miraui il sasso, ou'il tuo corpo è chiuso.

Mira come gran stuol piangendo il laue.
Odi il grido frà gli altri, e'l lutto amaro
Del buon consorte, e del pietoso figlio.
De' quai, dopo il tuo fin, mai più non aue
Potuto splender Sol, che fusse chiaro,
Nè stella, che serena al tristo ciglio:
Anzi d'aita scossi, e di consiglio
Non sappiend' altro far; che passar solo
I dì, e le notti in duolo:
Piangono, e di tè tengono a tutt'ore
Il nome in bocca, e la memoria al core.

Canzon, figlia di Morte, e d'Amor vero,
Non temer dalla madre esser absorta:
Mà come l'ape accorta
Tragge dal timo amaro i licor sui,
Traggi e tù vita dal morir d'altrui.

LA VISIONE

Canzon trigeſimaſeconda.

In morte del Sig. Dottor Pietro Magnani Parmegiano, Medico eccellente, e caro amico dell'Autore.

Giunt'era l'ora omai che fine all'opre
Pongon le genti, e che l'ombroſa notte
Tutto di nera benda il Mondo copre.
Quando dal ſonno mie voci interrotte
Non ſi lagnauan più del colpo crudo,
Che l'ore hà del mio ben turbate, e rotte.
E mentre gli occhi addormentato io chiudo,
Quello ſpirto gentil m'apparue auante,
Che già più giorni è di ſue membra ignudo.
Alma bella (diſs'io) che'l Mondo errante
Sì per tempo laſciando, e'l viuer lieto.
Tornaſti al Ciel con giouinette piante.
Deh perchè t'hà l'altiſſimo decreto
Da mè diuiſa, e chi ſoſtegno or ſia
Del mio torbido ſtato, ed inquieto?
Ben fù Morte egualmente ad ambo ria,
Che ſeccandoſi il fior de' tuoi verd'anni,
Si ſeccò quel della ſperanza mia.
Tù le pungenti cure, e i duri affanni
Di queſta vita à me rendei men graui
Col dolce conuerſar priuo d'inganni.
Tù nella fronte i miei penſier moſtraui
Dipinti tutti, e ſtando meco in vita

Tene-

Tenesti del mio petto ambe le chiaui.

Mentr'egli vdina, e per pietà infinita
Gli cadea qualche lagrima dal volto,
Giungea più doglia all'alta mia ferita
Allor mi strinsi (ò desir cieco, e stolto)
Ver lui bramoso, e trè fiate inuano
Pensai d'auerlo entro le braccia accolto.
Signor mio (dissi) à che da mè lontano
Ti dilegui qual nebbia, e schiuo or sei,
Che soleui pur dianzi esser sì vmano?
Rispose. Amico io volentier direi
Ch'essa, e polpe non hò, mà tù sai bene,
Come all'antica madre io le rendei.
Or tù, cui mia partita in doglia tiene,
E sì dal proprio senno ti disgiunge,
Ch'immerso viui trà continue pene.
Se pietà di tè stesso omai ti punge,
Pensa al tuo viuer breue, e pensa, ch'io
Staman fui teco, ed or ti son sì lunge,
Non por la tua salute vnqua in oblio,
E benchè senza mè viuer t'annoia,
Conforta il tuo dolor col piacer mio.
Io per mè di mia morte hò immensa gioia.
Che se mill'anni si tardasse al Mondo,
Pur conuien, ch'vna volta alfin si moia.
Duolmi sol, che'l tuo stato io spinsi al fondo
D'ogni estrema miseria e le tue spalle
Carche lasciai di doloroso pondo.
Mà qual può bosco, od antro, o chiusa valle
Celarne mai, se, com'hò detto, à forza
Nè bisogna passar per questo calle?
Sciolto ch'io fui dalla terrena scorza,

Colà

Colà men salsi, ou' il Destin rapace
Non hà più soura mè l'vsata forza.
Iui, com à quel Rè benigno piace.
Che co'l ciglio gouerna il Mondo tutto,
Godo, e godrommi in sempiterna pace.
Iui di quegli studi hò il degno frutto,
Con che'l popol d'Insubria al morbo rio
Toglier solea, da caritate indutto,
Iui fò di saper pago il desio,
E quanto lice à creatura verso
Il creator m'interno in grembo à Dio.
Dunque s'in vita è il mio morir conuerso,
Tù che tanto m'amasti à che sempr'ai
Di lagrimosa pioggia il vol o asperso?
Questo duol, questo pianto, e questi lai
Ti fan più tosto à mè sembrar nemico,
Poichè del mio gioir doglioso stai.
Rispos'i allor piangendo. Ai dolce amico,
Non piango del tuo ben, mà del mio male,
Rimaso quì d'ogni piacer mendico.
Piango di mia ferita aspra, e mortale
L'alto dolor, cui pari vnqua non ebbe
Cerua traffitta da pungente strale.
Nè piango quanto piangersi dourebbe.
Che se ciò far potessi, ogni contrada
Sommersa dalle lagrime sarebbe.
Oggi conuien che dietro à tè sen vada
Ogni virtù dal Mondo, e parimente
D'ogni nobil costume il pregio cada.
O di doppio valor facella ardente,
Chi fia, ch'appien di tè narri, e fauelle
L'eccelso ingegno, e la sincera mente?

Ben'

Ben'io delle tue lodi illustri, e belle
Vorrei tesser in carte istoria eterna,
Ma non sò tutte annouerar le stelle.
Tù per tè splenderai per quelch'io scerna,
Frà quantunque famosi al Mondo furo,
O nell'antica, o nell'età moderna.
Deh chi mi ruppe il sonno, e di quel puro
Diletto mi priuò, che'l cor sentiua?
Che mentre le sue lodi ordir procuro,
Dinanzi mi sparì l'anima diua.

Il fine del Settimo Libro.

LIBRO OTTAVO, INTITOLATO SOGGETTI FAMIGLIARI.

Al Sig. D. Virginio Cesarini.

Ara è virtute in questo viuer vile
Caro l'auer, caro il legnaggio altero.
Ma non è gemma di splendor più vero,
Che la fida amistà da Battro à Tile.
Questo è quanto hà la Terra al Ciel simile.
Questa fecero i Diui, e all'vom la diero.
Per questa io t'amo, o spirito sincero,
Benchè saggio tù sia, ricco, e gentile.
E t'amo sì, che stimerò diletto
L'esspor mai sempre à caso acerbo, e rio
Per tua cagion questo diuoto petto.
Nè ti porrò per morte vnqua in oblio.
Anzi sfauillerà d'ardente affetto
Verso la tua memoria il cener mio.

Al

Al Signor Abbate Gio. Battista Massa.

GIà trenta rote hà terminate, e piene
Per l'eterna sua strada il Dio di Delo,
Da che noi, Massa, amianci, e santo Zelo
D'alterno amor nostr'animi ritiene.
O memoria soaue, ò dolce bene,
Che ci bea (se dir lice) in vman velo
Certo non sà fruir' in Terra il Cielo,
Chi senso d'amicizia in cor non tiene:
Stà diuisa in duo corpi vn'alma sola.
Spirasi per duo petti vn solo fiato.
Formasi per due lingue vna parola.
Godano pur'i Rè suo regio stato.
Io godo i cari amici, e mi consola,
Che'l vero regno è sol l'esser'amato.

Al Signor Lelio Guidiccioni.

GIà della Parma nelle chiare scole
Fanciul ti vidi, oue da sommi ingegni
Additarsi agli spiriti più degni
L'erto sentier delle dottrine suole.
E dissi frà mio cor queste parole,
Mirando il senno tuo varcar'i segni.
Il tosco Serchio, ouunque innondi, e regni,
Non aurà di costui più saggia prole.
Or ch'entr' al tetto di chi Dio somiglia
Ti riueggio sù'l Tebro, e tal ti trouo
Qual t'antiuidi con presaghe ciglia.
A' giubilar non à stupir mi mouo.
Letizia sento in mè, non merauiglia.
Grato m'è il tuo valor, mà non m'è nouo.

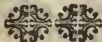
Al

Al Signor Gio. Battista Caccia.

QVesta macchiata damma,
Che l'aure al corso vinse,
E da mè morta tinse
Di sangue il suol natio,
Giambattista t'inuio:
Perchè del tuo Stiglian le prede assaggi.
Benchè souerchio sia,
Ch'io cacce al Caccia dia,
Il qual puote, ad Orfeo fatto simile,
Le fere trar col suo soaue stile.

Al Signor Gio. Battista Visconte nel suo dottorato in leggi.

VIsconte, or'intend'io
Dell'antico tuo scudo il gran concetto,
Che finge il giouenetto,
Ch'esce di bocca alla prudente serpe.
Poscia che quel sei tù, ch'essendo ancora
Dell'età sù l'aurora,
Sei di tanto sapere ornato, e pieno,
Che sembri alla prudenza vscir di seno.

Al

Al Sig. Caualier Gaſpare del Caualiere.

Candido non ſon sì del tuo ſereno
Volto le neui che non ſia maggiore
De' bei coſtumi tuoi l'alto candore,
Per cui tù ſembri vn' Angelo terreno.
Ne sì chiar' occhi in fronte ai, che nel ſeno
Più limpido non abbi, e ſchietto il core.
Gaſpare, ne ſei vago in guiſa fuore,
Ch' entro non ſij di più vaghezza pieno.
Il bel delle tue membra è quaſi tela,
Sotto cui ricca ſcena occulta tienſi,
Che poi con merauiglia ſi diſuela.
Perche quel che ſoggiace à miglior ſenſi,
Dico l'alma gentil, che l corpo cela,
E' la maggior beltà, ch' in tè contienſi.

Al Signor Camillo del Bufalo.

A Ragion per coſtei, s' io ben diſcerno,
Tù fatto vn ſei dell'amoroſo coro.
Tù che già quanto'l fulmine l'alloro,
Tanto lo ſtral d' Amore aueſti à ſcherno.
Le ſette luci, che dal Ciel ſuperno
Piouendo aſcoſe forze all' Indo al Moro:
Di quanto hà quì creato il maſtro loro,
(Fuor che del franco arbitrio) anno il go-
uerno:
Tutte in formar lei bella il ſenno, e l'opre
Poſero, perch' eguale altra non ſia,
Quanto'l Sol gira, e'l curuo Ciel ricopre.
Sol riluſſe vna ſtella inuida, e ria
In ſuo ſcorno, e'n tuo danno. E fù che copre
Spietato cor ſotto ſembianza pia.

Al-

Al Signor Filippo Massini.

M *Assin, le sacre stille*
Del fonte, che col piè Pegaso fece,
Sono alla penna tua d'inchiostro in vece.
Dunque con quella il fonte
Loda tù del magnanimo Visconte.
Che dritto è, che'l valore,
Il qual da vn fonte auuien, ch'in tè discēda,
Nelle lodi d'vn'altro anco si spenda.

Per le poesie della Sig. Tarquinia Molza.

G *Li amor, ch'in queste rime*
La gran Tarquinia esprime,
Non son'idea del vero
Finta dal sol pensiero:
Ma fur di sua beltade
Prima veraci effetti.
Poetò pria col viso, e poi co' detti.

In lode del Petrarca.

I *Tuoi versi, Francesco, à ch'io m'inchino*
Come à oracol dell'arte, e'l dir n'imparo:
Cotanto in alto il tuo bel lauro alzaro,
Che'l cipresso gli cede, e cede il pino.
Non manca in quest'età stil peregrino,
Che faccia il nome altrui scriuendo chiaro:
Ma nel tuo dir merauiglioso, e raro,
E' vn non sò che di sacro, e di diuino.
Crederò, che per man Febo t'adduſſe
Negli antri d'Elicona: ond'il tesoro
Di sì strana eloquenza in tè riluſſe.
E ben si conuenia, Cigno canoro,
Ch'egli à tè più ch'altrui, cortese fuſſe,
Poiche cantasti il suo diletto alloro.

In lode dell'Ariosto.

L'Alata Dea, che colla tromba d'oro
Scorre dall'Indo al Moro:
Visto, che tù auen'esser'il fourano
D'ogni Scrittor toscano:
Dalla destr'ala si spiccò vna penna,
Ed in dono à tè dielle:
Perchè douessi scriuere con quella.
Qual miracolo dunque è, che coloro,
I quai ne' versi tuoi nomati foro,
Sieno or famosi, essendo i nomi d'essi
Scritti co i vanni della Fama istessi?

Visita fatta dallo Autore al Tasso.

PAce à tè, chi chiarissimo, ed intatto
Steso ai quel nome, in ch'io mi specchio, e tergo,
Da i liti d'India insin là doue il tergo
Stanco d'Atlante è sostenendo fatto,
Tù col canto, appo cui resta ad vn tratto,
Ogni cigno gentil palustre mergo:
M'ai dolcemente dal mio patrio albergo,
Quasi Sirena à queste sponde tratto.
Nè per altro io varcai colli, e torrenti,
E fanciul venni al Rè d'ogn'altro riuo,
Che per far miei desir di tè contenti.
O quanta, ouunque luce il biondo Diuo
Inuidia auranno le future genti
Agli occhi miei, che t'an veduto viue.

In lode del Tasso.

TV col tuo stile offoschi eccelso, e puro
La fama de' più degni, e de' più chiari:
Ma con tal'effoscar però ripari
Il secol nostro dall'oblio futuro.
E di quanti scrittor son'oggi, o furo
I pregi adombri gloriosi, e rari,
Ma con tal'adombrar però rischiari
Il nostro tempo tenebroso, e scuro.
Chi vide mai sì insolito valore,
Luce apportar coll'ammorzar facelle,
E tragger dalle tenebre splendore?
Ma tù forse emular vuoi l'opre belle
Del matutino Sol, quand'esce fuore,
Ch'alluma il Ciel coll'oscurar le stelle.

Per la prigionia del Tasso.

DEh non ai voto ancor l'empio turcasso
Fortuna ingiuriosa? or non è scarco
Di strali auuelenati il tuo fier'arco?
Che tien d'ogni suo pregio Apollo casso?
Volgi indietro crudel l'ardito passo,
Che fà di doglia vn sì degn'vomo ir carco.
Ch'omai ben de'bastarti il lungo incarco,
C'hà nel carcer sofferto oscuro, e basso.
E voi, ò Muse, ch'à sì ingiusto impaccio
Sotto il vedete, ai non ven punge duolo?
Stendete à liberarlo il sacro braccio.
Chi è seguace dell'aonio stuolo,
O sciolto viuer de' d'ogn'altro laccio,
O de' lacci d'Amor legato solo

Per la prigionia del Tasso.

DVnque tacer signore
L'alta tua Musa fai,
Perch'in carcere stai?
E vuoi che'l tuo valore
Resti minor dell'infortunio fello?
Specchiati nell'augello,
Che s'auuien, che serrato in gabbia sia,
Canta ancor, come pria.

Al Signor Dottor Cesare Cremonini.

NEl campo entrasti giouane coltore
Della mastra dell'arti, ou'al diletto
Giogo della fatica i sensi astretto,
E collo stimol puntoli d'onore:
Rompesti sì del suol l'aspro rigore,
Col vomer dell'acuto alto intelletto:
Che di sue piante non ti fù disdetto
Far l'occulte radici apparir fore.
Or'ella al fine, acciocchè l'opra sconti
Tua lunga con mercè, che degna sia,
Spiche eterne di gloria in capo ponti.
E ti fà essempio altrui, quasi si dia
La corona non mai, se non à fronti,
Ee quai sudar per meritarla pria.

Al

Al Padre Francesco Rimondi.

Della tua lira, che con man latina
Toccasti tù negli anni tuoi più ardenti,
Vscian, Rimondi mio, sì dolci accenti,
Che fean delle sue stelle al Ciel rapina.
Or, ch'à posar la graue età t'inchina,
E le glorie à goder de' tuoi concenti:
Dimmi oue por la cetera conuienti?
Oue reliquia star de' sì diuina?
Sacrisi à vn ramo delle piante altere
Di Pindo, in cui toccarla osa non sia
Più alcuno, benchè 'l Dio fusse di Delo:
Anzi s'appenda à vn cardine del Cielo,
E per sua riuerenza iui le sfere
Più formar non ardiscano armonia.

Al Signor Caualier Fuluio Testi.

SE 'l pargoletto can, che men noiose
L'ore di questa vita acerba, e dura
Ti fea co' vezzi, e sotto pelle oscura
Candida fede, e nuiolata ascose;
Si morì poscia, ed il tuo stato pose,
Signor mio caro, in dolorosa cura,
Sol con questa membranza or tù procura,
Che'l saggio animo tuo s'acqueti, e pose.
Che noua stella fatto egli, ode, e mira
Qual vaga melodia lassù si forme,
Mentre rapidamente il Ciel si gira.
Benchè poco il suo stato in ciò difforme
Fù quì, dou' vdia 'l suon della tua lira,
Ch'all'armonia celeste è sì conforme.

Al Signor Dottor Cintio Clementi.

DVe di Parnaso son le chiare cime,
E due le deità di chi vi regna.
Apollo dico, che l dott'vso insegna,
E della medic'arte, e delle rime.
Ma si diuisi egli tai doni imprime,
Ch'alma in Terra nõ è, ch'ambi gli ottegna.
Vna di questo, vna di quello è degna.
Altri risana, altr'è cantor sublime.
Tù la gemina dote ai Cintio auuta,
E doppio mastro à gran ragion ti nomi
Dell'industria loquace, e della muta.
Poi che di paro i morbi, e l'oblio domi.
Ed ai mano salubre, e vena arguta:
E sai dar vita à' corpi, e vita a' nomi.

A Monsignor Giouanni Ciampoli.

CIampoli, che con piè più che mortali.
In Elicona sali,
S'andando trouerai.
L'orme, ch'io vi segnai,
Non le seguir, ma da lor torci passi:
Ch'indi à dirupi, e non al fonte vassi.
Anzi pur colle piante le cancella,
Acciocchè con più merto arriui al fonte,
Vendicate dell'arte auendo l'onte.

Al Signor Francesco Bracciolini.

Signor, che per lo pelago toscano
La barca scorgi del tuo chiaro ingegno,
Preso quel tronco per istella e segno,
Oue morì Dio stesso in corpo vmano:
Tù proui il corso tuo tranquillo, e piano,
Per l' immortal fauor del sacro legno.
Onde giungerai tosto al porto degno
Di vera gloria, ou' altri aspira inuano.
Ma io, che, come volle il mio destino,
Solco dell' Ocean l' orribil onde
In barca fral, senz' al fauor diuino:
Conuien, ch' n breue frà gli scogli affonde,
Se'l tuo consiglio dal furor marino
Non mi conduce alle bramate sponde.

LA VILLA.

Canzon trentesimaterza.

In lode dello Stato Rustico, opera del Sig. Gio. Vincenzo Imperiale inteso sotto il nome di Clizio.

Mentre le selue canti
In non seluaggio accento,
Clizio, e la villa vanti
In non villan concento:
Opri coll' alta cetera, che suone,
Contraria merauiglia ad Anfione.

Quel colle dolci corde
Dell'arpa sua sonora,
E col tenor concorde
Di sua voce canora:
Traendo i marmi, di cui Tebe cinse,
Molte in vna città ville ristrinse.

E tù molte cittati
In vna villa vnisci.
Molti tetti albergati
Spopoli, ed imboschisci:
Restituendo al Mondo i lustri d'oro,
Quando la franca vita era tesoro.

Brama l'ampia Milano,
Brama Vinezia, e Roma:
Brama il nido sourano,
Da cui'l Regno si noma:
E brama quella, ch' Arno in due diparte,
Venirne à star della tua villa à parte.

E Genoa maledice
(Genoa cuna de' tuoi)
La tenace radice
De' fondamenti suoi,
Che la ritiene, onde non può spiccarsi,
E verso la tua villa à volo alzarsi.

O tè felice, ch'ai
Facondia così altiera,
Che mostri, e parer fai,
All'vditrice schiera,
Rozi i palazzi, e nobili le piagge,
Ciuili i boschi, e le città seluagge.

Fin ch'erbe i prati auranno
Fin che l'erbe auran fiori:

Fin

Fin ch'i fiori daranno
Di sè soaui odori:
Fin che i soaui odor saranno grati,
A' i cor gentili, agli animi ben nati,
Viurà chiaro il tuo grido
Nelle memorie vmane,
Per qualunqu'ermo nido
Sia di terre lontane
Dall'India à i regni, oue le some sante
Rendon curui i grand'omeri ad Atlante.

Al Signor Caualier Cassiano del Pozzo.

QVesto Proteo antichissimo, che mille
Forme prendeua per celarsi à noi:
Dico Natura, e volgea i membri suoi,
Or' in polue, or'in nube, ed or'in stille:
Indarno oggi s'asconde à tue pupille.
Che, perchè suoi secreti intender vuoi,
Imprigionata l'ai nè vetri tuoi,
E con fiamme la sforzi e con fauille.
E di lei, ch'in poter ti si conduce,
I moti osserui, onde notizia traggi
Di quant'ella vagando ognor produce.
Questo è il vero saper. Falliro i saggi,
Che cercaron veder con altro duce,
Che col lume del foco, i suoi viaggi.

A Sig. Dottor Pietro Potieri.

NE' bassi della Terra antri natiui
Coll'oro, e colle pietre in pregio auute
S'ascondea la vital nostra salute,
Quasi al saper incognita de' viui.
Tù ne l'ai tratta, e distillando auniui
L'inferme membra, ed al morir douute.
E perchè duri ognor tua gran virtute,
Quanto con mano fai, con penna scriui.
Da duo sproni d'amor quasi sospinto,
Curi i presenti, ed à futuri insegni.
E gioui v'uo, e giouar tenti estinto.
Ma com'ad vna età seruire sdegni
E serui à più, così di gloria cinto
Doppia n'andrai frà i celebrati ingegni.

Al Padre Maestro Fra Niccolò Ridolfi Maestro del Sacro Palazzo.

PErchè nessun con empi, o sozzi accenti,
Scriuendo offenda i sant'orecchi, ò i casti;
Tù da sacrato tribunal sourasti,
E i falli altrui cancelli; egli ardimenti.
Vincan sì'l proprio amor l'vmane menti,
Ch'al tuo saggio emendar non si contrasti.
Profan volume, o cui lasciuia guasti,
Viuer non può frà le cristiane genti.
Come per conseruar l'auanzo sano
Suol con pietosa crudeltà talora
Membro infetto troncar medica mano.
Così nell'altrui carte, e tù adognora
Con dolce asprezza, e con rigor'vmano
La parte vccidi, acciò nol tutto mora.

In

In lode del Signor Claudio Monteuerde. Musico famoso.

O Sirene de' fiumi incliti cigni,
E voi cigni del mar dolci Sirene,
Lasciate vostr'arene,
E apprender d'armonia più nobil'arte
Dal mio Claudio venite:
Che la sua rende eterna, e l'altrui vite
Colle musiche carte:
Là doue col cantar cennate vui,
Gli vni il proprio morir, l'altre l'altrui.

Ritratto dell'autore, fatto dal Signor Giacomo Palma.

O Emula gentil della Natura
Inclit'arte pittura,
Con ch'ingegni ai potuto
Trar viuo vn'altro mè del corpo mio?
Più non poss'io dir'io,
Anzi debbo dir nui.
Ch'io non son più, com'era, vno, ma dui.

Al Signor Caualier Tomaso Salina.

Glà fù sourana lode ella pittura,
Il giunger la natura;
Ma tù Salina fai
Col diuino tuo stile
Sembrar tal vanto vile.
Poichè non pur la giungi,
Ma la trapassi lungi.
E s'ella forma viui i fili suoi.
Immortali tù formi i parti tuoi.

Al Signor Caualier Lorenzo Bernini.

CEdano, o buon Lorenzo, al tuo scalpello
Di Prometeo la face,
E l teschio di Medusa.
La face in auuiuar corpi insensati,
E'l teschio in impetrir membri animati.
Poscia ch'ogni tua statua è sì viuace,
Ed io resto sì stupido in mirarla,
Ch'ella par l'animato, io l'impetrito.
Ella rassembra il viuo, io lo scolpito.

Al Signor Gio. Battista Visconte.

SIgnor che sù'l Tesin. nouo Arione,
Dolci spargendo, ed amorosi accenti,
Traete à voi non pur delfini intenti,
Ma tronchi, e sassi ou'il bel dir risuone:
Parmi, ch'io veggia in vn nouel carbone
Di virtù rauuiuarsi i raggi ardenti,
Ch'in tutto sarian teco al fine spenti,
Nell'vscir tuo della mortal prigione.
Or che nouellamente è nato al Mondo,
Per far forse l'età ferrigna d'oro,
Della mia vita il possessor secondo.
Cresca, e di diuenir cigno canoro, (do
Dal padre apprenda, e in tanto in suol facō.
Per lo suo crin si pianti vn nou'alloro.

Al Signor Silueſtro Bragondi, che fù poi Veſcouo di Monte Marano.

BEnchè per vile, e vergognoſa proua
D'infame lingua, che ver tè ſi ſciolſe,
Laſciandoti il leon, l'orſo t'accolſe,
Come gemma, ch'vn perde, e vn'altro troua:
Par tua virtù merauiglioſa, e noua,
Di cui grazia celeſte ornar ti volſe:
Farà che l'vn, che di ciò forſe or duolſe,
Moua coll altro ad onerarti à proua.
Nulla temer dei tù. La tua felice
Selua, Silueſtro, e tal, che di lontano
Ogni fera, ogn'augello, ogn'angue allice.
Anzi poiche'l paſtor di Vaticano
Vi ſi diporta, e l'hà d'aſilo in vice,
Chi può ſprezzarla, e non ſembrar inſano?

Nel dottorato del Sig. Pópeo Garigliani.

VEggio vitorioſo vn nouo Vliſſe
Dal mar quì ritornar delle Sirene.
E di varie virtù par, che rimene
Gran ſchiera ſeco, à cui compagno viſſe.
Ma ſe gli onor del primo vn cieco ſcriſſe,
Argo à chi lodi queſto eſſer conuiene,
Che quanti hà peſci l'onda, il lito arene,
Tante egli ſchernì voci, e moſtri affliſſe,
Pur ſe non è trà noi lingua, nè ſtile,
Ch'appieno racconti, o ſcriua i pregi, e i vanti
Di così glorioſa alma gentile:
Sol l'immortalità dunque ne canti,
O pur ei ſteſſo. Che nel Mondo vile
Null'altri ingegni mai foran baſtanti.

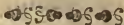
Al

Al Signor Dottor Pietro Magnani.

Ciò che del padre Apollo,
E del figlio Esculapio altri già finse,
Quando'l padre dipinse
Giouinetto, e'l figliuol d'età matura.
Fù, Pier, di tè figura.
Che sei fanciullo, e'l padre a' giorni nostri
Dell'antic'arte medica ti mostri.

Sopra vn caso auuenuto nel sacco di Nocera di Puglia fatto da i seguaci di Marco Sciarra.

TVtte all'oltraggio, alla rapina intente,
Le ladre schiere al tuo bel nido entraro.
Nè con tal furia mai dal Ciel cascaro
Grandine densa, o folgore cocente.
Ma visto il tuo bel volto, ecco repente
Rattenne i colpi suoi lo stuolo auaro.
Che i dolci sguardi tuoi l'ira scacciaro,
Come scacciar suol l'ombra il Sol nascente.
Placossi il lor superbo animo crudo
Per tè Vergine bella, e pio diuenne
Nelle sanguigne destre il ferro ignudo.
Così di chi'l bel Regno in pianto tenne
Lunga stagion, senza lorica, o scudo,
Debil fanciulla al fin vittoria ottenne,

A' vn

A' vno amico traditore, parlando in persona dell'offeso.

SPerai, mentre ch' vniti Amor ne tenne,
Dar d' amicitia al Mōdo eterno essempio.
Si che d' Alcide ne patisse scempio
L'alta memoria, e di ch' il Ciel sostenne.
Ma poi ch' ogni bontà mise le penne,
Partendo dal tuo petto iniquo, ed empio:
Mancò mia speme, e s' io di biasmo or t' empio
Tù 'l fallo incolpa, ond' il mio sdegno venne:
Alma perfida ingiusta, io son ben pago
Quest' offese soffrir, pur che sian note
Tua viltate, e mia fè dal Gange al Tago.
Che s' io per troppo amor con false note
Ti lodai sempre, or di scoprir son vago
Mill' opre inique tue, ch' erano ignote.

Al medesimo.

SE dal Ciel per pietà de' danni nostri
Scendesse in Terra vn' Ercole nouello,
Tè domar non potrebbe o crudo, e fello,
Qua sù salito dagli Stigij chiostri.
Che s' Ercole diè morte à tanti mostri
Vinse à diuisa pugna or questo, or quello;
Ma tù di tutti insieme à vn sol duello
Le sembianze, e 'l poter gli aurei mostri.
Crudo cor, ladra mano, e bocca rea,
Parer ti fanno à chi in tè gli occhi gira,
Fiero Drago empio Cacco, infame Arpia.
E sei Cinghial d' orgoglio, e Leon d' ira,
E di Tosco Idra. Or chi ti conteria?
Il gran mostro de' mostri in tè si mira.

AL

Al medesimo.

OSa talora à peregrin, che passi
Dar'impreuiso assalto il cor mordace;
Ma se quel s'arma alle difese audace,
Volge indietro, e latrando indarno stassi.
Così tù contra mè gl'iniqui passi
Mouesti spesso à conturbar mia pace.
Poi ritornando il tuo sperar fallace,
Torcesti altroue i piè fiaccati, e lassi.
E d'or con lingua liuida, ed impura
Cerchi far, che la lode à quel si neghi,
Che con sola virtù se la procura,
Ma s'orecchie il Ciel porgi à giusti preghi,
Ben sia, che quella vipera spergiura
In bocca vn giorno io ti recida, e seghi.

Al medesimo.

PVnge più, che lo stral la lingua vmana,
E fù dalla Natura
Cinta di doppie mura
Di labbra, e denti, à ciò si guardi, e strigna.
Tù, che l'ai sì maligna
Verso la fama altrui,
Tiella de' labbri tui,
E de' denti rinchiusa infrà' cancelli.
Ch'vn dì non te la furino i coltelli.

Al Signor Gabriello Bertazzoli.

CHe del bel Mincio il lago
Non più essali al suo Cielo aure nocenti
Da' suoi vetri correnti:
Lodi son tue, ma non stupori nostri.
Poi che tù tal ti mostri,
Che sapresti sanar d'Auerno il fonte,
E far l'aria serena ad Acheronte.

In persona d'vn'amico trauagliato.

FRà queste selue, in cui torbida, e manca
Spande sua luce il gran pianeta eterno.
E doue l'ira del neuoso verno
I verdi crini alle montagne imbianca:
Piango l'empia mia sorte ancor non stanca
D'auer fatto di mè sì lungo scherno:
Confortandomi sol nel senso interno
Dell'innocenza mia limpida, e bianca.
Ma schifar il sol danno, à mè che gioua,
Se'l biasmo, oimè, che dall'accusa riede,
Non schifo per cercar contrada noua?
Ai sempre io fui de gli altrui falli erede.
Sempre l'Inuidia ou'io non son mi troua,
E lascio l'orma oue non misi il piede.

Feb-

Febbre quartana.

O De' morbi gran mostro,
Tristo, squallido, e fosco,
Gel fin' al cinto, e quindi in giù di foco:
Che non sò di qual chiostro
Torni ogni quarto die
A' gelar', à infocar le membra mie:
Tè cred' io, che Natura
Dall'Inferno imparasse,
Oue l'alme si fan per duol maggiore
Varcar da stremo ghiaccio a stremo ardore.

Al Signor Cesare Orsino.

O R nemica Fortuna, or febbri ardenti,
Cesare m'affliscono sì spesso:
Mentr'io la chiara istorie in versi tesso
Del gran Colombo alle future genti:
Che temo no'l vigor cosi s'allenti,
Ch'io caggia vn di trà via dal peso appresso,
E tante mie vigilie à vn tempo istesso,
Tanti affanni, e sudor, restino spenti.
Deh Rè del Ciel se t'è la vita amica
D'vn, che non la consuma in ozio cheto,
Ma per publico prò l'vsa, è fatica:
Non mi lasciar perir fin, ch'io non mieto
De' lunghi studi miei la dolce spica:
E poi chiamami à tè, che verrò lieto.

Al Signor Aquilino Coppini.

COppini, io vò di mè nouella darte.
Talora leggo in parte
Ciò che del ver fù da i due Greci scritto.
Talora mi tragitto
Dell alme Muse all'arte.
Ed ò concepo in mente,
O partorisco in carte.
Così di mezo verno ognor sudando,
E allor più trauagliando
Quand'auuien, che più'l vulgo
Goda il sonno, o con Vener si diporte:
Moro in vita per viuer dopo morte.

In persona d'vn virtuoso mal gradito dalla Patria.

IN quell'età, che gli animi eran meno
D'amore, e cortesia spogliati, e cassi:
Tù di Maron fermando i vaghi passi,
Nido eterno gli desti in tuo terreno.
Misero, e mè che ti son nato in seno,
(Ben ch'il gran Mantouan non adeguassi)
Si poco curi, ch'io frà gl'imi, e bassi
Scrittori ignotamente i giorni meno.
Ma ciò fai perchè sei forse da tutti
Gli alti tuoi gesti dell'età passata
Disposta à trauiar con altrui lutti.
O misera la schiera, e sfortunata
De' cigni, ch'oggi son da tè prodduti,
Prodduttrice feconda, e madre ingrata.

Per

Per alcuni componimenti stati rubati all'Autore.

Al qual'eco bugiarda è in Elicona
A' nostri giorni, che di bocca altrui
Fura i cantati versi, e come sui
Gli rimbomba per tutto, e gli risona?
Qual giustizia à costui concede, e dona,
Ch'egli nel campo ond'io coltor già fui,
Mieta la gloria, che non tocca à lui,
E faccia del mio lauro à sè corona?
E questa, o Muse, la mercede, è questa,
Di mie fatiche? io scrissi, altri è poeta.
Io soffrij le vigilie, altri hà la festa.
Ma lodo almen di tanto il mio pianeta,
Che se i versi n'andar, la penna resta,
Con ch'altri ordirne ancor nõ mi si vieta.

A' richiesta del Signor Gio. Carlo Doria.

Non si disserra da' ventosi chiostri
Groppo di borea à tua fierezza pare,
Mastin guerrier, che del britanno mare
Sei da i liti venuto à i liti nostri.
Tù, quando con cinghial contendi, e giostri,
Sì presto fiedi, e rapido ripare:
Che qual'auer trè lingue il serpe pare,
Tal trè capi, e trè gole auer tù mostri.
E se come tien d'Ercole il valore,
Cosi portasse ancor la claua, e'l manto
Quel che seco ti tragge, e t'è signore.
Veggendoti triforme à lui da canto,
Ecco (io direi) là Cerbero che fuore
Ercole hà tratto dell'eterno pianto.

Gio-

Giouane ferito in faccia.

AI qual braccio irrigò crudele, e stolto
Le guãce à tè di sangue, altrui di piãto?
Vago fanciul, nel cui corporeo manto
Stà d'alma in vece Amor medesmo accolto?
Quel ferro, che ferendo il tuo bel volto
Crudo mostrossi, e temerario tanto:
L'istesso io credo sia, ch contra'l santo
Regno del Ciel fù da Tifeo riuolto.
Ch'altro in Terra non u'è di sì spietate
Tempre, che nel toccar membra sì belle
Non si fusse ammollito di pietate.
Ma lodate d'Amor sian le quadrelle,
Che se patir le gote, almen restate
Son per vendetta l'amorose Stelle.

Giouane ferito in faccia.

L'Orribil solco, ond'in quel vago aspetto
Langue d'ogni bellezza inciso il fiore:
Quant'altrui germogliato abbia dolore,
Tù'l vedi omai ministro empio d'Aletto.
Certo non fù già mai sentito, o letto
Più strano essempio, o crudeltà maggiore.
Ferir'vn viso, che ferir d'Amore
Potuto aurebbe, ogni seluaggio petto.
Dunqu'alma si profana in tè si serra
Crudel? forse sei tù del ceppo immondo
Che cogli sueltì monti à Dio fè guerra?
Ma se di tal bellezza orbasti il Mondo,
Deh come viuer puoi, sì che la terra
Non ti tranghiotta Anfiarao secondo?

Scher-

Scherzo sopra vn libro goffo.

O Venditori della salsa pesca,
Godete omai, che per intero vn'anno
Più non vi mancheranno
Sciocche carte d'inutili ciancium i
Da inuolger' i salumi
Ecco che'l suo poema
Già .... alle sarache addice,
Ed in darlo alla luce il dà all'alice.

Scherzo sopra vn libro goffo.

NEll'infelice punto,
Ch'alla publica luce
Il tuo libro donesse:
Io credo, che'l Sol fosse
Frà libra, e pesci giunto.
Poi ch'ora è sempre à libra egli comprato;
E per metterui i pesci adoperato.

Scherzo sopra vn libro goffo.

O Vesto in pedestre stile
Mal tessuto poema
S'appella eroico, e non contion'eroi.
Dunque diremo noi
Parto eroico vn notoso
Laberinto d'errori,
Che non troua lettori,
Ch'abbian mai sofferenza di finirlo?
Non eroico, ma erronico è da dirlo.

Scherzi

Scherzo sopra vn libro goffo.

O Come ben'è stato;
Il priuilegio che non fusse impresso,
Al tuo libro, osseruato.
Tù or ti lagni, ch'esso
Sia sì subito morto.
Di che certo il tort'ai.
Morto non è, perche non visse mai.

Scherzo sopra vn libro goffo.

VN volume fu' io,
Ch'ò fusse morto, ò sorte,
Passai tosto dal nascere alla morte.
E per man dell'oblio
Sepolto or giaccio in tomba di silenzio.
Voi peregrin, che'l caso mio leggete,
Deh vogliate quiete,
E riposo augurarme,
Non dall'inuidia già, ma dalle tarme.

Ad vn calunniatore.

CH'io abbia, m'accusate,
Miei versi ad altri ascritto.
O gran disparitate.
Io non accuso vui,
Che furate gli altrui.

In perſona d'vno Amico prigione.

GIà'l gran pianeta, che comparte l'ore,
Hà co' torti ſuoi giri vn'anno pieno:
Da ch'io perduta l'aura, e'l Ciel ſereno,
Viuo del fiero cibo, onde ſi more.
Lagrime dico, e gemiti, e dolore.
Nè pietate ancor trouo à quanto io peno.
Pria fuori andrà del carcere terreno
L'alma mia, che di queſto io vada fuore.
Deh poi che'l Sol più'l dì menar non cura,
Il qual renda alle vedoue mie ciglia
I campi della luce, e l'aria pura:
Copri tù'l Mondo, o della Terra figlia,
Orrida Notte, e per mè ſempre dura.
Che'l negro viuer mio tè ſol ſomiglia.

In perſona d'vno Amico prigione.

DEh chi mi trarrà mai nelle ſerene
Parti da queſta cella oſcura, e bruna?
O quando voce almen ſotto la Luna
Vdrò, che mi conſoli, e mi dia ſpene?
Chi darà fine alle continue pene,
Che da tè ſoſtenuto empia Fortuna,
Fin dalle faſce hà l'alma, e dalla cuna,
E ch'oggi più che mai triſta ſoſtiene?
Laſſo, ſol mè ferendo ai tù diletto.
E ſtabil per mè fatta è la tua rota.
Sì ch'io fine al mio male indarno aſpetto.
O Rè del Ciel, ſe mai ſentenza immota
Cangiaſti per pietà, fà che'l mio petto
Più toſto Morte, che coſtei percota.

In persona d'vno Amico prigione.

POi ch'in quest'ombre, e'n questi lochi angusti,
Oue moion nascendo i miei desiri,
Astrea non vien, che con pietà rimiri
Tant'aspre pene, e tant affanni ingiusti:
Stanza infelice, che gran tempo fusti
De' miei pianti pietosa, e de' sospiri:
Deh perchè ruinosa or non t'adiri,
Cadendo sovra mè se duol ne gusti?
Già che di sì ria vita io fussi priuo
Mille varchi tentai, ma'l fato auaro
Fe, ch'anco à mio mal grado io spiro, e viuo.
Piangerò dunque, e del mio pianto amaro
Formerò vn cupo, e spazioso riuo,
Oue poi d'affogarmi à mè fia caro.

In persona d'vno Amico prigione scriuendo à vno altro.

O Valor nell'a prigion penosa, e dura,
Oue star da voi lunge à mè conuiene;
Di vosco lagrimar desio mi viene
La simil d'ambo noi fera ventura:
Piango solo, e qual suol rondine pura,
Cui trà ferrigne fila vom chiusa tiene:
Mordo, vinto dal duol, che'l cor sostiene,
Gli odiosi cancelli, e l'empie mura.
Voi siete auuezzo al solitario loco,
Quasi allonato tauro à trar l'aratro.
Onde lo strazio, e'l mal vi sembra vn gioco.
Io come al sofferir m'adatto, e squatro,
Che non son'vso à star molto, nè poco,
Nel chiostro di Fortuna orrido, ed atro?

In

In persona d'vno Amico prigione, scriuẽdo al Signor Caualier de' Pazzi.

SE tù poco felici i dì menasti,
Pazzi, in solcar di Teti il salso letto,
Almeno nel romano almo ricetto
La desiata posa al fin trouasti.
Io, che non pur del mar ressi i contrasti,
Ma quei di Marte, e ne fà fede il petto:
Quì giunto al fine, in prigionia son stretto.
Quasi il passato strazio al Ciel non basti.
Coll acqua à canto, ch'l bel Tebro aduna,
E colle piante per gran poma inchine,
Paio l'alma di Tantalo digiuna.
O misero. Almen fossero vicine.
Ch'io potessi, ò sommergermi nell'vna,
O da vn ramo dell'altre à' guai dar fine.

IL PRIGIONIERO.

Canzon Trentesimaquarta.

In persona d'vno Amico carcerato.

OR che la cheta Notte asperso il manto
Mostra à' mortai di piccioli splendori
Altri al sonno inuitando, ed altri al pianto,
Io, che rinchiuso in tenebre, e dolori
Non veggio alcun, ch'ascolti i miei lamenti,
Fuor, che questo silenzio, e quest'orrori.
De' dolor degli affanni, e de' tormenti,

A 2 Sot-

Sotto'l cui peso eternamente giaccio,
Conterò parte in lagrimosi accenti.
Oimè dal dì, ch'io venni in questo impaccio;
C'ha nome vita, e per mè solo è morte,
Bambin fui dato à tè Fortuna in braccio.
Tù mi nodristi in pena acerba, e forte.
Per tè false speranze, e timor veri,
Fur della vita mia crudeli scorte.
Parca ti festi di Fortuna, ch'eri,
Sol per attorcer di miserie al fuso
Lo stame de' miei dì turbati, e neri.
Colpi da tè sostenni oltra nostr'vso.
Si ch alle piaghe mie l'istesse fasce,
Che fanciullo m auuolsero, fur d'vso.
Fortunato chi muore allor che nasce,
S'hà da gustar quel tosco, e quel veleno,
Dond'ogni seruo tuo si nutre, e pasce.
Lasso ch'io'l sò per proua, e da che in seno
A tè maluagia, e cruda io mi ritrouo;
Non hò veduto vn giorno ancor sereno.
Ben per fuggirti il piè tacito mouo
Talor, ma tù, che sempre occhiuta vegli,
M'impedisci, e mi dai tormento nouo,
Cieca ti chiama il Mondo, ed è ciech'egli.
Poi che non vede, che tù dentro à i petti
Miri le voglie altrui, quasi in ispegli.
Non rendi or tristi, or lieti i tuoi soggetti;
Nè variabil sei com'altri dice.
Poi ch'in me sempre fulmini, e saetti.
Ma che? s'alcun pur fai ricco, e felice,
Di sì noiose cure il cor gli pungi,
Che pouero può dirsi, ed infelice.

S'è

S'i tuoi diletti dunque insieme giungi
Coll'assenzo, e col fele ouunque regni:
Beato è chi da tè può girsen lungi.
Quando auran fine i tuoi non giusti sdegni?
Io quando aurò quiete? o quando piùe
Di lagrime non fien quest'occhi pregni?
Misera allor, che dall'insidie tue
L'afflitta vita mia viurà disciolta
Vn sarà il polo, e le fenici due.
Anzi non spero mai, ch'vn'altra volta
Fuor di questa prigione io goda in pace
La bella libertà, che tu m'ai tolta.
Così il mio danno à tè diletta, e piace,
E così sei tù cruda, che qui mecó
Il morto mio sperar sepolto giace.
Pur se non ti sfidasse ogn'ora seco
(Stand'io per segno) à saettar'à preda
Amor, che come tù, creduto è cieco:
A quel duol, che'l mio cor sostiene, e proua,
Spererei d'auer teco alcun soccorso:
Ma or nulla speranza oimè mi gioua.
Che quando tù talor m'allenti il morso,
Amor lo stringe, e per mio mal diuiene
Più feroce, e crudel, che tigre, od orso.
Chi mi soccorre dunque in sì gran pene?
Chi placa voi superbi aspri Tiranni
Per cui la vita mia languir conuiene?
Trami tù Morte sol di tanti affanni.
Ch'io per vscir di questo viuo Inferno
Non curo di morirmi à mezo gli anni.
Vada pur giù nel gran supplizio eterno
Quest'alma afflitta, il trouerà minore

Di quel ch'or pate nel mio petto interno.
S'iui Tantalo segue à tutte l'ore
I fuggitiui pomi, e l'onda ingrata,
Prou'io l'istesso nel tuo regno Amore.
Che sempre allor, ch'io dormo vmana, e grata
Mi s'offre la mia Donna, e poi s'arretra.
Sì che la mente al fin resta ingannata.
Se quanto in sù la faticosa pietra
Sisifo spinge, ella più cade al basso,
Ne mai riposo in tal lauoro impetra:
Simil'auuiene à mè, ch'afflitto, e lasso
Sù'l monte di pietade indarno tento
Ridurre il cor di lei, ch'è quasi vn sasso.
Taccia ancor Titio, e tempri il suo lamento.
Che s'ei d'error mi vince, e di peccato,
Non gli ced'io di pena, ò di tormento.
Nè si può dir del mio più fiero stato
Quel d'Ission, benchè sia volto in giro
Dalla volubil rota, ou'è legato.
Perchè con incessabile martiro
Anch'io, la tua mercè, Fortuna iniqua,
Legato alla tua rota ognor m'aggiro.
Duolmi sol, che colui per colpa antiqua
Pate laggiù sì dura pena, ed io
Per colpa nò, ma per tua legge obliqua.
Vero è ch'ou'egli indegnamente ardìo
Tentar celeste Diua, io locar volli
Tropp'altamente il mio terren desio.
Ma che colp'ic? tù crud'Amor ne tolli
D'ogni ragion, d'ogni discorso il raggio,
Ponendo à forza il giogo à'nostri colli.
Deh quale stil, benchè facondo, e saggio,

Dir sapria mai quanto'l mio stato annoi
De' miei ciechi nemici il doppio oltraggio?
Lasso ben posso dir, che sol per voi
Crud Amor, ria Fortuna in piggior modo
Si vede in mè l'Inferno, e i dolor suoi.
Troncar vo' dunque alla mia vita il nodo.
Forse col duol caccerò'l duolo, in guisa,
Che dell'asse si trae chiodo con chiodo.
Amici voi, poiche da mè diuisa
L'anima sia, scriuete vn simil detto
Sù'l sasso, oue starà la spoglia vecisa.
Quì giace vn, che sciagura, e proprio affetto
Soffrendo al cor, quasi vna doppia salma
Fù mentre visse, in due prigioni astretto.
Fortuna tenne il corpo, ed Amor l'alma.

In persona d'vno Amico prigione.

NOtte di quella antica assai più lunga
In cui concetto fù l'inclito Alcide:
Perchè sì lenta il tuo bel carro guide,
Che par ch'inuidia del mio ben ti punga?
Deh, se'l Ciel noue stelle al crin t'aggiunga,
Stimola le tue negre alate guide.
Poiche Fortuna, ch'à mè destra arride,
Vuol, ch'à fin teco ogni mio straζio giunga.
Ma se la sorda notte altrui non ode,
Odi tù sogno, e sopra mè ti piaccia
Volar dal cristallino vscio lucente.
E di mia libertà mentita faccia
Prendendo fà che l'anima dolente
Precorra il vir colla tua dolce frode.

Al Sonno.

Sonno, ristoratore
Dell'umano vigore,
Ch'ad altrui vita apporte
Sotto soaue immagine di morte;
Deh stendi à me'l tuo volo,
E s'esser può sopisci
Questi duo sventurati vsci di duolo.
Fammi à tempo giacere,
Perche non giaccia ogn'ora,
E fà morirmi, acciocche non mi mora.

PROPOSTE
DELL'AVTORE
A DIVERSI

Insieme colle risposte di quelli.

Collocate non secondo l'ordine della precedenza, ma secondo quel de' tempi.

L'Au-

L'Autore à Monsig. il Vescouo di Molfetta, Nunzio Apostolico in Vinezia.

I Seggi di Fortuna alti, che spesso
Scopron gli altrui difetti, e gli fan chiari:
Anno scoperto in tè merti sì rari,
Che grandezza mortal non và lor presso
Quinci, quasi di pace Iri, sei messo
Frà'l santo Padre, e lei che regge i mari.
Benche manchi il vermiglio à i color vari.
Ma questo alla tua chioma anco è promesso.
Che se'l dì presagir dall'alba chiara
Si può, prima al tuo capo ostro d'onore,
Che neue di vecchiezza il Ciel prepara:
Questo, ch'or ai sù'l crin, verde colore,
Che tè Pastor di popoli dichiara:
E' l'erba sol di quel purpureo fiore.

Risposta di Monsignore il Vescouo all'Autore.

ALtri pur sudi à gioge vil sommesso
Con speme, che delizie à sè prepari:
E soffra acerbi giorni, e notti amare,
Per giunger di grandezza ad alto eccesso:
Che quanto io seruo agli Eroi d'Adria appresso.
Trattando del gran Padre i santi affari:
Tutto è, perche del Ciel la strada impari,
Col ben portar'il peso à me commesso.
Voglia non hò sì ambiziosa, auara,
Che brami, che'l mio crin copra, ed onore
La porpora sacrata al Mondo rara.
E s'auessi à bramar sì ricco onore,
Il farei per poter con proua chiara
Mostrar verso i tuoi pari ardente amore.

L'Autore alla Sig. Lucrezia Marinelli.

Qual uolta, o bella Vergine, il diuino
Tuo canto ascolto, che co i dolci carmi
Gioue spogliar de' folgori, e dell'armi
Puote, e Febo arrestar dal suo camino:
Le prische merauiglie in esso inchino.
Nè mentitrice fauola più parmi
Chiamar cantando vbbidienti marmi,
E fermar fiumi, e caualcar delfino.
E mentre, ch'ebbro di dolcezza il sento,
Passo in tanto stupor, che temo molto,
Non mi rimanga vn dì di sensi spento.
Benchè quand'anco io fussi in sasso volto,
Pur godrei quell'angelico concento,
Ch'è tal, che nè d'vdirlo à i sassi è tolto.

Risposta della Sig. Marinelli all'Autore.

Loda altera la Fama in suon diuino
L'alto stil, la noua arte, e i chiari carmi
Di tè Stiglian, ch'incontro al tempo t'armi,
Felicemente, e al Ciel volgi il camino.
Attenta al suon frà i sacri cigni inchino
Tè solo, e ch'à tè sol ben giusto parmi
Si conuenga gli onori i bronzi, e i marmi,
Che sei tra lor, qual è nel mar delfino.
Quando di tè grand'vom stupida sento
Le laudi, ch'à me porgi, e i versi ascolto,
Dico. Il mio nome esser non dè mai spento.
E dice il core all'alma mia riuolto
Non istupir, ch'ei già col suo concento
La cetra à Febo in Elicona hà tolto.

L'Ap-

L'Autore al Signor Celio Magno.

O Saggio quegli (e tù sè Celio desso)
Che Fortuna veggendosi nemica,
Altra sen fabbricò ricca, ed amica
Cogli stormenti del suo ingegno istesso.
Quand'io dal poco mio, che m'è concesso,
Douea cor di sostegno alcuna spica:
Troue auer seminata ogni fatica
Soura l'arida sabbia di Permesso.
Mal seppi delle Muse intender pria,
Perche finte sian Vergini infeconde,
Nè frutto altro, ch'amaro il lauro dia.
Più no'l coltiuin del sudor mio l'onde.
Sudiam pur in altr'opra, o fronte mia.
Disutil premio è il cingerti di fronde.

Risposta del Signor Magno all'Autore.

S Tigliani, ou'è Cartago? ou'Ilio stesso,
Nobil ricchezza dell'etate antica?
Tutt'edra vile, e roza terra implica
Perch'an del tempo al duro imperio cesso.
Solo all'arte è d'Apolline permesso
Fuggir per lunga età Lete nemica.
Non spregiar tuo tesor, ma t'affatica
Con altri studi à non lasciarlo oppresso.
Tuo però primo culto il lauro sia.
Ch'à lui nascesti. E s'vtil cerchi altronde,
Ciò sia per solo reggerti in tal via.
Che quando di chi auuien, ch'oggi circonde
Porpora, ogni memoria estinta fia,
Viuran tue carte à null'altre seconde.

L'Autore al Sig. Orsatto Giustiniani.

Signor, mentre l'età matura, e bianca
Seluaggio albergo ad abitar t'induce,
Là doue l'ostro, che sì al vulgo luce,
La pura non t'abbagli anima franca.
E mentre del mortal corso la manca
Strada sprezzando, e'l disleal suo Duce:
Per quella vai, ch'à vn'Oriente adduce,
Il cui Sol non tramonta, e'l dì non manca:
Quì trà selue anch'io viuo, e piagge apriche;
Ou'or l'aura, or gli augelli, or mi ristora
L'ombra, che cade da quest'elci antiche.
Ben son l'vmane menti al secol d'ora
Maluage in guisa, e di pietà nemiche,
Che colle fere è più fedel dimora.

Risposta del Sig. Giustiniani all'Autore.

Quasi naue dal mar battuta, e stanca,
Che second'aura in porto al fin conduce:
Quì son, Stigliani, oue più 'l Sol riluce,
E'l solitario albergo i cor rinfranca
Quinci dagli anni omai debile, e manca
Mia vita alcun buon frutto ancor produce,
E l'alma ogni sua speme in Dio riduce,
Nè più cura mortal l'affligge, o stanca.
Ma più saggio sei tù, che coll'amiche
Muse del tuo bel giorno in sù l'aurora
Mieti in campo d'onor matute spiche.
E facendo trà colli vmil dimora,
Fai che per le tue dotte alte fatiche
Febo, com'in suo tempio, in tè s'adora.

L'Auto-

L'Autore al Padre Frà Pietro Odorigi, sopra il suo sommario delle scienze.

CHi sia Dio, com'alberghi i sommi giri,
Sendo ad vn tẽpo in ciascun'altra parte,
E degli effetti che quaggiù comparte,
Natura, la cagion come si miri:
Come vario fiammeggi il grembo d'Iri,
E'l gel nasca, e le piogge, e con qual'arte
Lo ciel si volga, e di sue stelle sparte
Altra fissa, altr'errante ognor si giri:
Chiaro in sì poche carte ai tù mostrato,
Come mostrar picciola fonte suole
Del bosco l'ampia immagine, e del prato.
Felice tè, ch'ai dall'eterne scole
Penna tal, che con essa à volo alzato
Girerai la gran Terra à par col Sole.

Risposta del Padre Odorigi all'Autore.

BEnchè con opra assidua io mi raggiri
Intorno alla scienza intorno all'arte,
E legga or sacre, ed or profane carte
Senza che mai dal faticar rispiri:
Così poco adempisco i miei desiri,
Per l'ingegno, ch'è rozo in ogni parte:
Che son tutte mie forze al vento sparte,
Fuor ch'i pensier, ch'auuien che'l Ciel m'inspiri.
Se cosa in le mie carte ai tù trouato
Degna di tue lodeuoli parole,
Non io dunque, ma il Ciel ne sia lodato.
Il quale ad vn, che puramente il cole,
Quantunque d'ignoranza ottenebrato,
Alti pensier per grazia infonder suole.

L'Au-

L'Autore al Signor Don Vincenzo Toraldi.

DEgno ti fà presso à i celesti giri
Là pietà, ch'ai cantando in versi espressa:
Fingendo Maddalena in duolo oppressa,
Ch'all'auel di Giesù pianga, e sospiri.
E dritto è, che dal Ciel, qual Sole in Iri,
La bella peccatrice in tè riflessa,
Rida al tuo pianto, e vdendo in tè sè stessa
Goda nelle tue rime i suoi martiri.
Poiche fatto vna viua eco di lei,
Tù la risuoni sì, ch'irrighi ogn'ora
Gli occhi vmani di pianto, e vie più i miei.
Che fù dunque à veder lei stessa, allora
Ch'ella estinto piangea lo Dio de' Dei,
S'ancor cogli occhi altrui si dolce plora?

Risposta del Sig. Toraldi all'Autore.

TEnto dell'altrui lagrime, e sospiri
La pia istoria talor render'espressa,
Porche verde corona al crin mi tessa,
Che fiorir dopò morte ognor si miri.
E talor'anco all'inclita Tomiri
Volgo lo stil, che mai non posa, e cessa.
Ma la forza al desio già non s'appressa.
Onde adiuien, ch'io meco al fin m'adiri.
Tù solo a' nostri dì l'unico sei,
Che la lira, e la tromba alta, e sonora
Tratti con egual mano, e l'alme bei.
Onde con stil, che tutt'Italia onora,
(Quel ch'oimè, far non lice à i versi miei)
Ai tratto il nome tuo dell'oblio fuora.

L'Au-

L'Autore al Signor Caualier Battista Guarini.

MEntre, che voi per la famosa cima
Del gran Parnaso spaziate altero,
Senza temer di morte, o di quel fiero,
Che sordamente i nostri nomi lima:
Io quì giaccio, Guarino, in bassa, ed ima
Valle d'oblio, nè di leuarmi spero,
Se pria da voi non mostro il bel sentiero
Sarammi ond'altri al Ciel s'erge, e sublima.
Deh siate voi mio Duce, ed io giù'l peso
Ponendo, sotto à cui l'ingegno giace,
Riuolgerommi à più bell'opre inteso.
Nè perche parte io n'abbia, men viuace
Vostro splendor sia poi. Ch'vn foco acceso
Non scema per dar lume à spenta face.

Risposta del Sign. Guarini all'Autore.

TOmaso, allor, che sù la lieta cima
De' miei verd'anni io spaziaua altero:
Nè m'hauea'n arco offeso il veglio fero,
Che strugge il Mondo con sua cheta lima.
Tanto il mio stil soura la bassa, ed ima
Vsanza alzai, che più non vo', ne spero.
Ed allora fù ver, che'l buon sentiero
Potuto aurei mostrar, ch'altrui sublima.
Ma or che dell'età m'opprime il peso,
Si che lo stanco ingegno à terra giace,
Non più qual prima, à nobil'opre inteso.
Mal'à insegnarti esser potrei viuace,
Oltra ch'in van si soffia in foco acceso.
E non han chi ben vede vopo di face.

L'Au-

L'Autore al Signor Caualier Frà Giulio Carrafa.

E Insino à quando meco
Sarai da men, ch'vn'eco,
Che pur'ad ogni altrui voce risponde?
Perchè, Signor, dall'onde
Del mio Sebeto aprico
Verso il bramoso Amico,
Che t'è lontan di Ciel, vicin di core,
L'addormentata penna omai non suegli?
Strano ad vdir, che quegli,
I quai sarebbon prodighi del sangue
Inuerso de' lor cari:
Sian poi d'inchiostro auari.

Risposta del Signor Carrafa all'Autore.

S'Io tacendo con teco,
Noue di mè non reco:
Ciò da pigrizia nò, ma nasce altronde.
Già vn lustro corrisponde,
Da che morbo nemico
Mi tiene in graue intrico.
Fà però della man l'vfficio il core:
Poiche tanti io non hò crini, e capegli,
Quante volte scriu'egli
Il giorno à tè per cui sospira, e langue.
O degli amici rari,
Amico senza pari.

L'Au-

L'Autore al Signor Dottore Sforza Oddi.

SForza, se l'arte doppia, onde t'appello
Nel foro vn Baldo, e'n Pindo vn nouo Ome-
Non t'auesse oggimai con pregio vero, (ro;
Senza l'aita altrui, posto alle stelle;
Io tenterei con lieui piante, e snelle
Poggiar degli onor tuoi l'erto sentiero.
Ma perch'inuan ciò fora, il mio pensiero
Tace, e pur par, ch Amore à tè'l rappelle.
Già spiegò più d'vn'Icaro mal saggio
L'ali à dir le tue glorie, e in spazio corto
Si dileguò la cera al tuo bel raggio.
Ond'io, che'l volo, e precipizio hò scorto
Del folle stuolo à schifar tanto oltraggio
Fò coll'essempio altrui mè stesso accorto.

Risposta del Sig. Oddi all'Autore.

NOn ponno vmane piante, ancorche snelle,
In vn tempo calcar più d'vn sentiero.
Nè può sguardo mortal, quantunqu'altero,
Affisarsi ad vn'ora à due facelle.
Trattar l'arti d'Apollo amene, e belle
Volsi, e d'Astrea lo studio aspro, e seuero;
Ma perch'indiuisibile è'l pensiero,
Nè queste lodi conseguij, nè quelle.
Or tù più cauto, che'l gentil viaggio
Del tuo ingegno dirizzi à vn solo porto,
Ed intendi lo sguardo à vn solo raggio:
Poiche di Sforza i vani sforzi ai scorto,
Ripara (ond'ei nō pera) al doppio oltraggio;
Che quei duo numi ann'al suo nome porto.

L'Autore al Signor Conte Pomponio Torelli.

TV', ch'ai sì d'Ippocren colto l'allero,
Che per altrui più non n'auanza parte,
E sei di Clio nella mirabil'arte
Nomato mastro dall'Idaspe al Moro.
Se vedi ch'io sì mal pingo, e coloro
Dell'idol nostro i pregi in queste carte;
Perche non moui à celebrarlo in parte
Tù col tuo stil dolcissimo, e canoro?
Cosi vi prestereste alterno vanto
Ambeduo. Tù dal nobile soggetto
Trarresti fama, egli dal nobil canto.
Io per mè con diuoto, e puro affetto
Non potend'altro, à lui vo' far' intanto
Vittima del mio core, altar del petto.

Risposta del Signor Torelli all'Autore.

STiglian, s'io'l dissi mai, l'illustre allero
Ch'è guidardon' à Febo, e premio à Marte;
Si mostri à mè da inaccessibil parte,
Ou'arriuar non vale vman lauoro.
Nol dissi, benche n'habbia il falso coro
Degl'inuidi le voci intorno sparte.
E come potre' io tue dotte carte
Biasmar con lingua, che col cor' ouero?
Quanto di valor regio io lodo, e vanto
Il gran Ranuccio in mio verace detto;
Tanto d'alta eloquenza à tè dò vanto.
Sgombra dal cor tù dunque il van sospetto;
E credè l'armonia del tuo bel canto
Teco à nodo perpetuo auermi stretto.

L'Au-

. L'Autore al Sign. Belisario Bulgarini.

SE nell'alme vditrici imperio, e sede
Bulgarini hebber mai faconde rime:
Or che ciò chiaro in mè si scorge, e vede,
Dritto è ben, che possibile si stime.
Che voi con quello stil cui Pindo diede
Sopra gli altri volar chiaro, e sublime:
Del mio cor fate sì soaue prede,
Ch'ei dell'immagin vostra ognor s'imprime.
Nè finto io penso quel che dell'antiche
Sirene è scritto, che col dolce canto
Schiue orecchie allettassero, e nemiche.
Che poi ch'vmano ingegno oprar può tanto,
Non è stupor che trà riuiere apriche
Abbiano auuto Dee simile vanto.

Risposta del Sig. Bulgarini all'Autore.

STigliani, in voi ben certo amata sede
Tengon mai sempre le ben culte rime.
Fauor diuin (chi no'l comprende ò vede?)
Ond'è che soura gli altri ognun vi stime,
Voi col soaue suon, che'l Ciel vi diede,
A' tutti sourastando alto, e sublime
Fate dell'alme altrui perpetue prede,
Mentre il vostro valor virtude imprime.
In voi si scopre ver ciò, che l'antiche
Menti affermar del viuo immortal canto
Sù ne' celesti giri; e le nemiche
Orecchie anco l'ascoltano. Or se tanto
Può l'alma poesia, nelle sue apriche
Riue il Sebeto a voi ne doni il vanto.

L'Au-

L'Autore alla S. D. partendosi da lei.

PArto, e dura cagion colà m'inuia,
Dou'io vĕgo à mè stesso, e ad altri à schiuo.
E l'amata bellezza, onde mi viuo,
Lascio in preda di febbre ardente, e ria.
Ma se nel mesto punto, ouunque io sia,
Debbo anch'io rimaner di vita priuo:
Perche non muoio quì nel suol natiuo
Pria che cominci la'nfelice via?
Alma mia cara, poi ch'al centro è corso
Il viuer mio, d'ogni miseria, e poi
Ch'io da Morte non hò presto soccorso:
Viurommi in parte, ou'io pensando in voi
Sia dall aspre mie cure, anciso, e morso,
Com'il greco Atteon de' veltri suoi.

Risposta di lei messa dall'Autore in versi.

RImango, e sì quest anima desia,
Fedel mio caro, auer voi lieto, e viuo,
Ch'al periglioso vostro intempestiuo
Partir pensando, i propri casi oblia.
Così douesse à voi temprata, e pia
Esser l'arsura del gran cane estiuo:
Com'io vedrei, quasi dal fonte il riuo,
Dalla vostra salute vscir la mia.
Itene dunque, e se bramate il corso
Allungar de miei dì, deh non vi noi
Por di conforto al vostro duolo vn morso:
Che qual di Leda era commun frà i duoi
Figli vna vita, ou'ambi auean ricorso,
Tal vnica indiuisa ella è frà noi.

PRO-

PROPOSTE
DI DIVERSI
ALL'AVTORE.

Insieme colle risposte di quello,

Collocate non secondo l'ordine della preeedenza, ma secondo quel de' tempi.

Del Signor Torquato Taſſo all'Autore.

STiglian, qual canto, ond'ad Orfeo ſimile
Puoi placar l'ombre dello Stigio regno,
Suona tal, ch'aſcoltando ebbro ne vegno,
Ed aggio ogn'altro, e più'l mio ſteſſo à vile.
E s'autunno riſponde a' fior d'aprile,
Come promette il tuo felice ingegno:
Varcherai chiaro ou'erſe Alcide il ſegno,
Ed alle ſponde dell'eſtremo Tile.
Poggia pur dall'vmil vulgo diuiſo
L'aſpro Elicona, à cui ſe'in guiſa appreſſo,
Che non ti può più'l calle eſſer preciſo.
Iui pende mia cetra ad vn cipreſſo.
Salutala in mio nome, e dalle auuiſo,
Ch'io ſon dagli anni, e da Fortuna oppreſſo.

Riſpoſta dell'Autore.

COme ſali tant'alto il ſuono vmile
Dell'arpa toſca, ch'io ſi mal ſoſtegno,
Ch'a tè giungeſſe? e come poi fù degno
Di ſembrarti sì chiaro, e sì gentile?
Le lodi, ond'a me fai ricco monile,
E n'orni, e faſci il mio difetto indegno:
Tue ſon Torquato, nè pregio altro io tegno
Ch'eſſer ſtato materia à tanto ſtile.
Si come imprime del ſuo proprio viſo
Il Sol vil acqua, e ſi compiace ſpeſſo
Di vagheggiarſi in lei dal paradiſo.
Così m'ai tù della tua luce impreſſo,
Che mia poi chiami, e fatto altro Narciſo,
Nella roza mia fonte ami tè ſteſſo.

Del

Del Sig. Caualier Gio. Battista Marino
All'Autore.

COntese audace, alfin cesse l'alloro
Il cãtor Frigio al gran pastor d'Anfriso,
E'n pena dell ardir rauco, e reciso
Mormora il canto ancor fiume canoro.
Stiglian ma qualor tù le rose, e l'oro
Canti d'vn biondo crine, e d'vn bel viso:
Rendesi il vincitor vinto, e conquiso,
Delle musiche Dee giudice il coro.
Quinci adiuien, che la già Ninfa, or pianta,
Ch'al suo pregar sù le tessalich'onde
Fuggitiua mostrossi, e disdegnosa.
Or da più dolce stil fatta pietosa
Te segue, ed ama, e di sua nobil fronde
Tesser fregio al tuo crin lieta si vanta.

Risposta dell'Autore.

TOccai con tesca man l'ordin sonoro
Della lira, ch'vdì Tebro, e Cefiso:
Ma poco al suono hà il Mõdo auaro arriso,
C'hà nel secol di ferro i pensier d'oro.
I dotti, à cui si fà spina il mio alloro,
M'odon Marin, cõ muto inuido viso: (so,
Gli altri orecchio an di Mida, ond'io m'auui
Che mal s'aggrado e mal se spiaccio loro.
Però'l dolce stormento à questa pianta
D'amaro falce aprendo, acciocch'altronde
Vtil procacci, e resti almeno in posa.
Anzi io cedo alla tua man famosa,
E cedo insieme quelle lodi, donde
S'orna il tuo stil, mentre che'l mio ne vanta.

Del

Del Sig. Gherardo Borgogni all'Autore.

Se poi che fuor parte del suono uscio
De' tuoi lirici scherzi, e l picciol canto,
La fama ti donò d vnico il vanto,
Ed ogni tosca penna sbigottio.
Che sarà or, che dalla man di Clio
Presa ai la tromba, ou'è campo cotanto
Da far tutto palese al Mondo, quanto
Ingegno, ed eloquenza in tè s vnio?
Segui pur di cantar, si come fai,
Colui, che come tù vinci co i carmi,
Così gli altri guerrier vince d'assai.
Che non pur di veder col tempo parmi,
Che'l cantor del Buglione auanzerai.
Ma il grande, che cantò gli amori, e'l armi.

Risposta dell'Autore.

Deh quanto la mia gota s'arrossio
Al tuo non ver, benchè cortese vanto,
Per la membranza del famoso canto
D'Orlando il forte, e di Goffredo il pio.
Cantai di molli amor, Borgogni mio,
Finche d'Ebe non ebbi in viso il manto:
Ed ora in salda età tuttauia canto
Di quel buon, che gli Antipodi scoprio:
Non perchè frà' mortai pensassi mai
Di tal mio faticar lode acquistarmi:
Ma dell ozio il disonor fuggir bramai.
Oltra che quando amassi eterno farmi,
L'hò senz'opra ottenuto or che tù m'ai
Prestato vita co'tuoi chiari carmi.

Del

Del Sig. Francesco Bembo all'Autore.

MEntre ti scopri à' nostri dì facendo
Figlio di Febo, anzi pur Febo istesso,
Stigliani illustre, nel mio core impresso
Col tuo valor, ch'à null'altro è secondo.
Veggio ogni tosco Cigno à pien giocondo
Farsi, ed i più famosi dire espresso,
Che mai non aue à Pindo il Ciel concesso
Più nobil vena, o stil più vago e mondo.
Ben può la tua Matera alzar'i vanni
Di Mantua, e Smirna à par, poi che valore
Si canuto tù mostri in sì verd'anni.
Ed Italia non men, che di tè fuore
Frutti elice, che fanno à Morte inganni,
Ed à mè dolcemente an tolto il core.

Risposta dell'Autore.

BEmbo da' saggi, in cui specchiossi il Mondo
Fù di Virtute il simolacro espresso
Dõna, ch'alato hà vn bracio, e l'altro oppresso,
Da vn graue marmo, e d'insoffribil pondo.
Deh quanto aurei da quest'oblio profondo
Alzato il canto, e'l nome mio con esso:
Se Fortuna non era, à ch'io sommesso
Alleggio di bassezza ignoto fondo.
Pur'hà voluto il Ciel, ch'oggi tù i danni
Dell'vmil fama mia saldi, e ristore
Con quelle rime, onde la Morte inganni.
Qual t'hò premio ad offrir di tanto onore?
T'offro tue lodi, che far mie t'affanni,
E ne torco in tè'l suono, eco d'amore,

Del Sig. Benedetto Pieni all'Autore.

TEssi, Stiglian, di rime aureo monile,
Alla gran Donna, e descriuendo il vero,
Dilata omai suo regno al nudo Arciero,
Ch'è sol tanta beltà segno al tuo stile.
O s'affisassi il guardo al vago aprile,
Ch'ella hà nel volto, e ch'io veder sol chero:
Nè ti sedesse in cor per altra fiero
Amor, che tiene vn doppio giogo à vile:
Con quanto onor saria'l suo merto messo
Ne' tuoi famosi scritti ou'ora giace
Per le mie mani rozamente impresso.
Son l'ire, e i risi suoi nettar verace,
Oro la chioma il sen latte compresso,
E tutti fiamma, ond'ogni cor si sface.

Risposta dell'Autore.

BEn vidi nella vergine gentile,
Che di terre, e di cori ha doppio impero:
Quel dolce sdegno vmilemente altero,
Col dolce riso alteramente vmile.
Vidi la chioma, appo cui l'ambra è vile,
E delle mamme il candido sentiero
Ma punto non scaldonne il mio pensiero
D'Amore il possentissimo focile.
Or, ch'io ne' versi tuoi riueggio espresso
Il suo volto, n'auuampo, e vn'ombra fate
Quel ch'à viua beltà non fù concesso.
Così del Sol può la riflessa face
Accender l'esca, e così il Sole istesso
Più dipinto, che vero, agli occhi piace.

Del

Del Sig. Scipion Calcagnini all'Autore.

NOn tanto di sua vita in dubbio pende
Stanco nocchiero, allor che'l mar vorace
Turbasi, e la serena artica face
Con raggio incerto ora s'asconde, or splende.
Quant'io, ch'or trae nel fondo or sù sospende,
L'idol mio come bello, empio e fallace.
Non hò più possa à sofferir viuace
L'acerbo variar, con ch'ei m'offende.
Tu che col maggior Tosco ai degna gara,
Anzi ai palma di lui, se ciò ti noia,
Del fosco ingegno mio l'ombre rischiara.
Con quello stil, che l'Ermo, e la Dannoia
Tener potrebbe, e sormontar la chiara
Tromba, che rauuiuò la spenta Troia.

Risposta dell'Autore.

SE quel nobil desio l'alma t'accende,
Che raro in bassa parte albergo face.
Per beltà ch'or pietosa, ora fugace,
Le tue speranze à dubbia lance appende:
Scipio, non pauentar l'aspre vicende,
Ma dal soffrirne guerra attendi pace.
Pende in guisa dal male il ben verace,
Che nè senza la morte al Ciel s'ascende.
Ben tosto al sommo di sua scala amara
Amor trarratti, ancor che la sua gioia,
Come aspettata è più, più torni cara,
Tù tempra in tanto la presente noia
Co'l futuro diletto, e da mè impara,
Che pur godo il suo Ciel, senza che moia.

Del Sig. Conte Paulo Rossi all'Autore.

TV sembri il cantor tratio à quei lamenti,
Ch' Amor dettò, mentre in tè piaghe fee.
E della vaga Ninfa di Peneo,
Spicchi il viuace lauro à i dolci accenti.
Ed à tue tempie il trai chiare, e lucenti,
Grazia, onde pochi il Ciel degni rendeo.
Fauoreggia or tù Febo il nouo Orfeo,
Che nella fronte porta i tuoi tormenti.
Ch'vditi i dolci amori, in spazio poco
Della Fama s'vdrà la tromba acuta,
Ch'egli ora ha in man di trõba eroica in loco
E ouunque agghiaccia il gel d'ogni minuta
Stella, ed ouunque scalda anco il tuo foco,
Renderà al suono ogn'altra voce muta.

Risposta dell'Autore.

PAulo il tuo stile à miei toscan lamenti
Troppo gran parte di sue lodi fee:
Degnandomi dell'arbor di Peneo,
Il qual fuggì di Febo anco agli accenti.
Nè son'io chi col canto alle lucenti
Aure del giorno Euridice rendeo,
Come tù dì, nè altro hò in mè d Orfeo,
Ch'esser dentro vn' Inferno di tormenti.
Per mè vaglio nel canto, ò nulla ò poco.
E s'io canto talor, la fiamma acuta
Far me lo fà che nel mio petto hà loco.
Cotale ancor la chiocciola minuta,
S'ella vien post'a nell ardente foco,
Vi stride sù, benchè da sè sia muta.

Del

Del Signor Ferdinando Tasso, nipote del Sig. Torquato Tasso all'Autore.

Sorge à' dì nostri di Sebeto all'onde
Vn cigno sì souran, che 'l pregio, e 'l vanto
Toglie à tutt'altri, e col suo chiaro canto
Varca dell'Ocean l'vltime sponde.
Questo è il grande Stigliani, in cui s'asconde
Quanto bel d'Elicona hà il colle santo.
Queste col dotto stil ne mostra, quanto
Del suo spirto à' seguaci Apollo infonde.
Mentr'egli al suon de' suoi celesti carmi
Erge alle stelle il nostro almo idioma,
E gli antichi poeti oscura, e copre.
Onde vederlo in Campidoglio parmi
Ornarsi di corona vn dì la chioma,
Qual'vltimo d'etate, e primo d'opre.

Risposta dell'Autore.

Come per troppo vmore auuien, ch'inonda
Il Nilo fuor dell'argine suo franto:
Così per troppo amore or tù col canto
Varchi del merto mio l'anguste sponde.
E come à lor confin volte quell'onde
Lascian verde alla Terra il secco manto:
Così tornando à tè, Tasso, il tuo vanto,
L'incolte rime mie lascia faconde.
Non hà più fabbro di lodati carmi
Da indi in quà l'italico idioma,
Che Morte al tuo gran Zio le luci copre.
Se non quanto auuiuato egli in tè parmi,
E'n tè scriue, in tè canta, in tè si noma,
Suo doppio erede, e di legnaggio, e d'opre.

Del Sig. Strozzi Cicogna all'Autore.

COsì ben mi dipinse, e così impresse
Nel cor la Fama i vostri alteri onori,
Come Apollo diuin di verdi allori
Ghirlanda eterna di sua man vi tesse.
Come merauigliar le Muse istesse
Fate cantando i lasciuetti amori;
Che l'umil cetra mia cinta d'orrori
I pregi vostri di cantar'elesse
Ma come può sì debile discorso
Giungere à celebrar voi, ch'innalzato
Vi siete al Ciel di Pegaso sù'l dorso?
Se la schiera Adriatica vn pregiato
Cigno de' suoi non manda in mio soccorso
Ch'anno il lor volo à par con voi leuato?

Risposta dell'Autore.

CO' facondi tuoi versi ai, Strozzi, impresse
Nel basso nome mio glorie, ed onori:
Qual Pittor, che con nobili colori
Vaga figura in roza tela espresse.
Ali non hò di merito, ch'appresse
L'alte lodi, onde tù tanto m'onori.
Ben ch'in parte, qual suole angue trà fiori,
Pur resti ornato dal bel manto d'esse.
Tù sol sei quel, ch'ogni mio neo trascorso
Con cortese eloquenza, e i vizij ombrato,
Fai perfetto sembrarmi oltra mio corso.
Come suol con sua lingua, e con suo fiato
Terger l'amica madre al picciol'orso
Il cieco corpo, e senz'effigie nato.

Del

Del Sig. Bellisario Troiani all'Autore.

QVando, Tomaso, il guardo mio si gira
Nelle sembianze tue sì meste fatte?
Duolo, e pietà nell'alma mi combatte:
Ed ella frà ambeduo piange, e sospira.
Forse colei, che lo tuo cor desira,
Hà or le grazie sue da tè ritratte?
O pur vien, che t riua'i in fuggia tratto,
Che tè di noua gelosia martira?
Fà ch'io sappia per Dio qual caso fiero.
M'hà il tuo giocondo conuersar furato,
Da cui solo imparar virtude io spero.
Non è varco quaggiù tanto imprunato,
Ch'io non tentassi o sì duro sentiero,
Per trarti fuor di sì dolente stato.

Risposta dell'Autore.

COn flagello di sdegno, e sferza d'ira
La mia Donna ognor l'anima mi batte.
E dalle luci à mè nemiche fatte
Strali d'alta vendetta al cor mi tira.
Nè così à torto il borea allor, che spira
Zefiro in mar con sue fresch'ale intatte,
Turba l'acque innocenti, e l'onde abbatte:
Come à torto con meco ella s'adira.
Io, non ch'abbia coll'opere il sincero
Verso lei di mia fede vnqua macchiato:
Ma non lo macchiai mai pur col pensiero.
Questo è signor, che mi fà mesto. Pato
Vn torto ver, che da quel core altero
Falsamente vendetta è nominato.

Del Sig. Giouanni Soranzo all'Autore.

COn occhio inuido alquanto i bei tesori,
Che le Muse, ed Apollo anno sourani
Vidi nelle tue carte, o mio Stigliani,
E restai pien d'insoliti stupori.
E dissi. Questi sfronderà gli allori
De Toschi, e de' Latin colle sue mani:
Chiamando al ver sentier gli amāti insani,
Co i suoi facondi, e ben tessuti amori.
Permesso vederà ritratto in carte
Chi fortunato leggerà suoi carmi,
Come d'alto tesor di cose belle.
Mà chi poi l'udirà cantar di Marte,
Sotto Ciel peregrino, il foco, e l'armi,
Cinto gli vedrà il crine anche di Stelle.

Risposta dell'Autore.

FRà tanti, e tanti lirici tesori
Ch'an dato à noi tanti scrittor sourani
Mal puote, o mio Soranzo, il tuo Stigliani
Dar, come dici insoliti stupori.
Tutti i più bassi rami an degli allori
Colto in Parnaso già le tosche mani.
Dir puossi omai, ch'abbia pensieri insani
Chi fuor più manda i suoi cantati amori.
Poco sper'io dalle mal culte carte,
In cui già scrissi i miei diuersi carmi
Lodando'l pregio delle donne belle.
Più spero dalla tromba alta di Marte.
E se non sarò primo in cantar d'armi,
Dopò'l Sol son'in Cielo anco le stelle.

Del

Del Sig. Angelo Ingegnieri all'Autore.

QVel, che già scritto dell'amante è stato,
Che viua sol, quanto l'amato appressa:
D'alto dubbio mi tien la mente oppressa,
Pur ripensando al tuo presente stato.
Tù ti sei dal bel viso or dilungato,
Che ti nutria della sua vista spessa:
E pur non peri, e'l tuo piacer non cessa,
Mà giocondo ti viui al modo vsato.
Dimmi à qual guisa di rimedij volto
Ti sij per superar quest'empio risco,
In cui t'hà dell'essilio il digiun colto.
Ch'io per mè di stimar già non ardisco,
Ch'vom non si pasca, e sia da morte asciolto,
Anzi pur'in pensarlo impallidisco.

Risposta dell'Autore.

MAndo de' miei pensier lo stuolo alato
Ou'è colei, c'hò dentro al petto espressa,
A tentar, se puot'esca esser concessa
Alla fame d'Amor, ch'io dura pato.
E per ch'à volo ogni pensiero alzato,
Mostra del caro nome ogn'ala impressa:
Lor và dietro il mio core, e l'alma istessa,
Fin che giungono in schiera al loco amato.
Indi tornano à mè dopo non molto,
Riportando al digiuno ond'io languisco,
Pasto di speme dall'amato volto.
Con questo ristorandomi io schernisco
L'alte mie brame: e poi che'l ver m'è tolto,
D'immaginato cibo mi nutrisco.

Del Sig. Giorgio Gradenico all'Autore.

STiglian, tù parti, e teco parte anch'ella
L'arte di Febo, e le sue note sante,
Da quest'alma città, che'l suo sembiante
Specchia nell'onde vergine Donzella.
Nè spero che mai torni alba sì bella,
Che quì di riuederti io più mi vante,
Ch'omai canuto, e debile, e tremante,
Sento sotto il terren, ch'à sè m'appella.
Almen rammenta tù, viuendo assente
Del tuo verace amico il zel sincero,
Che lasci al tuo partir mesto, e dolente.
Di tè ricordo dar non è mestiero
A mè, cui resta affisso eternamente
Entro dell alma il tuo ritratto intero.

Risposta dell'Autore.

GIorgio, se per tenor di fiera stella
Conuien lungi da tè torcer le piante:
Non fia però, ch'io non mi veggia auante
L'amor tuo sempre in questa parte, e'n quella.
Scorgami pur Fortuna acerba, e fella,
Dou'arde l'Indo, o doue suda Atlante.
E in aspro mar la mia barchetta errante
Trà scogli esponga à torbida procella:
Ti sarò suo mal grado ognor presente,
Se non co'l corpo, almen con quel pensiero,
Di cui madre sarà l'accesa mente.
Questo esser suol d'Amor nobil destriero,
Sù'l quale andando vn cor giunge souente
Ou'inganna Natura, e sforza il vero.

Del

Del Sig. Giò. Battista Elicona all'Autore.

O Quanto ai tù di gioia infuso, e sparso
Stiglian, cantando in ogni vmano petto.
Quanto recato agli animi diletto
Lodando gli occhi bei, che'l cor t'ann'arso.
Certo non douria punto esserti scarso,
Nè farti inopia d'amoroso affetto,
Della tua Diua il celebrato aspetto,
Veggendo vn Febo alle sue lodi apparso.
Che s'ogni Donna hà in leggerti pietate,
E in vn temenza, che da duol si forte
Non siano al viuer tuo l'ore troncate:
Quanto douria difenderti da morte
Più ch'altra Donna della nostra etate,
Quella, à cui la tua penna è tocca in sorte?

Risposta dell'Autore.

CRedea co i versi miei, che tanti hò sparso
Suegliar qualchè pietà nel crudo petto
Di lei, che suol veder con quel diletto.
Che Neron vide Roma, il mio cor arso.
Mà nè raggio spuntar da quelle scarso
Ciglio ancor veggio di pietoso affetto
Lasso, anzi sembra il suo turbato aspetto
Cometa infausto alla mia morte apparso.
Se di tai strazij dunque ira, o pietate
Vi stringe, à mè venite, e questo forte
Stame infelice, o Parche, omai troncate.
Egli è miglior per immatura morte
Girne sotterra in giouenetta etate;
Ch'esser soggetto à miserabil sorte.

Del Sig. Pietro Petracci all'Autore.

IN van l'alta beltà della mia Clori
Stigliani, io canto, in van con mesti accenti
Tentò farla pietosa à' miei tormenti,
Che non cura, ch'io moia, o che l'onori.
Tù che di Tirsi, e Lidia accesi amori,
E di Nice, e Carmenio affetti ardenti,
Cantando raddolcisti i boschi, e i venti,
E formasti del mare i lieui vmori.
Deh se volessi collo stil tuo chiaro
Destar pietà nell'armi, ond'io fui punto,
Come dolce à mia morte aurei riparo.
Mà poiche ciò non lece, ed io son giunto
Pur'à morir, fà tù col canto raro
Pietose essequie al cenere defunto.

Risposta dell'Autore.

SOtto finta corteccia i propri amori
Pietro io dipinsi in dolorosi accenti:
Qual già de' suoi pastor finti tormenti
Maron cantando, aprì suoi veri ardori.
Morta la bella (e mi perdoni Clori)
Cui par non fù dal Tago à i liti ardenti,
Lagrimose acque, e sospirosi venti
Spargo in vece di versi alti, e sonori.
Anzi paio, accusando il fato auaro,
Roco cigno infelice à morte giunto,
Lungo'l Meandro del mio pianto amaro.
Come dunque onorar tuo stremo punto
Potrò, s'anco'l mio fine è certo, e chiaro?
Pianger non può già l'vn l'altro defunto.

Repli-

Replica del Sig. Petracci all'Autore.

NOn tù, ma io del numero son fuori,
Misero mè dell'anime viuenti.
Tù viui al lume de' diuin tuo' accenti,
I muoio all'ombra de' miei fier dolori.
Deh non lasciar, ch' ingordo gel diuori
La rimembranza vmil de' miei dì spenti:
Mà rendi chiaro alle future genti,
Ch'io fui segno agli strali, esca agli amori:
Che se non sei de' tuoi tesori auaro,
Canterai forse in si gradito punto,
Ch'essere ad ambedue ciò potra caro.
Tù n'aurai grido à somma lode aggiunto,
Ed io riparo à quel mio duolo amaro,
Che mi fà viuo, e morto essere à vn punto.

Contra replica dello Autore.

MEntre pur'à cantar gli alti dolori
Del tuo viuo morir m'inuiti, e tenti,
Perche possiam de' flebili concenti,
Tù goder'i conforti, ed io gli onori:
Con sì pietoso dir ti lagni, e plori,
Spiegando in carte il gran martir, che senti:
Ch'al suon de' tuoi dolcissimi lamenti,
Mollir potresti i più indurati cori.
Tù stesso dunque il nobil duolo, e caro
Di ch'ai l'alma traffitta, e'l cor compunto
Descriuer puoi de' più famosi à paro.
Dou'al mio stil sì bel suggetto aggiunto,
Parria quasi vn rubin pregiato, e raro
A' vn rozo anel di piombo, e vil congiunto.

Del Signor Muzio Manfredi all'Autore.

QVand'io credea, che la nouella graue
M'apportasse nel cor mesto rammarco:
Che'l Ciel di spatio alla tua vita parco
Spinto t'auesse alle funebbri caue.
Sano ti veggio, qual saluata naue,
Che spieghi in porto di sue merci il carco.
Come campasti dall'orribil arco
Di quella rea, che tutto'l Mondo paue?
Forse venne in tua aita, e in tuo riparo.
Nel periglioso punto il santo Apollo?
O pur' i versi tuoi Morte placaro?
Mà quai di ciò sian le cagioni state,
Io godo del tuo scampo ora, che sollo,
E pregoti da' Diui ore beate.

Risposta dell'Autore.

MEntr'io giaccio lãguendo infermo, e graue,
Nè lunge hò della morte il tristo varco:
Vede dal Cielo il mio non giusto incarco
Il motor delle stelle, e pietà n'aue.
Vuol, ch' Atropo il mio fil più non aggraue,
Fil d'anni nò, ma di miserie carco.
Poi sì mi rende d'ogni morbo scarco,
Ch'al primo stato io torno almo, e soaue.
Ecco ora sorgo, e vn'altra volta al caro
Giogo dell'amistade abbasso il collo,
Oue le tue virtù già mi legaro.
Così à noi nasca dalle vie solcate
Tal'arbore di gloria, e tal rampollo,
Che poi verdeggi essempio, ad ogn'etate.

Del

Del Sig. Ascanio Persio all'Autore.

Striglian, pensando io stupido mi faccio,
Onde sia nato in tè sì nouo effetto,
Che tù, che fosti ognor d'Amor suggetto,
Sì lungi or vada dal diuin suo braccio.
Dimmi, se col mio prego io non ti spiaccio,
Perch'ai cangiato in duro il molle affetto?
Nè più suona d'Amor tuo stile eletto,
Il qual'vdendo ogni tristezza io scaccio?
Qual seuera cagione ora ti spinge
A' fuggir da quel Dio, di cui le brame
La saggia penna tua si ben dipinge?
Mai non sarà, che cagion giusta io chiame
Quella, ch'vn cor gentile ad odio astringe,
E fà, ch'vn petto nobile non ame.

Risposta dell'Autore.

Spente l'empie fauille, e rotto il laccio,
Ond'io fui, Persio, vn tempo acceso, e stretto
Spingo omai l'alma, e gli omeri sommetto
A' più bel foco, à più leggiadro impaccio.
Quel che quì scese, oue può'l caldo, e'l ghiaccio,
Sommo Dio tal dà lume al mio intelletto,
Ch'io china la ceruice, e aperto il petto
M'ardo a' suoi raggi, ed a' suoi nodi allaccio.
Qual core scalda omai, qual'alma cinge
Più nobil fiamma, o più gentil legame.
Di questi, ond'oggi il Ciel m'auuãpa, e strin-
Restisi Amor, nè à sè più mi richiame, (ge?
Perche celeste man mi sgombra, e scinge,
Del crudo incẽdio, e del suo giogo infame.

Del

Del Signore Arrigo Falconio all'Autore.

All'onor dell' Aufido, e del Sebeto,
Anzi al pregio d'Italia, al gran Stigliano,
Cantor sommo, e sourano:
Oggi (o dì fausto, e lieto)
Soura'l monte Tarpeo l'inclita Roma
Cinge d'alloro l'onorata chioma.

Risposta dell'Autore.

L'Vmil coruo d'Aufido, e di Sebeto,
Ben grazia rende al buon Falcon romano
Dell augurio sourano:
Mà restar non può lieto,
Perocchè sà, che nel Tarpeo, non Roma,
Mà'l propio merto orna d'allor la chioma.

Del

Del Sig. Antonio Bruni all'Autore.

QVal or canti, Stigliani, incerto pende
Musico Apollo, e bellicoso Marte,
Se vaglian più le tue guerriere carte.
O le carte ond' Amor l'anime accende
L'vn dice. Il nobil plettro oscuro rende
Qual più chiaro fè mai Natura, ed Arte.
L'altro. E dell'aurea trõba il suon consparte
La fama, oue le penne a pena stende.
Questo, che'l crin mi fregia amato alloro
Siasi fregio al suo crin dal Ciel premesso
Ripiglia in dolci note il Dio canoro.
L'altro risponde. E sia ne' bronzi impresso
Con scarpel di diamante à lettere d'oro.
Ch'ei dà morte all'oblio vita à sè stesso.

Risposta dell'Autore.

S'E' ver, che come l'acqua al chino scende,
E'l foco poggia ad eleuata parte:
Così'l biasmo al difetto si comparte
Bruni, e la lode al merito si rende.
Perche lodi tù mè, di cui si stende.
Poco l'ingegno, e men l'industria, e l'arte,
E lasci quegli poi, delle cui carte
Chiaro il grido in Italia oggi s'intende?
Mà tù forse gl'indegni orni d'alloro,
Perche n'an d'vopo, e taci i degni appresso,
Perche da sè famoso è il nome loro.
Com'vn ferrigno anel s'indora spesso,
Perch'egli è vile: e tiensi schietto vn d'oro,
Perchè risplende del suo lume istesso.

Del

Del Sig. Pier Francesco Paoli all'Autore.

L'Abitatrici dell'aonie piagge,
Visto, che'l biondo lor musico Duce
A i fioriti nel Ciel paschi di luce
Guida con verga d'or fere seluagge.
Ciascuna dal seguirlo il piè ritragge,
Che del coro immortal poco riluce
L'antico onor, s'vna sol man conduce
Stolide fere, e Dee canore, e sagge;
E seguaci di tè, Stigliani, or sone,
Cui Febo ad eternar chiara armonia,
Diè colla regia anco la cetra in dono.
Merto d'alta virtù mai non s'oblia.
E dritto è ben, che nel castalio trono,
Chi la vece sostenne il Duce or sia.

Risposta dell'Autore.

LE Dee, che'l vanto tengono di sagge,
Ebber degli anni miei la prima luce.
Poi l merggio, e l'età, ch'à vespro adduce
Il viuer nostro, e ver l'occaso il tragge.
Ma qual'acquisto mai se ne sottragge?
Qual scintilla di prò mai ne riluce?
Certo più che le Muse vtil prodduce
Il romper colla marra erbose piagge.
Persecutrici e non seguaci sono
Elle dunque di mè, cui fer da pria
Per la propria fortuna in abbandono.
Ben'vn'obligo hò lor, ch'eterno fia:
Ed è di quelle rime il chiaro suono,
Ch'elle al Paoli an dettate in lode mia.

D'In-

D'Incerto contra vna Donna.

IO t'amai, e lodai, e con tal brama,
E tal desir ti tenni dentro al petto,
Che non doueui tù seruo si schietto
Ingannar mai con insidiosa trama.
E pure (ond'ei s'indraga, e si richiama
Al tribunal d'Amor del fier dispetto)
Abbandonato ai già il tuo suggetto,
Com'ingrata, che se: perfida Dama.
Mà beffa pur, non considerando cui,
Pon pure i vili de fauori in cima,
E abbassa mè. Non son'io più qual fui.
Che se f i di tè conto, e inclita stima,
E lodai con più versi gli atti tui,
Or ti disnorerò con cruda rima.

Risposta dell'Autore à instanza della Donna.

MEntre ch'ingrata, e perfida mi chiama,
Quel vostro dir d'iniqua rabbia infetto
Ch'armar solete (ai scelerato effetto)
Contra chi più v'onora, e chi più v'ama:
Non temo, ch'à dar m'abbia oscura fama
Caduco inchiostro, e rozo stil negletto:
Mà ben mi doglio, ch'al mio puro affetto
Mercè sì indegna il rio cor vostro brama.
La viperina lingua, e i detti sui
Frenar doureste, che se'l versi stima,
Nocque sempre a ciascun lor biasmo altrui.
Sassel chi fea d'Amor sì poca stima,
E l'altiero Febo, e sasselo colui,
Che sasso diuentò d'vom, ch'era prima.

Di

Di Messere Antonio Gamo all'Autore.

ORmai la Cappadozia e l'onde caspe
V Delia sorge, ed v Febo è diurno,
Stiglian, del tuo stil candido, ed eburno
San risonare il grido, e ancor l'Idaspe.
Per la qual cosa auanti che t'innaspe
T'eternerai, e nel secol notturno
Il socco illustrerai, ed il coturno.
Nè fia la Fama à tè sorda, com'aspe.
Tù quel ch'è meglio, non tien duri, ed agri
Gli altrui ricordi, e l correttorio detto
Anzi ai à car ch'altri ti sferzi, e flagri.
Cosa che non auuien d' autor negletto,
In cui vedrai di gloria desir sagri,
E di sè sempre ambizione, e diletto.

Risposta dell'Autore.

NOn son'io quel, che dalle piaghe caspe,
Eiacula il suo nome al mar diurno.
E non hò stil sì nitido, ed eburno,
Che promulghi i miei cantici all'Idaspe.
Anzi sei tù, ch'al dotto fuso innaspe
Del tuo intelletto vigile, e notturno
Metri ch'à suon di socco, e di coturno,
Panderiano l'auricule d'vn'aspe.
E se paiono altrui men rudi, ed agri
I carmi miei, ch'estemporanei io detto,
Di tua scutica è opra, onde mi flagri.
Solo tè inuoco nel mio stil negletto
E, qual da vn Hippocren, latici sagri
Di tè cogli, ond'i ber, Gamo, hò diletto.

Il fine dell'Ottauo, & vltimo Libro.

TAVOLA

De' principij delle Composizioni contenute nel presente Volume.

A

Andò

Donna

E

F

G

H

I

Lagri-

L

M

O

P

Qua

Q

R

S.

Tanto

T

IL FINE.